

Giuseppe Crocetti sss

IL VANGELO SECONDO MATTEO

* * *

Dietro richiesta di diverse persone raccolgo in un unico file le 146 puntate sul Vangelo di Matteo pubblicate in continuazione su L'Ancora dall'ottobre 2010 al febbraio 2014. Si tratta di pezzi di poco al di sopra delle 4.000 battute; quindi non offrono gli approfondimenti che qualcuno, per testi difficili, a volte desidererebbe. I pezzi non sono stati rivisti. Li invio anche ad alcune persone che non sono nella nostra lista dei 250 destinatari dell'elenco generale. Sono certo che il testo evangelico, volutamente riprodotto per intero, parlerà in profondità a ciascuno di noi, creando quella serenità e gioia che la parola di Gesù sempre comunica. «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11).

* * *

«*Euangélion*» e la persona di Gesù, la predicazione apostolica, Matteo

01. IL SIGNIFICATO DI “EVANGELO”

Abbiamo avuto la grazia di leggere moltissimi testi biblici riguardanti lo Spirito Santo; quindi di richiamare i fondamenti ultimi del Credo cristiano riguardante la persona e il ruolo dello Spirito nella Chiesa tutta e nel singolo credente. Pur non avendo finito di proporre alla meditazione tutti i testi (mancano quelli che si incontrano da Filippesi all'Apocalisse), a partire dall'Avvento, abbiamo ritenuto di passare a un altro argomento. Volevo leggere con voi alcuni Salmi e già avevo preparato qualche intervento. Così ritornavo a una parte del mio campo di attività di docente ordinario di esegesi dell'Antico Testamento. All'improvviso ho sentito forte la spinta di scegliere i Vangeli; in concreto quello secondo Matteo, il Vangelo di quest'anno liturgico. Partiamo esaminando subito il termine “evangelo”.

1. **“Evangelo” nel mondo greco.** Nella lingua greca *euangélion* significa il “dono fatto al portatore di una buona notizia”, poi “l'annuncio di una buona notizia”. Nel greco ellenistico, quello parlato nei territori conquistati da Alessandro Magno e molto diffuso anche in Siria e Palestina, *euangélion* viene a significare semplicemente una buona notizia, specialmente una vittoria militare. Così spesso in Plutarco (a. 45-120), per esempio mentre racconta le vicende di Pompeo. Dal significato meramente profano, *euangélion* passa a quello religioso negli oracoli di felicità, di pace, di prosperità per il futuro. L'iscrizione di Priene in Asia Minore dell'anno 9 dopo Cristo propone, per esempio, di far iniziare l'anno col giorno della nascita dell'imperatore Augusto perché “il giorno della nascita del dio (cioè Augusto) fu l'inizio di buone notizie (*euangélia*)”: quindi è una data capace di ricreare il mondo. La sua importanza cresce man mano che si afferma il culto verso l'imperatore.

2. **Nell'Antico Testamento** è il verbo ebraico *bisser*, anche nella forma participiale *m^ebasséret* / *m^ebassér*, corrispondente a *euangélion*, che assume grande importanza, Ciò avviene nella seconda parte di Isaia (cc. 40-55), anche se in pochi testi. Ecco la situazione storica. Siamo nell'anno 546 quando Ciro, re dei persiani, ha conquistato Sardi, capitale della Lidia, e ha stretto in una morsa mortale il regno neo-babilonese, dove si trovavano gli ebrei che erano stati

deportati da Nabucodonosor. Il profeta rialza la loro speranza per il ritorno in patria e, insieme, annuncia realtà superiori.

Ecco un testo. *“Sali su un alto monte, / tu che annunci liete notizie (m^ebasséret) a Sion! / Alza la tua voce con forza, / tu che annunci liete notizie (m^ebasséret) a Gerusalemme. / Alza la voce, non temere; / annuncia alle città di Giuda: «Ecco il vostro Dio! / Ecco, il Signore Dio viene con potenza...”* (Is 40,9-10). Viene per radunare il suo popolo e ricondurlo in patria.

Un altro testo. Dopo aver riportato un soliloquio di Dio – *“Sì, il mio popolo è stato deportato [in Babilonia] per un nulla (Is 52,6)”* –, il profeta prevede il messaggero di lieti annunci che porta a Gerusalemme la notizia dell'imminente ritorno: *“Come sono belli sui monti / i piedi del messaggero (m^ebassér) che annuncia (m^ebassér) la pace, / del messaggero di buone notizie / che annuncia la salvezza, / che dice a Sion: «Regna il tuo Dio». / Una voce! Le tue sentinelle alzano la voce, / insieme esultano, / poiché vedono con gli occhi / il ritorno del Signore a Sion”* (Is 52,7-8). C'è la corsa veloce (i “piedi” belli) del messaggero, c'è l'annuncio: “Regna in tuo Dio”, su di te e in tuo favore; le sentinelle non danno l'allarme, ma “insieme esultano”, perché il Signore ritorna in a “Sion”, dove sorgeva il Tempio. A questo punto il profeta non si trattiene dal dare questo comando: *“Prorompete insieme in canti di gioia, / rovine di Gerusalemme [Tempio e città erano ancora un cumulo di rovine], / perché il Signore ha consolato il suo popolo, / ha riscattato Gerusalemme”* (Is 52,8-9).

E' un lieto annuncio di ritorno in patria e, ancor più, è la venuta del Regno di Dio.

3. **Nel Nuovo Testamento.** A Nàzaret Gesù trova il passo di Isaia dove era scritto: *“Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio (l^ebasser), a proclamare l'anno di grazia del Signore”* (cf Lc 4,18-20 e cita Is 61,1). E commentò: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» » (Lc 4,21).

Il Vangelo, nello stesso tempo, è il lieto annuncio che Gesù fa, è la sua persona, è la sua opera.

02. L'“EVANGELO” E LA PERSONA DI GESÙ

Pochi e importanti sono i preannunci di Isaia riguardanti il “lieto annuncio”, o Evangelo (Is 49,9-10; 52,7; 60,6; 61,2). Ugualmente pochi e altrettanto importanti sono i testi dei Sinottici nei quali si hanno le parole “evangelo” ed “evangelizzare. Questa volta presentiamo tre cose: Gesù annuncia il Vangelo; Gesù realizza ciò che Isaia preannunciava; Gesù è, nello stesso tempo, l'annunciatore e l'annunciato.

1. **Gesù annuncia il Vangelo.** Nel grande sommario iniziale Mt presenta così l'attività abituale di Gesù e l'affluire delle persone a lui. *“Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando **il vangelo del Regno** e guarendo ogni sorta di malattie (...). Grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decàpoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano”* (Mt 4,23-25). Quindi Gesù setaccia tutta la Galilea andando nelle varie sinagoghe dove sa di trovare persone. Annuncia “il vangelo del Regno”, cioè il lieto messaggio riguardante il Regno di Dio. Con questa espressione, “Regno di Dio”, Matteo, Marco e Luca indicano il progetto di Dio, cioè la nostra salvezza, che si sta realizzando nella persona e mediante l'attività di Gesù, il quale, come dice Origene, è “il Regno stesso” (*autobasilèia*). Questa dicitura “Regno di Dio”, “Regno dei cieli”, e simile, era troppo ampia. Così il quarto Vangelo la usa solo due volte

in quanto la sostituisce con “la vita” divina; Paolo fa la stessa cosa usando, tra l’altro, la parola “Chiesa”.

Il Vangelo secondo Marco inizia in modo straordinariamente grandioso. “*Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il **vangelo di Dio**, e diceva: ‘Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo’*” (Mc 1,14-15). Cioè il progetto di Dio è giunto al momento della sua realizzazione; il regno di Dio, mediante Gesù, è ormai presente; all’individuo spetta il duplice compito, della conversione e della fede nella persona di Gesù. “Il tempo è compiuto” sta ad indicare l’era escatologica, che va dalla venuta di Gesù a Betlemme al suo ritorno nella gloria, era nella quale ci troviamo.

2. **Gesù riprende e realizza quanto Isaia preannunciava.** Cioè riprende il tema: “*Regna il tuo Dio*” (Is 52,7) e lo amplia con “*il vangelo del Regno*”. In più Gesù si rifà a un altro testo di Isaia. “*Lo spirito del Signore Dio è su di me, / perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione; / mi ha mandato a portare il lieto annuncio* (l^ebasser) **ai miseri** (‘anawîm), (...) / *a promulgare l’anno di grazia del Signore*” (Is 61,1.2). Il profeta si richiama all’anno giubilare che comportava il ritorno ai beni che i poveri erano stati costretti ad alienare e il perdono dei peccati in quanto anno di grazia (cf Levitico 25,10). Gesù, nella sinagoga di Nazaret, lesse il testo di Isaia; poi “riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all’insergente e sedette. (...). Allora cominciò a dire loro: ‘**Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato**’” (Lc 4,20.21; cf Mt 11,5). Indica nella sua predicazione e nel suo futuro mistero pasquale (morte e risurrezione) il compimento di quanto Isaia aveva preannunciato.

3. **Gesù è, nello stesso tempo, annunciatore e annunciato.** Marco inizia il suo scritto con la frase grandiosa: “Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio” (Mc 1,1): si badi alla punteggiatura della nuova traduzione! Con “*Vangelo*” indica che la buona novella è venuta mediante la persona di Gesù e nella sua persona. Tutto fa perno su Colui che l’evangelista chiama col suo nome umano (Gesù), di missione (Cristo, o Messia), di natura divina (Figlio di Dio). Il Vangelo non solo si radica su Gesù, ma, ancor più, si identifica anche con la sua persona e la sua opera: “Chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà” (8,35); chi ha lasciato “... campi per causa mia e per causa del Vangelo” (10,29). Si tratta sempre di un’endiade che, nei due casi, equivale a “causa mio, cioè del Vangelo”.

“Cristo, realmente presente nelle specie del pane e del vino, è presente, in modo analogo, anche nella Parola proclamata nella liturgia” (Esortazione Apostolica Postsinodale *Verbum Domini* del 30-9-2010, n. 56). Credere sempre più nel Vangelo per unirvi con rinnovato slancio alla persona di Gesù.

03. L’EVANGELO VIENE PREDICATO

Gesù ha annunciato il Vangelo del regno verso gli anni 28-30; poi lo ha affidato agli Apostoli perché lo annunciassero. “Questo vangelo del Regno sarà annunciato in tutto il mondo, perché ne sia data testimonianza a tutti i popoli” (Mt 24,14). Noi vogliamo seguire questa straordinaria avventura che ci porterà a scoprire l’origine del Vangelo secondo Matteo, che è la stessa degli altri evangelisti.

1. **La missione affidata agli Apostoli.** All’inizio degli Atti degli Apostoli, il libro biblico che ci servirà in modo particolare, Luca riferisce il programma che il Risorto affida agli Apostoli: “*Riceverete la forza dallo **Spirito Santo** che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a **Gerusalemme**, in tutta la **Giudea** e la **Samaria** e fino ai **confini della terra***” (At 1,8). In questa “geografia missionaria

dell'annuncio" si passa da Gerusalemme alla Giudea, della quale Gerusalemme è la capitale; poi alla Samaria; infine, si esce dalla Palestina per raggiungere il mondo intero. Forza interiore per realizzare questo immane compito è lo Spirito Santo: *"Di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo"* (At 5,32): così dice Pietro ai membri del sinedrio che lo stanno processando.

2. **"I ministri della Parola"**. Questa frase proviene dal Lc 1,2 e "ministri" traduce la parola greca *hypêretai*, che deriva da *erêtes*, cioè "rematore", e *hyp-êretai* "sotto-rematori"; in concreto, individui che sono alle dirette dipendenze di un superiore, e qui **"della Parola"** pronunciata da Gesù. Ministri della Parola sono Pietro e gli altri Apostoli, poi i loro collaboratori e i loro discepoli.

Riportiamo il discorso che Pietro tiene in casa del centurione Cornelio, dei suoi familiari e di alcuni soldati. *"Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; ³⁸ cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. ³⁹ E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ⁴⁰ ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno.(...)"* (At 10,37-40).

Lo schema del discorso è lineare. La missione di Gesù inizia dopo il battesimo predicato dal Battista; si svolge in Galilea con la Parola e i miracoli (**passò...**); poi Gesù si porta in Giudea, a Gerusalemme, dove viene ucciso; infine, la missione ha il suo compimento con la sua risurrezione il terzo giorno. *"E noi siamo testimoni"*, oculari e auricolari, di tutto ciò. E' lo schema dei Sinottici.

Richiamiamo il grande discorso del diacono Stefano, che occupa l'intero capitolo 7 degli Atti, e nel quale stabilisce i confini tra giudaismo e cristianesimo. Per la sua fedeltà alla parola di Gesù e alla sua persona, Stefano muore martire, pregando il Signore Gesù e perdonando, come fece Gesù in croce, i suoi uccisori: *"E lapidavano Stefano, che pregava e diceva: 'Signore Gesù, accogli il mio spirito'. Poi piegò le ginocchia e gridò a gran voce: «Signore, non imputare loro questo peccato'. Detto questo, morì"* (At 7,59-60).

Un lungo discorso meriterebbe Paolo, l'Apostolo dei pagani per antonomasia. In vista della condanna a morte e vede come imminente, Paolo riassume tutta la sua vita con la metafora della "corsa" che ha fatto in continuazione per annunciare Gesù Cristo: *"Io infatti sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io sciolga le vele (...), ho terminato la corsa"* (2 Tm 4,6-7).

3. **La duplice luce: della risurrezione e dello Spirito Santo.** Gesù aveva detto: *"Distruggete questo tempio e in tre giorni io lo farò risorgere"* (Gv 2,19). L'Evangelista rileva che i discepoli capirono che egli parlava del tempio del suo corpo **"quando fu risuscitato dai morti"** (Gv 2,21). Con la stessa luce capiscono anche la Scrittura: *"I suoi discepoli sul momento non compresero queste cose; ma, quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che di lui erano state scritte queste cose e che a lui essi le avevano fatte"* (Gv 12,16). Uguale luce vivissima viene loro dallo Spirito Santo: *"Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità"* (Gv 16,13). In breve, la risurrezione e lo Spirito Santo fanno capire nella vera profondità le parole e le azioni di Gesù.

Professiamo con slancio la fede *apostolica*, specialmente in ogni Messa domenicale.

04. L'EVANGELO LUNGO LE SUE TRE FASI

Gesù predica, muore e risorge per noi; la chiesa apostolica annuncia la Parola e la Persona di Gesù lungo 40-70 anni; gli evangelisti, tra gli anni 70-100, redigono i loro scritti. Ci interessiamo della seconda e terza fase leggendo Lc 1,1-4 e il n. 19 della Costituzione Dogmatica *Dei Verbum*.

1. **Il testo di Luca 1,1-4.** Scrivendo dopo la distruzione di Gerusalemme, avvenuta l'anno 70, "Luca, il caro medico" come lo chiama Paolo (Col 4,14), ci dà informazioni sulla fase intermedia richiamata sopra, che va dalla vita di Gesù a quando egli scrive il suo Vangelo. Ecco il prologo del suo Vangelo. "*Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, ² come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, ³ così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, ⁴ in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto*" (Lc 1,1-4).

Riprendiamo le parole messe in grassetto. **Molti**, di certo più di due o tre; **con ordine**, non quello cronologico che ci aspetteremmo, ma quello, per esempio, simmetrico della narrazione: Gabriele fa l'annuncio a Zaccaria-Elisabetta e lo fa a Maria, ecc.; **gli avvenimenti**, sono i fatti e le parole riguardanti la persona di Gesù; **testimoni oculari** (in greco *autóptai*), sono gli Apostoli e altri contemporanei di Gesù; **ministri** (*hyperétai*) **della Parola**, quelli che diventano poi missionari di tale Parola; **ricerche accurate**, per ben documentarsi e dare informazioni esatte; **resoconto ordinato**, nel senso richiamato sopra; **illustre Teòfilo**, il titolo "illustre" (*krátiste*) veniva dato ai grandi funzionari dell'impero romano; **la solidità degli insegnamenti**, riguardanti Gesù Cristo e la fede cristiana.

Luca attesta la presenza di testimoni oculari riguardanti la parola e gli atti del Divin Maestro; la loro adesione al messaggio cristiano; la loro generosa dedizione alla vita missionaria. Ci fa anche sapere che esistevano testimonianze scritte e che erano numerose. A sua volta egli attinge da tutte e due le fonti e redige con diligenza il suo scritto. E' convinto che l'illustre Teofilo, suo lettore più in vista e, pensiamo, dotto, si renderà conto della solida "verità" che gli viene offerta. Per quanto riguarda l'attendibilità, Luca potrebbe prendere in prestito quanto scrive l'autore di 2 Pietro: "Non siamo andati dietro a favole artificiosamente inventate" (cf 2 Pt 1,16).

2. **Il testo della Dei Verbum**, n. 19. Passiamo a questo importantissimo testo – e tanto sudato dai Padri Conciliari – del Magistero sommo della Chiesa. Prima il Concilio afferma l'origine apostolica dei Vangeli (DV n. 18); poi la loro storicità ricollocando il materiale evangelico nelle tre fasi che seguono.

[L'affermazione di fondo] "La santa madre Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e con la più grande costanza che i quattro suindicati Vangeli, di cui afferma senza esitazione la storicità, trasmettono fedelmente

[La prima fase] quanto Gesù Figlio di Dio, nella sua vita tra gli uomini, operò e insegnò per la loro eterna salvezza, fino al giorno in cui fu assunto in cielo.

[La seconda fase] Gli apostoli poi, dopo l'Ascensione del Signore, trasmisero ai loro ascoltatori ciò che egli aveva detto e fatto, *con quella più completa intelligenza delle cose*, di cui essi, ammaestrati dagli eventi gloriosi di Cristo e illuminati dallo Spirito di verità, godevano.

[La terza fase] Gli autori sacri scrissero i quattro Vangeli, *scegliendo* alcune cose tra le molte che erano tramandate a voce o già per iscritto, *redigendo* un riassunto di altre, o *spiegandole* con riguardo alla situazione delle Chiese,

conservando infine il carattere di *predicazione*, sempre però in modo tale da riferire su Gesù cose vere e sincere” (DV 19).

Quindi, sia la comprensione profonda dei fatti e delle parole di Gesù alla luce dello Spirito Santo da parte degli Apostoli, sia anche la selezione, gli adattamenti di tale materiale usato come materia di predicazione da parte degli evangelisti, non intaccano la “verità” (cf Lc 1,2-4) degli insegnamenti trasmessi.

05. Il VANGELO SECONDO MATTEO

Dopo esserci soffermati sul significato del termine *euangélion* e sulle sue fasi di trasmissione passiamo direttamente al Vangelo secondo Matteo,.

1. **Notizie su Matteo.** Le ricaviamo dai Vangeli; sono assai scarse come, del resto, quelle degli altri Apostoli; insufficienti, quindi, per tratteggiarne la biografia. Egli risulta sempre presente negli elenchi dei Dodici scelti da Gesù (Mt 10,3; Mc 3,18; Lc 6,15; At 1,13) e, proprio nel Vangelo che porta il suo nome, riceve la qualifica di: “il pubblicano”, cioè il riscuotitore delle imposte a favore dei romani. La sua chiamata viene riferita in questo modo: “*Andando via di là, Gesù vide un uomo seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: ‘Seguimi!’.* Ed egli si alzò e lo seguì” (Mt 9,9). Il “Seguimi”, pronunciato dal Signore, che volutamente aveva cercato Matteo nel suo campo di attività, si trasforma in grazia soprannaturale; Matteo la accoglie, lascia tutto e si mette al seguito di Gesù: dà inizio a una nuova vita. Anche Marco (cfr 2,13-17) e Luca (cfr 5,27-30) raccontano la chiamata dell’uomo seduto al banco delle imposte, ma lo chiamano “Levi”, due nome di provenienza ebraica. Il seguito della sua vita ci è sconosciuto. Lo ritroviamo nominato nell’elenco degli Apostoli di At 1,13.

2. **L’autore del Vangelo secondo Matteo.** La tradizione della Chiesa antica è concorde nell’attribuire a Matteo la paternità del primo Vangelo. Ciò avviene già a partire da Papia, Vescovo di Gerapoli in Frigia, attorno all’anno 130. Papia scrive: “Matteo raccolse le parole (del Signore) in lingua ebraica, e ciascuno le interpretò come poteva” (in Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica* III,39,16). Purtroppo, questa testimonianza antichissima non è così chiara nell’originale: per esempio, cosa si intende con le “parole” (*lógia*); qual è la reale portata di “interpretò” (*erméneusen*)? Lo storico Eusebio aggiunge questa notizia: “Matteo, che dapprima aveva predicato tra gli ebrei, quando decise di andare anche presso altri popoli scrisse nella sua lingua materna il Vangelo da lui annunciato; così cercò di sostituire con lo scritto, presso coloro dai quali si separava, quello che essi perdevano con la sua partenza” (*Storia Ecclesiastica*, III, 24,6).

Il Vangelo scritto da Matteo in ebraico o in aramaico è andato perduto; ci rimane il Vangelo redatto in lingua greca che ci fa udire ancora, in qualche modo, la voce persuasiva del pubblicano Matteo che, diventato Apostolo, continua ad annunciarci la misericordia di Dio. Dice che la via della salvezza non è preclusa a nessuno, né al pubblicano, che collabora a vantaggio di Roma, né per la prostituta, che abbandona la sua peccaminosa attività. Per questo non ha paura di parlare di “pubblicani e peccatori” (Mt 9,10; Lc 15,1), di “pubblicani e prostitute” (Mt 21,31). Conosce il pensiero di Gesù: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori” (9,12-13). Gesù non esclude nessuno dal suo perdono e dalla sua amicizia.

Dire, da questo, ed altro, che il Vangelo di Mt che oggi ha la Chiesa in greco sia la traduzione del Matteo aramaico di cui parla Papia è eccessivo, come stiamo per dire.

3. **Alcune sue caratteristiche.** Da un punto di vista linguistico risulta chiaro che Matteo migliora la lingua greca del Vangelo di Marco dal quale probabilmente dipende. Non mancano i segni dell'attività che Matteo stesso ha esercitato nello scegliere, adattare, accentuare, ordinare, il tanto materiale che gli proveniva dalla tradizione apostolica. Così, egli sceglie e mette insieme materiale per dare corposità ai cinque grandi discorsi di Gesù; e si preoccupa anche di collegarli fra loro con frasi del genere: "Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni..., partì..." (Mt 11,1; "terminate queste parabole" (13,53; cf 7,28; 19,1); "terminati *tutti* questi discorsi.." (26,1). Accentua la polemica con i giudei. Sottolinea con forza il tema del "Regno dei cieli" e la qualifica di Dio come "Padre". Vedremo meglio queste cose man mano.

Conclusione. Programmare la lettura devota e continuata del Vangelo di Matteo.

Il Vangelo dell'Infanzia di Gesù

Genealogia di Gesù in Matteo

06. GLI ANTENATI DI GESÙ: 1,1-17

Con sorpresa, per la nostra mentalità moderna, Matteo mette la genealogia di Gesù come presentazione al Vangelo che sta scrivendo (Mt 1,1-17). Così, fa scorrere davanti agli occhi ben 42 nomi di antenati di Gesù. Ancor più, si compiace del "pezzo" che ha scritto, in quanto rileva: "*Tutte le generazioni da Abramo a Davide sono quattordici, da Davide fino alla deportazione in Babilonia quattordici, dalla deportazione in Babilonia a Cristo quattordici*" (1,17). Assegna a ogni periodo 14 generazioni, numero costituito da 7+7; e il 7 è carico di simbolismo.

1. **Il titolo.** Suona così: "*Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo*" (1,1). La **genealogia** è di ordine discendente e segue il ramo maschile. Per la nostra cultura cristiana **Gesù Cristo** ci si presenta, più o meno, come nome e cognome, sul tipo Giosuè Carducci. In realtà la messa insieme di queste due parole ha un suo cammino ben importante. Ce ne rendiamo conto se, proprio nel nostro brano, Matteo parla di "Gesù, chiamato Cristo" (1,16). Quindi, l'appellativo "Cristo", che ha come equivalente "Messia" di provenienza ebraica, si è man mano unito a Gesù, in quanto la fede cristiana ha fatto diventare Cristo-Messia come spettante in modo esclusivo a "Gesù", il Figlio di Maria, che è il Figlio di Dio, come dice Marco nel primo versetto del suo scritto (Mc 1,1). "**figlio di Davide, figlio di Abramo**". Dato che la genealogia vera e propria, ha questa successione: Abramo, Isacco, Giacobbe, ecc., ci saremmo aspettati l'ordine inverso: "Figlio di Abramo, figlio di Davide". Ma non è così perché Matteo vuole sottolineare la davidicità, la discendenza dravidica di Gesù, discendenza che, secondo 2 Samuele capitolo 7, avrebbe dato al mondo il futuro Messia. In Luca Gabriele presenta il Figlio di Maria in questo modo: "il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre" (Lc 1,32).

2. **Il periodo Patriarcale.** Matteo continua: "*Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe (...) Isacco generò il re Davide*". Siamo nel periodo in cui Dio, accanto alla storia profana, fa nascere una storia nuova che verrà giustamente chiamata "la storia della salvezza". E' il tempo della promessa che attraversa l'intera Bibbia: "In te (Abramo) si diranno benedette tutte le famiglie della terra" (Gen 12,3). Questa benedizione, mediante Gesù Cristo, ha raggiunto ciascuno di noi.

3. **Il periodo Monarchico.** Si apre con Davide e va avanti, dal secolo 11° all'inizio del secolo 6°: " *Davide generò Salomone (...), Giosia generò Ieconia e i suoi*

fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia” (1,6b-11). Come abbiamo già accennato, Davide con la sua discendenza è il depositario della grande promessa riguardante il futuro Messia, è colui che, in certo modo, anticipa il Messia. Il periodo è anche quello dei grandi profeti, quali Isaia, Geremia, Ezechiele ed altri.

4. **Il periodo esilico e postesilico.** Matteo continua. *“Dopo la deportazione in Babilonia (...) Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo”* (1,12-16). C'è stata la deportazione degli ebrei influenti in Babilonia, nell'attuale Iraq, da parte di Nabucodonosor, lungo gli anni 586-538; poi, con Ciro, re persiano, il ritorno in patria dei deportati nel 538; è seguito il tempo di sofferenza e di oblio, tanto che di alcuni secoli non abbiamo nessuna notizia.

Questo periodo di squallore, qualche anno prima della morte di Erode, avvenuta nel 4 avanti Cristo, è stato squarciato da una luce vivissima, quella della nascita di Gesù: *“Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, **dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo**”*(1,16). Matteo non dice “dal quale”, cioè Giuseppe, in quanto la discendenza segue il ramo maschile; non dice “dai quali”, Giuseppe e Maria, ma “dalla quale”, cioè Maria sola che concepisce Cristo per opera dello Spirito Santo. Prima di Maria, Matteo nomina quattro donne, che nella Bibbia non figurano positivamente. Esse vengono illuminate e nobilitate dalla Vergine Maria, Madre di Gesù.

5. **Il significato della genealogia.** Con essa Matteo raccoglie le promesse, le speranze, le sofferenze di Israele lungo tutta la sua storia, e le concentra sulla persona e opera di Gesù, il Figlio di Maria, colui che “salverà il suo popolo dai suoi peccati” (1,21).

La Vergine darà alla luce l'Emmanuele, il Dio con noi

07. GIUSEPPE IL PADRE LEGALE, MARIA, L'EMMANUELE: 1.18-25

Dopo la genealogia, che fa da introduzione, Matteo nei cc. 1-2 riporta cinque episodi. Questa volta ci occupiamo del primo (Mt 1,18-25) che dividiamo in tre parti: Dio chiede a Giuseppe di assumere la paternità legale di Gesù (1,18-21); si ha la realizzazione della profezia della Vergine che concepisce l'Emmanuele (1,22-23); Giuseppe è l'uomo giusto e obbediente (1,24-25).

1. **Giuseppe è chiamato ad assumere la paternità legale di Gesù.** Riprendendo la parola iniziale (*gènesis*) con la quale aveva introdotto la genealogia, Matteo continua così il suo racconto.

¹⁸ *Così fu generato [gènesis] Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo.* ¹⁹ *Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto.* ²⁰ *Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: ‘Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo;’* ²¹ *ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”* (Mt 1,18-21).

La prima frase non è di facile traduzione. La Bibbia Cei 2008 la rende: *“Così fu generato Gesù Cristo”*: così punta sulla concezione verginale di Gesù e sulla conseguente crisi spirituale e umana di Giuseppe. **promessa sposa di Giuseppe.** Nella legge ebraica il fidanzamento (*qiddušin*), contratto davanti a due testimoni, equivaleva giuridicamente al matrimonio; però la fidanzata rimaneva nella casa del padre generalmente per un anno. **prima che andassero a vivere insieme,** come moglie e marito, Maria mostra i segni della maternità. Dato il modo di

valutare il fidanzamento, la cosa non stonava nell'ambiente; creava, invece, problemi a Giuseppe che non aveva avuto niente a che fare in quel concepimento. Matteo è preoccupato che nel suo lettore nasca qualche dubbio; perciò si affretta ad anticipare che **“si trovò incinta per opera dello Spirito Santo”**. Estraneo a quel concepimento e del tutto sicuro dell'innocenza di Maria, Giuseppe si rifiuta di denunciarla come adultera, il che avrebbe comportato la lapidazione (Dt 22,22-24), ma pensa di separarsi da lei segretamente lasciando al tempo il compito di cancellare il ricordo. Altri, che non seguiamo soprattutto per motivi filologici, interpretano la situazione di Giuseppe in modo diverso. A questo punto della crisi interviene l'angelo di Dio indicando a Giuseppe il compito specifico che gli spetta: **“ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù”**. Dal momento che assume la paternità legale di Gesù e così gli comunica giuridicamente la discendenza davidica, Giuseppe ha l'importante compito di dare il nome “Gesù” al Figlio di Maria. Così Giuseppe, secondo la mentalità giuridica del tempo, è il padre di Gesù ed ha il diritto, e la gioia immensa, di sentirsi chiamare “papà” da Gesù. **“egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”**. La frase spiega il nome ebraico **Gesù, Ješûa'**, che significa: Dio salva. Dice che il futuro Neonato avrà “il suo popolo”, alla pari di Jahvè; che lo salverà “dai suoi peccati”, ancora alla pari di Jahvè. In breve, la frase svela il mistero della personalità di Gesù.

2. **La realizzazione della profezia di Isaia.** Matteo commenta: *“Tutto questo è avvenuto perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta”*. È un'introduzione quanto mai solenne al testo di Isaia, che segue. Matteo userà ancora 16 altre volte questa formula, che mette in risalto l'ispirazione della Bibbia della quale Dio ne è l'autore, e lo scrittore sacro ne è lo strumento umano. *“Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi”* (Mt 1,23 che cita Isaia 7,14 secondo i LXX). Il “Dio con noi” caratterizzerà il Vangelo di Matteo (cf 18,20; 28,20).

3. **L'obbedienza di fede.** Matteo si esprime così: *“Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; ²⁵ senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù”* (1,24-25). La Parola di Dio è stata accolta con totale dedizione da Giuseppe.

I cinque episodi della prima infanzia di Gesù

08. I MAGI SI PROSTRARONO E LO ADORARONO: 2,1-12

Dopo aver presentato la dignità di Gesù, quale discendente, di Davide, e quella di Emmanuele, o “Dio con noi”, Matteo presenta Gesù come salvatore anche dei pagani. Lo fa raccontando come i Magi, rappresentanti del mondo pagano, mediante una chiamata dall'Alto, sono venuti ad adorare il Neonato divin Re (Mt 2,1-12). Per dare questo messaggio, sorprendente per la mentalità di un ebreo, Matteo si serve di quanto la tradizione gli offriva, cioè materiale storico, folkloristico, popolare, e fa spazio alla predilezione per il miracoloso. A noi incombe il compito di non lasciarci conquistare dal secondario: chi erano i Magi, quanti erano, da dove venivano, quale precisa cometa apparve ad essi, ecc. Occorre concentrarci sull'essenziale, che è la chiamata dei pagani, e leggere tutto il resto in ordine ad essa.

1. **Vedemmo la sua stella nel sorgere.** *“Nato Gesù [qualche anno prima della morte di Erode, avvenuta il 4 a. C.] a Betlemme di Giudea [c'era, e c'è ancora, un'altra Betlemme, in Galilea], al tempo del re Erode [il Grande, re dal 37 al 4 a. C], ecco, alcuni Magi [sapienti pagani] vennero da oriente a Gerusalemme ²*

e dicevano: *‘Dov’è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare [letteralmente “nel sorgere”] la sua stella e siamo venuti ad adorarlo’* (2,1-2). Il testo, nella sua estrema linearità, dice due cose: la stella, strumento di Dio, ha indirizzato la chiamata a quei pagani, i Magi, malvisti altrove nella Bibbia; i Magi hanno accolto l’invito e sono venuti “ad adorarlo”. Nel messaggio dell’autore ispirato (puntata 4: la terza fase!) la loro intenzione di ossequiare “il re dei Giudei” diventa adorazione in senso stretto, cioè ossequio dovuto esclusivamente a una persona divina. Infatti, Matteo usa il verbo “adorare” (*proskynéō*) abituale in lui con questo senso, anche cogliendolo dalla bocca ipocrita di Erode (2,8). Con la chiamata mediante la stella, Matteo vede anticipato il comando del Risorto: *“Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli...”* (28,19).

2. **Così è scritto per mezzo del profeta Michea.** A questo punto Matteo riproduce, anche adattandola, la citazione illustrativa di Michea 5,1-3. Gesù Cristo doveva nascere *“A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: ⁶ E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero l’ultima delle città principali di Giuda: da te infatti uscirà un capo – il testo che segue proviene da 2 Samuele 5,2 - che sarà il pastore del mio popolo, Israele”* (Mt 2,5-6). Betlemme era un villaggio insignificante ai tempi di Michea; sarà grande agli occhi di Dio e della storia perché da esso viene fuori Gesù, l’adorato da tutti i popoli. Con l’ultima frase, *sarà il pastore del mio popolo, Israele*, che riguarda Davide, Gesù viene presentato come il vero re che era stato promesso a Davide.

3. **L’andata dei Magi da Gerusalemme a Betlemme.** *“Udito il re [che li informava su quanto avevano detto i sommi sacerdote e gli scribi], essi partirono [facendo un percorso da nord a sud di circa 10 chilometri]. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare [nel sorgere], li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino”* (2,9). Le stelle non fanno un percorso da nord a sud, non sono in grado di indicare un luogo di pochi metri quadrati. Si tratta di una stella e di un percorso miracolosi. Matteo afferma, e sottolinea con forza, la chiamata divina dei pagani.

4. **L’incontro e l’adorazione a Gesù Bambino.** *“Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima [è l’unico testo in cui Matteo parla di gioia, che però fu grandissima]. ¹¹ Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre [Giuseppe risulta scomparso!], si prostrarono e lo adorarono”* (2,11a). Per Matteo, l’autore ispirato, qui l’adorazione è un vero e proprio culto di latria, dovuto solo a una persona divina. Notiamo come nel seguito del capitolo Matteo nomina sempre insieme Gesù e Maria sua Madre, *“la prima adoratrice – come dice san Pier Giuliano – del Verbo incarnato”*. Nell’adorazione dei Magi, Matteo vede l’adorazione di tutti i popoli pagani e la realizzazione dei grandi preannunci dell’Antico Testamento: *“I re di Tarsis e delle isole portino tributi, / i re di Saba e di Seba offrano doni. / Tutti i re si prostrino a lui, / lo servano tutte le genti”* (Sal 73,10-11).

Pure noi, di provenienza pagana, ci prostriamo e adoriamo il Divin re.

09. FUGA, SOGGIORNO IN

EGITTO, RITORNO: 2,13-23

Nei tre episodi che seguono, strettamente collegati fra di loro, Matteo tiene presenti anche le vicende del popolo ebraico che – come già in quelle della genealogia – Gesù Bambino le ricapitola nella sua persona. Si tratta dell’esilio in Egitto, della strage degli innocenti, del ritorno in patria (Mt 2,13-23). Ciascuno di questi tre racconti è accompagnato da una citazione esplicita dell’Antico Testamento che dà ad essi profondità e valore tipologico.

1. **Il comando di fuggire in Egitto** (2,13-15). Matteo continua così la narrazione. “Essi [i Magi] erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: ‘Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo’”. L’Egitto, da poco prefettura imperiale, ospitava allora una numerosa e potente comunità ebraica. Lungo la sua storia, l’Egitto era stato sempre ospitale, accogliendo nel suo territorio popolazioni affamate e perseguitati politici, come ci attestano concordemente le fonti egiziane e la stessa Bibbia (1 Re 11,40; 2 Re 26,26). Giuseppe obbedisce eroicamente. “¹⁴ Egli si alzò, nella notte [cioè con disagio e urgenza], prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, ¹⁵dove rimase fino alla morte di Erode [avvenuta l’anno 4 a. C.]”.

Segue la citazione: “*perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: ‘Dall’Egitto ho chiamato mio figlio’*”. Il testo proviene da Osea 11,1 e si riferisce all’uscita del popolo ebraico (*mio figlio*) dall’Egitto per opera di Dio. Quindi, una citazione del genere si adatta poco alla Sacra Famiglia che va in Egitto, e non esce dall’Egitto. Di conseguenza, non è stato il testo di Osea che ha fatto inventare l’andata in Egitto; né, d’altra parte, la tradizione ebraica preannunciava che il Messia dovesse andare in Egitto. Matteo usa il testo di Osea perché vede nella vicenda dell’antico Israele e in quella del Bambino Gesù l’elemento comune di un pericolo al quale tutti e due sono scampati.

2. **La strage degli innocenti** (2,16-18). La reazione di Erode è crudele. “Quando Erode si accorse che i Magi si erano presi gioco di lui, si infuriò e mandò a uccidere tutti i bambini che stavano a Betlemme [i maschi, nell’interno della città] e in tutto il suo territorio [le dipendenze della città; non in tutto il suo regno] e che avevano da due anni in giù [altra limitazione], secondo il tempo che aveva appreso con esattezza dai Magi”.

Segue la nuova citazione. “¹⁷ Allora si compì ciò che era stato detto per mezzo del profeta Geremia: ¹⁸ Un grido è stato udito in Rama, / un pianto e un lamento grande: / Rachele piange i suoi figli / e non vuole essere consolata, / perché non sono più” (Mt 2,17-18 che cita Geremia 31,15). Rama è una cittadina a 9 chilometri a nord da Gerusalemme. Una tradizione biblica riteneva che in essa fosse stata sepolta Rachele, la madre di Giuseppe e Beniamino. In quel luogo furono concentrati gli ebrei che dovevano essere deportati in Babilonia per ordine di Nabucodonosor, l’anno 586 a. C. Con una evocazione possente, Geremia presenta Rachele che si leva dalla tomba e, in pianto, guarda i suoi figli che vengono deportati e che non torneranno più. Per Matteo un’analoga situazione si ripete nella strage degli innocenti, nella quale le mamme piangono, sconsolate, la morte violenta delle loro creature.

3. **Il comando di ritornare in patria** (2,19-23). “¹⁹ Morto Erode, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto ²⁰ e gli disse: ‘Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va’ nella terra d’Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino’. ²¹ Egli si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d’Israele.

4. **Va ad abitare a Nazaret.** ²² Ma, quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao [dal 4 a. C. al 6 d. C.] al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi [perché crudele come suo padre]. Avvertito poi in sogno, si ritirò nella regione della Galilea ²³ e andò ad abitare in una città chiamata Nàzaret. Segue la citazione, ma, questa volta, generica: *perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: ‘Sarà chiamato Nazareno’*”. Quali profeti? Non viene detto.

La Sacra Famiglia accompagna, nel dolore e nella speranza, la famiglia umana.

*Il trittico preparatorio del ministero di Gesù
L'attività del Battista*

10. GIOVANNI BATTISTA PREDICA E BATTEZZA: 3,1-12

Dopo gli episodi dell'infanzia di Gesù, Matteo, con salto di circa 30 anni, presenta **Gesù si prepara per l'attività pubblica**. Si hanno tre momenti principali: la predicazione del Battista, il battesimo di Gesù, le tentazioni di Gesù.

1. **La comparsa di Giovanni Battista.** Matteo incomincia all'improvviso dicendo: *"In quei giorni venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto della Giudea"* (Mt 3,1), vicino a Gerico. Qualche informazione di più ci viene da Luca che presenta così la vita antecedente del Battista: *"Il bambino cresceva e si fortificava nello spirito. Visse in regioni deserte [insieme ai monaci di Qumràn?] fino al giorno della sua manifestazione a Israele"* (Lc 1,80). A partire da allora, *"egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati"* (Lc 3,2-3).

Nel nostro testo, Matteo continua dicendo che il Battista predicava: *"Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!"* (Mt 3,2). Cioè, Dio, nella sua maestosa bontà, sta avvicinandosi all'uomo per salvarlo. Inoltre Matteo presenta il Battista come colui che era stato preannunciato in Isaia: *"Egli infatti è colui del quale aveva parlato il profeta Isaia quando disse: 'Voce di uno che grida nel deserto: / Preparate la via del Signore, / raddrizzate i suoi sentieri!'"*. Descrive il suo stile di vita: ⁴ *"E lui, Giovanni, portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano cavallette e miele selvatico"* (Mt 3,3-4; Is 40,3). Il vestito fatto di peli di cammello era ispido, gli irritava molto la pelle e gli causava una continua penitenza.

L'afflusso di numerosa gente alla predicazione del Battista è attestato anche da fonti non bibliche. *"Allora Gerusalemme, tutta la Giudea e tutta la zona lungo il Giordano accorrevano a lui 6e si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati"* (3,6). Tale battesimo rientrava nei frequenti riti dell'ambiente; ma, nello stesso tempo, si differenziava anche da essi su tre punti principali: era ordinato alla purificazione morale e non meramente rituale; si riceveva una sola volta; introduceva nel tempo escatologico, cioè di grazia della venuta del Regno di Dio.

2. **La predicazione di penitenza.** E' dura nella forma e esigente nelle richieste. *"Vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: 'Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?'⁸ Fate dunque un frutto degno della conversione, 9e non crediate di poter dire dentro di voi: 'Abbiamo Abramo per padre!'. Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo. ¹⁰Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco"* (Mt 3,7-10).

Si indirizza ai **farisei e sadducei**. I primi si distinguevano per la pratica della Legge e della tradizione; i secondi erano – diciamo così – i benpensanti del tempo; come ci fa sapere Paolo: *"Affermano che non c'è risurrezione né angeli né spiriti"* (At 23,8). Il Battista dice che entrambe le categorie si trovano di fronte **all'ira imminente** che si concretizza col giudizio di Dio. Non basta dire: **"Abbiamo Abramo per padre!"** che ci salva; non basta appellarsi alla circoncisione ricevuta. Un testo rabbinico posteriore giunge a dire: *"In futuro Abramo starà all'ingresso della Geenna e non lascerà scendere in essa nessun uomo circonciso d'Israele. E a quelli che hanno peccato oltremodo, che farà? Toglierà il prepuzio ai bambini morti prima della circoncisione, lo metterà su di loro e li farà scendere nella Geenna"* (*Bereshit Rabbà* 48,8). **Già la scure è posta alla radice degli**

alberi; quindi pronta per tagliare l'albero che non produce frutto e che deve essere gettato **nel fuoco**.

3. **La presentazione della persona e dell'opera del Messia.** Dice: "Io vi battezzo **nell'acqua** per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io; egli vi battezerà **in Spirito Santo** e fuoco" (3,11). Gli assegna, addirittura, la realizzazione del giudizio visto come imminente: "*Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile*" (3,12).

Gesù seguirà ben altra strada: "Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori" (Mt 9,13, citando Os 5,8).

Il battesimo di Gesù e l'investitura messianico-salvifica

11. IL BATTESIMO DI GESÙ E LA VOCE DEL PADRE: 3,13-17

Ci interessiamo di Gesù che va a ricevere il battesimo di Giovanni Battista; del dialogo fra i due; della grande teofania, cioè la voce del Padre e la discesa dello Spirito Santo su Gesù (Mt 3,13-17).

1. **Gesù va a ricevere il battesimo.** Matteo introduce l'episodio con poche parole: "*Allora Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni, per farsi battezzare da lui*" (Mt 3,13). Sappiamo che, dopo il ritorno dall'Egitto, la Sacra Famiglia si era stabilita a Nazaret, dove Gesù aveva già passato i suoi circa 30 anni. Nell'intento di ricevere il battesimo, Gesù si muove da Nazaret e va al Giordano dove il Battista stava battezzando. Il luogo preciso dove battezzava all'inizio, corrisponde, secondo un'antica e valida tradizione, a Qasr Yahud, castello dei giudei, circa 6 km a nord del Mar Morto, Gesù quindi ha fatto un percorso di oltre 100 km.

Il battesimo di Gesù è riferito anche da Marco e Luca, dagli Atti degli Apostoli, da Paolo; Giovanni informa solo sull'incontro del Battista con Gesù. La grande importanza di tale battesimo nella tradizione cristiana primitiva è legata, oltre che al fatto materiale, alla discesa dello Spirito Santo, alla voce del Padre, all'inizio dell'opera di salvezza da parte di Gesù.

2. **Il dialogo tra il Battista e Gesù.** Si ha solo in Matteo. "¹⁴ *Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?».* ¹⁵ *Ma Gesù gli rispose: 'Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia'. Allora egli lo lasciò fare*" (3,14-15). Il dialogo ha indubbiamente un valore apologetico. La Chiesa apostolica sa bene che Gesù è senza peccato: "è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato" (Eb 4,15); "Chi di voi può dimostrare che ho peccato?" (Gv 8,46). Deve, quindi, spiegare perché Gesù si è sottoposto a un battesimo di penitenza. Trova la risposta in quel **conviene che adempiamo ogni giustizia**. Con la parola "giustizia" qui si intende il volere del Padre; e Gesù vuole eseguirlo totalmente, cosa che deve fare anche Giovanni. Da ciò si intravedono i motivi e i significati del Battesimo che Gesù riceve. Con esso Gesù vuole sottomettersi alla volontà salvifica ("giustizia") del Padre a favore dell'umanità; con esso Gesù, innocente, viene a stare gomito a gomito coi peccatori, e in questo modo dice che vuole salvarli (cf 2 Cor 5,21); con esso Gesù prepara il battesimo cristiano. Così Gesù, "santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli" (Eb 7,26) dice, con quel gesto del suo battesimo, che vuole compiere perfettamente il volere del Padre in ordine alla nostra salvezza.

3. **Lo Spirito scende su Gesù e la voce del Padre si fa udire.** La teofania della Trinità – così nel pensiero di Matteo (cf puntata n. 4 riguardante la terza

fase) – conferma con la massima autorità e solennità possibile il progetto di Dio che Gesù sta iniziando e che si concluderà con la sua morte e risurrezione. **“Appena battezzato, Gesù uscì dall’acqua: ed ecco, si aprirono per lui i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio discendere come una colomba e venire sopra di lui.** ¹⁷ **Ed ecco una voce dal cielo che diceva: ‘Questi è il Figlio mio, l’amato: in lui ho posto il mio compiacimento’**” (3,16-17). Gesù uscì dalle acque “appena battezzato”, senza bisogno di indugiare in esse per confessare i propri peccati. I cieli si aprono “per lui”; quindi, ciò che segue riguarda lui. “Lo Spirito di Dio” che “aleggiava sulle acque” (Gen 1,2), scende “sopra di lui”, lo “consacrò” (“unse”: At 10,38) perché potesse realizzare l’opera della redenzione, guidandolo nella sua attività messianica (4,1). Nello stesso tempo – come sottolineano i Padri della Chiesa – Gesù santificò le acque in preparazione del battesimo cristiano. La “voce dal cielo” è quella del Padre, che si compiace per la docilità con cui il Figlio accetta il progetto divino di salvezza, che si realizzerà mediante la morte in croce. Dicendo poi: “Questi è...” (e non: “Tu sei...”) il Padre indica il Figlio alle folle come il bene sommo e chiede ad esse che lo accolgano.

Mediante il battesimo noi siamo stati uniti a Gesù morto e risorto (cf. Rm 6,3ss), e per sempre per quanto riguarda Lui. Tutta la nostra vita cristiana consiste nel vivere la grazia del battesimo.

L’autentico messianismo di Gesù

12. LE TENTAZIONI DI GESÙ NEL DESERTO: 4, 1-11

Matteo riporta le tentazione di Gesù in Mt 4,1-11. Questa volta ne leggiamo solo i versetti introduttivi, cioè 4,1-2.

1. **Introduzione alle tre tentazioni.** *“Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo.* ² *Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame”* (Mt 4,1-2). **Fu condotto**, cioè “fu portato su” (*anágō*), dal fiume Giordano vicino al Mar Morto, dove Gesù era stato battezzato, sulle colline che si protendono su Gerico. **dallo Spirito**, che era sceso su Gesù durante il battesimo e che lo guiderà lungo tutta la vita pubblica. **per essere tentato**, quindi le tentazioni si collocano nell’ambito della missione di Gesù. **dal diavolo**, da colui che getta la divisione (*dia-bállō*), chiamato anche *satana* (in 4,10), cioè l’avversario, *satán*, in tribunale. **quaranta** richiama gli anni che Israele passò nel deserto (Nm 14,34), il digiuno di Mosè sul Sinai (Es 24,18) e di Elia nel deserto (cf 1 Re 19,8). In altre parole, il soggiorno di Gesù nel deserto si radica in momenti importanti della storia della salvezza.

2. **“Il tentatore” va a tentare Gesù.** *“Il tentatore gli si avvicinò e gli disse...”* (4,3). Notiamo come Matteo è passato dal nome “diavolo” a quello di: “il tentatore (*ho peirázōn*)”, formulazione che ricorre solo in 1 Ts 3,5. Il verbo rispettivo, *peirázō*, in riferimento a Gesù, ricorre con una certa frequenza nei Sinottici e nella lettera agli Ebrei. Il suo significato fondamentale è quello di *provare, mettere alla prova*. A secondo del contesto, si differenzia: in senso positivo come *prova dimostrativa* della fedeltà; o in senso negativo come *istigazione al peccato*. Mette in gioco la fiducia, la fedeltà, l’obbedienza di una persona.

3. **Il quadro che Matteo ci offre.** Gesù ha incontrato molti tentatori e tentazioni durante la sua vita terrena. Sono i farisei e i sadducei che lo tentano (*peirázō*) chiedendogli un segno miracoloso e strabiliante dal cielo (16,1); che gli chiedono se è lecito rimandare la moglie per qualsiasi motivo (19,3). Sono i discepoli dei farisei e gli erodiani che, per tentarlo (*peirázō*), gli chiedono se si deve pagare o no il tributo all’imperatore romano (22,18). C’è il dottore della Legge che, per metterlo alla prova (*peirázō*), gli chiede qual è il primo comandamento

(22,35). Ancor più, c'è il tentativo – politico - di Pietro, che vuole distogliere Gesù dal suo cammino verso la morte violenta: *“Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: ‘Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai’. Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: ‘Va’ dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!’”* (16,22-23). Infine, nell'agonia del Getsemani, Gesù prova in anticipo tutto l'orrore della morte violenta che lo attende e, di conseguenza, è nella prova, che però egli supera rimettendosi a Dio: *“Padre mio... si compia la tua volontà”* (26,42).

4. **Le profonde riflessioni della lettera agli Ebrei.** In essa il tema della tentazione di Gesù vi ricorre più volte. *“Proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova”* (Eb 2,20); abbiamo un sommo sacerdote che sa *“prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova (peirázō) in ogni cosa come noi, escluso il peccato”* (Eb 4,15); e da qui nasce l'invito: *“Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno”* (Eb 4,16).

5. **Il grande messaggio per noi.** Da quanto abbiamo rilevato risulta bene che Gesù, in quanto uomo, è stato nella necessità di fare scelte, di contenuto contrario, su quanto riguardava la sua missione, il suo giusto rapporto con il potere umano, con il miracolismo, con lo spettacolare. Quasi riecheggiando le tentazioni di Mt 4,1-11, l'autore di Ebrei afferma: *“Egli [Gesù], di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio”* (Eb 12,2).

In altre parole, Gesù ha scelto – fin dall'inizio, e seguito poi - il messianismo della croce e della nostra salvezza, dell'amore infinito per noi contrario a quello che il diavolo gli suggeriva.

13. ADORERAI IL SIGNORE, DIO TUO

La volta scorsa prendemmo in considerazione l'introduzione del racconto delle tentazioni di Gesù secondo Matteo (Mt 4,1-11); questa volta leggiamo tutta la parte rimanente, cioè 4,3-11.

1. **La prima tentazione.** Matteo riferisce: ³ *Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: ‘Se tu sei Figlio di Dio, di’ che queste pietre diventino pane’.* ⁴ *Ma egli [Gesù] rispose: ‘Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio’”* (M 4,3-4). Al battesimo, la voce del Padre aveva proclamato Gesù “mio Figlio” (3,16). Il diavolo riprende questa frase e pretende che Gesù la confermi cambiando “queste pietre” in pani. Anche i giudei chiedono a Gesù che, se è “Figlio di Dio”, scenda dalla croce (27,40). Quindi, il diavolo punta sul miracoloso; rifiuta la Parola di Dio. Per Matteo, l'espressione: *il Figlio di Dio*, sta a indicare la natura divina di Gesù quale la presenta, per esempio, riferendo di Gesù che, dopo aver camminato sulle acqua, sale sulla barca dove sono i discepoli: *“Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: ‘Davvero tu sei Figlio di Dio!’”* (14,33). Si notino tre cose: la “**barca**”, nel pensiero di Matteo sta a indicare la Chiesa; il “**si prostrarono**” (*proskynèō*) è l'atto di culto che si tributa esclusivamente alla divinità, come Gesù stesso dirà al tentatore: *“Il Signore, Dio tuo, adorerai (proskynèō)”*; l'avverbio **davvero**: *“Davvero (alethōs: realmente, non in senso metaforico) tu sei Figlio di Dio”*.

Gesù risponde con la Scrittura: *“Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”*. La citazione proviene da Dt 8,3 e si riferisce al miracolo della manna (cf Es 16) che Dio, mediante la sua parola di comando, aveva fatto scendere per gli ebrei nel deserto. Hai mandato, o Dio, la

manna – dirà l'autore del libro della Sapienza – perché i tuoi figli *“imparassero che non le diverse specie di frutti nutrono l'uomo, ma **la tua parola** tiene in vita coloro che credono in te”* (Sap 16,26). Gesù, quindi, si sottrae alla tentazione di un miracolismo di tipo politico, come pensarono i giudei dopo la moltiplicazione dei pani: *“Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!”* (Gv 6,15). Rimanda invece alla Parola di Dio, come il vero cibo.

3. **Seconda tentazione.** *“Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio ⁶ e gli disse: Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra’* (Sal 91,11-12). ⁷ *Gesù gli rispose: ‘Sta scritto anche: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo (Dt 6,16)’”* (Mt 4,5-7). Il diavolo ora chiede una prova spettacolare: buttarsi dal pinnacolo del Tempio sulla folla circostante; stupirla nel farsi vedere scendere lentamente, senza farsi male. Il “pinnacolo” è il punto d'incrocio del muro erodiano a sud con il muro erodiano a est [quante ore vi ho passato leggendo, quando studiavo a Gerusalemme!] della grande spianata del Tempio che, ai tempi di Gesù, sovrastava un impressionante strapiombo. Gesù ribatte con Dt 6,16: Non si deve *“tentare Dio”*, cioè strumentalizzare Dio nella sua potenza e bontà per costringerlo ad assecondare quanto gli si chiede. Gesù avrà i suoi modi per dimostrare la sua messianicità e divinità.

4. **Terza tentazione.** *“Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo [l'Hermon, alto 2814 metri?; è un monte di parabola!] e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria ⁹ e gli disse: ‘Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai’. ¹⁰ Allora Gesù gli rispose: ‘Vattene, Satana! Sta scritto infatti: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto’”* (Dt 6,13). Qui, il tentativo di satana è al sommo: far deflettere Gesù dal piano divino e indurlo a un messianismo di potenza dittatoriale. **“Vattene, Satana!”**. Gesù dirà una frase quasi identica contro Pietro che vuole allontanarlo dalla via della croce: **“Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!”** (Mt 16,23).

Vincendo le tentazioni, Gesù ci ha procurato la forza per vincere le nostre, che Giovanni riassume con: *“la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita”* (1 Gv 2,16). *“Nel mondo – Gesù dice - avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!”* (Gv 16,33). *“Dio infatti (...) non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere”* (1 Cor 10,13).

L'inizia l'attività pubblica di Gesù a Cafarnao

14. IL RITORNO DI GESÙ IN GALILEA: 4,12-17

Dopo il battesimo e le tentazioni nel deserto Gesù decide di lasciare la Giudea e di trasferirsi in Galilea (Mt 4,12-17). Questo trasferimento – attestato anche da Mc 1,14-15 e Lc 4,14-15 – in Matteo riceve una presentazione e importanza straordinaria. Dividiamo il brano in tre parte: l'andata di Gesù in Galilea (4,12); la citazione di Isaia (in Mt 4,13-16); la predicazione del Regno (4,17).

1. **Gesù torna in Galilea e si stabilisce a Cafarnao.** Matteo ci informa. *“Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea, ¹³ lasciò Nàzaret e andò ad abitare a Cafàrnao, sulla riva del mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftalì”* (Mt 4,12). Riprendiamo queste 4-5 informazioni. Gesù viene a sapere che **“Giovanni era stato arrestato”**. Matteo si serve di *paradídōmi*, che propriamente significa “consegnare” (non: “arrestare”), verbo che egli userà, al

passivo come qui, per Gesù; per esempio: “*Il Figlio dell’uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno...*” (17,22-23); accenna già a quanto dirà altrove: il precursore preannuncia, oltre che la venuta, anche la morte di Gesù. L’imprigionamento del Battista fu comandato da Erode Antipa, tetrarca della Galilea e della Perea del 4 a. C. al 39 d. C. Si potrebbe pensare che Gesù lascia il luogo del suo battesimo, vicino a Gerico in Giudea, per sottrarsi al pericolo di finire anche lui imprigionato; ma la regione dove egli va, la Galilea, era ugualmente nel territorio di Erode; ma lì il controllo regale non era rigido. **nella Galilea** è la regione più a nord della Palestina; a sud di essa si ha la Samaria e, ancora a sud, la Giudea. **lasciò Nazaret**, una cittadina che è all’inizio della bassa Galilea. Gesù sarà chiamato il profeta di Nazaret: “*Questi è il profeta Gesù, da Nàzaret di Galilea*” (21,11). **a Cafarnao**, sulla sponda nord-occidentale del lago (Mt lo chiama “mare”; forse perché non aveva mai visto il Mediterraneo!), identificata con Tell Hum. Gesù prende dimora fissa a Cafarnao, nella casa di Pietro, vicina alla sinagoga. Cafarnao sarà la “sua – di Gesù - città” (Mt 9,1). Nella seconda metà dell’800 i francescani comperarono Tell Hum e lo salvarono così dal totale annientamento: i beduini si servivano delle pietre bianche per fare la calce! Cafarnao era sulla “Via Maris” che congiungeva Damasco, la costa mediterranea, l’Egitto. **nel territorio di Zabulon e di Neftali**, dove cioè si erano stanziate queste due tribù.

2. **La citazione di commento.** Quale riflessione a questo spostamento di Gesù, Matteo fa questa citazione “*perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: ¹⁵ ‘Terra di Zàbulon e terra di Nèftali, / sulla via del mare, oltre il Giordano, / Galilea delle genti! / ¹⁶ Il popolo che abitava nelle tenebre / vide una grande luce, / per quelli che abitavano in regione e ombra di morte / una luce è sorta*” (Mt 4,14-16 che cita Is 8,23-9,1. Nella realtà storica, Isaia si riferisce all’invasione e deportazione operata dall’esercito assiro nel 734 a. C. “*Nei giorni di Pekach, re d’Israele [a. 737-732], venne Tiglat-Pilèser [III], re d’Assiria (a. 745-727), che occupò (...) il Gàlaad e la Galilea, tutta la terra di Nèftali, deportandone la popolazione in Assiria*” (2 Re 15,29). Isaia preannuncia che nel tempo messianico quelle regioni saranno glorificate mediante un figlio di stirpe regale, cioè l’Emmanuelle (Is 9,2-6; cf 7,14).

Sulla scia di questi preannunci messianici, Matteo vede l’incipiente realizzazione di quella profezia con l’andata di Gesù in Galilea. Con la sua presenza, predicazione, miracoli, Gesù illumina quelle regioni tanto provate nel passato. Dato che si tratta di popolazioni con forte presenza pagana (**Galilea delle genti**) Matteo vi vede il preannuncio della missione cristiana a tutte le genti (Mt 28,19).

3. **L’annuncio del Regno di Dio.** Matteo informa: “*Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: ‘Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino’*” (Mt 4,17). Riproduce il grande tema che è al centro della predicazione di Gesù, che è nella persona di Gesù e nella sua attività: “*Ma, se io scaccio i demòni per mezzo dello Spirito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio*” (12,28). “*E nessuno dirà: ‘Eccolo qui’, oppure: ‘Eccolo là’. Perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi!*” (Lc 17,21), in quanto membra vive della Chiesa nata dal sangue di Cristo. Che l’uomo d’oggi si lasci illuminare dalla luce di Cristo!

15. LA CHIAMATA DEI PRIMI DISCEPOLI: 4,18-25

L’attività pubblica di Gesù in Galilea. Stabilitosi a Cafarnao, cittadina commerciale, di pescatori, di transito per la “Via Maris” che la lambiva, Gesù incomincia il ministero in quella cittadina e in quelle ad essa vicine (Mt 4,18-25).

1. **La zona del lago, la grande cattedrale di Gesù.** Matteo inizia il suo racconto con queste parole: “*Mentre [Gesù] camminava lungo il mare di Galilea...*”. E’ ovviamente il lago chiamato qui *mare di Galilea* altrove *mare di Tiberiade* (Gv 21,1), situato nella parte settentrionale della valle del Giordano, incastrato fra i monti della Galilea a ovest e le rupi del Golan a est. Il fiume Giordano lo forma e lo attraversa, creando un lago ovale di 21 km per 12, con una profondità massima di circa 40 metri; il lago si trova a circa 210 metri sotto il livello del Mediterraneo. Lo specchio d’acqua, che si coglie con lo sguardo in buona parte da Tiberiade alta, insieme alla parte rupestre del Golan, si presentano come li vide Gesù, quali lo accolsero per tutto il suo ministero in Galilea. Qui Gesù calma la tempesta, cammina sulle acque, fa fare la pesca miracolosa, appare da Risorto agli Apostoli (Gv 21,1-23). E’ la cattedrale naturale della Terra Santa che la mano d’uomo non ha ancora distrutta, anche se buona parte del lato occidentale ha già subito radicali cambiamenti.

2. **La chiamata di Pietro e Andrea.** Matteo, che riprende Mc 1,16-20, ci sapere che è proprio sulla sponda occidentale del lago che Gesù chiama a sé i primi quattro discepoli. “*Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori.*”¹⁹ E disse loro: “**Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini**”.²⁰ Ed essi **subito** lasciarono le reti e **lo seguirono**” (Mt 4,18-20). Ragioni stilistiche e catechistiche portano Matteo (e Marco) a presentare la vocazione in forma quanto mai stilizzata, in quanto tali chiamate, di certo, ebbero altre modalità (cf Lc 5,1-11; Gv 1,35-51). “**Vide**”. C’è lo sguardo di Gesù che si posa benevolmente sui chiamati; c’è la sua parola che, mentre chiede, dà la forza di accogliere la richiesta: “**Venite dietro a me**”, come miei discepoli; c’è la promessa: “**Vi farò pescatori di uomini**”, frase originalissima che vuole dire: ora pescate pesci per la mensa terrena, dopo, con la vostra predicazione, pescherete anime per il regno dei cieli; c’è la risposta generosa, che cambia radicalmente la loro vita, “**lo seguirono**”. “**Pietro**”, chiamato qui così per anticipazione (cf 16,18), è sempre al primo posto nei quattro elenco degli Apostoli; Gesù lo metterà a capo della sua Chiesa (16,16-18). “**Andrea**” è particolarmente venerato nella chiesa sorella, quella ortodossa.

3. **La chiamata di Giacomo e Giovanni.** Matteo continua: *Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò.*²² Ed essi **subito** lasciarono la barca e **il loro padre** e lo seguirono (Mt 4,21-22). Usando lo stesso stile – chiamata autorevole e risposta pronta – Matteo racconta la vocazione di questi due altri fratelli. Qui la generosità emerge ulteriormente con quel “**lasciarono... il loro padre**”. Tra gli Apostoli, Giacomo sarà il primo martire di Cristo (At c. 12).

Attraverso questi testi, la parola di Gesù si fa udire, chiama al sacerdozio, alla vita religiosa, uomini e donna; nello stesso tempo, continua a dare la grazia per rispondere: ti seguio.

4. **L’attività di Gesù e la presenza delle folle.** Matteo offre ora un quadro d’insieme. “*Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.*”²⁴ La sua fama si diffuse per tutta la Siria e conducevano a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guarì.²⁵ Grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decàpoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano” (Mt 4,23-25). E’ questo il primo sommario, che dà profondità spaziale e temporale ai fatti che vengono

raccontati, in quanto risultano esemplificazioni di un grande quadro d'insieme. Inoltre, Matteo, presentando Gesù come Maestro, prepara il Discorso del Monte; presentandolo come taumaturgo prepara la raccolta dei dieci miracoli (cc. 8-9).

Ogni cristiano è un chiamato; da questa chiamata universale nascono poi le chiamate particolari.

Il Discorso della Montagna: Gesù Maestro

16. LE BEATITUDINI SECONDO MATTEO: INTRODUZIONE

Nella nostra lettura di Matteo siamo arrivati al celebre “**Discorso della montagna**” (Mt cc. 5-7), indirizzato da Gesù ai suoi discepoli e alle folle numerose che avevano incominciate a seguirlo. Le Beatitudini, che fanno da introduzione a tale Discorso, sono giunte a noi sia in Mt 5,3-12 che in Lc 6,20-26, e con diversità rilevanti. Questa “concordia discorde” ci richiederebbe di ricostruire le tre fasi principali della trasmissione dell’Evangelo, che noi presentammo a suo tempo (puntata n. 4): Quindi, Gesù, che pronuncia le Beatitudini; la *tradizione apostolica* che le trasmette con forti varianti; la *redazione* di Mt e Lc con le rispettive aggiunte. In questa sede non possiamo seguire una tale metodologia, che, del resto, il benedettino Jacques Dupont ha già fatto, con un’opera in tre volumi di complessive duemila trecento sessanta pagine (cm 12x19)! Ecco il testo delle due redazioni.

1. **La redazione di Luca.** Questo evangelista ha un discorso parallelo a quello di Matteo, ma ambientato “in un luogo pianeggiante” (Lc 6,17) e non sulla montagna, preceduto, come in Matteo, dalle beatitudini, che però sono quattro e non otto come in Mt e seguite da quattro “guai”.

*Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: “**Beati** voi, poveri, / **perché** vostro è il regno di Dio. - ²¹ **Beati** voi, che ora avete fame, / **perché** sarete saziati. - **Beati** voi, che ora piangete, / **perché** riderete. - ²² **Beati** voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell’uomo. ²³ Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti. -- ²⁴ Ma **guai** a voi, ricchi, / **perché** avete già ricevuto la vostra consolazione. - ²⁵ **Guai** a voi, che ora siete sazi, / **perché** avrete fame. - **Guai** a voi, che ora ridete, / **perché** sarete nel dolore e piangerete. - ²⁶ **Guai**, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti” (Lc 6,20-26).*

Destinatari diretti delle beatitudini-guai sono i discepoli. Le quattro beatitudini riguardano i poveri, gli affamati, i piangenti, i perseguitati; i “guai” hanno una contrapposizione così precisa con le beatitudini da far pensare che sia stato Luca a formularle.

2. **La redazione di Mt.** Si rivolge direttamente ai discepoli e alle folle (cf 5,1-2; 8,1).

³**Beati** i poveri in spirito, / **perché** di essi è **il regno dei cieli.** -

⁴**Beati** quelli che sono nel pianto, / **perché** saranno consolati.

⁵**Beati** i miti, / **perché** avranno in eredità la terra.

⁶**Beati** quelli che hanno fame e sete della **giustizia**, / **perché** saranno saziati.

⁷**Beati** i misericordiosi, / **perché** troveranno misericordia.

⁸**Beati** i puri di cuore, / **perché** vedranno Dio.

⁹**Beati** gli operatori di pace, / **perché** saranno chiamati figli di Dio.

¹⁰**Beati** i perseguitati per la **giustizia**, / **perché** di essi è **il regno dei cieli.** -

¹¹**Beati** voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.- ¹²**Rallegratevi ed esultate**, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi” (Mt 5,3-12).

Come si può rilevare sono quattro le beatitudini che si hanno in Matteo e in Luca. In proprio Matteo fa una presentazione catechetica delle beatitudini, dicendo, per esempio: “Beati i poveri **in spirito**”; “fame e sete **di giustizia**”. Di conseguenza usa i verbi alla terza persona. Suddivide le beatitudini in due gruppi, di quattro più quattro, mediante la parola “giustizia” a lui molto cara. Infine, le beatitudini sui miti e sui misericordiosi hanno tante corrispondenze nell’interno del suo Vangelo.

3. **Le beatitudini sulla bocca di Gesù.** Riguardano particolarmente coloro che hanno bisogno dell’aiuto divino, come farebbe ogni re terreno: “Egli libererà il **miserico** che invoca e il **povero** che non trova aiuto. Abbia pietà del **debole** e del **miserico** salvi la vita dei **miseri**” (Sal 72,12-13). E’ questo il programma che Gesù ha fatto suo alla luce di Is 61,1-3, testo da lui letto nella sinagoga di Nazaret: mandato ad annunciare il lieto messaggio ai poveri, a consolare gli afflitti, ecc. Per cui le quattro beatitudini in comune a Matteo e Luca stanno benissimo sulla sua bocca. Ma anche le altre, in quanto condensano i successivi messaggi pronunciati da Gesù nel suo ministero successivo, sono da assegnare alla sua autorità e al suo insegnamento.

4. **La persona di Gesù e il suo stile di vita**, sono la spiegazione più elevata delle beatitudini.

Prima beatitudine

17. BEATI I POVERI IN SPIRITO: 5,3

Passiamo alla lettura delle **single beatitudini**. Ecco la prima: : “**Beati i poveri in spirito, perché** di essi è **il regno dei cieli**” (Mt 6,3). Premettiamo qualche rilievo su come venivano considerati i ricchi e i poveri lungo l’Antico Testamento; poi passiamo alla lettura della beatitudine.

1. **I ricchi e i poveri.** Buona parte dell’Antico Testamento, più che alla povertà, è interessata alla ricchezza, perché – mancando allora la rivelazione della ricompensa ultraterrena (Dan 12; 2 Mac c. 7: Sap cc. 3-5), la ricchezza era considerata la ricompensa dei giusti per le loro opere buone. “Se tu obbedirai fedelmente alla voce del Signore, tuo Dio (...) ti raggiungeranno tutte queste benedizioni. ³ Sarai benedetto nella città e benedetto nella campagna.... ⁵ Benedette saranno la tua cesta e la tua madia [cioè piene di beni], ecc. (Dt 28,1-14). Il Signore benedisse la semina di Isacco e “divenne ricco e crebbe tanto in ricchezze fino a divenire ricchissimo” (Gen 36,13).

Una diversa valutazione della povertà viene introdotta dal profeta Sofonia che, poco prima di Geremia - negli anni 640-630 - afferma che il popolo messianico sarà un popolo di poveri. Dopo aver parlato del giorno del giudizio, preannuncia: “In quel giorno (...) lascerò in mezzo a te un popolo **umile** (‘ānī) e **povero** (dal)” (Sof 3,11.12). In più, dà questo comando: “Cercate il Signore voi tutti, **poveri** (‘anāwīm) della terra (...), cercate la giustizia, cercate l’**umiltà** (‘anāwāh) (Sof 2,3). Considerati nella loro realtà sociale questi ‘anāwīm sono degli individui con pochi mezzi materiali e che devono tendere alla loro crescita spirituale (“cercate la giustizia”) e alla ‘anāwāh. Un certo numero di Salmi si muove sulla linea di questa povertà carica di promesse (Salmi 9. 10. 25. 34. 37).

2. **Gesù rilegge e applica a sé il grande testo di Isaia.** Dice il Terzo Isaia: “Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con

l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio **ai miseri** ('anāwīm), a fasciare le piaghe dei cuori spezzati..." (Is 61,1). Lo legge materialmente nella sinagoga di Nazaret e lo realizza nella sua persona: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato" (Lc 4,21). Lo attua con la sua onnipotenza divina. "Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: **Si ciechi** riacquistano la vista, **gli zoppi** camminano, **i lebbrosi** sono purificati, **i sordi** odono, **i morti** risuscitano, **ai poveri** (ptochóis) è annunciato il Vangelo" (Mt 11,5; Lc 7,22; cf At 10,38). Da questa sua attenzione nasce la beatitudine sui poveri.

3. "**Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli**" (Mt 5,3). Gesù dichiara "beati", cioè in una situazione particolare agli occhi di Dio, i "**poveri**". Nell'originale greco *ptôchós* (da *ptossô*), "povero", significa uno che, a testa bassa, in atteggiamento di umiltà e di implorazione, chiede l'elemosina. Forse al tempo del Nuovo Testamento *ptôchós* aveva anche un significato attenuato. Diversamente da Luca, Matteo specifica che si tratta di poveri "**in spirito**" (*tô pnéumati*). La frase affonda le sue radici nel profondo giudaismo tanto che si ha anche negli scritti di Qumran, nella Regola della Guerra ('*anwê* [stato costruito di 'anāwīm] *rûa*† = poveri in spirito; 1QM 14,7).

Nella beatitudine "**spirito**" non sta a indicare lo Spirito Santo; e "**poveri in spirito**" neppure vuole dire persone di poca intelligenza. Si tratta, invece di individui che sono poveri *nel loro spirito*, cioè nel profondo di sé stessi. Infatti, qui *tô pnéumati* è un dativo di relazione, è praticamente un locativo. Il salmista dice che il Signore "*salva gli spiriti affranti*" (*tapeinoùs tô pnéumati*: Sal 33/34,19). La loro povertà, che riprende i contenuti religiosi dell'Antico Testamento, consiste nel rimanere fedeli a Dio, nonostante la situazione di disagio, economico e di emarginazione, in cui si trovano; come anche nell'essere solidali con gli altri. Non dimentichiamo che Matteo sta indirizzandosi ai cristiani del suo tempo (ed anche a noi)! Anche i poveri *simpliciter* sono chiamati a diventare poveri in spirito. "**di essi è** (estin) **il regno dei cieli**", in quanto già presente nelle persona di Cristo e parzialmente da essi posseduto. La loro felicità presente (**Beati sono...**) è dovuta al fatto che questa beatitudine divina è stato pronunciato a loro favore e che di certo si realizzerà.

4. **Gesù, il povero per noi.** "Conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2 Cor 8,9).

Seconda beatitudine

18. BEATI QUELLI CHE SONO NEL PIANTO: 5,4

Passiamo alla seconda beatitudine che suona: "*Beati quelli che sono nel pianto* (penthéō), *perché saranno consolati* (parakaléō)" (Mt 5,4).

1. **La rilettura di Isaia.** Come già nella beatitudine verso i poveri, così nella presente beatitudine Gesù vede preannunciata la sua missione nella celebre profezia messianica di Is 61,1-3 che, tra l'altro diceva: "*Lo spirito del Signore Dio è su di me, (...), mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri* ('anāwīm) (...), *per consolare tutti gli afflitti* (penthéō), / *per dare agli afflitti* (penthéō) di Sion una corona invece della cenere..." (Is 61,2-3). Il seguito del capitolo continua a essere un inno alla speranza per il Dio che viene. Matteo riproduce lo stesso verbo greco (*penthéō*) che trovava nella traduzione dei LXX.

Nel contesto storico di Isaia, il popolo deportato che è tornato da poco in patria, sta vivendo tempi difficili di tipo socio economico e spirituale. Il profeta annuncia che il futuro Messia, sul quale è lo Spirito di Dio, annuncerà la buona novella ai poveri, gli 'anāwīm; inoltre, che "consolerà gli afflitti" di Sion. Lo scopo

che il profeta si proponeva era quello di rianimare il popolo, moralmente e spiritualmente, preannunciando che Dio gli stava preparando un futuro diverso, che il preannuncio incominciava già a far assaporare.

2. **Beati quelli che sono nel pianto** (*hoi penthoùntes*), o “che sono nel dolore”, o “che sono afflitti”. Rileviamo che il verbo *penthéō*, già nella traduzione greca dell’Antico Testamento, esprime un dolore intensissimo, provocato dalla perdita di una persona cara, e manifestato anche con segni esterni: pianti e lamenti, cenere sparsa sul capo, vesti lacerate e altro. Si accompagna spesso al pianto. Così, “*Maria di Màgdala... andò ad annunciarlo [Gesù che era Risorto] a quanti erano stati con lui ed erano in lutto (penthéō) e in pianto (kláio)*” (Mc 16,9-10). Nel “guai” contrapposto alla nostra “beatitudine”, Luca si esprime così: “*Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore (penthéō) e piangerete (kláio)*” (Lc 6,25).

3. **perché saranno consolati**. Questa promessa racchiude il messaggio del profeta Isaia e dice che, mediante Gesù, Dio la porterà a compimento. Nella seconda e terza parte di Isaia Dio si impegna a consolare il suo popolo. “*Consolate, consolate, il mio popolo, dice il vostro Dio*” (Is 40,1), perché “*Ecco, il Signore Dio viene con potenza, il suo braccio esercita il dominio*” (4,10). Egli è il consolatore: “*Io sono il vostro consolatore*” (Is 51,12). Questo compito di consolazione Dio lo affida al futuro Messia: Dio “*mi ha mandato per consolare tutti gli afflitti*” (61,2).

Il messaggio riguardante “la consolazione d’Israele” nutriva la fede viva di persone pie del Nuovo Testamento. “*Simeone, uomo giusto e pio, aspettava la consolazione d’Israele, e lo Spirito Santo era su di lui*” (cf Lc 2,25). Quindi, quel Bambino che Simeone accoglie riverente tra le sue braccia è Colui che porta, nella sua persona e nell’opera che compirà, “la consolazione d’Israele” e dei pagani. Quindi, coloro ai quali Gesù preannuncia che saranno consolati sono quelli che attendono vivamente l’avvento del Regno che Gesù sta già annunciando (Mt 4,27) e che realizzerà pienamente.

4. **Gesù unisce il suo pianto al pianto dell’umanità**. Non è privo di significato il fatto che Giovanni, il teologo per eccellenza della divinità di Cristo, presenti Cristo nella sofferenza più profonda che sfocia in pianto. Nella vicenda di Lazzaro, già morto e nel sepolcro, Gesù “*quando la [Maria, sorella di Lazzaro] vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato,*”³⁴ domandò: «*Dove lo avete posto?*». Gli dissero: «*Signore, vieni a vedere!*»³⁵ **Gesù scoppiò in pianto** (...). Allora Gesù, ancora una volta **commosso profondamente**, si recò al sepolcro” (Gv 11,34-38). La promessa **perché saranno consolati** incomincia a realizzarsi già su questa terra se fissiamo il nostro sguardo su Gesù che ha sofferto e pianto; su colui “che con forti grida e lacrime” si rivolge a Dio Padre. A sua volta “Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi” (Ap 7,11).

Terza beatitudine

19. BEATI I MITI: 5,5

“*Beati i miti (praëis) perché avranno in eredità (kleronoméō) la terra*” (Mt 5,5). Quanto alla formulazione questa beatitudine riproduce parole dell’Antico Testamento; quanto al contenuto si riporta al comportamento stesso di Gesù, per cui la mitezza è una virtù eminentemente cristiana.

1. **La formulazione viene dal Salmo 37**. In questo Salmo, di genere sapienziale, un anziano maestro di sapienza prende la parola per calmare i giovani che rimangono sorpresi e indispettiti per la prosperità dei malvagi. Dice

loro che non devono inquietarsi per questa vicenda, perché Dio, che non è indifferente al male, di certo interverrà. *“Ancora un poco e il malvagio scompare: / cerchi il suo posto, ma lui non c’è più. / I **poveri** (‘anāwîm; praëis, miti, nei LXX) invece **avranno in eredità la terra** / e godranno di una grande pace”* (Sal 37,10-11). Abbiamo qui i due termini fondamentali: l’aggettivo “miti” (*praëis*) e il verbo “ereditare” (*kleronoméō*); veniamo a sapere che i “miti” corrispondono agli *‘anāwîm*, cioè ai “poveri in spirito” della prima beatitudine.

2. **Beati i miti.** I miti che Gesù proclama beati non sono tali per temperamento, ma per virtù. Sono coloro che alla povertà “in spirito” uniscono un comportamento umile, dolce, paziente, dimentico di sé stessi. In più, i miti agiscono così per piacere a Dio.

3. **perché erediteranno la terra.** Il verbo “ereditare” si riporta, nella sua valenza storica, al tempo di Giosuè e a quanto fece questo grande condottiero. Nel libro omonimo viene raccontato che Giosuè, dopo aver conquistato la Palestina (Gs cc. 1-12), la ripartì fra gli abitanti delle varie tribù (Gs cc. 13-21), quali quelli della tribù di Giuda, di Efraim, ecc. Con la morte dei primi destinatari, gli appezzamenti di terreno venivano “ereditati” dai figli, dai nipoti e così via. Per cui ogni terreno posseduto era il frutto di una “eredità” ricevuta. Da questo significato materiale il verbo “ereditare” è passato a un significato più alto, simbolico e escatologico. In un celebre Salmo, l’orante, animato da profonda spiritualità, afferma che la sua vera eredità è Dio stesso: *“Il Signore è mia parte di **eredità** e mio calice”* (Sal 16,5). La “terra”, poi, diventa simbolo del regno messianico (cf Is 60,21).

Nel Nuovo Testamento il verbo “ereditare” viene usato in riferimento alle realtà cristiane. Gesù stesso afferma che l’eredità è “il regno” per voi: *“Venite, benedetti del Padre mio, **ricevete in eredità il regno** preparato per voi fin dalla creazione del mondo”* (Mt 25,34); o anche che è “la vita eterna”: chi lascia tutto per amore suo *“avrà in eredità **la vita eterna**”* (19,29). Il pensiero viene ripreso nell’epistolario paolino. Per esempio: chi non osserva i comandamenti di Dio non *“ha in eredità il regno di Cristo e di Dio”* (Ef 5,5).

Nella nostra beatitudine i miti erediteranno la terra nella sua valenza simbolica, che i testi traducono – come abbiamo visto – con il dono del Regno, della vita eterna. Solo i Testimoni di Geova si accontentano di pensare a un orto con un laghetto, a piante ricolme di frutta e altro. Cristo non è morto per noi per farci questi modesti regalini di piccoli proprietari !

4. **La mitezza di Gesù.** L’aggettivo *praüs / praëis* ricorre quattro volte nel Nuovo Testamento: una in 1 Pt 3,4 e tre volte in Matteo (5,5; 11,19; 21,9); è assai frequente nel resto del Nuovo Testamento. Rileviamo gli altri due testi nei quale Matteo assegna la mitezza a Cristo. La domenica delle palme Matteo fa queste riflessioni su Gesù che entra solennemente a Gerusalemme, cavalcando però un’asina: *“Ora questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: / Dite alla figlia di Sion: / Ecco, a te viene il tuo re, / **mite** (praüs), seduto su un’asina / e su un puledro, figlio di una bestia da soma”*(Mt 21,4-5 e Zc 9,9). Con questa sua mitezza Gesù realizza la profezia di Zaccaria. Inoltre, riporta il detto nel quale Gesù presenta sé stesso come “mite”: *“Venite a me (...). Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono **mite** e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita”* (11,28-29). Paolo fa della mitezza un dono dello Spirito Santo: *“Il frutto dello Spirito è... mitezza (praütes)”* (2 Cor 5,22). Ci esorta a rivestirci *“di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine (praütes), di magnanimità”* (Col 3,12).

E’ quanto vogliamo fare con l’aiuto della grazia divina.

Quarta beatitudine

20. BEATI GLI AFFAMATI E ASSETATI DELLA GIUSTIZIA: 5,6

La quarta beatitudine suona: *“Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati”* (Mt 5,6). Con il sostantivo “giustizia”, la beatitudine si colloca nel contesto del Discorso della Montagna dove essa ricorre cinque volte; in più tale parola sembra concludere e riassumere la prima serie di quattro beatitudini che stiamo terminando di leggere. Questa beatitudine, che non fa rimandi precisi dell’Antico Testamento, si serve di un linguaggio universale, quello della fame-sete e della sazietà, che si riscontra in tanti passi biblici.

1. **Beati quelli che hanno fame e sete.** A noi che, tutto sommato, viviamo senza gravi problemi alimentari, può sfuggire la forza espressiva della fame e della sete, presentate qui come abituali e non occasionali. La fame e la sete, nell’antichità, erano calamità che si abbattevano su intere popolazioni, soprattutto a causa di siccità o di razzie. Gli ebrei, nel periodo passato nel deserto, avevano fatto la dura esperienza di essere senza cibo e senza acqua; e ci hanno tramandato il disperato disagio che queste situazioni provocavano. Isaia, per presentare il premio e il castigo, ricorre al linguaggio della fame e della sete: *“Ecco, i miei servi mangeranno / e voi avrete fame; / ecco, i miei servi berranno / e voi avrete sete; / ecco, i miei servi gioiranno / e voi resterete delusi”* (Is 65,13).

Gesù, con una audacia che ancor più ci sorprende, dichiara beati, cioè fortunati davanti a Dio, costoro proprio perché si trovano nella situazione di essere affamati e assetati. La formula che usa è particolarmente forte.

2. **della giustizia**. Di quale “giustizia” si tratta? Ancora oggi vi sono luterani che identificano la giustizia della quale si parla qui con la *giustizia salvifica* che Paolo presenta ampiamente nella lettera ai Romani; cioè l’uomo implora con forza (fame e sete) la salvezza che Dio solo può dare. Contro questa opinione c’è il fatto che – in Matteo – quando Gesù vuole riferirsi alla salvezza spinge all’esercizio della vigilanza, in quanto questa porta il cristiano ad attendere con frutto: *“Vegliate dunque perché non sapete in quale giorno il Signore verrà”*; *“tenetevi pronti”* (Mt 24,42.44).

Al contrario, c’è da comprendere “giustizia” secondo il significato che Matteo le dà nelle cinque volte in cui la usa nel Discorso della Montagna (5,6.10.20; 6,1.33) e nelle due altrove (3,15; 21,32). “Giustizia” sta a indicare il comportamento decisionale e morale dell’individuo. Ciò è già chiaro nell’affermazione di fondo: *“Io vi dico infatti: se la vostra giustizia [o comportamento] non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli”* (5,20). Indica poi con “giustizia” le tre opere buone del cristiano, cioè l’elemosina, la preghiera, il digiuno: *“State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro [la vanagloria!], altrimenti non c’è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli”* (6,1). Ricordiamo quello che Gesù disse al Battista, che non si sentiva degno di battezzarlo: *“Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia”* (3,15); quindi, “giustizia” sta a indicare il compimento del volere di Dio, sia da parte del Battista, che di Gesù stesso. Gesù farà l’elogio del Battista dicendo che venne *“sulla via della giustizia”* (21,32), compiendo scrupolosamente il volere di Dio.

Risulta, quindi, chiaro che questa comprensione morale è quella che si impone per “la giustizia” della nostra beatitudine. La fame e la sete di giustizia è il desiderio ardente di uniformarsi con lo stile di vita al volere di Cristo, in modo

continuato, non episodico. In questo ampio contesto rientra anche la giustizia sociale; ma come conseguente – e non sostitutiva - di quella morale.

La nostra beatitudine getta così anche un'ulteriore luce etica sulle beatitudini che abbiamo già viste – poveri, nel pianto, miti - e quasi le conclude.

3. **saranno saziati.** E' la sazietà che si lega necessariamente al compimento definitivo dell'opera di redenzione con il possesso del regno di Dio (5,3) e il godimento della visione di Dio (5,8).

4. **Crescere nella giustizia, cioè nel fervore cristiano.** Gesù ci chiede: “*Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*” (5,48). E Paolo: “*Avete imparato da noi il modo di comportarvi e di piacere a Dio – e così già vi comportate – , possiate **progredire** ancora di più*” (1 Ts 4,1-2). “Non progredi, regredi est”: Non andare avanti è andare indietro.

Quinta beatitudine

21. BEATI I MISERICORDIOSI: 5,7

Ci interessiamo della quinta beatitudine: “*Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia*” (Mt 5,7). L'aggettivo “misericordioso” (*eleémôn*) si ha solo un'altra volta, quando l'autore della lettera agli Ebrei qualifica Cristo nella sua funzione di sommo sacerdote (in Eb 2,17). Lo accompagnano il verbo “trovare misericordia” (*eleéō*) e i sostantivi “misericordia” (*tò éleos*) e “elemosina” (*elemosýne*). Pur con modalità diverse, questi quattro vocaboli greci hanno un forte significato concreto, di attenzione fattiva verso l'individuo nella necessità.

1. **Beati i misericordiosi.** Matteo ama mettere in rapporto la misericordia che i cristiani devono praticare con la misericordia che Dio ha verso di essi. E' quanto si ha già nella beatitudine sui misericordiosi perché troveranno misericordia presso Dio; il messaggio viene ripetuto ancora nella parabola del servo spietato: “*Non dovevi anche tu aver pietà (eleéō) del tuo compagno, così come io ho avuto pietà (eleéō) di te?*” (18,33). Il servo doveva essere misericordioso verso il conservo come il Padrone, che qui rappresenta Dio, aveva avuto misericordia di lui. Sono questi i due casi (5,7b e 18,33b) in cui Matteo parla direttamente della misericordia di Dio.

Facendo uso di un altro verbo, il Gesù di Matteo volge in preghiera l'attributo divino della misericordia: “*Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori*” (6,12). Il “come” non è un comparativo di uguaglianza, ma una modalità, che si risolve in questo modo: Vedi, Signore, noi li rimettiamo ai nostri debitori; tu, fa' benevolmente lo stesso con noi! Al termine del Pater Gesù ripete il messaggio con forza, cioè in forma negativa e positiva, la necessità di perdonare come disposizione interiore per poter ricevere il perdono divino: “*Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; 15ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe*” (6,14).

Matteo continua ad affiancare misericordia umana e misericordia divina. Riportiamo ancora tre casi. Dopo la conversione di Matteo, Gesù difende sé stesso, perché si sta mostrando misericordioso condividendo la mensa con i pubblicani: “*Andate a imparare che cosa vuol dire: ‘Misericordia (éleos) io voglio e non sacrifici’. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori*” (9,13 e Os 6,6). Poi, quando difende dai farisei i suoi discepoli, perché hanno colto delle spighe di grano per sfamarsi: “*Se aveste compreso che cosa significhi: ‘Misericordia (éleos) io voglio e non sacrifici, non avreste condannato persone senza colpa* (12,7 e Os 6,6). Rileviamo questo fatto: scrivendo in ebraico, Osea ha usato la parola **†esed**, che propriamente vuole dire “bontà” divina; i LXX la rendono in greco con

éleos, misericordia; Gesù, nel testo greco della beatitudine, fa confluire la bontà di Dio nella misericordia, la raccoglie nella sua persona, la comunica e la presenta come realizzazione della sua missione (“*non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori*”). Terzo caso. Agli scribi e ai farisei fa questo duro rimprovero: “*Pagate la decima sulla menta, sull’anéto e sul cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà*” (23,23). Mette al centro delle prescrizioni più significative della Legge precisamente “la misericordia” (*tò éleos*)!

2. **perché troveranno misericordia.** Ovviamente, da parte di Dio che offre di sé stesso questo biglietto da visita: “*Il Signore passò davanti a lui, proclamando: ‘Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà’*” (Es 34, 5-6)

3. **Il Kyrie, eléson della nostra Messa.** Pronunciamo *eleison*, come si fa anche nel greco moderno. Il grido esprime la fiducia serena di essere accolti benevolmente dal *Kýrios*, il Signore della gloria che si donerà in cibo sacramentale nella comunione. È il grido che i due ciechi rivolgono a Gesù: “*Abbi pietà di noi*” (***eléson hemás***) (Mt 9,27); è il grido della Cananea: “*Pietà di me*” (***eléson me***) (Mt 15,22); è il grido del padre per la guarigione per il figlio epilettico (17,15; cf 20,30.31).

4. **E l’elemosina?** Ricordiamo la massima di Paolo: “*Chi fa opere di misericordia le compia con gioia (ho eleôn, en hilaróteti)*” (Rm 12,8).
Sesta beatitudine

22. BEATI I PURI DI CUORE: 5,8

“*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*” (Mt 5,8). Matteo trascrive questa beatitudine nel suo Vangelo lungo gli anni 70, cioè dopo che Gesù, sulla linea dei profeti, ha detto la sua parola definitiva sul puro e sull’impuro, e dopo che la chiesa nascente è riuscita a difendere il messaggio del divin Maestro e ad assimilarlo. E’ necessario ripercorrere questa lunga storia.

1. **La legge del puro e dell’impuro.** Tale legge, sparsa in più parti dell’Antico Testamento, e con diversi echi anche nel Nuovo, ha il suo *corpus* fondamentale in Levitico capitoli 11-16. E’ essenziale rilevare che *non* si tratta di purità/impurità *morale*, ma “legale”, riguardante ciò che regolava l’accesso, o il non accesso, al Tempio e agli atti di culto che ivi si compivano. Così tra gli animali era dichiarato puro “*ogni quadrupede che ha l’unghia bipartita, divisa da una fessura, e che ruminava*” (Lv 11,3); poteva essere mangiato e offerto in sacrificio; però “*il porco, perché ha l’unghia bipartita da una fessura, ma non ruminava, lo considererete impuro*” (Lv 11,7). Così, la puerpera, che, partorendo aveva perduto sangue, e quindi era diventata impura, se “*darà alla luce un maschio, sarà impura per sette giorni; sarà impura come nel tempo delle sue mestruazioni*” (Lv 12,7); “*ella resterà ancora trentatré giorni a purificarsi dal suo sangue; non toccherà alcuna cosa santa e non entrerà nel santuario e resterà impura ancora per altri 33 giorni*” (Lv 12,7). Se partorirà una femmina, l’impurità massima sarà di 14 giorni e l’impurità normale di 66 giorni. Particolare attenzione era riservata all’impurità causata dalla lebbra, malattia intesa in senso popolare. Lo statuto del lebbroso era particolarmente duro: “*Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà gridando: ‘Impuro! Impuro!’.* Sarà impuro finché durerà in lui il male; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dell’accampamento” (Lv 13,45-46). Se mai guariva, veniva sottoposto a un dettagliato rito di purificazione, descritto per un intero capitolo (Lv c. 14). Lo *Yôm Kippûr*, era il grande giorno dell’espiazione, di tutte le colpe, anche di quelle

volontarie (Lv c. 16). Nel libro dei Numeri capitolo 19 si parla dell'impurità causata dal contatto con un cadavere con questi termini. ¹¹ *Chi avrà toccato il cadavere di qualsiasi persona, sarà impuro per sette giorni* (Nm 19,11-16). Il sommo sacerdote *non si avvicinerà ad alcun cadavere; non potrà rendersi impuro neppure per suo padre e per sua madre* (Lv 21,11).

Già la seconda parte del Levitico (cc. 17-25) e, ancor più, i profeti e i salmisti reagiscono a questa purità esteriore. *Le vostre mani grondano sangue. / Lavatevi, purificatevi, / allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni...* (1,10-20). La legge della purità continua ad avere grande importanza presso gli **†aredim** d'Israele, quelli con le treccioline alle tempie, fino ai nostri giorni. E' problema se si possono tenere nello stesso frigorifero carne e latticini.

2. **“Beati i puri di cuore”**. L'espressione “cuore puro” proviene dal Salmo 24, di ispirazione profetica e presenta i requisiti morali che deve avere chi vuole entrare nel Santuario. *Chi ha mani innocenti e cuore puro, / chi non si rivolge agli idoli, / chi non giura con inganno* (Sal 24, 3-4). Qui le richieste sono schiettamente morali: mani che non hanno fatto del male, individui che non hanno commesso atti di idolatria, né hanno giurato il falso.

L'espressione **“puri di cuore”** è di una particolare profondità. Il “cuore” per la Bibbia è soprattutto il centro conoscitivo e decisionale dell'uomo. *Dal cuore provengono propositi malvagi, omicidi, adulteri, impurità, furti, false testimonianze, calunnie. Queste sono le cose che rendono impuro l'uomo; ma il mangiare senza lavarsi le mani non rende impuro l'uomo* (Mt 15,19-20). Puro di cuore è chi non *ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore* (5,28); chi non mette il proprio cuore nel denaro (6,11); chi pratica l'umiltà nel suo cuore (11,29); chi non ha il proprio cuore lontano da Dio (15,8); chi perdona di cuore al proprio fratello (18,35); chi non indurisce il proprio cuore nei riguardi di Dio (22,33). La purezza dei vari stati, quali quello verginale, coniugale, giovanile, di speciale consacrazione, rientra nel “beati i puri di cuore”, ma non si limita ad essa.

4. **“perché vedranno Dio”**. Hanno la promessa della vita eterna, e in termini di visione beatifica, una formulazione assai rara nel Nuovo Testamento (cf 1 Cor 13,13; 1 Gv 3,1-2).

Settima beatitudine

23. BEATI GLI OPERATORI DI PACE: 5,9

La settima beatitudine suona: *Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio* (Mt 5,9). L'aggettivo *eirenopoiói*, pacificatori, si ha solo qui; il verbo *eirenopoéō*, pacificare, si ha solo in Col 1,20, in riferimento al sangue redentore di Cristo. Assai frequente è la parola “pace”.

1. **La parola šālôm**. Per noi la pace è assenza di guerra. Per molta parte della Bibbia la radice ebraica **šlm**, da cui viene *šālôm* (le lingue semitiche sono consonantiche!), esprime l'idea di pienezza, completezza, realizzazione. Si giunge, per noi a una cosa assurda, a usare *šālôm* per sapere se la guerra sta andando bene. *Arrivato Uria [dalla campagna militare in atto contro gli Ammoniti], Davide gli chiese come stessero Ioab e la truppa e come andasse la guerra* (2 Sam 11,7); letteralmente: chiese “sullo *šālôm* di Ioab, sullo *šālôm* della truppa, sullo *šālôm* della guerra (*lišlôm hammil†āmā*). Solo dal tempo dei profeti, “pace” e “guerra” sono termini contraddittori.

2. **La pace dono di Dio mediante il Messia**. Ecco alcuni testi nei quali *šālôm* ha il suo significato originario. *Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace* (Nm 6,26). La pace è il risultato della benevolenza di Dio. *Gedeone costruì in quel luogo [a Ofra] un altare al Signore e lo chiamò ‘Il Signore è pace’*

(Jahvè šālôm)” (Gdc 6,24). Portatore della pace definitiva all’umanità sarà il promesso Messia. “*Il suo nome sarà: / Consigliere mirabile, Dio potente, / Padre per sempre, **Principe della pace.** / Grande sarà il suo potere / e la pace non avrà fine*” (Is 9,5-6). Si noti come la quarta qualifica del futuro Messia, “Principe della pace”, nel versetto successivo viene meditata e presentata come perenne. “*Praticare la giustizia darà pace*” (Is 32,27); “Opus iustitiae pax”, il motto di Pio XII.

3. **Beati gli operatori di pace.** La promessa profetica del dono della pace si è realizzata in Cristo. Con la sua incarnazione egli porta la pace. È quanto cantano gli angeli alla sua nascita: “*Gloria a Dio nel più alto dei cieli / e sulla terra pace agli uomini, che egli ama*” (Lc 2,14). Apparendo agli Apostoli il giorno stesso di Pasqua il Risorto conferisce ad essi il dono di quella pace che aveva loro promessa: “*Pace a voi*” (Gv 20,20; cf 14,27; 16,33). Egli è per antonomasia lo *eirenepoiós*, lo “operatore di pace”. “*Egli è la nostra pace*” (Ef 2,14).

Paolo riassume l’opera della redenzione compiuta da Gesù con il termine “pace”: “*Giustificati dunque per la fede, noi siamo **in pace** con Dio*” (Rm 5,1). Il regno che egli ha realizzato con la redenzione “è *giustizia, **pace** e gioia nello Spirito Santo*” (Rm 14,17).

Mediante il dono della pace che hanno ricevuto, gli individui, in discordia fra loro, sono in grado di rimettersi in pace con gli altri. “*Se dunque tu presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, (...), va’ prima **a riconciliarti con il tuo fratello** (...). **Mettiti presto d’accordo** con il tuo avversario...*” (Mt 5,23-25). Mettersi d’accordo col fratello per gustare la gioia della pace di Cristo.

Gesù dà agli Apostoli. e ai cristiani tutti. il compito di annunciare e comunicare la pace con tutta la sua ricchezza di redenzione. “*Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi*” (Mt 10,13).

4. “**perché saranno chiamati figli di Dio**”. Verso la fine di questo capitolo Gesù chiede di amare i propri nemici “*affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli*” (5,45). Nella nostra beatitudine viene promessa la stessa cosa: “*saranno chiamati* [cioè: “saranno” effettivamente] *figli di Dio*”.

5. **Andate in pace.** Al termine di ogni celebrazione eucaristica ci viene rinnovato il compito e la grazia di essere *eirenopoiói*, pacificatori; “Andate in pace”. Dobbiamo riscoprire la forza di questa frase evangelica. “*Va’ in pace*”, dice Gesù all’emorroissa guarita (Mc 5,34; Lc 8,58); “*Va’ in pace*” ripete alla donna pentita che aveva profumato i suoi piedi (Lc 7,50). Gesù si fida di noi e affida a ciascuno la missione di andare e portare la pace: la pace di Cristo, la pace dell’anima, la pace nelle liti, la pace sociale. Ci chiede di adoperarci “*per propagare il vangelo della pace*” (Ef 6,15).

Ottava beatitudine

24. **BEATI I PERSEGUITATI PER LA GIUSTIZIA:** 5,10

L’ottava beatitudine, l’ultima formulata in terza persona, suona così: “*Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli*” (Mt 5,10). Ad essa fa seguito – in 5,11-12 – un’altra beatitudine, formulata in seconda persona (Beati voi...) e che si presenta quasi come una parafrasi di questa. L’elemento caratterizzante fra le due è il seguente: perseguitati *per la giustizia*, in questa; perseguitati *per causa mia*, nella prossima. Esse non fanno un doppione; l’una e l’altra vengono riecheggiate nella prima lettera di Pietro, rispettivamente in 1 Pt 3,14 e in 1 Pt 4,14.

1. **Beati i perseguitati per la giustizia.** Con il verbo “*perseguitare*” Gesù indica la triste sorte che viene riservata ai suoi discepoli; con “*per la giustizia*” dice la ragione per cui vengono perseguitati.

I discepoli devono prevedere anche il fatto di essere perseguitati. Poco dopo questa beatitudine Gesù chiede ai suoi: “*Pregate per quelli che vi perseguitano*” (5,44), comando che Paolo fa suo e ripete: “*Benedite quelli che vi perseguitano*” (Rm 12,14). Gesù, del resto, avverte i suoi che li manda come pecore in mezzo ai lupi (Mt 10,16).

Come accennavamo, la nostra beatitudine si caratterizza per il fatto che la persecuzione si scateni contro i discepoli “*per la giustizia*” (*éneken dikaiosýnes*). Nella puntata n. 20 ci siamo soffermati a rilevare il significato di “giustizia” sia nel Discorso della Montagna che nel resto del primo Vangelo. Ora diciamo in breve: la persecuzione è provocata *dalla buona condotta dei cristiani* in quanto questa è conforme alla volontà di Dio e alle esigenze del Vangelo e difforme da quella degli altri. Una situazione analoga si era già verificata in Geremia, un profeta eroicamente fedele alla sua missione che stava compiendo per volere di Dio. Nella sua angoscia interiore Geremia innalza la sua voce orante verso Dio: “*Nella tua clemenza [Jahvè] non lasciarmi perire, / sappi che io sopporto insulti per te*” (Ger 15,15).

Il testo della beatitudine viene quasi commentato nella prima lettera di Pietro (1 Pt). L'autore, scrive a cinque comunità cristiane, disperse in varie regioni dell'attuale Turchia, angariate in vari modi dai pagani coi quali esse convivono. Già all'inizio egli accenna alla loro situazione, caratterizzata dalle difficoltà esterne e dalla gioia che nasce dalla loro fede: “*Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove*” (1 Pt 1,6). In concreto, si tratta di emarginazione e di ostilità di vario genere. Pietro dà questo consiglio pratico: “*Tenete una condotta esemplare fra i pagani perché, mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere diano gloria a Dio*” (1 Pt 2,12). Poi passa a riecheggiare la beatitudine di Mt 5,10: “*E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene?*”¹⁴ **Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi!**” (1 Pt 3,13-14). Muovendosi ancora sulla linea del comportamento e della testimonianza, Pietro continua: “*Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi,*”¹⁵ *ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.*¹⁶ *Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo*” (1 Pt 3,15-16). (Si veda G. Crocetti, *La prima lettera di Pietro*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2007).

2. **di essi è il Regno dei cieli.** L'espressione: “*il regno dei cieli*” fa da inclusione con “*il regno dei cieli*” della prima beatitudine; ci dice che le varie ricompense dell'intera serie delle otto beatitudini, anche se formulate in vari modi, riguardano fundamentalmente “*il regno dei cieli*”, cioè la beatitudine celeste. Inoltre, la parola “giustizia”, già trovata nella quarta beatitudine (5,6), conclude le tre beatitudini precedenti, riguardanti i misericordiosi, i puri di cuore, i pacificatori.

3. **La nostra solidarietà con i perseguitati.** Questa beatitudine è di estrema attualità, Essa ci rimanda ai tanti fratelli dell'Africa, dell'India, della Cina, e di tante altre regioni, che son malvisti, emarginati, senza prospettive di crescita sociale. Ci fa aprire gli occhi su quanto avviene in Europa e nella stessa Italia, dove il cattolico, solo perché è tale, è spesso deriso e insultato. Facciamoci “*solidali con coloro che vengono trattati in questo modo*” (cf Eb 10,33).

*Nona beatitudine***25. BEATI VOI SE PERSEGUITATI PER CAUSA MIA: 5,11-12**

In quest'ultima beatitudine, la nona, il discorso viene indirizzato direttamente agli interlocutori. *“Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.”*¹² *Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi”* (Mt 5,11-12).

Rispetto a quelle precedenti, la presente beatitudine ha una formulazione solenne e quasi prolissa; considera una situazione che dovrà realizzarsi al futuro; indica in Cristo la causa di tutto ciò: “per causa mia”. Quando questi eventi dolorosi si compiranno, specialmente negli anni 70, i discepoli reagiranno con la gioia piena per la ricompensa celeste che li attende. Saranno anche i continuatori dei profeti, che la tradizione qualificava come i grandi perseguitati (Mt 23,29-31.35).

1. ***Beati voi quando vi insulteranno.*** I maltrattamenti che i cristiani dovranno subire sono gli oltraggi, le persecuzioni, le calunnie; così riprodurranno nella loro persona ciò che era avvenuto al loro Maestro. Infatti, mentre Gesù era in croce: *“anche i ladroni crocifissi con lui lo **insultavano** allo stesso modo”* (27,44). - ***vi perseguiteranno.*** Nel Cenacolo Gesù indica come la sorte sua si ripete nei suoi discepoli: *“Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi”* (Gv 15,20). Con un po' di esagerazione Paolo giunge ad affermare: *“E tutti quelli che vogliono rettamente vivere in Cristo Gesù saranno perseguitati”* (2 Tm 3,11). - ***mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.*** Nel processo contro Gesù *“i capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una falsa testimonianza contro Gesù, per metterlo a morte, ma non la trovarono, sebbene si fossero presentati molti falsi testimoni”* (26,69-60).

Come sottofondo di tutto ciò c'è l'odio. Mandando gli Apostoli in missione, Gesù fa ad essi un discorso che va al di là della situazione concreta in cui si sarebbero trovati in quella circostanza: *“Sarete odiati da tutti **a causa del mio nome**”* (Mt 10,22). Ripete lo stesso messaggio nel Discorso Escatologico: *“Allora vi abbandoneranno alla tribolazione e vi uccideranno, e sarete odiati da tutti i popoli **a causa del mio nome**”* (24,9). La sorte del Maestro sarà anche quella del discepolo.

Come dicevamo la volta scorsa è la 1 Pietro che utilizza la nostra beatitudine in una lunga sezione di 1 Pt 4,12-19 e che riproduce anche la prima parte del nostro versetto: *“Beati voi, se venite insultati per il nome di **Cristo**, perché lo **Spirito** della gloria, che è Spirito di **Dio**, riposa su di voi”* (1 Pt 4,14). La frase è particolarmente ricca: dice che la gloria futura, legata alla persecuzione, *“riposa”* su di voi; dice, ancor più, che tale persecuzione ci inserisce in un particolare rapporto con stessa Trinità: con Cristo, con lo Spirito, con Dio.

2. ***“Rallegratevi ed esultate”.*** Rari sono i casi in cui questi due verbi si trovano insieme. Del tutto umanamente sorprendente è il significato che assumono nel nostro testo: i cristiani devono rallegrarsi ed esultare non solo nonostante la persecuzione, ma addirittura a motivo della persecuzione.

La 1 Pietro riprende la beatitudine e la esplicita in chiave cristologica: *“Ma, nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare”* (1 Pt 4,13). Cioè aggiunge, a chiare lettere, la motivazione cristologica, la partecipazione alle sofferenze di Cristo.

3. **“perché grande è la vostra ricompensa nei cieli”**. La promessa di ricompensa equivale alla gloria beatificante del paradiso. Qui viene specificato che essa è “grande”.

4. **Conclusion generale.** Indichiamo solo alcune linee portanti, di teologia e di spiritualità. Dio Padre domina tutto l’elenco e assicura la ricompensa del regno dei cieli. Gesù Cristo, mediante la sua persona e la sua opera, crea la nuova situazione proclamata dalle beatitudini. Gli uomini *tutti* sono chiamati a fare proprie *tutte* le beatitudini. Essi sono “beati”, anche se in misura incipiente, già al presente, in quanto la promessa annunciata da Cristo viene fatta propria mediante la fede e - quale Parola di Dio - illumina e scalda la vita. Tanto è il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto.

Impegniamoci a seguire questo movimento circolare: dalla vita andare alle beatitudini e a Cristo; da Cristo tornare alle beatitudini e alla vita nel suo quotidiano.

Il Discorso della Montagna: continuazione

26. I DISCEPOLI SALE DELLA TERRA E LUCE DEL MONDO: 5,13-20

Il brano che leggiamo (Mt 5,13-20) fa da appendice alle beatitudini già meditate. Per quanto riguarda la formulazione, non ha nessun legame letterario con quanto precede. Dal contesto immediato, che è quello delle beatitudini, si può dire che i discepoli sono sale e luce in quanto - conquistati dalla grazia delle beatitudini e dal conseguente nuovo stile di vita, producono opere buone. Nella prima parte Gesù rivolge la sua parola ai discepoli di tutti i tempi (5,13-16); nella seconda parla del rapporto tra Antico e Nuovo Testamento (5,17-20).

1. **Il sale e la luce delle buone opere.** Il sale era tenuto in grande stima, tanto che veniva usato anche nel culto. *“Dovrai salare ogni tua offerta di oblazione: nella tua oblazione non lascerai mancare il sale dell’alleanza del tuo Dio; sopra ogni tua offerta porrai del sale”* (Lv 2,13). *“Le cose di prima necessità per la vita dell’uomo sono: acqua, fuoco, ferro, sale...”* (Sir 39,26).

Gesù riprende l’elemento “sale” e lo trasforma in metafora. *“Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null’altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente”* (Mt 5,13). Nel nostro caso si tratta di sale tenuto in casa per salare i cibi: *“Si mangia forse un cibo insipido, senza sale?”* (Gb 6,6). Gesù, muovendosi sull’analogia del sale sui cibi, chiede ai discepoli di dare un “sapore” nuovo alla terra, cioè agli uomini tutti.

Ben più ricca e tradizionale è l’immagine della luce. *“Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, ¹⁵ né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. ¹⁶ Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli”* (Mt 5,14-16). La luce che i discepoli hanno proviene da Cristo che, già nel suo ritorno in Galilea, ha illuminato un popolo che abitava nelle tenebre (4,12-17; Gv 8,12). Essi si trovano ben in vista: sono la luce del mondo, la lampada sul candelabro, sono la città posta sul monte, L’agire onesto si fa propaganda da solo! In concreto: *“Tenete una condotta esemplare fra i pagani perché, mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere diano gloria a Dio nel giorno della sua visita”* (1 Pt 2,12).

2. **L’atteggiamento di Gesù di fronte alla Legge.** *“Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. ¹⁸ In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non*

passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. ¹⁹ *Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli*” (Mt 5,17-19). Questi versetti sono particolarmente importanti e difficili, in quanto non fanno intravedere un legame logico fra loro. Forse circolavano indipendentemente l’una dall’altra e Matteo li ha messi qui insieme per preparare quanto Gesù dice subito dopo nelle celebri antitesi: “Fu detto agli antichi... ma io vi dico” Con “**dare pieno compimento**” (*plerôô*) dice che porta al pieno e definitivo volere di Dio quanto era stato affermato nell’Antico Testamento.

3. **L’Antico Testamento e i cristiani.** Dice il Concilio Vaticano II: “**L’economia** del Vecchio Testamento era soprattutto ordinata a preparare, ad annunciare profeticamente (cfr. Lc 24,44; Gv 5,39; 1 Pt 1,10) e a significare con diverse figure (cfr. 1 Cor 10,11) l’avvento di Cristo redentore dell’universo e del regno messianico. **I libri** poi del Vecchio Testamento, tenuto conto della condizione del genere umano prima dei tempi della salvezza instaurata da Cristo, manifestano a tutti **chi è Dio e chi è l’uomo e il modo** con cui Dio giusto e misericordioso agisce con gli uomini. Questi libri, sebbene contengano **cose imperfette e caduche**, dimostrano tuttavia una vera pedagogia divina. Quindi i cristiani devono ricevere **con devozione** questi libri: in essi si esprime un vivo senso di Dio; in essi sono racchiusi sublimi insegnamenti su Dio, una sapienza salutare per la vita dell’uomo e mirabili tesori di preghiere; in essi infine è nascosto il mistero della nostra salvezza” (*Dei Verbum*, 15).

Prima antitesi: omicidio e riconciliazione

27. NON UCCIDERE. MA IO VI DICO: 5,21-26

Le sei antitesi. “*Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli*” (Mt 5,20). Con questa affermazione sulla “giustizia”, che indica l’autentico comportamento cristiano, Matteo introduce le sei “antitesi” (“Fu detto... ma io vi dico”) riguardanti i seguenti argomenti: l’omicidio (5,21-26), l’adulterio (5,27-30), il ripudio (5,31-32), i giuramenti (5,33-37), le pretese ingiuste (5,38-42), l’amore dei nemici (5,43-47). La conclusione si ha in 5,48. Questa volta ci interessiamo della prima antitesi, cioè del testo di Mt 5,21-26.

1. **Fu detto agli antichi: Non ucciderai.** Dice Gesù: “*Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio*” (Mt 5,21).

La formula letteraria “**fu detto... ma io vi dico**” stabilisce un rapporto tra quanto afferma la Legge, ascoltata nelle sinagoghe, e quanto Gesù ad essa aggiunge, sottolinea, abroga. Dato che, nel nostro caso, il comandamento di non uccidere fu dato da Dio mediante Mosè, ne segue che il “**ma io vi dico**” assume un significato cristologico eccezionale. Perché, parlando così, Gesù esprime sua personalità *messianica* e, ancor più, la sua dignità *divina*. Dice, più o meno, questo: Jahvè, che si era servito di Mosè per dare la Legge al popolo ebraico, ora si serve di me per completarla portandola al suo ultimo e definitivo volere. Matteo ha già parlato della dignità *divina* di Gesù dichiarandolo, sulla base di Isaia 7,14, l’Emmanuele, *il Dio con noi*; riferendo la voce del Padre che proclamava Gesù *il suo amato Figlio* (1,22-23: 3,17). Quindi, chi prende posizione riguardo alla Legge è “il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre” (Gv 1,18), è colui che compie la stessa Legge.

Il **non uccidere** volontariamente è nel Decalogo (Es 20,17); la sanzione per l'omicida si ha poco dopo: "*Colui che colpisce un uomo causandone la morte, sarà messo a morte*" (Es 21,12).

2. **Ma io vi dico.** Ora Gesù completa il comandamento in quanto chiede che si eviti ciò che può portare all'omicidio, ossia l'ira che coinvolge l'uomo in tutto il suo essere: .²² *Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: "Stupido", dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: "Pazzo", sarà destinato al fuoco della Geenna*" (Mt 5,22). "**Chiunque si adira con il proprio fratello...**". Dirà il libretto della Didaché: "L'ira conduce all'omicidio" (*Did* 3,2); e l'autore di 1 Giovanni afferma: "*Chiunque odia il fratello è omicida*" (1 Gv 3,15). Le parole ingiuriose verso "il fratello" – che, per Matteo, è il cristiano – , quali "stupido" (*raqa*, "vuoto" di testa, empio), "pazzo", che possono provocare il prossimo all'ira, suppongono una gravità crescente che deve essere punita, o dal sinedrio di Gerusalemme, o con la pena della Geenna, nome che richiama il luogo dove i re sacrificavano i bambini al dio Moloc (2 Re 23,10) e dove – per disprezzo – venivano bruciate le immondizie della città di Gerusalemme.

3. **Il dovere della riconciliazione fraterna.** Ora il quadro si allarga e si porta all'ambiente culturale cristiano per il quale Matteo sta scrivendo. "*Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te,*²⁴ *lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono*" (Mt 5,23-24). **ha qualche cosa contro di te**, cioè, nell'intenzione di Matteo, ha qualche credito nei tuoi riguardi perché lo hai offeso o altro. Ebbene, in questo caso, il tuo compito primario è quello di riconciliarti con lui perché altrimenti Dio non accetterebbe la tua offerta.

4. **La necessità e l'urgenza della riconciliazione.** Se rifiuti o ritardi la riconciliazione col tuo fratello, sei simile a uno che, mentre viene condotto il tribunale dall'avversario, non approfitta di quel breve tempo per mettersi d'accordo con lui e sottrarsi alla sentenza di condanna del giudice.²⁵ *Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegna al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione.*²⁶ *In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!*" (Mt 5,25-26). Luca riporta questo stesso brano e lo colloca – molto meglio! – nel contesto del giudizio finale (Lc 12,47-49).

Concludiamo con Paolo. "Voglio che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure, senza collera e senza polemiche" (1 Tm 2,8). Facciamo un passo avanti nella fraternità

Seconda antitesi: adulterio e scandalo

28. NON COMMITTERE ADULTERIO. MA IO VI DICO: 5,27-30

La seconda antitesi riguarda l'adulterio che deve essere evitato allontanando i cattivi desideri verso la donna d'altri; segue l'esortazione a evitare lo scandalo (Mt 5,27-30).

1. **Non commettere adulterio.** Matteo riproduce il comandamento ben noto ai suoi lettori, quale sesto comandamento; "*Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio*" (Mt 5,27 e Es 20,14).

L'Antico Testamento aveva una concezione povera dell'adulterio. Partiva dall'idea di proprietà, per cui il prossimo ha la sua casa, la sua moglie, il suo schiavo e la sua schiava, il suo bue e il suo asino, e altro (cf Es 20,17). Considerava, di conseguenza, l'adulterio come un furto fatto al prossimo. Alla moglie veniva equiparata pure la fidanzata, anche se ancora in casa dei genitori (cf

Dt 22,23). In forza di tale principio, il marito se andava da una donna libera, non sposata né fidanzata, non commetteva adulterio. Perfino nel celebre rimprovero di Natan verso Davide, adultero con Betsabea, moglie di Uria, viene biasimato il torto che Davide ha fatto a Uria perché gli ha rubato l'unica pecorella (la moglie) che aveva, ma non dice una parola sull'adulterio in sé stesso (2 Sam 12,1-15). Così, ancora ai tempi di Davide, la donna – come nel vicino oriente contemporaneo – non era una personalità morale, con gli stessi diritti dell'uomo. Tuttavia l'uguale punizione per gli adulteri incominciava già a preparare gli sviluppi del periodo profetico e, ancor più, del Nuovo Testamento. La Legge infatti recitava: “Quando un uomo verrà trovato a giacere con una donna maritata, tutti e due dovranno morire: l'uomo che è giaciuto con la donna e la donna” (Dt 22,22); si pensi al caso della donna sorpresa in adulterio e che doveva essere lapidata (Gv 8,1-11).

2. **Ma io vi dico.** “Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore” (Mt 5,28). Qui Gesù perfeziona il comandamento parlando dell'adulterio “nel proprio cuore” e portandosi al pericolo del desiderio. Principiis obsta! Certo, già l'Antico Testamento aveva il comandamento: “Non desiderare la donna del tuo prossimo” (Es 20,17); ma il contesto in cui il comandamento si trova – da noi rilevato sopra – ci dice che esso non è equivalente a quanto qui Gesù afferma. Qui Gesù punta l'attenzione sullo stesso sguardo illecito: **chiunque guarda una donna per desiderarla**. Cioè, parte dallo sguardo rivolto a una donna sposata (*gyné*) con l'intento poi di avvicinarla e di sedurla, e dice che ciò costituisce già un adulterio. Tale fu lo sguardo di Davide che si mette a contemplare Betsabea, che nuda e “molto bella d'aspetto”, sta facendo il bagno (cf 2 Sam 11,2); o quello dei due anziani che – ancora mentre essa è al bagno – si erano nascosti per guardare la casta Susanna e farle proposte di adulterio (Dn 13,18-20). Nel nostro testo la gravità si accresce per il fatto che “nel proprio cuore”, nell'organo che, per l'ebreo, è centro decisionale dell'individuo, ha programmato l'adulterio. Gesù aveva proclamati beati i “puri di cuore” (5,8) e aveva affermato con forza che “dal cuore provengono **propositi malvagi, omicidi, adulteri, impurità...**” (15,19).

3. **Avere pieno controllo di sé stesso.** Si hanno ora i due detti sullo scandalo, “Se il tuo **occhio** destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geènna. ³⁰ E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geènna” (Mt 5,29-30). Questi due detti sono stati ripresi da Mt 18,8-9 (in riferimento ai piccoli) e vengono riprodotti qui per esortare l'individuo a programmare un ferreo controllo di sé. Si legano al testo precedente (5,28) solo mediante l'unica parola “occhio” del primo detto. La formulazione paradossale è in funzione dello scopo che si vuole ottenere, quello, dicevamo, di un severo autocontrollo.

Nella Bibbia, la sessualità umana non viene divinizzata (come nei miti), né demonizzata; ma ricollocata nella volontà di Dio creatore e nei grandi temi dell'amore, della fedeltà, della fecondità: “maschio e femmina li creò” (Gen 1,27); “siate fecondi e moltiplicatevi” (Gen 1,28); “i due saranno un'unica carne” (Gen 2,24). Fare un passo avanti nell'amore vero.

Terza antitesi: ripudio e adulterio

29. IL RIPUDIO E IL LIBELLO DI RIPUDIO. MA IO VI DICO: 5,31-32

Questa terza antitesi si differenzia dalle due che abbiamo viste sia per la formulazione un po' diversa (manca "agli antichi"), sia perché sembra la continuazione della precedente (Mt 5,31-32). Una trattazione più approfondita si può trovare, per es., in G. Crocetti, *Ciò che Dio ha congiunto l'uomo non separi*, in *Firmana. Quaderni di teologia pastorale*, numero 12-13(1996),35-59.

1. Fu pure detto: "Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto del ripudio" (Mt 5,31 e Dt 24,1). La frase "le dia l'atto di ripudio (*apostásion*) fa parte di una norma dell'Antico Testamento riguardante il divorzio: "Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che ella non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei **qualche cosa di vergognoso** (*'ervat dābār*), **scriva per lei un libello di ripudio** (*sefer k'eritut*) e glielo consegni in mano e la mandi via dalla casa" (Dt 24,1). Già il mettersi a scrivere (**scriva**) il libello di ripudio, quando la scrittura era poco diffusa e quindi assai impegnativa, costringeva il marito a ben riflettere prima di rimandare la moglie; inoltre, se quella passava, con successivi libelli di ripudio, ad altri uomini, "il primo marito, che l'aveva rinviata, non potrà riprenderla per moglie" (Dt 24,4). Quindi, il comando, di per sé, mirava a frenare i divorzi. Però l'uso di citare solo la frase "le dia il libello di ripudio" aveva finito di far intendere la frase in senso ampio, quasi che per il divorzio bastasse solo la formalità del libello. Ai tempi di Gesù il ripudio veniva ammesso abitualmente. Si discuteva molto sul significato di *'ervat dābār*, **qualche cosa di vergognoso**, che avrebbe potuto permetterlo.

2. Ma io vi dico. Gesù continua: "Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie (*gyné*), eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio". In contrasto con la disposizione di Dt 24, che presuppone il diritto al ripudio, Gesù afferma la validità e l'indissolubilità del matrimonio. Infatti dice che chi ripudia la propria moglie *la espone all'adulterio*, in quanto il vincolo coniugale non è stato rotto dal libello; e che l'individuo che sposa la ripudiata *commette adulterio*, in quanto essa continua ad essere del precedente marito.

3. eccetto il caso di unione illegittima. In greco si ha: *parektòs lógou pornéias*, eccetto il caso di fornicazione. Con *pornéia* il Nuovo Testamento indica l'uso illegittimo della sessualità nelle sue varie forme (1 Cor 5,1; 6,13.18; 1 Ts 4,3); inoltre fa distinzione tra *pornéia*, fornicazione, e *moichéia*, adulterio (Mt 15,19; Mc 7,21). L'inciso, o clausola, si ha ancora solo in Matteo e nel giusto contesto: "Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, **se non in caso di unione illegittima** (*mê epì pornéia*), e ne sposa un'altra, commette adulterio" (19,9). Ecco due rilievi.

Primo. Tolti Mt 5,32 e 19,9, sui quali ritorneremo, il Nuovo Testamento presenta il matrimonio come monogamico e indissolubile. Ci limitiamo solo a riportare i testi principali. "E disse loro: "Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio" (Mc 10,11-12). "Chiunque ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio; chi sposa una donna ripudiata dal marito, commette adulterio" (Lc 16,18). Nell'ambiente romano l'iniziativa del divorzio partiva anche dalla moglie. "Agli sposati ordino, non io, ma il Signore: la moglie non si separi dal marito – e qualora si separi, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito – e il marito non ripudi la moglie" (1 Cor 7,10-11). Paolo si serve come paragone giuridico: "La donna sposata, infatti, per legge è legata al marito finché egli vive; ma se il marito muore, è liberata dalla legge che la lega al marito" (Rm 7,2).

Secondo. Mt 5,32 e 19,9 non si distacca da questo coro unanime. Si riferisce infatti a matrimoni contratti tra parenti stretti (cf Lv 18) che nel mondo rabbinico erano considerati *zenut*, impudicizia, *pornéia*: quindi invalidi, inesistenti. Per questo li esclude da quanto sta dicendo. Inoltre, se Matteo avesse voluto indicare l'adulterio come causa di rottura del vincolo coniugale, tra l'altro, avrebbe usato la parola specifica *moichéia*, adulterio, e non *pornéia*, fornicazione.

Conclusione. *“Bevi l’acqua della tua cisterna [= tua moglie] (...). Sia benedetta la tua sorgente [= tua moglie], e tu trova gioia nella donna della tua giovinezza [= la tua moglie unica; ci si sposava molto giovani!]: cerva amabile, gazzella graziosa, i suoi seni ti inebriano sempre, sii sempre invaghito del suo amore!”* (Proverbi 5,15-20).

PS. *“La riflessione [proveniente dalla Sapienza] ¹² per salvarti dalla via del male, ¹⁶ per salvarti dalla donna straniera, dalla sconosciuta che ha parole seducenti, ¹⁷ che abbandona il compagno della sua giovinezza e dimentica l’alleanza con il suo Dio”* (Pr 2,11.16-17).

Contro gli adulteri e i divorzi. *“E chiedete: ‘Perché [Dio non ascolta]?’. Perché il Signore è testimone fra te e la donna della tua giovinezza, che hai tradito, mentre era la tua compagna, la donna legata a te da un patto. ¹⁵ Non fece egli un essere solo dotato di carne e soffio vitale? Che cosa cerca quest’unico essere, se non prole da parte di Dio? Custodite dunque il vostro soffio vitale e nessuno tradisca la donna della sua giovinezza. ¹⁶ Perché io detesto il ripudio, dice il Signore, Dio d’Israele, e chi copre d’iniquità la propria veste, dice il Signore degli eserciti. Custodite dunque il vostro soffio vitale e non siate infedeli”* (Mal 2,14-16).

Quarta antitesi: sul giuramento e la sincerità

30. NON GIURARE IL FALSO. MA IO VI DICO 5,33-37

La quarta antitesi riguarda il giuramento e l'adempimento delle promesse fatte con giuramento (Mt 5,33-37). Non solo si deve evitare lo spergiuro, come diceva l'antica Legge, ma si deve adottare, come insegna Gesù, un parlare talmente sincero che renda inutile il ricorso al giuramento.

1. Avete inteso che fu detto. Dice Gesù: *“Avete anche inteso che fu detto agli antichi: ‘Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti’* (Mt 5,33).

Gesù fa un rimando all'Antico Testamento, ma non direttamente a un comandamento del Decalogo. Certo **“Non giurerai il falso”** (*epiorkéō*) è connesso al comandamento: *“Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio”* (Es 20,7); ma, come si vede, si tratta di un legame molto generico. Il Siracide fa un piccolo trattato sul giuramento. Tra l'altro dice: *“Non abituare la bocca al giuramento... chi giura e pronuncia il Nome di continuo di certo non sarà esente da peccato”* (Sir 23,9-10); *“Se giura il falso, non sarà giustificato”* (Sir 23,11). Mentre **“adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti”** è piuttosto vicino ai testi che prescrivono la fedeltà ai voti promessi. *“Quando uno avrà fatto un voto al Signore o si sarà impegnato con giuramento a un obbligo, non violi la sua parola, ma dia esecuzione a quanto ha promesso con la bocca”* (Nm 30,3); e ancora: *“Quando avrai fatto un voto al Signore, tuo Dio, non tarderai a soddisfarlo”* (Dt 23,22).

Nel nostro testo viene quindi preso in considerazione sia il giuramento col quale si richiede a Dio che sia il testimone di quanto uno dice; sia il giuramento fatto come impegno solenne, come voto, di adempiere o no una data cosa. Lo spergiuro è chiamare Dio a testimone d una cosa falsa.

2. Ma io vi dico. Gesù, pur confermando quanto era stato detto agli antichi, si colloca, anche in questo caso, su un livello antecedente, che porti a fare a meno

di ricorrere al giuramento, cioè il dire la verità, il togliere la menzogna dalla propria vita. *“Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio,³⁵ né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re.³⁶ Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello (Mt 5,35-36).* Da varie testimonianze risulta che ai tempi di Gesù si ricorreva con estrema frequenza al giuramento. Una prova indiretta ci viene anche dal nostro testo che elenca vari modi di giurare: per il cielo, per la terra, per Gerusalemme, per la propria testa; modi che, probabilmente, non erano gli unici. Già il Siracide, citato, aveva detto: *“Non abituare la bocca al giuramento”*

3. **Sia invece il vostro parlare: “Sì, sì”, “No, no”; il di più viene dal Maligno** (Mt 5,37). E' in questa frase il vertice del perfezionamento che Gesù vuole compiere: praticare la sincerità. La frase ha avuto la sua eco nel Nuovo Testamento (cf 2 Cor 1,17) ed è stata riprodotta da Giacomo: *“Soprattutto, fratelli miei, non giurate né per il cielo, né per la terra e non fate alcun altro giuramento. Ma il vostro «sì» sia sì, e il vostro «no» no, per non incorrere nella condanna”* (Gc 5,12).

4. **Non giurate affatto** (‘olôs). La proibizione, che è ben netta e che ha creato non pochi problemi, viene mitigata dal contesto, che è quello di non ricorrere al giuramento con frequenza e di essere veritieri. Altrove Gesù parla a lungo del giuramento e di alcune sue forme in Mt 23,16-22 senza fare il minimo accenno alla sua proibizione. Inoltre, messo nella necessità di rispondere a Caifa che formulava la domanda sotto forma di giuramento: *“Ti scongiuro (exorkizō), per il Dio vivente, di dirci se sei tu il Cristo, il Figlio di Dio’. ‘Tu l’hai detto – gli rispose Gesù”* (Mt 26,63-64).

Paolo ricorre, con disinvoltura, al giuramento: *“Mi è testimone Dio, al quale rendo culto nel mio spirito...”* (Rm 1,9); *“Io chiamo Dio a testimone sulla mia vita...”* (2 Cor 1,23); *“Dio e Padre del Signore Gesù, lui che è benedetto nei secoli, sa che non mentisco”* (11,31); *“In ciò che vi scrivo – lo dico davanti a Dio – non mentisco”* (Gal 1,20); *“Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi”* (Fil 1,8). La Chiesa, in certi casi, ha richiesto il giuramento ai suoi figli.

Il più del “Sì, quando è sì”, “no, quando è no”, viene, dal Maligno, cioè dal demonio, colui che inganna e tenta l'uomo al male. Fare un passo avanti nella sincerità.

Quinta antitesi: la legge del taglione e il non opporsi al malvagio

31. OCCHIO PER OCCHIO. MA IO VI DICO: 5,38-42

La sete smoderata di vendetta, insita nell'animo umano, viene proclamata da Lamec in questo modo: *“Ho ucciso un uomo per una mia scalfitura”* (Gen 4,23); cioè, ha ripagato un graffio con l'omicidio! Per questo squilibrio gli antichi codici del vicino oriente avevano provveduto a regolare questo settore con la legge del taglione che imponeva una punizione uguale e non superiore al danno ricevuto. Nella quinta antitesi Gesù si interessa di questa legge (Mt 5,38-42).

1. **La legge del taglione.** *“Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente”* (Mt 5,38 citando Es 21,24). Gesù, citando le prime parole, vuole riferirsi all'intera legge che è inserita nel caso di una donna incinta che viene urtata in malo modo: *“Ma se segue una disgrazia [alla gestante], allora pagherai vita per vita: occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido”* (Es 21,24-25). Nel corso del tempo tale legge riceve perfezionamenti. Si proibisce in modo assoluto la vendetta: *“Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo*

popolo” (Lv 19,18) e “Non dire: ‘Renderò male per male’” (Pr 20,22); si passa alla possibilità di un compenso pecuniario: alla persona colpita con una pietra o con il pugno si “dovrà pagare il riposo forzato e assicurargli le cure” (Es 21,19). Siracide si ferma a lungo sul rancore: “Rancore e ira sono cose orribili” (Sir 27,30; cf 28,1-7). Nonostante questi progressi, forse ai tempi del Signore la legge del taglione era ancora molto in vigore.

2. **Ma io vi dico.** Gesù non annulla quanto di positivo ha la legge del taglione e i perfezionamenti che ha ricevuti man mano; punta, come suo solito, su ciò che può portare al ricorso di tale legge. Lo fa con parole fra le più sconcertanti del Vangelo. “Ma io vi dico di **non opporvi al malvagio**; anzi, se uno ti dà uno **schiaffo** sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra,⁴⁰ e a chi vuole portarti in tribunale e **toglierti** la tunica, tu lascia anche il mantello.⁴¹ E se uno ti **costringerà** ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due.⁴² Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle” (Mt 5,39-42).

Sul tema di fondo, di **non opporvi al malvagio**, Gesù fa tre applicazioni (5,39-41) e termina con una specie di conclusione (5,42). 1. Offrire **l'altra guancia** per lo schiaffo. Siamo alla presenza di un linguaggio metaforico, quindi da non prendere alla lettera. Durante il processo davanti a Pilato, “una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù...²³ Gli rispose Gesù: ‘Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male. Ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?’” (Gv 18,22-23). 2. Dagli **anche il mantello**. Se la tunica era l'indumento più vicino al corpo, il mantello era il capo di vestiario essenziale per la vita, tanto che la Legge ne proibiva il pignoramento: “Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole,²⁶ perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo?” (Es 22,25-26). Anche in questo secondo caso il parlare è metaforico. 3. **Con lui fa' due miglia**. Cioè se sei costretto a un lavoro forzato (*angarèuō*), fanne anche più di quanto ti è stato imposto.

Al non ricambiare il male – ma vincere con il bene il male (cf Rm 12,17-21) - dei casi precedenti si aggiunge, in 5,42, il dare a chi chiede, senza aspettarne la restituzione.

3. **Il radicalismo del “ma io vi dico” di Gesù.** Nel suo nucleo di fondo, tale radicalismo è contenuto nel fatto che Gesù vuole estirpare fino alle più profonde radici l'istinto di ricambiare il male con il male, di opporre resistenza, di coltivare la sete di vendetta. Egli rivolge le sue proposte non ai giudici di tribunali, ma ai suoi discepoli e indica ad essi la via della più alta perfezione, quella del Regno. Rimane ovvio che chi è in autorità ha il dovere di esercitarla, come ha fatto, del resto, lui stesso scacciando i venditori dal Tempio (21,12-13).

Al sommo sacerdote Anania che aveva ordinato di percuoterlo sulla bocca, Paolo dice: “Dio percuoterà te, muro imbiancato! Tu siedi a giudicarmi secondo la Legge e contro la Legge comandi di percuotermi?” (At 23,3). Si appella alle norme della Legge; è lontano dalla mitezza del Maestro.

“Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, (...): insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia” (1 Pt 2,21-23).

Sesta antitesi: non odio, ma amore

32. ODIERAI IL TUO NEMICO. MA IO VI DICO: 5.43-48

L'ultima delle sei antitesi costituisce uno dei vertici più alti del messaggio cristiano in quanto ha per argomento l'amore da riservare ai propri nemici e si

conclude con la richiesta di essere perfetti come è perfetto il Padre che è nei cieli (Mt 5,43-48).

1. **L'odio verso il nemico.** “Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico” (Mt 5,43). La prima frase: “**Amerai il tuo prossimo**”, proviene dal libro del Levitico che comanda: “Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma *amerai il tuo prossimo come te stesso*. Io sono il Signore” (Lv 19,18). Qui il prossimo da amare è il connazionale, cioè “i figli del tuo popolo”; amore, senza dubbio, genuino (“come te stesso”), ma limitato. La seconda frase, cioè: “**e odierai il tuo nemico**” non ha un corrispondente né nell’Antico Testamento, né nel giudaismo. Si ha, invece, negli scritti trovati a Qumran nel 1947 e precisamente nella *Regola della Comunità*, che, descrivendo la rinnovazione annuale dell’Alleanza, impone ai seguaci della setta di “amare tutti i figli della luce [gli appartenenti alla setta] e di odiare tutti i figli delle tenebre [gli altri], ciascuno secondo la sua colpa al cospetto della vendetta di Dio” (1QS 1,3-4.9-10; cf 10,19). Negli scritti di Qumran non si trova mai un’espressione di amore verso i non appartenenti alla setta. Tutto ciò rende estremamente improbabile che Matteo abbia attinto da quegli scritti.

2. **Ma io vi dico.** Gesù contrappone all’odio l’amore. “*Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano,* ⁴⁵ *affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti* (Mt 5,44-45).

Dobbiamo prendere atto che nell’Antico Testamento non manco testi che parlano dell’amore verso il nemico personale. Per esempio: “Quando incontrerai il bue del tuo nemico o il suo asino dispersi, glieli dovrai ricondurre. 5Quando vedrai l’asino del tuo nemico accasciarsi sotto il carico, non abbandonarlo a se stesso: mettiti con lui a scioglierlo dal carico” (Es 23,4-5); e ancora: “Non ti rallegrare per la caduta del tuo nemico e non gioisca il tuo cuore, quando egli soccombe” (Pr 24,17); “Se il tuo nemico ha fame, dagli pane da mangiare, se ha sete, dagli acqua da bere 2perché così ammasserai carboni ardenti sul suo capo e il Signore ti ricompenserà.” (Pr 25,21).

Da parte sua Gesù ha una visuale ben più ampia dell’amore per il nemico tanto che lo innalza a comandamento universale e lo include nel cuore dell’amore cristiano: Amate (*agapáō*) i vostri nemici. Nel greco abbiamo il verbo *eráō*, cioè l’amore “erotico”, che chiede; il verbo *filéō*, cioè l’amore affettuoso di propensione; il verbo *agapáō*, cioè l’amore che dona.

Gesù ci chiede di amare i nemici non come il fidanzato ama la fidanzata, né come la mamma ama la sua creatura, ma come egli stesso ha amato e ama noi: “Mi ha amato e ha dato sé stesso [sulla croce] per me” (Gal 2,20). Si tratta, quindi, di un amore che si fonda su motivi di fede, che convive con la ferita ancora sanguinante che su ricevuta. Inoltre, Gesù chiede che tale amore sia esercitato anche verso il nemico che perseguita per motivi di fede il cristiano. A Qumran vi era il precetto dello “odio eterno per l’uomo della perdizione [che non appartiene alla setta]” (1Q 9,22). Gesù invece comanda: **pregate per quelli che vi perseguitano**, come fece egli stesso sulla croce: “Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno” (Lc 23,34). Mediante questo comportamento diventate **figli del Padre vostro che è nei cieli**, cioè fate vostro il premio riservata dalla beatitudine ai puri di cuore che saranno chiamati “figli di Dio” (5,9). In più, nello stesso tempo imitate il Padre celeste che dispensa i suoi doni (sole, pioggia) ai giusti e agli ingiusti.

Seguono due versetti illustrativi. “*Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?* ⁴⁷ *E se date il saluto*

soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?” (Mt 5,46-47). Il cristiano, praticando nello stesso tempo, l'amore verso i fratelli e verso i nemici, raccoglie che viene praticato dai pubblicani e dai pagani.

4. **Conclusion.** “Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.” (Mt 5,48).

Le tre opere buone

33. L'ELEMOSINA, LA PREGHIERA, IL DIGIUNO: 6,1-6.16-18

Una volta terminato di riferire le sei grandi antitesi, da noi già lette (Mt 5,21-48), Matteo passa a delineare tre nuove antitesi riguardanti la vera e la falsa pratica della pietà nel quotidiano. Dopo l'introduzione (Mt 6,1), l'evangelista parla dell'elemosina (6,2-4), della preghiera (6,5-13) e del digiuno (6,14-16). Questa volta ci interessiamo solo di quanto Gesù dice sulle tre pratiche ricordate.

1. **Il versetto introduttivo.** Come per le sei antitesi del capitolo precedente (5,20), così nelle tre antitesi di questo capitolo, Matteo fa uso della parola “giustizia”, che è l'agire secondo Dio: “State attenti a **non** praticare la vostra giustizia **davanti agli uomini** per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli”(Mt 6,1).

2. **La pratica delle tre opere buone.** I tre stupendi quadretti che stiamo per leggere sono strutturati nello stesso modo: la falsa “giustizia” con la sua conseguenza negativa; e la vera “giustizia” con la sua conseguenza positiva. Nel mondo giudaico l'elemosina, la preghiera e il digiuno erano opere buone molto stimolate e inculcate dall'Antico Testamento. Gesù ovviamente le approva e le stima. Ma egli insiste propriamente sull'*atteggiamento interiore* che deve avere chi le pratica.

L'elemosina. Riacciacciandosi al versetto precedente (*dunque*) Matteo continua: “Dunque, **quando** fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, **come** fanno gli **ipocriti** nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente [E' quello che non devi fare]. **In verità** io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa [la conseguenza]. **³Invece**, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, **⁴perché** la tua elemosina resti nel segreto [Quello che si deve fare]; e **il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà** [la conseguenza] (Mt 6,2-4). “Non suonare la tromba davanti a te”. Questo parlare di Gesù è manifestamente paradossale, perché, nella realtà, nessuno materialmente suonava la tromba prima di fare l'elemosina. In concreto vuole dire: evita l'ostentazione. “**gli ipocriti**”. In greco si ha *hypokrités*, che significa propriamente “attore”. Trasposto in campo morale, nella letteratura del giudaismo ellenistico il termine prende il significato negativo che consiste nel disaccordo tra azione e intenzione. Nel nostro caso gli scribi e i farisei fanno finta di lodare Dio con la preghiera e il digiuno e di amare il prossimo con l'elemosina, ma in realtà vogliono soltanto lodare e promuovere sé stessi conquistando la stima e la lode dagli altri.

La preghiera. Gesù continua. **⁵E quando** pregate, non siate simili agli **ipocriti** che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente [E' quello che non dovete fare] **In verità** io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. [la conseguenza] **⁶Invece**, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; [Quella che devi fare] e **il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà** [la conseguenza]. Stanno “nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze” dove affluiscono e si muovono molte persone. “entra nella tua camera”, cioè nella stanza più

segreta della tua casa (*taméion*) e con la porta chiusa per metterti in stretto rapporto con Dio.

Il digiuno. Gesù dice: ¹⁶**E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano.** [E' quello che non dovete fare] **In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa** [la conseguenza]. ¹⁷**Invece, quando tu digiuni, profumati la testa e lavati il volto,** ¹⁸**perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto** [E' quello che non devi fare]; **e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà** [la conseguenza]. Il profumarsi e il lavarsi servono a togliere i segni esterni del digiuno.

3. **Le due conseguenze. 1.** Gli ipocriti: "Hanno ricevuto (*apéchousin*) la loro ricompensa (*mistón*). Ne hanno già la ricevuta di quanto hanno chieste ed è stato loro dato: è quanto significa *apéchousin*. Non hanno da attendersi altro. 2. Gli altri: "il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà". Hanno la compiacenza del Padre che li contempla nel segreto e la promessa della ricompensa futura. La morale prende la forma di un rapporto filiale: i figli verso il Padre e il Padre verso i figli.

4. **Agiamo sempre per la gloria di Dio!** "Dunque, sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio" (1Cor 10,31).

Digressione sulla preghiera e il Padre nostro

34. PREGANDO, NON SPRECALE PAROLE. IL PADRE NOSTRO: 6,7-15

La digressione con la quale Matteo amplia il quadretto sulla preghiera (vedi puntata precedente) consta di tre parti riguardanti; la preghiera dei pagani (6,7-8); la preghiera del Pater, o Padre nostro (6,9-13); il commento successivo a una domanda del Pater (6, 14-16). Questa volta leggiamo ciò che riguarda la preghiera dei pagani (6,7-8); poi facciamo un rapido confronto con il Pater che leggiamo in Luca; infine leggeremo le parole che introducono il Pater secondo Matteo.

1. **Non sprecate parole come i pagani.** Matteo scrive: ⁷**Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole.** ⁸**Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che glielo chiediate** (Mt 6,7-8). **"come i pagani"**. Gesù vuole biasimare solo un aspetto delle loro preghiere, che era quello della prolissità e ripetitività miranti a richiamare l'attenzione degli dèi e poi stancarli: *fatigare deos* (Orazio, *Od.* I,2,26ss). In questo modo i pagani mettevano del tutto da parte il dialogo riverente, il rapporto filiale e la richiesta fiduciosa a Dio. Voi **"non sprecate parole"**. Con questo comando Gesù non condanna la preghiera prolungata, fatta con le disposizioni sopra richiamate, ma la sola verbosità. Infatti Gesù stesso, come ci attestano i Vangeli, ha fatto lunghe preghiere: **"Egli se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio"** (Lc 6,12). **"sa di quali cose avete bisogno"**. La preghiera di domanda non ha lo scopo di informare Dio su ciò di cui abbiamo bisogno, ma di disporre l'animo nostro ad accogliere il volere di Dio quale ultimo esaudimento di ogni preghiera.

2. **Le due redazioni del Padre nostro,** di Matteo e di Luca. Diciamo subito che è ben possibile che Gesù abbia insegnato più volte a pregare. Tuttavia le due redazioni del Pater provengono, senza dubbio, da una stessa tradizione, ripresa da Lc 11,2-4 e Mt 6,9-13.

Luca scrive: **"Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: 'Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli'.** ²**Ed egli disse loro: 'Quando pregate, dite: Padre, /**

sia santificato il tuo nome, / venga il tuo regno; / ³dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, / ⁴e perdona a noi i nostri peccati, / anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore, / e non abbandonarci alla tentazione” (Lc 11,1-4). Da questo testo possiamo rilevare le seguenti informazioni. **1.** L’indicazione del luogo: “**in un certo luogo**”, che noi, in base al contesto di Lc capitoli 10-13, possiamo individuare nella parte occidentale del Monte gli Ulivi, cioè la parte che guarda verso Gerusalemme, più precisamente – in base alla tradizione – nel luogo dove Costantino fece costruire la basilica del Pater noster. Tra i ruderi di tale basilica un’iscrizione informa: “Locus in quo Jesus discipulos suos docere solebat” (luogo dove Gesù era solito ammaestrare i discepoli). **2.** La **circostanza**: “**si trovava a pregare**” e “**quando ebbe finito di pregare**” i discepoli – e la Chiesa tutta – gli dicono: “**Signore, insegnaci a pregare**”. **3.** Gesù toglie dalla sua bocca la preghiera che ha fatto e la mette in bocca di discepoli e inizia – diversamente da Matteo che ha “Padre nostro” - in forma assoluta con il solo: “**Padre**” che è l’equivalente greco dell’aramaico **Abbà** (Mc 14,36) del parlare infantile nei riguardi del loro “papà”. **4.** Nel resto del Pater lucano non si leggono le due richieste: “sia fatta la tua volontà...” e neppure; “non abbandonarci alla tentazione”. Luca riprende la tradizione sul Pater quale veniva trasmessa nella chiesa costituita da cristiani provenienti dal paganesimo; Matteo invece, da quella di provenienza giudaica.

3. “Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli” (Mt 6,9). Si ripete lo schema: non in quel modo, ma così (cf puntata n.33) Con “**voi dunque pregate così**” ci si chiede che si preghi attenendoci al contenuto del Pater e non alla sua stretta formulazione verbale. Tuttavia, già verso l’anno 100, il Pater era la preghiera ufficiale della Chiesa (*Didaché*, 8.2)), come lo è oggi, e per tre volte: alle Lodi, ai Vespri e nella Messa. Inoltre, con “**Padre nostro**” Gesù non si associa alla nostra preghiera, né qui, né mai. Perché per Gesù Dio è Padre secondo natura; per noi è Padre in quanto siamo figli adottivi. Gesù dice: “**Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro**” (Gv 20,17). Siamo però: “filii in Filio”, figli nel Figlio.

Quale grazia poter recitare il Padre nostro!

Commento dell’orazione domenicale: prima parte

35. LE PRIME TRE DOMANDE DEL PADRE NOSTRO: 6,9-10

Nella redazione di Matteo, il Pater, o Padre nostro, ha una breve introduzione (Mt 6,9), poi il Pater vero e proprio con le sue sette domande (6,10-13), infine, la riflessione su “i nostri debitori” (6,14-16). In questa puntata ci interessiamo dell’introduzione e delle prime tre domande (6,9-11). Però, prima riportiamo l’intero brano, perché se ne gusti personalmente la sua divina luminosità.

1. Il testo del Pater. Consta di un’introduzione, di 7 petizioni e di un ampliamento.

- **L’introduzione:** ⁹“Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli,
 - **Le sette domande:** **1.** sia santificato il tuo nome, **2.** ¹⁰venga il tuo regno, **3.** sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. **4.** ¹¹Dacci oggi il nostro pane quotidiano, **5.** ¹²e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, **6.** ¹³e non abbandonarci alla tentazione, **7.** ma liberaci dal male.
 - **Un ampliamento:** ¹⁴Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ¹⁵ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe” (Mt 6,9-14).

Le prime tre domande riguardano Dio e il Regno di Dio che Gesù sta realizzando; danno un sunto del Discorso della Montagna e dell'intera predicazione di Gesù. La quarta domanda, sul pane quotidiano, fa da cerniera con le tre successive che riguardano l'uomo nella sua fragilità e bisogno di perdono. Il Pater ha molti punti di contatto con la preghiera di Gesù nel Getsemani (26,39-42).

2. **“Padre nostro che sei nei cieli”**. **“Padre** - con l'aggiunta di - **nostro**” si riscontra anche in alcune preghiere della tarda letteratura rabbinica. Però, Matteo vuole indubbiamente presentare ai suoi lettori il Dio “Padre del Signore nostro Gesù Cristo” (Ef 1,3) che, in ragione della redenzione, è diventato anche “Padre nostro”. Di conseguenza, vuole che i lettori ravvivino la fede nel fatto che *“Dio mandò il suo Figlio... perché ricevessimo l'adozione a figli”* e, ancora, che sperimentassimo che *“Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: ‘Abbà! Padre!’”* (Gal 4,4-6). Questa scoperta vitale di Dio come “Padre” si realizza in modo sublime quando recitiamo il Pater nella celebrazione eucaristica in preparazione alla comunione. **“che sei nei cieli”** è una frase che Mt usa di frequente e che intercale con l'aggettivo “celeste” (Padre celeste). Con essa indica, nello stesso tempo, la trascendenza divina e, nello stesso tempo, la sua presenza paterna di Dio su di noi: il cielo ci è sempre presente.

3. **“sia santificato il tuo nome”**. **“Nome”** sta a indicare la persona nominata, cioè Dio; quindi, la frase equivale a: sii santificato. La radice ebraica *qādash* che sottostà al “sia santificato”; contiene l'idea di separazione e di destinazione a Dio di uno o di una cosa. In campo morale indica una vita santa, tutta per Dio. Preghiamo che **sia santificato** il nome di Dio: da chi? Rispondiamo, in primo luogo da Dio, e che faccia ciò servendosi di noi. Infatti, siamo alla presenza di un *passivum divinum* che esige come complemento di agente; “da Dio”. Quindi l'equivalente è: Dio santifichi il suo nome”. La ragione è nel fatto che Matteo qui sta ispirandosi a quanto Dio dice in Ezechiele: *“Santificherò il mio nome grande”* (Ez 36,23). Nel profeta, Dio santifica la sua persona in quanto egli riconduce in patria quanti sono in esilio a Babilonia; nel nostro caso in quanto è Dio che ci porta a fare, liberamente e per amore, il suo volere. *“È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore”* (Fil 2,13).

4. **“venga il tuo regno”**. E' il Regno promesso, che Gesù ha realizzato con la sua passione e risurrezione, e che la Chiesa sta godendo: Dio *“ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore”* (Col 1,13). Nel Pater chiediamo la venuta definitiva del Regno di Dio nella gloria, di quel regno presente nel quale siamo già parzialmente inseriti e parzialmente stiamo godendo.

5. **“sia fatta la tua volontà”**, cioè si compia quanto hai programmato in ordine alla nostra salvezza; nello stesso tempo aiutaci a entrare in tale volontà benevola (*thélema*). **“come in cielo così in terra”** riguarda tutte e le petizioni. Il Signore Gesù Cristo ci aiuti a entrare nel mistero di Dio Padre.

Commento dell'orazione domenicale: seconda parte

36. LE ALTRE QUATTRO DOMANDE DEL PATER: 6,11-15

Dopo le tre petizioni il Padre nostro continua e termina con le seguenti quattro che, nell'ordine della serie, sono: **4.** *11Dacci oggi il nostro pane quotidiano,* **5.** *12e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,* **6.** *13e non abbandonarci alla tentazione,* **7.** *ma liberaci dal male* (Mt 6,12-13). Prima fissiamo l'attenzione su di esse; poi leggeremo, concludendo, la riflessione successiva sulla domanda del perdono.

1. **Il pane quotidiano.** Con la quarta richiesta l'attenzione passa al presente e ai bisogni umani. Il testo suona: “*Dacci oggi il nostro pane quotidiano (ton epiòusion) (6,11).* Però Il termine *epiòusios* crea grave difficoltà di traduzione. Presente anche e solo in Lc 11,3 – ottimo argomento per l'unica tradizione da cui prendono Mt e Lc! – *epiòusios* è assente totalmente dalla lingua greca (o si legge in modo incerto su un papiro); per cui c'è da affidarsi al suo valore etimologico. Ma anche qui, le etimologie possibili sono almeno due, che richiamiamo in modo del tutto sommario. La *prima* fa derivare *òusion* da *ousía* e dal verbo *einai* (*eimí, sum*), essere; quindi: dacci il nostro pane necessario alla nostra sostanza / esistenza (*ousía*). Origine (+ 254) interpretò la frase in riferimento all'Eucaristia; la stessa cosa fecero poi i Padri greci. Girolamo (+ 520) tradusse *epiòusion* con *cotidianum* (quotidiano) in Lc 11,3; e con *supersubstantialem* (sovrasostanziale, eucaristico) in Mt 6,11. La seconda etimologia fa derivare *òusion* dal verbo *iènai* (*eîmi*, latino *eo*) che significa “venire”; quindi: dacci il pane per il giorno che viene”. Cosa concludere riguardo all'interpretazione eucaristica, o non? Se ci riportiamo al *Gesù storico* e all'inizio addirittura del suo ministero, quando non aveva ancora parlato né di Chiesa, né di Sacramenti, pensiamo che Gesù si riferiva al pane materiale, necessario alla nostra vita terrena. Se ci riportiamo a *quando Matteo scrive* (negli anni 70-80,) e all'insieme del suo Vangelo possiamo vedere nel pane quotidiano anche il pane eucaristico. Infine, in contesto liturgico, quando recitiamo il Pater prima della comunione, quel pane è il Pane eucaristico della comunione che stiamo per ricevere.

2. **La remissione dei debiti,** Gesù passa ora alla necessità religiosa del cristiano, ossia i peccati che egli commette: “**e rimetti a noi i nostri debiti**”, peccati presentati – seguendo il parlare del giudaismo contemporaneo – come un debito davanti a Dio, debito impossibile umanamente da pagarsi; è quanto ci dice la parabola del debitore insolvente (18,23-35). “**come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori**” (6,12). Il “come” non indica qui il “tanto quanto”, ma il fatto che anche noi, per quanto cattivi e spiritualmente avari, perdoniamo agli altri.

3. **Il tenerci lontani dalla tentazione.** “*e non abbandonarci alla tentazione*”. Qui la traduzione letterale non fa problema, e la Vulgata ha tradotto bene: “Et ne nos inducas in tentationem”. Il problema è quello di come presentare il pensiero biblico all'uomo moderno che ha un modo diverso di parlare; perché la traduzione letterale può fuorviarlo.

Se riportiamo la frase di Gesù all'originale semitico viene in questione il verbo *bô'*, venire, entrare, che, nella forma causativa (*hebi'*), significa: far venire, far entrare. In concreto chiediamo al Signore che non ci faccia entrare (accogliere) nella tentazione, ma che ci tenga lontani da essa: una metafora locale! La nuova traduzione “non abbandonarci” può far pensare che Dio potrebbe lasciarci soli nella tentazione. In ogni caso, la lettera di Giacomo afferma: “Nessuno, quando è tentato, dica: ‘Sono tentato da Dio’; perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno. Ciascuno piuttosto è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono...” (Gc 2,13-14).

4. **Il liberaci dal male.** Anche questa è di natura richiesta spirituale: “. Si può tradurre “male” anche – e meglio - con “maligno”, satana, il tentatore per eccellenza: legger quindi *ponerós* al maschile e non al neutro *ponerón*. Questa richiesta è in parallelismo antitetico con la precedente.

5. **Il commento alla quinta petizione.** “*Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; 15ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe*” (Mt 6,14-15). Dio proprio vuole che lo imitiamo nel perdono.

Proposito: non facciamo passare un giorno senza recitare il Padre nostro!
Il Discorso della Montagna: continuazione

37. L'OCCHIO SEMPLICE, MAMMONA, LA PROVVIDENZA: 6,19-34

Dopo il brano compatto di Mt 6,1,18, Matteo riporta tre gruppi di frasi con le quali Gesù chiede di non lasciarsi conquistare – o, peggio, sopraffare - dalle cose di questo mondo; e, con un brano più lungo, di riporre grande fiducia nella provvidenza divina. Si tratta di Mt 6,19-34 che ora leggiamo.

1. **Accumulare tesori in cielo.** “Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; ²⁰accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano. ²¹Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore” (Mt 6,19-21). Il detto, fondato sul buon senso, è costruito in modo simmetrico da due frasi, seguite dall'affermazione alla quale si voleva giungere. Dato che il “cuore” è specialmente la sede dell'intelligenza e della programmazione, ne segue che se tu ti identifichi con le cose terrene, ti perdi in esse; se invece sei rivolto a Dio, ti ritrovi e cresci in Dio.

2. **L'occhio e la lucerna del corpo.** “La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ²³ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!” (Mt 6,22-23). Con l'occhio “**semplice**” (*aplous*), opposto all'occhio “**cattivo**” (*ponerós*), viene indicata la tua semplicità e integrità per cui volgi lo sguardo verso Dio e ti conformi al volere divino. Per Paolo ciò si può realizzare in ogni opera buona: “Chi dona, lo faccia con semplicità” (Rm 12,8).

3. **O servire Dio, o Mammona.** “Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza” (Mt 6,24). Diversamente da “ricchezza” della nuova traduzione, “mammona” della Bibbia Cei 1974 personificava meglio il denaro come potenza assoluta che assoggetta totalmente l'uomo. Un tale dominio di mammona toglie, di conseguenza, all'individuo la possibilità di servire Dio.

4. **Io vi dico: non preoccupatevi.** Questo brano stupendo si fonda nelle richieste radicali del Discorso della Montagna e ne presenta, con forza, la conseguenza (“perciò”), esortando - in tono paradossale e con momenti poetici altissimi - alla fiducia in Dio, detta in negativo col non preoccuparsi. “Perciò io vi dico: **non preoccupatevi** per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? ²⁶Guardate **gli uccelli del cielo**: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai [ma hanno esigenze infinitamente inferiori alle nostre!]; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? ²⁷E chi di voi, per quanto **si preoccupi**, può allungare anche di poco la propria vita? ²⁸E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli **del campo** [non sono quelli dei nostri giardini, ma quelli dei “campi” palestinesi]: non faticano e non filano [non hanno bisogno di ciò perché sono semplici piantel]. ²⁹Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ³⁰Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? ³¹**Non preoccupatevi** dunque dicendo: “Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?”. ³²Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani [sono l'antimodello]. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. ³³**Cercate** invece, anzitutto, **il regno di Dio** [tema del Discorso e di questo brano] e la sua giustizia [l'impegno morale corrispondente], e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6,25-33).

L'interpretazione del brano ha un duplice fondamento: il verbo "non preoccuparsi", che ricorre all'inizio, alla metà e alla fine, e il "cercare il Regno di Dio". Dio dando il bene sommo, il Regno, darà anche il secondario, anche se necessario, per la vita materiale; il non "affannarsi" (*merimnáō*) non dispensa dall'occuparsi e dal darsi da fare personalmente, pur confidando nell'aiuto di Dio.

5. **"Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia"**. Cioè, impegnatevi a soddisfare le esigenze del Regno, già richiamate nel Discorso. **"tutte queste cose vi saranno date in aggiunta"**. La provvidenza si renderà presente e agirà suscitando *anche* un intelligente e molteplice impegno personale.

6. **A ogni giorno il suo affanno e la sua occupazione. "Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena"** (Mt 6,34). Occuparsi, sì; preoccuparsi, affannarsi, no!

38. NON GIUDICATE. PRATICATE LA REGOLA D'ORO: 7,1-12

Il brano del quale ci occupiamo questa volta, cioè Mt 7,1-12, è tra i meno unificati del Discorso della Montagna. Si compone di quattro esortazioni che ora leggiamo.

1. **Non giudicate**. Gesù dice: *"Non giudicate, per non essere giudicati; ²perché con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi. ³Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? ⁴O come dirai al tuo fratello: "Lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio", mentre nel tuo occhio c'è la trave? ⁵Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello"* (Mt 7,1-5). Una cosa è il constatare, un'altra è il giudicare. Gesù prende in considerazione il secondo caso e suppone che il giudizio sia dato in forma ostile. Non esclude, quindi, un qualsiasi altro giudizio. Non giudicate **"per non essere giudicati"**. E' questo uno dei tanti *passivi teologici* che sottintendono "da Dio" come complemento d'agente. Quindi la motivazione del non giudicare è perché Dio solo è il giudice supremo, che giudicherà anche colui che si permette di giudicare. E tale giudizio divino si muoverà in analogia al giudicare umano: **"perché con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi"**. Luca presentata espressamente il giudizio di condanna, che deve essere temperato dalla misericordia: *"Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati"* (Lc 6,37). Con il giudizio di condanna l'individuo tende a sopravvalutare sé stesso, che ha *la trave* (è il Gesù "carpentiere" che parla!) nell'occhio e fa finta di scandalizzarsi per la pagliuzza che vede nell'occhio del fratello. Merita proprio il titolo di "ipocrita!" (cf Mt 6, 2 e puntata n. 32,2). Si badi alla parola "fratello" che, nel brano, ricorre tre volte; per cui il comando di "non giudicare" racchiude una stima amorosa e profonda verso l'altro. Diciamo che tale stima si accorda bene con il dovere della correzione fraterna (18,15-18).

2. **Non date le perle ai porci**. *"Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi"* (Mt 7,6). Versetto molto misterioso, del quale è ben difficile coglierne il significato. La frase **"Le cose sante"** rimanda alle carni del sacrificio ebraico che non dovevano essere date ad estranei (cf Es 29,33); i porci erano animali immondi per il mondo giudaico. Ma, in concreto cosa stanno a indicare? Certi hanno pensato ai "Misteri del Regno" (1310-15) che non devono essere annunciati a coloro che non sono ben disposti. L'autore del libro della Didaché, del primo secolo, rimanda alla comunione eucaristica: "Nessuno mangi né beva della vostra Eucaristia se non i battezzati nel nome del Signore, perché anche

riguardo a ciò il Signore ha detto: ‘Non date ciò che è santo ai cani’” (*Didaché*, 9,5). all’Eucaristia. La stessa cosa faranno poi molti Padri della Chiesa.

3. **Chiedete con fede.** “Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. ⁸Perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. ⁹Chi di voi, al figlio che gli chiede un pane, darà una pietra? ¹⁰E se gli chiede un pesce, gli darà una serpe? ¹¹Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono!” (Mt 7,7-11). Questa toccante esortazione alla preghiera è formulata con tre coppie di verbi che vengono ripetuti due volte; viene illustrata con l’esempio del padre di famiglia; viene conclusa con il richiamo alla bontà del Padre. Luca ha questa variante: “il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!” (Lc 11,14).

4. **La regola d’oro.** Così viene chiamata la massima dal secolo 18°. “*Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti*” (Mt 7,12). Qualche cosa di simile si aveva già in Tobia: “Non fare a nessuno ciò che non piace a te” (Tb 4,13). Si cita la risposta che Hillel diede al pagano che gli chiedeva l’essenziale della Legge: “Non fare ad altri ciò che tu non vorresti che si facesse a te. Ecco tutta la Legge. Tutto il resto è spiegazione” (*b. Shabbat* 31a). Formulando la massima in positivo, Gesù dice due cose: che è il cristiano a prendere l’iniziativa; che, partendo da lui l’iniziativa, non può mettere in conto di avere il contraccambio.

39. LE DUE VIE. I FALSI PROFETI. SIGNORE, SIGNORE!: 7,13-23

Con quattro brani Matteo termina del Discorso della Montagna. Con essi spinge a far radicare il Discorso nel concreto della vita cristiana. Questa volta leggiamo i primi tre brani (Mt 7,13-23)

1. **Le due porte e le due vie.** Gesù esorta: “Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi entrano. ¹⁴Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano!” (Mt 7,13-14).

Questi due versetti sono in parallelismo antitetico fra loro: **larga** è la porta e **spaziosa** la via che conduce alla **perdizione** (7,13) e **stretta** è la porta e **angusta** la via che conduce alla **vita** (7,14). Per cui il v. 14 non spiega il versetto precedente, ma lo ripete in forma un po’ diversa per meglio sottolinearne il contenuto. Che significa l’invito a prendere la *porta stretta* e la *via angusta*? La risposta più ovvia è che Gesù esorta ad accogliere e portare nella vita l’intero Discorso che ha pronunciato.

Ancora: qual è il significato delle due frasi che hanno un suono tanto sinistro: sono *molti* quelli che prendono la *via che conduce alla perdizione* e *pochi* quelli che trovano la *via che conduce alla vita*? Diciamo subito che frasi del genere non devono essere assolutezzate. Luca, infatti, introduce il brano parallelo al nostro con la frase di un tale: “Signore, sono pochi quelli che si salvano” (Lc 13,23); ma Gesù non risponde a tale domanda; e tuttavia esorta a “entrare per la porta stretta” (Lc 13,24). Anche nel nostro caso, alla luce del contesto, Matteo vuole spingere solo all’impegno morale; il fare rivelazioni che soddisfano solo la curiosità è fuori della missione di Gesù.

2. **“I falsi profeti”.** Gesù passa all’altra esortazione. “Guardatevi dai **falsi profeti**, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci! ¹⁶**Dai loro frutti li riconoscerete.** Si raccoglie forse uva dagli spini, o fichi dai rovi? ¹⁷Così ogni albero buono produce **frutti buoni** e ogni albero cattivo produce **frutti cattivi**; ¹⁸un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo

produrre frutti buoni. ¹⁹Ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. ²⁰**Dai loro frutti dunque li riconoscerete**” (Mt 7,15-20).

Il profeta è l'uomo della "parola" di Dio (Ger 18,18), in quanto la riceve da Dio col compito di trasmetterla; falsi profeti sono coloro che parlano senza aver ricevuto tale missione da Dio.

Nel nostro testo la dicitura **falsi profeti** compare una volta all'inizio e poi viene sostituita totalmente dalle immagini dello **albero**, dai **frutti buoni** e dai **frutti cattivi**. Il brano si conclude indicando il criterio per scoprirli: **Dai loro frutti dunque li riconoscerete**". Dato che Gesù si riporta al futuro, tali falsi profeti non possono essere identificati o con i farisei, o con gli scribi, ma con membri della futura comunità cristiana. Per questo essi hanno la possibilità di camuffarsi come **pecore** innocue, ma, in realtà, fanno grande danno nel gregge cristiano, come se fossero **lupi rapaci**.

Essi sono riconoscibili **dai loro frutti**. Ora le *azioni* dell'uomo sono i suoi **frutti** (21,43). Di conseguenza, si tratta di segni di riconoscimento che fanno parte della loro persona, che non sono trasferibili da essi ad altri e ad altro. Oltre che nella conclusione anticipata dall'evangelista in 17,16a, anche nelle immagini che seguono, l'*albero* e i *frutti* formano sempre una unità. In concreto si tratta della sincerità della loro conversione che li rende alberi che portano frutti e che non devono essere tagliati (3,10); come anche dalla vera interiorità che si manifesta dal loro comportamento (cf le immagini di 7,17-18); e, aggiungiamo, dal trasferimento del Discorso nel loro quotidiano.

3. **“Signore, Signore.** *“Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli.* ²²*In quel giorno [del giudizio] molti mi diranno: “Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?”.* ²³*Ma allora io dichiarerò loro: “Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!”* (Mt 7,21-23). La vuota acclamazione: *Signore, Signore*, è di coloro che avevano conosciuto il Gesù terreno e per questo si credevano a posto. Gesù li qualifica come operatori di “illegalità” (*anomía*).

4. Che il nostro comportamento cristiano, perché scadente, non ci renda falsi profeti ai nostri fratelli di fede!

La solenne conclusione

40. COSTRUIRE SULLA ROCCIA CHE È CRISTO: 7,24-27

Il Discorso della Montagna si conclude con un'efficace similitudine, alla quale fa seguito una considerazione d'insieme dell'evangelista (Mt 7,24-29). A tutto ciò noi aggiungiamo qualche riflessione sul ruolo che tale Discorso di Gesù deve avere nella nostra vita.

1. **La casa sulla roccia e la casa sulla sabbia.** Gesù conclude: *“Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia.* ²⁵*Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia.*

²⁶*Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia.* ²⁷*Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande”* (Mt 7,24-27).

Gesù termina il Discorso con questa similitudine, strutturata in due parti simmetriche che formano un parallelismo antitetico perfetto; così l'intero brano

assume una maestà e potenza che impressionano. Gesù mette in scena **l'uomo saggio** che docilmente fa suo il messaggio che ha ascoltato; costui costruisce **sulla roccia** delle parole di Gesù eternamente valide: "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno" (24,35); le difficoltà della vita e le tentazioni nella fede possono abbattersi su di lui, ma non lo faranno crollare, la sua casa **non cadde**, perché la parola del Signore "è spirito e vita" (Gv 6,53). Per sottolineare ulteriormente questo messaggio Gesù mette, come controfigura, lo stolto, che ascolta le sue parole, ma non le mette in pratica; poi ne indica i fallimenti: la sua casa, fondata **sulla sabbia, cadde**, e ne dichiara il disastro: **la sua rovina fu grande**.

"Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv 6,68). "Tu ci hai fatti per te e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te" (Agostino, *Confessioni*, lib. I, c. 1).

Ecco qualche rapida informazione sull'ambiente. Gesù ha presente il modo di costruire di allora in ambiente Palestinese. Sia il sapiente che lo stolto non si preoccupano di fare le fondamenta per la casa da costruire. Però, il sapiente costruisce sulla roccia che viene fuori dal terreno; lo stolto, invece, costruisce sulla sabbia che si trova nei wadi, o torrenti che non portano acqua per buona parte dell'anno. Le piogge che cadono e che, un bel momento, riprendono tutto l'alveo del wadi - *strariparono i fiumi* - travolgono inesorabilmente e distruggono la costruzione.

2. **L'ammirazione per Gesù che parla.** "Quando Gesù ebbe terminato questi discorsi, le folle erano stupite del suo insegnamento: ²⁹egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come i loro scribi" (Mt 7,28-29). Si tratta di una "autorità" (*exousía*) sovrumana, divina. Questo è il significato che Mt assegna a *exousía*. Gli avversari chiedono a Gesù con quale autorità (*exousía*) egli rimette i peccati, potere che è esclusivo di Dio (9,6); con quale diritto (*exousía*) egli purifica il Tempio (21,23-24.27). Le folle, giustamente, sono stupite dell'insegnamento di Gesù perché gli scribi fondavano l'autorevolezza di quanto dicevano richiamandosi ad altri che affermavano la stessa cosa; Gesù, invece, attinge l'autorità dalla sua persona, dalla sua dignità. Per cui, nel Discorso della Montagna, ricorre al "ma io vi dico" anche quando si tratta dei comandamenti del Decalogo riguardanti il non uccidere, non commettere adulterio (cf 5,21-48). Per questo conclude il Discorso affermando la validità assoluta della sua parola per una vera riuscita spirituale della vita.

3. **Il Discorso di Gesù nella nostra vita.** Il "fate", il "siate" dell'impegno morale, tanto frequente nel Discorso, deve essere considerato da più punti di vista, tutti convergenti nel farci concludere che tale Discorso può essere la norma del nostro pensare e agire. Il Discorso è preceduto dall'annuncio che il Regno dei cieli "è vicino" (4,17) con la sua grazia; quindi che non siamo lasciati con le sole nostre forze. Il Discorso ci dice, d'altra parte, che siamo in una perenne povertà spirituale ("rimetti a noi i nostri debiti"), e quindi nel bisogno di migliorarci. Che l'amorosa presenza del Padre ci accompagna in questo nostro lavoro (5,45). Che il Figlio, l'Emmanuele (1,23), è con noi per rendere il suo carico "leggero" (11,29).

Nei momenti di preghiera, prolungata e intensa, avvertiamo con gioia che il Discorso può entrare e che, anzi, sta entrando sempre più nella nostra vita.

Dieci miracoli durante tre viaggi missionari: Gesù taumaturgo

41. GUARIGIONE DI UN LEBBROSO: 8,1-4

Con il Discorso della Montagna Matteo ha presentato Gesù quale *Maestro* che insegna con la parola (Mt cc.5-7). Con i dieci miracoli, che racconta nel contesto

di tre viaggi missionari, Matteo vuole presentare Gesù quale *taumaturgo* che, in quanto Maestro divino, insegna anche mediante i miracoli (Mt cc. 8-9). L'evangelista porta avanti quanto aveva preannunciato: "Gesù percorreva tutta la Galilea, **insegnando** nelle loro sinagoghe, **annunciando** il vangelo del Regno e **guarendo** ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo" (Mt 5,23). Quindi, vuole presentare Gesù che insegna *annunciando* (Mt cc. 5-7) e *guarendo* (Mt cc. 8-9). Così Matteo dà così un abbozzo dell'attività di Gesù che si realizza *dictis et factis*, con le parole e coi miracoli.

1. **La prima serie dei tre miracoli.** Matteo racconta tali miracoli nel contesto di un itinerario missionario che va dal luogo del Discorso della Montagna alla casa di Pietro: "sceso dal monte" guarisce un lebbroso, "entrato in Cafarnao" si avvia per guarire il servo del centurione, "entrato nella casa di Pietro" guarisce la suocera di lui (cf 8,1-17). Questa volta, dopo aver detto qualche cosa sullo *status* del lebbroso nell'Antico Testamento, leggiamo il primo miracolo.

2. **La situazione dolorosa in cui veniva a trovarsi un lebbroso.** Con il termine ebraico *¶ara'at*, tradotto in greco con *lépra*, l'Antico Testamento indica molte cose fra loro diverse, quali la lebbra dei vestiti, cioè la muffa che si crea in essi (Lv 13,47-59), la lebbra dei muri, o salnitro (Lv 14,33-53), come anche le varie affezioni cutanee, non esclusa la lebbra in senso scientifico. Il lebbroso era considerato impuro, cioè escluso dalle azioni liturgiche del Tempio come anche dal rapporto con altre persone. "Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore [il segno del lutto!], andrà gridando: "Impuro! Impuro!". Sarà impuro finché durerà in lui il male; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento" (13,45-46). Se mai guariva, il lebbroso veniva purificato con un particolare cerimoniale (cf Lv c. 14).

3. **Gesù accoglie e guarisce un lebbroso.** In Mt il racconto è estremamente conciso e tutto incentrato sulla persona di Gesù, che agisce e parla, e che è oggetto della fede del richiedente.

"¹Scese dal monte e molta folla lo seguì. ²Ed ecco, **si avvicinò un lebbroso, si prostrò davanti a lui e disse: «Signore, se vuoi, puoi purificarmi».** ³Tese la mano e lo toccò dicendo: «**Lo voglio: sii purificato!**». E subito la sua lebbra fu guarita (Mt 8,1-3). Rompendo la legge della segregazione alla quale era sottoposto, questo lebbroso, preso dal fascino e dalla dignità soprannaturale di Gesù gli si avvicina, si prostra davanti a lui e lo interpella col titolo di Signore. Matteo tiene presente la venerazione per Gesù da parte della chiesa per la quale scriveva. "**Se vuoi, puoi purificarmi**". Suppone presente in Gesù quella stessa onnipotenza divina che, secondo il pensare biblico, era necessaria per guarire un lebbroso. La lebbra rendeva impuro; il lebbroso chiede audacemente di essere "purificato", cioè guarito. A sua volta, Gesù *tese la mano* per indicare la sua potenza sulla malattia (cf At 4,30); *lo toccò*, soprassedendo così alle leggi della purità che proibiva un gesto simile (cf Lv 15,7); *sii purificato*, perché, nel sentire comune, la lebbra era fonte di impurità, e *subito fu guarito*. Pienamente cosciente della sua autorità, Gesù comanda e il suo comando viene subito eseguito.

Poi Gesù gli disse: «Guàrdati bene dal dirlo a qualcuno; va' invece a mostrarti al sacerdote e presenta l'offerta prescritta da Mosè come testimonianza per loro» (Mt 8,4). Matteo vuole dire che Gesù non ha agito per dare spettacolo, ma per amore e compassione. Però, questo comando, che si avrà varie altre volte soprattutto in Marco, qui stona con il fatto che Gesù era seguito da "molta folla" (8,1). Il miracolato deve andare a richiedere e ottenere l'attestato della guarigione avvenuta (Lv 14,1-31), "come testimonianza per loro", per quelli che lo sapevano ammalato.

4. **La divina personalità di Gesù.** Si rileva dalla reazione che ha Ioram, re d'Israele, quando gli viene chiesto di guarire Naamàn siro, lebbroso: “Sono forse Dio per dare la morte o la vita, perché costui mi ordini di liberare un uomo dalla sua lebbra?” (2 Re 5,7). Guarire un lebbroso era come ridare la vita a un morto! Gesù non ha nessuna difficoltà nel compiere il miracolo.

42. IL CENTURIONE DI CAFARNAO: 8,5-15

Dal luogo del Discorso della montagna e della guarigione del lebbroso, Gesù si porta nella cittadina di Cafarnao, sulla riva occidentale del lago, a 4-5 km da dove il Giordano è diventato lago di Tiberiade. Situata al confine tra gli stati di Filippo e di Erode Antipa, è stata identificata con *Tell Hum*, dov'è la celebre sinagoga e i resti della casa di Pietro e Andrea. Cafarnao è il centro da cui si irraggia l'attività di Gesù in Galilea e dove si collocano tanti episodi evangelici; è “la sua città” di Gesù (Mt 9,1). In quanto zona di confine, Cafarnao ospitava una guarnigione romana comandata da un centurione, tanto benevolo verso gli ebrei, che aveva costruito la loro sinagoga (Lc 7,10).

1. **L'implorazione di aiuto.** Ecco quanto riferisce Mt con uno stile straordinariamente conciso.

⁵Entrato in Cafarnao, gli venne incontro **un centurione** che lo scongiurava e diceva: ⁶«**Signore**, il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente». ⁷Gli disse: «**Verrò e lo guarirò**» (Mt 8,5-7). “Centurione” è un termine militare e sta a indicare un ufficiale che ha sotto i suoi ordini un centinaio di soldati. Nel nostro caso, si tratta di un individuo di grande nobiltà interiore, tanto che si preoccupa seriamente della malattia di un suo servo. Si rivolge a Gesù col termine “Signore” (*Kýrios*), che era quello abituale nella chiesa apostolica per indicare Gesù risorto da morte. E' anche un uomo di grande fede. Gesù legge nella frase “il mio servo... soffre terribilmente” la richiesta di un suo intervento straordinario. Va subito all'essenziale e gli dice: “Verrò e lo guarirò”.

2. **Signore, non son degno.** Il “verrò” di Gesù suscita una reazione di profonda umiltà. ⁸Ma il centurione rispose: «Signore, **io non sono degno** che tu entri sotto il mio tetto, ma **di' soltanto una parola** e il mio servo sarà guarito. ⁹Pur essendo anch'io un subalterno, ho dei soldati sotto di me e dico a uno: “Va’!”, ed egli va; e a un altro: “Vieni!”, ed egli viene; e al mio servo: “Fa’ questo!”, ed egli lo fa» (Mt 8,8-9). Il centurione continua con l'uso dell'appellativo “Signore” e dichiara che è indegno di accogliere Gesù nella sua casa. Egli sa che “a un Giudeo non è lecito aver contatti o recarsi da stranieri” (At 10,27); ma, ancor più, intravede la dignità eccelsa del Giudeo Gesù che dovrebbe accogliere in casa. Suggestivamente suggerisce: “**di' soltanto una parola**” e la tua parola è tanto efficace che sostituisce la tua presenza fisica, “una parola” che può agire anche a distanza. Di Jahvè il Salmo dice: “Egli parlò e tutto fu fatto / comandò e tutto fu compiuto” (Sal 32,9). Porta anche, quale debole paragone, quanto avviene in lui stesso; benché un semplice subalterno: *Dico a uno: “Va’!”, ed egli va; e a un altro: “Vieni!”, ed egli viene.* Ciò vale tanto più per la tua parola.

3. **La reazione positiva di Gesù.** Matteo continua: “¹⁰Ascoltandolo, Gesù si meravigliò e disse a quelli che lo seguivano: «In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande! ¹¹Ora io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, ¹²mentre i figli del regno saranno cacciati fuori, nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti» (Mt 8,10-12). Gesù, preso da grande ammirazione, rileva che tra i tanti ebrei che gli sono venuti incontro non ne ha trovato uno che avesse una fede uguale. A questo punto Gesù fa un preannuncio

profetico sui tanti pagani che, dai quattro angoli della terra, accoglieranno il regno di Dio che sta annunciando; mentre “i figli del regno”, gli ebrei, destinatari nati delle promesse profetiche, in quanto non credono, finiranno per escludersi.

4. **Gesù compie il miracolo.** “E Gesù disse al centurione: «Va’, avvenga per te come hai creduto». In quell’istante il suo servo fu guarito” (Mt 8,13). Il miracolo avviene. Ma, nell’insieme del racconto, resta in sordina, in quanto è la fede di quel pagano a occupare il primo piano. Come la parola di Gesù, così il miracolo che compie, devono sempre essere accompagnati dalla fede: fede di chi chiede il miracolo per un altro, fede dell’interessato al miracolo. La magia non vi trova mai posto.

5. Nel rito della comunione sacramentale la Chiesa fa ripetere le parole del centurione: “Signore, non son degno, ecc.”, in quanto esse contengono sentimenti di fede profonda e di sincera umiltà: due disposizioni necessarie per ricevere Gesù nel Sacramento.

43. LA SUOCERA DI PIETRO. LE ESIGENZE DELLA VOCAZIONE: 8.14-22

Stando a Cafarnao Gesù si porta nella casa di Pietro, dove compie il terzo e ultimo miracolo di questa serie. Ivi guarisce la suocera di Pietro. Il racconto del fatto è estremamente breve in tutti e tre i Sinottici. Per metterlo nel suo contesto occorre leggere “la giornata di Cafarnao” (in Mc 1,21-39).

1. **Guarigione della suocera di Pietro.** Ecco il testo di Matteo, di sole 30 parole in greco. “¹⁴Entrato nella **casa di Pietro**, Gesù vide la suocera di lui che era a letto con la febbre. ¹⁵Le **toccò la mano e la febbre la lasciò; poi ella si alzò e lo serviva**” (Mt 8,14-15). Da Mc 1,29-30 sappiamo che insieme a Gesù c’erano anche i suoi primi quattro discepoli, cioè Simon Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni. Marco ci dice ancora che erano stati nella sinagoga per la cerimonia in giorno di sabato; che entrati in casa erano stati altri a parlare della suocera a Gesù. Lc 4,38 specifica – forse servendosi del linguaggio medico del tempo – che si trattava di una “grande febbre” (*pyrétô; megále*). Matteo tralascia questi dettagli e si interessa della solitaria grandezza di Gesù. Questa impostazione, fortemente cristologica, si riscontra abitualmente nei suoi racconti di miracoli.

Per Mt infatti è Gesù solo che entra nella casa di Pietro; è lui che vede la suocera febbricitante; che la libera dalla febbre toccandola con la mano. In compenso – diremmo – è lui che viene servito dalla suocera miracolosamente guarita. Mt tralascia quindi ciò che è secondario per concentrarsi totalmente sulla sovrumana grandezza di Gesù.

Mt dice che Gesù è ospitato “nella casa di Pietro”. I vari scavi compiuti dai francescani a partire dalla seconda metà del secolo scorso hanno riportato alla luce tale casa, diventata chiesa domestica già la fine del primo secolo come risulta dagli abbellimenti elementari che aveva già ricevuti.

2. **Guarigioni ed esorcismi.** Mt continua. “¹⁶Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la parola e guarì tutti i malati” (Mt 8,16). È Marco che ci dice perché i malati vengono portati a Gesù a sera avvenuta: perché era giorno di sabato e il riposo sabatico terminava col tramonto del sole.

3. **Il significato profondo di quanto Gesù sta compiendo.** E’ solo Mt che ce lo dà: scacciò gli spiriti demoniaci con la parola e guarì molti “perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: ‘Egli ha preso le nostre infermità / e si è caricato delle malattie’” (Mt 8,16-17). Il profeta è Isaia 53,4 mentre preannuncia il Servo di Jahvè che porterà via i peccati del mondo (cf Gv 1,29). Matteo, un po’ forzatamente, vede realizzata la profezia nel fatto che Gesù

libera dalla malattia; tuttavia, esprime così la verità profonda che la malattia ha come causa ultima il peccato.

4. **Le dure esigenze della sequela di Gesù.** Mentre sta per iniziare il secondo viaggio missionario Gesù viene trattenuto momentaneamente da due persone che lo interpellano. ¹⁸*Vedendo la folla attorno a sé, Gesù ordinò di passare all'altra riva.* ¹⁹*Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: «Maestro, ti seguirò dovunque tu vada».* ²⁰*Gli rispose Gesù: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo».* ²¹*E un altro dei suoi discepoli gli disse: «Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre».* ²²*Ma Gesù gli rispose: «Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti»* (Mt 8,18-22).

Il primo è una che appartiene alla categoria degli scribi, in genere contrari a Gesù. Però, questo scriba gli mostra buona volontà e simpatia. A sua volta Gesù gli presenta realisticamente i disagi che la sua sequela comportava: una situazione materiale quasi inferiore alle stesse bestie, quali le volpi e gli uccelli. Benché egli sia “il Figlio dell'uomo”, preannunciato con splendori divini da Daniele (7,13), non ha tuttavia una dimora fissa per quanto umile. Il secondo è “dei suoi discepoli”, quindi lo sta seguendo, gli chiede di andare ad assistere suo padre fino al trapasso. Gesù gli sottolinea con forza – diremmo inaudita – che i valori del Regno sono al di sopra di tutto.

Matteo usa un solo verbo per indicare l'azione di Gesù sulla suocera: “**Le toccò la mano**”, in segno di affetto e per comunicarle la sua potenza risanatrice. Ripeta quel gesto anche su di noi.

44. LA TEMPESTA CALMATA. I DUE INDEMONIATI: 8,23-34

Matteo presenta **un secondo ciclo** di tre miracoli ambientandoli lungo un viaggio missionario di Gesù che parte da Cafarnaon, raggiunge la regione dei Gadareni, poi fa il percorso inverso. Sono: la tempesta sedata, la liberazione di due indemoniati, la guarigione di un paralitico (8,23-9,8).

1. **La tempesta sedata.** Matteo racconta, ²³*Salito sulla barca, i suoi discepoli lo seguirono.* ²⁴*Ed ecco, avvenne nel mare un **grande sconvolgimento**, tanto che la barca era coperta dalle onde; ma egli dormiva.* ²⁵*Allora si accostarono a lui e lo svegliarono, dicendo: «Salvaci, Signore, siamo perduti!».* ²⁶*Ed egli disse loro: «Perché avete paura, gente di poca fede?».* Poi si alzò, **minacciò** i venti e il mare e ci fu **grande bonaccia**. ²⁷*Tutti, pieni di stupore, dicevano: «**Chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono?»**»* (Mt 8,23-27). Mt ci dice che, una volta lasciato l'approdo, nel “mare” ci fu “un grande sconvolgimento” (*seismòs mégas* = un grande sisma) tanto che le onde nel loro movimento passavano al di sopra della barca. Non è il caso di minimizzare la situazione, che, in realtà, dovette essere disperata. Il lago, coi suoi oltre 200 metri sotto il livello del Mediterraneo e con le montagne che lo circondano, può essere paurosamente sconvolto dai venti che vengono dal nord e dall'ovest. “**Salvaci, Signore, siamo perduti!**”: è il grido di massimo allarme che gli apostoli, marinai esperti, lanciano al loro “Signore”. “**gente di poca fede**” (*holigópistoi*). E' la qualifica, caratteristica in Matteo, che Gesù spesso dà ai suoi (6,30; 14,31; 16,8). Anche la nostra fede, ora presente e ora assente, è un po' come quella dei discepoli. “**minacciò i venti... e ci fu grande bonaccia**”. In questo modo Gesù manifesta una potenza che la Bibbia attribuisce solo a Jahvè: “*Tu plachi il fragore del mare, / il fragore dei suoi flutti*” (Sal 65,8); “*Chi è come te, Jahvè, Dio degli eserciti? ... Tu domini l'orgoglio del mare, / tu plachi le sue onde tempestose*” (Sal 89,9.10). E' quindi ben naturale e

giustificata la meraviglia dei discepoli: “Tutti, pieni di stupore, dicevano: «Chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono?»”.

Gesù è sulla barca “con i suoi discepoli”. Il miracolo contiene anche un valore ecclesiologico.

2. **La liberazione di due ossessi** (Mc 5 Lc 8). Continuando a seguire il viaggio missionario di Gesù Matteo racconta un miracolo che ci sorprende in quanto è stato abbellito dalla fantasia popolare. “²⁸Giunto all'altra riva, nel paese dei **Gadarèni**, due indemoniati, uscendo dai **sepolcri**, gli andarono incontro; erano tanto furiosi che nessuno poteva passare per quella strada. ²⁹Ed ecco, si misero a gridare: «Che vuoi da noi, Figlio di Dio? Sei venuto qui a tormentarci prima del tempo?» (Mt 8,26-29). **Gadara** era una città ellenistica, 10 km a sud-est del lago di Tiberiade, in territorio pagano. “**due**” indemoniati, mentre Marco e Luca parlano di uno solo. Posseduti dal demonio, i due sono particolarmente violenti (nessuno poteva passare per quella strada) e amanti di ciò che era legalmente impuro (abitavano nei sepolcri). “**Sei venuto qui a tormentarci prima del tempo?**”. Gesù è venuto a liberare dal potere del diavolo e le liberazioni che fa degli ossessi sta a dimostrare che ha già iniziato questa sua opera: “Se io scaccio i demòni per mezzo dello Spirito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio” (12,28). I due ossessi si lamentano di questo.

Fin qui si tratta della liberazione di due individui da una forte ossessione diabolica.

3. **L'ampliamento dovuto alla fantasia popolare.** “³⁰A qualche distanza da loro c'era una numerosa mandria di porci al pascolo; ³¹e i demòni lo scongiuravano dicendo: «Se ci scacci, mandaci nella mandria dei porci». ³²Egli disse loro: «Andate!». Ed essi uscirono, ed entrarono nei porci: ed ecco, tutta la mandria si precipitò giù dalla rupe nel mare e morirono nelle acque. ³³I mandriani allora fuggirono e, entrati in città, raccontarono ogni cosa e anche il fatto degli indemoniati. ³⁴Tutta la città allora uscì incontro a Gesù: quando lo videro, lo pregarono di allontanarsi dal loro territorio (Mt 8,28-34). Questo invito corale ad “*allontanarsi*” colpisce Matteo e fa pensare a noi: crea un contrasto tra la vittoria di Gesù sui demoni e il disinteresse alla persona di Gesù da parte di uomini liberi.

Gesù, ora scacciato, ritornerà in quei luoghi pagani mediante i suoi discepoli (cf Mt 28,18-20).

45. GUARIGIONE DI UN PARALITICO: 9,1-8

Sempre rimanendo nel secondo viaggio missionario, Matteo ci dice che Gesù si sposta dalla riva orientale del lago di Tiberiade a quella occidentale ed approda di nuovo a Cafarnaò; qui e nei dintorni egli ambienta quanto riferisce nel capitolo 9, a cominciare dalla guarigione del paralitico.

Nella redazione di Matteo, concentrata, come al solito sulla sola persona di Gesù, il miracolo è a doppio registro, in quanto prima presenta Gesù che perdona i peccati, poi Gesù che dimostra questa sua autorità guarendo il paralitico; al termine del racconto accenna al potere dato agli uomini di rimettere i peccati. La ricchezza cristologica ed ecclesiologica del brano è davvero eccezionale.

1. **Gesù ha il potere divino di rimettere i peccati.** “Salito su una barca, passò **all'altra riva** e giunse nella **sua città**. ²Ed ecco, gli portavano un **paralitico** disteso su un letto. Gesù, vedendo **la loro fede**, disse al paralitico: ‘Coraggio, figlio, **ti sono perdonati i peccati**’. ³Allora alcuni scribi dissero fra sé: ‘Costui bestemmia’” (Mt 9,1-2).

Con la traversata Gesù si porta alla riva nord-occidentale del lago di Tiberiade e precisamente a Cafarnao, “nella città sua” adottiva, dove anche pagava le tasse (cf 17,24-27). “*Gli portarono un paralitico*”. Mc 2,4 specifica che furono quattro gli individui che, per superare la tanta ressa della folla, salirono sul tetto, lo scoperchiarono e così calarono la barella davanti a Gesù. Si capisce così meglio la frase di Matteo che segue: “*Gesù, vedendo **la loro fede...***”. La fede deve sempre accompagnarsi al miracolo: fede da parte dell’interessato, oppure, come nel nostro caso, fede di altri. “*Coraggio, figlio*”: lo sguardo di Gesù si è teneramente fissato su quell’individuo, che chiama “figlio”; “**ti sono perdonati i peccati**”. Il paralitico deve, quindi, farsi coraggio perché è stato perdonato; quindi si trova nella disposizione di ricevere aiuto. Si riteneva abitualmente che la malattia, per es., la cecità (Gv 9,2), fosse stata provocata dal peccato. Gesù, che non fa sua sempre e in ogni caso tale tesi (cf Gv 9,3), nel nostro caso la adotta. E’ questa, in Matteo, la prima volta nella quale Gesù accenna al fatto che è venuto per rimettere i peccati, che è, come dice Gv 1,29, l’Agnello di Dio “che toglie”, o porta via, il peccato del mondo.

2. **Gesù dimostra tale potere con il miracolo.** “*3Allora alcuni scribi dissero fra sé: ‘Costui bestemmia’. 4Ma Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse: ‘Perché pensate cose malvagie nel vostro cuore? 5Che cosa infatti è più facile: dire ‘Ti sono perdonati i peccati’, oppure dire ‘Alzati e cammina?’ 6Ma, perché sappiate che **il Figlio dell’uomo** ha il potere **sulla terra** di perdonare i peccati: ‘Alzati – disse allora al paralitico –, prendi il tuo letto e va’ a casa tua’. 7Ed egli si alzò e andò a casa sua”* (Mt 9,4-7).

Gli scribi – che in Matteo compaiono qui la prima volta – sono ben consapevoli che solo Dio può perdonare i peccati; e, di conseguenza, che Gesù ha detto il falso. A sua volta, Gesù compie un miracolo ben verificabile per confermare quanto – umanamente inverificabile – ha operato nella coscienza di quel paralitico. Si dichiara “il Figlio dell’uomo”, cioè quell’individuo misterioso che in Daniele 7,13-14 viene presentato con poteri divini e che è alla pari di Dio. Parla di “potere” che egli ha “sulla terra” usando la parola *exousía* che, propriamente, e come in altri casi, sta a indicare il potere divino. Col risultato raggiunto, del paralitico che si trova improvvisamente guarito dopo il comando “Alzati”, Gesù ha dimostrato che davvero ha la *exousía*, o potere divino, di rimettere i peccati.

3. **Gesù trasmette tale potere agli uomini.** “*Le folle, vedendo questo, furono prese da **timore** e resero gloria a Dio che aveva dato un tale potere **agli uomini**”* (Mt 9,8).

Il timore è la tipica reazione che si accompagna alla presenza del divino. Sorprendente, invece, è il fatto che le folle glorificavano Dio perché aveva dato un “tale potere” (*exousian toiàuten*) “**agli uomini**”. Questo plurale, del tutto inaspettato, è dovuto al fatto che Matteo si è portato nella chiesa apostolica dove c’erano uomini che avevano ricevuto da Gesù il potere di rimettere i peccati. “A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati” (Gv 20,23).

Lodiamo anche noi Dio e ringraziamolo per il dono del Sacramento della Riconciliazione.

Vocazione di un pubblicano

46. GESÙ CHIAMA MATTEO. DISCUSSIONE SUL DIGIUNO: 9,9-17

Dopo la guarigione del paralitico, che segna la fine della seconda serie di miracoli, Mt fa due inserzioni, cioè racconta la vocazione di Matteo, riporta la discussione sul fatto che i discepoli di Gesù non digiunano e la conclude con la metafora degli otri vecchi e degli nuovi (Mt 9,9-17).

1. **La chiamata di Matteo.** *“Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì”* (Mt 9,9).

Marco e Luca riferiscono lo stesso episodio e quasi con le medesime parole, però in essi viene chiamato Levi e non Matteo; segno che aveva due nomi. La chiamata è riferita nello stile asciutto del comando autorevole e della pronta obbedienza; per cui tralascia la descrizione dettagliata. **Era seduto al banco delle imposte** nell'importante Cafarnao, città di confine tra il regno di Erode Agrippa e del fratello Filippo, sull'importante *Via Maris* che andava dall'Egitto alla Mesopotamia.

E' questo Matteo l'autore dell'omonimo evangelo che stiamo leggendo? Papia (+ 130), vescovo di Gerapoli, riferisce che “l'Apostolo Matteo raccolse le parole del Signore (*lógia*) in lingua ebraica (aramaica) e che ciascuno le interpretò (*erméneusen*) come poteva” (Eusebio, HE 3,39,16); Ireneo (+ 202) aggiunge che Matteo scrisse il Vangelo “mentre Pietro e Paolo erano a Roma” (AH, 3,1,1). L'antichità ha ritenuto che l'autore del nostro Vangelo fosse l'Apostolo del nostro testo. Tuttavia, c'è da dire che le parole di Papia, riportate da Eusebio, non sono così chiare come sembrerebbero; per cui è il caso di fare spazio a coloro che tengono opinioni diverse. Il nostro Vangelo non si presenta di certo come una traduzione dall'aramaico; inoltre Matteo abbellisce linguisticamente il testo di Marco quando – in alcuni passi – segue il testo di quest'ultimo. E' stato redatto negli anni 70-80 dopo Cristo.

2. **Il banchetto che il convertito Matteo offre.** ¹⁰*Mentre [Gesù] sedeva a tavola nella casa [di Matteo], sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli.* ¹¹*Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?».* ¹²*Udito questo, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati.* ¹³*Andate a imparare che cosa vuol dire: ‘Misericordia io voglio e non sacrifici’. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori»* (Mt 9,9-13).

E' la festa di addio alla professione e alla vita precedente da parte di Matteo; è il suo congedo solenne dagli amici, *pubblicani e peccatori*. Gesù è commensale con questi ultimi e suscita interrogativi ai farisei, perché ritenevano che il mangiare con loro equivaleva a condividere la loro vita. Gesù, che ha il potere di rimettere i peccati (9,6), vuole stare vicino ai peccatori, come il medico sta vicino all'ammalato. Cita poi il testo di Osea 6,6: “*Misericordia io voglio e non sacrifici*”, cioè Dio gradisce – ai sacrifici cruenti – il comportamento misericordioso, proprio come sta facendo Gesù.

3. **La discussione sul digiuno.** ¹⁴*Allora gli si avvicinarono i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?».* ¹⁵*E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno* (Mt 9,14-15). I discepoli di Giovanni Battista formano un gruppo non meglio identificabile. Costoro contestano che i discepoli di Gesù non digiunano. Gesù li giustifica perché lui, “**lo sposo è con loro**”. Nell'Antico Testamento, a partire dal profeta Osea, cc. 1-3, Jahvè si presenta come lo sposo d'Israele. Per il tempo futuro Jahvè esorta Israele a non temere: “*Poiché tuo sposo è il tuo creatore, / Signore degli eserciti è il suo nome*” (Is 54,5); “*Come gioisce lo sposo per la sposa, / così il tuo Dio gioirà per te*” (Is 62,5). Gesù, inoltre, assicura che quando lui sarà tolto con la sua morte, i suoi discepoli digiuneranno.

4. **Gli otri vecchi e gli otri nuovi.** ¹⁶*«Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo porta via qualcosa dal vestito e lo strappo diventa peggiore. ¹⁷Né si versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si spaccano gli otri e il vino si spande e gli otri vanno perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano»* (Mt 9,16-17). Alla realtà nuova, che è Cristo e la sua opera, necessariamente seguono realtà nuove.

Miracoli durante tre viaggi missionari

47. L'EMORROISSA E LA RISURREZIONE DI UNA FANCIULLA: 9,18-26

Siamo **al terzo** viaggio missionario che, propriamente, si svolge a Cafarnao e in piccoli spostamenti dei dintorni e che durante il quale Gesù compie quattro miracoli. Questa volta leggiamo i primi due, incastrati l'uno nell'altro in un'unica cornice letteraria (Mt 9,18-26).

1. **La guarigione dell'emorroissa.** ¹⁸*«Mentre diceva loro queste cose [riguardanti gli otri vecchi e gli otri nuovi], giunse [a Gesù] uno dei capi, gli si prostrò dinanzi e disse: 'Mia figlia è morta proprio ora; ma vieni, imponi la tua mano su di lei ed ella vivrà'. ¹⁹Gesù si alzò e lo seguì con i suoi discepoli (9,18-19). Secondo Marco, che riferisce i due episodi con un testo lungo il doppio (Mc 5,21-43), quel "capo" che fa la richiesta a Gesù si chiamava Giàiro ed era capo della sinagoga, cioè rivestiva la carica religiosa più alta del luogo. Il dolore acutissimo per la figlia lo fa andare da Gesù e gli fa implorare qualche cosa di grandioso perché "mia figlia sta morendo". Nel nostro testo, invece, il padre dice addirittura a Gesù che "è morta proprio ora"; ma, nonostante ciò, ha la sconfinata fiducia che Gesù è in grado di far tornare in vita la figlia. E' uomo di grande fede!*

A questo punto Mt interrompe il racconto perché avviene un altro fatto.

²⁰*«Ed ecco, una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni, gli si avvicinò alle spalle e toccò il lembo del suo mantello. ²¹Diceva infatti tra sé: 'Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò salvata'. ²²Gesù si voltò, la vide e disse: 'Coraggio, figlia, la tua fede ti ha salvata'. E da quell'istante la donna fu salvata (Mt 9,20-22). E' un secondo caso di persona che è animata da una fede straordinaria nei riguardi di Gesù. Per la sua perdita di sangue, dovuta a blenorragia, quella donna si trovava nello stato, doloroso, umiliante e costante, di impurità legale; e ciò da dodici anni. Verificandosi tale situazione, la Legge decretava che la donna "sarà impura per tutto il tempo del flusso... Ogni giaciglio sul quale si coricherà durante tutto il tempo del flusso sarà impuro; ogni oggetto sul quale siederà sarà impuro.. Chiunque toccherà quelle cose sarà impuro; dovrà lavarsi le vesti, bagnarsi nell'acqua e sarà impuro fino alla sera" (Lv 15,25-27). Di conseguenza, finiva per essere esclusa da ogni rapporto umano. La sua grande fede nella persona di Gesù la rende audace: si porta – illecitamente – a mescolarsi nella folla e – peggio ancora - a toccare il mantello di Gesù: "gli si avvicinò alle spalle e toccò il lembo del suo mantello". Il "lembo" era la frangia che Gesù portava sulla sua veste e che era prescritta dalla Legge (Nm 15,38-41; Dt 22,12) per richiamare i comandamenti al pio israelita; i farisei, per vanità religiosa, la ampliavano (Mt 23,5). La donna ha ragionato così: "Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò salvata". In Mc quella donna, una volta sentitasi guarita, si getta ai piedi di Gesù "impallidita e tremante" (Mc 5,33). In Mt tutto si raccoglie intorno alla frase: **"Coraggio, figlia, la tua fede ti ha salvato"**. Gesù si volta, la scorge subito, la incoraggia, affettuosamente la chiama "figlia", come aveva chiamato "figlio" il paralitico (Mt 9,2), le dice che la fede, che lei sta esercitando, l'ha salvata. La fede è la partecipazione iniziale della "salvezza" definitiva che Cristo è venuto a portare.*

2. **La risurrezione della fanciulla.** Gesù riprende il cammino. ²³Arrivato poi nella casa del capo e veduti i flautisti e la folla in agitazione, Gesù ²⁴disse: ‘Andate via! La fanciulla infatti non è morta, ma dorme’. E lo deridevano. ²⁵Ma dopo che la folla fu cacciata via, egli entrò, le prese la mano e la fanciulla si alzò. ²⁶E questa notizia si diffuse in tutta quella regione” (9,23-25). Gesù, secondo Marco, le aveva detto: *Talità kum* (Mc 5,42), cioè: fanciulla, alzati! Per Gesù la morte un sonno, non la fine dell’esistenza; con la risurrezione il defunto addormentato viene ridestato. “Lazzaro... si è addormentato; ma io vado a svegliarlo” (Gv 11,11).

3. **Fede e miracolo.** Nei due testi che abbiamo riportato la fede non viene provocata dal miracolo; piuttosto il miracolo diventa segno, paradigma, che mostra la potenza della fede: “In verità io vi dico: se avrete fede e non dubiterete, non solo potrete fare ciò che ho fatto a quest’albero, ma, anche se direte a questo monte: ‘Lèvati e gèttati nel mare’, ciò avverrà” (Mt 21,21). Con il padre dell’epilettico miracolato gridiamo anche noi a Gesù: “Credo; aiuta la mia incredulità!” (Mc 9,24).

48. LA GUARIGIONE DI DUE CIECHI E DI UN MUTO: 9,27-34

1. **La guarigione dei due ciechi.** E’ probabile che questo miracolo sia un duplicato di quello dei due ciechi di Gerico (Mt 20,29-34) e di quello di 12,22-24 che provoca la discussione con i farisei.

²⁷Mentre Gesù si allontanava di là, due ciechi lo seguirono gridando: ‘Figlio di Davide, abbi pietà di noi!’. ²⁸Entrato in casa, i ciechi gli si avvicinarono e Gesù disse loro: ‘Credete che io possa fare questo?’. Gli risposero: ‘Sì, o Signore!’. ²⁹Allora toccò loro gli occhi e disse: ‘Avvenga per voi secondo la vostra fede’. ³⁰E si aprirono loro gli occhi. Quindi Gesù li ammonì dicendo: ‘Badate che nessuno lo sappia!’. ³¹Ma essi, appena usciti, ne diffusero la notizia in tutta quella regione (Mt 9,27-31).

La discendenza davidica di Gesù in Matteo è molto importante, tanto che compare già nel primo versetto del suo scritto: “Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide...” (Mt 1,1). Però il titolo “Figlio di Davide”, dato a Gesù, si ha qui per la prima volta. E’ un titolo popolare e incompleto che ricorre poche altre volte in seguito (cf 15,22; 20,30-31; 21,9.15). Rispondendo a Gesù, i due ciechi ricorrono al titolo “Signore”. Forse perché il titolo “Figlio di Davide” poteva sapere di politico e rivoluzionario. Gesù comanda ai due: “Badate che nessuno lo sappia!”.

2. **La guarigione di un sordomuto.** ³²Usciti costoro, gli presentarono un muto indemoniato. ³³E dopo che il demonio fu scacciato, quel muto cominciò a parlare. E le folle, prese da stupore, dicevano: ‘Non si è mai vista una cosa simile in Israele!’. ³⁴Ma i farisei dicevano: ‘Egli scaccia i demòni per opera del principe dei demani’” (Mt 9,32-34). L’obiezione e la discussione che ne seguono vengono riprese ampiamente in 12,25-32.

3. **Il miracolo nei Vangeli.** La nostra concezione del miracolo è legata al modo con cui l’uomo moderno si rappresenta il mondo. Dal momento che ritiene che il mondo è governato da un certo numero di leggi, proprio il rapporto tra queste leggi e il mondo gli crea delle difficoltà di ordine scientifico e filosofico per accogliere il miracolo.

3. **Il miracolo nei Vangeli.** La nostra concezione del miracolo è legata al modo con cui l’uomo moderno si rappresenta il mondo. Dal momento che ritiene che il mondo è governato da un certo numero di leggi, proprio il rapporto tra queste leggi e il mondo gli crea delle difficoltà di ordine scientifico e filosofico per accogliere il miracolo.

La Bibbia ignora le leggi di natura, non considera il mondo come una realtà autonoma, una macchina messa in moto una volta per sempre dal suo Costruttore e del tutto indipendente da lui nell'agire. Inoltre, ritiene che il mondo partecipa al dramma della redenzione, la quale, in noi e nel mondo, attende ancora il compimento definitivo. In un testo celebre Paolo scrive: "La creazione infatti è stata sottoposta *alla caducità* [dovuta al peccato]... nella speranza che *anche la stessa creazione* sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio" (Rm 8,20-21). Quindi, lo stesso mondo creato attende la salvezza piena e definitiva dei credenti con la gloria celeste alla fine dei tempi, perché questa nostra salvezza nel mondo futuro avrà un influsso positivo anche sul mondo presente. Paolo continua: "Sappiamo infatti che *tutta insieme la creazione* [mondo e uomo] geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi" (Rm 8,22).

Questa concezione biblica è di grande respiro. Il miracolo non si caratterizza per il fatto che sospende le leggi della natura, ma perché indica la presenza sovrana e l'azione benefica di Dio che interviene liberamente nelle vicende del cosmo (la tempesta calmata, ecc.) e su quelle umane (guarigioni dalla lebbra, dalla cecità, richiamo in vita di una ragazza morta, ecc.) per dire coi fatti e alla maniera umana cosa significherà: "entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio".

In questa direzione vanno anche i quattro termini che i Vangeli usano per indicare i miracoli. Si tratta di "potenza" (*dýnamis*) divina a vantaggio dell'uomo; di "segno" (*seméion*) del mondo soprannaturale; di "opera" (*érgon*) che Dio liberamente compie e per amore; di "prodigio" (*téras*) che Dio solo può fare. Tutti hanno come punto di riferimento Dio, direttamente solo Dio.

Matteo, lo abbiamo accennato, è intento a riferire il miracolo allo scopo di mettere in risalto la personalità divina e umana di Gesù, in quanto Gesù è l'oggetto della fede.

Dante postula l'attendibilità storica del miracolo sul principio che l'effetto suppone la causa: "Se 'l mondo si rivolse al cristianesimo, / diss' io, senza miracoli, quest' uno / è tal, che li altri non sono il centesimo" (Dante, *Paradiso* 24,106-109).

Il Discorso Missionario: Gesù sceglie i suoi collaboratori

49. LA MESSE E GLI OPERAI. I DODICI APOSTOLI: 9,35-10,4

All'attività missionaria e taumaturgica di Gesù (Mt cc. 8-9), segue il "**Discorso missionario**". Matteo ne prepara la lettura, concludendo i cinque capitoli precedenti (9,35), riportando alcune frasi di Gesù (9,36-38), dando l'elenco dei Dodici Apostoli che Gesù invia in missione (10,1-5a).

1. **L'impegno missionario di Gesù.** "Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, **insegnando** nelle loro sinagoghe, **annunciando** il vangelo del Regno e **guarendo** ogni malattia e ogni infermità (Mt 9,35). Questo testo corrisponde, quasi tutto letteralmente, a quello di 4,23, col quale Mt preannunciava il Discorso della Montagna e il racconto dei dieci miracoli, cioè i capitoli 5-9, da noi già letti per intero. In questo modo l'evangelista mette bene in luce l'attività missionaria di Gesù in modo da provocarne l'imitazione. Perché il fatto che Gesù si impegni in una predicazione intensa, prolungata e capillare – "tutte le città e i villaggi" – è un esempio e, ancor più, la grazia per imitarlo.

2. **Le folle come pecore senza pastore.** "Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore" (Mt 9,36). Oltre che a insegnare alle folle, Gesù sente compassione per esse e, con

un'immagine ben efficace, le presenta come pecore che non hanno il pastore che le curi, le guidi ai pascoli, alle sorgenti, le difenda. Mt presenta il dispiacere che Gesù ha per questa situazione delle pecore ricorrendo al dolore viscerale di una madre: usa il verbo *splanchnízō*, da cui viene *splanchna*, le viscere materne. Per Mt Gesù è il Pastore escatologico, il Verbo fatto carne, nel quale è presente l'amore benevolo di Dio verso le pecore: "Susciterò per loro un pastore che le pascerà, il mio servo Davide [il Messia discendente di Davide] Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore" (Ez 34,23). Gesù è il vero, il Buon Pastore (Gv c. 10).

3. La molta messe e il bisogno di operai. ³⁷Allora disse ai suoi discepoli: *'La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! ³⁸Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!'* Ora è Gesù che prende la parola e passa all'immagine delle messe abbondante e al bisogno urgente di disporre di molti mietitori (cf Gioele 4,12-13). Dice che, con la sua presenza, predicazione e miracoli, il Regno di Dio è a disposizione (Mt 3,2; 4,17; 10,7). Occorre pregare Dio perché mandi operai che si associno all'attività che Cristo già sta svolgendo, azione che coinvolgerà tutto il tempo della Chiesa: "Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli" (28,19).

Operai già pronti per essere mandati sono precisamente i Dodici. Così Mt incomincia a introdurre il Discorso missionario.

4. I Dodici Apostoli e il loro invio. *"Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità. ²I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello; ³Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e Taddeo; ⁴Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, colui che poi lo tradì. ⁵Questi sono i Dodici che Gesù inviò..."* (Mt 10,1-5a).

Matteo, diversamente da Mc 3,13-19, non racconta la chiamata degli Apostoli. Insiste, invece, sul fatto che erano 12: *"dodici discepoli"*, *"dodici apostoli"*, semplicemente: *"i Dodici"*. La ragione è nel fatto che 12 erano stati i capostipiti del popolo di Dio dell'Antico Testamento e che Gesù aveva chiamato i dodici Apostoli quali capostipiti dai quali sarebbe nata la Chiesa che egli avrebbe fondato. Mt vuole dire che ai capostipiti delle dodici tribù d'Israele seguono *"i dodici apostoli dell'Agnello"* (Ap 21,14). Egli apre l'elenco con Pietro, qualificato quale *"primo"*, e lo chiude con Giuda Iscriota. Mt ha tre brani *"petrini"* che gli sono esclusivi: Gesù che fa camminare Pietro sulle acque (14,28-31), gli promette il primato (16, 18-19), Gesù e Pietro pagano insieme la tassa per il Tempio (17,24-27). In Mc Lc Gv Atti a Pietro viene dato sempre il primo posto e col ruolo di capo.

Questi sono i Dodici che Gesù inviò...". Mt prepara così il Discorso che leggeremo.

Nel Credo diciamo: *"Credo la Chiesa una santa, cattolica e apostolica"*. Fondata da Cristo sugli Apostoli la Chiesa è *"apostolica"*, cioè *missionaria...* anche per opera nostra.

Il Discorso per la Missione

50. PREDICATE CHE IL REGNO DEI CIELI È VICINO: 10,5-15

Dopo il Discorso della Montagna, Mt ci dà un secondo discorso di Gesù chiamato Discorso Missionario (Mt c. 10). In esso raccoglie quanto Gesù disse in quell'invio ed anche in altre circostanze e redige il tutto tenendo conto delle esigenze religiose della sua comunità per la quale direttamente scriveva. Nella redazione di Marco – più antica di quella di Mt – il tutto è contenuto in 7 versetti (Mc 6,7-13). Questa volta leggiamo Mt 10,5b-15, dove Gesù limita ai Dodici il

campo di attività missionaria, indica ad essi il tema dell'annuncio, richiede da loro particolari norme di condotta. Siamo 40-50 dopo la risurrezione di Gesù.

1. **Limitazione del campo di attività.** Mt scrive: *“⁵Questi sono i Dodici [elencati precedentemente] che Gesù inviò, ordinando loro: ‘Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; ⁶rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d’Israele”* (Mt 10,5b-6). Gesù li “**inviò**”, *apostéllō*, da cui proviene *apóstolos*, Apostolo, inviato. Nel mondo ebraico l’inviato era pari a colui che lo inviava. Solo in Mt Gesù restringe l’attività degli Apostoli, escludendo le regioni pagane confinanti e anche i samaritani che avevano un loro tempio sul Garizim (Gv 4,20) ed erano ritenuti scismatici dagli ebrei. Devono andare solo “*alle pecore perdute della casa d’Israele*”, cioè ai soli ebrei di Palestina. Gesù stesso si atterrà a questa limitazione: “Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d’Israele” (15,25). Gli ebrei, in quanto destinatari delle promesse divine dovevano essere i primi a riceverne l’annuncio. Paolo seguirà quest’ordine di annuncio: prima il Giudeo, poi – al rifiuto del primo – il Greco, o pagano (Rm 1,16). Tale limitazione era temporanea. Infatti Gesù risorto ampliarà il loro campo missionario al mondo intero: “Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli” (Mt 28,19).

2. **Il programma.** *“⁷Strada facendo, predicate, dicendo che **il regno dei cieli è vicino**. ⁸Guarite gli infermi, **risuscitate** i morti, **purificate** i lebbrosi, **scacciate** i demòni”* (Mt 10,7-8a). Il tema fondamentale è il regno dei cieli, cioè il mondo divino dell’amore e del perdono, che si è tanto avvicinato da essere già presente nella persona di Gesù. E ai suoi inviati Gesù affida il suo stesso tema: “Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino” (4,17 e 10,7). Inoltre dà ad essi gli stessi suoi poteri: di guarigione, di richiamo in vita, degli esorcismi. Sono i suoi *apóstoloi*, i suoi inviati.

3. **L’equipaggiamento.** *“^{8b}Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. ⁹Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, ¹⁰né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento”* (Mt 10,8b-10). La gratuità deve caratterizzare il loro annuncio. Non sono retori o filosofi che vivono del loro insegnamento. La sapienza soprannaturale del regno, non l’hanno acquistata con la fatica umana, non hanno il diritto di venderla. Da questa premessa nasce il comportamento dei Dodici: non denaro, non bisaccia, non due tuniche, non bastone (“nient’altro che un bastone”: così in Mc 6,8). Così danno un duplice esempio: esprimono la loro totale disponibilità all’annuncio; ripongono la loro totale fiducia in Dio che provvede. I tempi, poi, man mano cambiarono e il duro comportamento si attenuò. Ce lo dice Luca, che è pur l’evangelista della povertà: “Poi [Gesù] disse loro: ‘Quando vi ho mandato senza borsa, né sacca, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?’. Risposero: ‘Nulla’. Ed egli soggiunse: ‘Ma ora, chi ha una borsa la prenda, e così chi ha una sacca...’” (Lc 22,35-36). Per fare i suoi viaggi missionari Paolo chiedeva di “essere accomiatato”, cioè aiutato, per es., dai romani per andare in Spagna (Rm 15,24).

4. **Le norme di condotta.** *“¹¹In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti. ¹²Entrando nella casa, **rivolgetele il saluto**. ¹³Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi. ¹⁴Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. ¹⁵In verità io vi dico: nel giorno del giudizio la terra di Sòdoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città”* (Mt

10,11-15). Il saluto consiste nell'augurare la pace, cioè implorare la somma totale dei beni che si possa augurare ad altri.

L'annunciare con retta coscienza Cristo agli altri è far radicare di più Cristo nella nostra vita.

52. NON ABBIATE PAURA DI LORO: 10,16-33

Matteo continua a costruire il Discorso mettendo insieme le parole che – in Marco e in Luca – sono state dette da Gesù in altro contesto. Questa volta leggiamo la seconda parte riguardante soprattutto l'esortazione a non avere paura di testimoniare e confessare Cristo (Mt 10,25-33).

1. **Scacciare ogni paura.** Precedentemente, rivolgendosi ai suoi inviati, Gesù aveva affermato: Se hanno chiamato Beelzebùl [= “principe dei demoni”: 9,34] il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia!” (10,25). Ora, ne tira una conseguenza: “ **Non abbiate dunque paura di loro, poiché nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto.** ²⁷Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze. ²⁸E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; **abbiate paura** piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo.” (Mt 10,26-28).

Tutto il brano è dominato dal verbo *fobéomai*, aver paura, che vi ricorre tre volte: già due volte per esortare a non aver paura di coloro che vogliono ostacolare l'annuncio del Vangelo, poi nel versetto 31. Gesù ha parlato ai discepoli durante la sua vita terrena dicendo ad essi nel segreto cose che potevano essere comprese da tutti solo alla luce della sua passione e risurrezione. Una volta che ciò è avvenuto annunciate il messaggio **dalle terrazze**. Ricordiamo che le case nel vicino oriente hanno una terrazza, o una piccola cupola, come tetto. Questo annuncio intrepido deve essere portato avanti anche a rischio della morte, perché gli avversari possono uccidere “il corpo”, ma non l'“anima”, mentre Colui che vi invia “*ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo*”. La potenza dell'uomo è limitata e può colpire solo la vita terrena (corpo), ma non può danneggiare la vostra vita futura con Dio (anima). Temete piuttosto Colui che ha potere su ciò attraverso il quale vi esprimete (corpo) e sul vostro principio personale della vita (anima) nella Geenna, o inferno.

2, **Nulla avviene fuori del volere di Dio.** “*Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro.* ³⁰Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. ³¹**Non abbiate dunque paura:** voi valete più di molti passeri!” (10,29-30). Il ragionamento va nella direzione che Dio, che si interessa delle cose di poco valore e tanto piccole, di certo si interesserà di voi, che valete ben altro. Il “soldo”, propriamente “asse”, era la più piccola moneta romana; i capelli sono sottili e numerosi, ma contati da Dio. La conclusione è l'ulteriore sottolineatura: “non abbiate paura!”.

3. **L'assoluta necessità di confessare Gesù.** Il testo continua: “*Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli;* ³³*chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli*” (Mt 10,32-33). Abbiamo la forte contrapposizione tra “riconoscere”, letteralmente “confessare” (*homologéō*) e “rinnegare” (*arnéomai*). Rinnega Gesù chi si comporta come – per un certo tempo – si è comportato Pietro. A lui, tanto sicuro del suo attaccamento a Gesù, Gesù gli aveva profetizzato: “In verità io ti dico: questa notte, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte” (26,34); e la cosa si realizzò puntualmente: “Non conosco quell'uomo!” (26, 74). Però la parola di Gesù opera la catarsi: “E Pietro si ricordò

della parola di Gesù, che aveva detto: 'Prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte'. E, uscito fuori, pianse amaramente" (26,75). Riconosce Gesù colui che gli rende testimonianza fino costo della propria vita: è quanto abbiamo letto sopra nella prima parte (10,26-31), è quanto farà Stefano. Il diverso atteggiamento verso Gesù ha conseguenze ugualmente opposte: "Venite, benedetti del Padre mio" (25,34); "Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!" (7,23).

Pietro e Giovanni erano stati messi in carcere perché avevano annunciato Cristo e la risurrezione. Una volta liberati, essi vanno dai fratelli nella fede e tutti insieme innalzano a Dio un'accorata preghiera che si conclude con la richiesta: "Concedi ai tuoi servi di proclamare con tutta franchezza (*metà parresias páses*) la tua parola" (At 4,29). Facciamo nostra questa loro preghiera.

53. CHI ACCOGLIE VOI ACCOGLIE ME: 10,34-11,1

In quest'ultima parte del Discorso possiamo distinguere tre idee principali: Gesù dichiara che non è venuto a portare la pace, ma la spada (10,34-36); chiede la rinuncia di sé stessi per seguirlo (10,37-39); afferma che "chi accoglie voi, accoglie me" (10,40-42). Poi Mt conclude il Discorso. Dividiamo il brano in tre parti.

1. **Non la pace, ma la spada, cioè la separazione.** Le prime battute di Gesù suscitano sorpresa e iniziale sgomento. ³⁴**Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada.** ³⁵Sono infatti venuto **a separare** l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera; ³⁶e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa" (Mt 10,34-36; che cita Michea 7,6). Questa frase di Gesù è inaspettata e può essere fraintesa; tanto più per il fatto che l'AT preannunciava la venuta del Messia in missione di pace. Citiamo qualche testo. "E il suo nome sarà... *Principe della pace.* ⁶Grande sarà il suo potere e *la pace non avrà fine* sul trono di Davide e sul suo regno" (Is 9,5.6); "Ecco, a te viene il tuo re. ... Farà sparire *il carro* da guerra da Èfraim... e il *cavallo* da Gerusalemme, *l'arco* di guerra sarà spezzato, annuncerà *la pace* alle nazioni" (Zc 9,9,10). Sulla culla di Gesù gli angeli annunciano "pace agli uomini" (Lc 2,14). Paolo qualifica Cristo come la pace in persona: "Egli è la nostra pace" (Ef 2,14).

Nonostante questi e altri testi su Gesù e la pace, la chiesa nascente ha avuto grande rispetto per le parole di Gesù sulla "spada", tanto che le ha tramandate e sono giunte a noi. Esse fotografano le situazioni che si creeranno nella società di ogni tempo: la presenza di un solo cristiano in famiglia non cristiana – si pensi all'ambiente mussulmano – può essere causa di dolorose divisioni. Aggiungo anche un rilievo filologico. Nella frase: "*sono venuto a portare non pace, ma spada*" si ha *negatio paradoxa*, che, nell'intento di portare il lettore a riflettere, nega totalmente ciò che deve essere preso in modo sfumato. Nel nostro caso Gesù vuole dire che la sua predicazione può provocare divisioni e ostilità. Formulato così, messaggio è chiaro per noi; Gesù lo formula con le parole di Michea 7,6: con un modo tradizionale e paradossale, gradito ai suoi ascoltatori.

2. **Darsi totalmente a Cristo.** ³⁷*Chi ama (filéô) padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama (filéô) figlio o figlia più di me, non è degno di me; ³⁸chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. ³⁹Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà*" (Mt 10,38-39). E' il caso di badare al verbo che viene usato per indicare l'amore verso il padre-madre e viceversa. Si tratta di *filéô*, che non è il verbo che i Sinottici usano per indicare l'amore verso Dio e verso il prossimo, cioè *agapáo* (5,43; 19,19; 22,37-39). Ora *filéô* viene usato comunemente in Matteo in senso

negativo (6,5: "amano pregare stando ritti nelle sinagoghe"; 23,6). Ne segue che, nel nostro testo (e ancor più in Lc 12,26), Gesù vuole dire che i vincoli familiari, del tutto legittimi, possono diventare ostacolo sul cammino di coloro che vogliono seguire Gesù. Penso a qualche mio alunno dei seminari regionali di Ancona e Chieti che ha travato tanti ostacoli nei genitori per seguire la propria vocazione al sacerdozio. Perché possiamo accogliere l'infinito amore che Cristo ha per noi è necessario che ci doniamo totalmente a lui.

3. **Accogliere i suoi inviati.** Gesù conclude. "Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. ⁴¹Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto. ⁴²Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa" (Mt 10,40-42). Tutto si muove sulla scia dell'autorità dell'inviato, che sale da "voi", a "me", a "colui che mi ha mandato".

4. **Gesù va altrove.** "Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e predicare nelle loro città" (Mt 11,1). Finito il Discorso "Gesù partì di là" ovviamente con di Dodici. E il loro invio concreto in predicazione? Matteo, diversamente da Mc 6,7-13 (cf. anche 10,1-12: invio dei 72 discepoli), non li fa muovere. Vuole che sia il discorso di Gesù – diciamo così – a muoversi, per raggiungere e conquistare la sua comunità, la nostra, ciascuno di noi.

La domanda di Giovanni e la risposta di Gesù

54. ANDATE A RIFERIRE A GIOVANNI: 11,2-6

Il brano che stiamo per leggere, cioè Mt 11,2-15, è particolarmente importante, sia per la domanda che i discepoli del Battista fanno a Gesù, sia, e ancor più, per la risposta che Gesù stesso dà ad essi e che coinvolge la sua missione (Mt 11,2-6).

1, **La domanda dei discepoli del Battista.** "Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò ³a dirgli: 'Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?'" (Mt 11,2-3). Il Battista era stato messo in carcere da Erode Antipa (4,12) e in quel luogo di sofferenza e di riflessione era giunto a conoscenza de "le opere" (*érga*) di Gesù, cioè dei miracoli compiuti da Gesù, e aveva sentito il bisogno di interrogarlo.

"Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?". L'espressione *ho erchómenos*, il Veniente, nei Vangeli sta a indicare il Messia (cf Mc 1,7). La domanda non nasce da una crisi di fede, perché la professione che il Battista aveva fatto sulla messianicità di Gesù era luminosa e devota: "Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: 'Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?'" (3,14); e la risposta di Gesù, che si doveva compiere la "giustizia" (volontà) di Dio, aveva avuto piena esecuzione nel Battista in quanto subito battezzò Gesù. Ma questa fede non fa passare in seconda linea la diversa concezione propria che il Battista aveva del Messia. Infatti, del Messia, il Battista aveva affermato: "¹⁰Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. ¹¹Io vi battezzo nell'acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me... egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. ¹²Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile" (3,10-12). Quindi, aveva presentato il Messia come colui che viene per il giudizio, giudizio che è imminente e terrificante. Gesù, invece, e lo sappiamo dalle nostre letture precedenti, si sta comportando in modo del tutto diverso. "Misericordia io

voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori” (9,13). Faccio una piccola confidenza. Quando ero liceale, lessi per la prima volta in greco il Vangelo di Mt – da un’edizione critica del NT (quella di Merk), dono di mio padre - rimasi sconvolto dalla predicazione dura del Battista; come pure mi sorprese la differenza rasserenante di quella di Gesù.

2. **La risposta di Gesù.** “⁴Gesù rispose loro: ‘Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: ⁵i **ciechi** riacquistano la vista, gli **zoppi** camminano, i **lebbrosi** sono purificati, i **sordi** odono, i **morti** risuscitano, ai **poveri** è annunciato il Vangelo. ⁶E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!’” (Mt 11,4-6). Notiamo che il Battista già conosceva “le opere” (le *érga*) di Gesù e le riteneva non sufficienti per provare la messianicità di Gesù. E allora: come mai Gesù gli risponde elencando proprio le “opere” che sta compiendo? A vedere bene, Gesù offre materia di riflessione al Battista elencandogli le “opere” che l’AT preannunciava per il tempo messianico e che Gesù stava puntualmente realizzando, A sua volta Mt – diversamente da Lc - usa qui i verbi al presente per sottolineare l’importanza dell’“ora” e la grandezza del Personaggio che le compie!

3. **La portata biblico-messianica dei testi ai quali Gesù rimanda.** Si tratta degli annunci messianici di Is cc. 29. 26. 35. 61. “**Udranno in quel giorno i sordi le parole del libro; /... gli occhi dei ciechi vedranno. /** ¹⁹**Gli umili si rallegreranno di nuovo nel Signore**” (Is 29,18-19). Ancora. “**Ma di nuovo vivranno i tuoi morti. / I miei cadaveri risorgeranno!**” (Is 26,19). Ancora. “**5Allora si apriranno gli occhi dei ciechi / e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. / 6Allora lo zoppo salterà come un cervo, / griderà di gioia la lingua del muto**” (Is 35,5-6). Infine, e come vertice di tutto: “**Lo spirito del Signore Dio è su di me, /... / mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri...**” (Is 61,1), Dietro “miseri” c’è parola ebraica ‘*anāwîm* che equivale alla parola greca *ptôchói*, poveri, e *ptôchói* è la parola che Gesù usa nella nostra frase: “**ai poveri (ptôchóis) è annunciato il Vangelo**”.

La realizzazione simultanea di tutti questi testi messianici, in un determinato tempo, per opera di una precisa persona, dicono manifestamente che Gesù, è *ho erchómenos*, il Veniente.

Signore, stampa ancora una volta, la tua parola nel mio cuore. Mi sarai luce di vita.

Gesù fa l’elogio del Battista

55. IL BATTISTA È PIÙ CHE UN PROFETA: 11,7-15

Presentiamo l’elogio particolare che Gesù rivolge al Battista (Mt 11,7-19).

1. **L’elogio appassionato di Gesù al Battista.** Matteo, riallacciandosi all’invio dei discepoli del Battista, continua con questa lode al suo Precursore. “⁷*Mentre quelli se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: ‘Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? ⁸Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! ⁹Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. ¹⁰Egli è colui del quale sta scritto: ‘Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, / davanti a te egli preparerà la tua via’*” (Mt 11,7-10). Gesù non ha parlato mai così a lungo di un uomo come fa qui per Giovanni Battista. Nel farlo ricorre a domande, brevi e incalzanti; si serve di immagini pittoresche e vigorose; porta l’ascoltatore al punto voluto, cioè alla presentazione del Battista come profeta e più che profeta. Viene da dire che Gesù è preso da grande ammirazione per il Battista. In realtà, Giovanni è “un profeta”, cioè un portavoce di Dio; ma, anzi, “più che profeta”,

perché è il precursore di Gesù Messia e col compito di preparargli la via. Per cui Giovanni realizza la grande profezia di Malachia: “Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me” (Mal 3,1). E, in realtà, il Battista ha la grazia di additare Gesù alle folle. Il quarto Vangelo riferisce che il Battista, “vedendo Gesù venire verso di lui, disse: ‘Ecco l’agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!’” (Gv 1,29).

2. **La grandezza del Battista e quella del cristiano.** Gesù continua l’elogio del Battista presentandone la sua grandezza: “*In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista*” (Mt 11,11a). Giovanni emerge sovrano e solitario dall’intero mondo umano, cioè *fra i nati da donna*.

La comparazione ha tutto il suo valore; però Gesù la determina e – in certo senso – la ridimensiona. Infatti subito aggiunge: “*ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui*”. Chi è e a quale gruppo appartiene questo “il più piccolo”? La risposta è certa. Nel concludere il Discorso missionario Gesù l’aveva indicato apertamente: “Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d’acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa” (10,42). Ne segue, quindi, che “il più piccolo” è il discepolo che crede in Cristo, il cristiano, diventato partecipe del Regno che Gesù conferisce a chi crede.

Questa specificazione ci dice che qui Gesù non confronta la santità del Battista - che pur c’è ed è grande - con quella di tutti gli altri uomini; confronta, invece, le due economie di salvezza, quella preparatoria dell’Antico Testamento, alla quale appartiene il Battista, e quella del Nuovo Testamento formata da coloro che già sono uniti a Cristo mediante la fede. Il regno dei cieli è iniziato e si sta formando mediante la persona e l’opera di Gesù.

3. **Il Battista tra Antico e Nuovo Testamento.** Giovanni è forse rimasto solo alla soglia di tale regno? La frase: “*Tutti i Profeti e la Legge infatti hanno profetato fino a Giovanni*” (11,13), non dà la risposta sicura, perché non ci dice se Giovanni rimane, o no, nella Legge e i Profeti. In Mt il Battista e Gesù non predicano in contemporanea; perché è quando viene messo in carcere il primo che Gesù incomincia a predicare (4,12 e 4,17). Ma questo non vuole dire che, in carcere, Giovanni abbia messo da parte Gesù. Luca, invece, mette Giovanni come il vertice dell’Antico Testamento: “La Legge e i Profeti fino a Giovanni: *da allora in poi* viene annunciato il regno di Dio” (Lc 16,16).

4. **La nostra santa violenza.** Segue un testo molto difficile: “*Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono*” (11,12). Si tratta forse della santa “violenza” del credente autentico? Forse sì. In ogni caso, desideriamo avere una violenza del genere. Gesù conclude identificando Giovanni con Elia ritornato in vita: “*E, se volete comprendere, è lui quell’Elia che deve venire. ¹⁵Chi ha orecchi, ascolti!*” (Mt 11,14; cf Mal 3,23).

“Agnosce, cristiane, dignitatem tuam!”. Riconosci, o cristiano, la tua dignità.

Giudizio sulla sua generazione

56. COME I BAMBINI IN PIAZZA. POI I TRE “GUAI”: 11,16-24

Ci interessiamo di una breve parabola sulla generazione di Gesù (Mt 11,16-19); di un rimprovero durissimo alle città di Corazin, Betsaida, Cafarnao (Mt 11,20-25).

1. **Il giudizio di Gesù sulla sua generazione.** Subito dopo l’elogio fatto al Battista Gesù continua con questa parabola, riferita solo da Matteo. “A chi posso

paragonare questa generazione? È simile **a bambini** che stanno seduti **in piazza** e, rivolti ai compagni, gridano: “Vi abbiamo **suonato** il flauto e **non avete ballato**, abbiamo cantato un **lamento** e non vi siete battuti il petto!” (Mt 11,16-17). E’ cosa simpatica e fa tenerezza contemplare Gesù che se ne sta a osservare i bambini che “seduti in piazza”, fanno un gran vociare. Li dipinge, però, capricciosi e individualisti, che non si accordano nella scelta del gioco da fare. Se, cioè, devono riprodurre un corteo nuziale, che comportava il ballo e il suono del flauto; oppure un corteo funebre, con le nenie e i gesti teatrali che lo accompagnavano. Alcuni ci hanno provato, fingendo di suonare il flauto, ma non hanno avuto la collaborazione che si aspettavano; altri ci hanno provato, fingendo un lamento e non hanno avuto la collaborazione degli altri che si battevano il petto.

2. **L’applicazione.** Gesù conclude così la sua parabola. “¹⁸È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono: “È indemoniato”. ¹⁹È venuto il Figlio dell’uomo, che mangia e beve, e dicono: “Ecco, è un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori”. Quei bambini, nel loro lato negativo, rappresentano la generazione di Gesù. Gli uomini del suo tempo trovano il modo di non fare propria la predicazione del Battista, che li disporrebbe ad accogliere quella di Gesù; si rifiutano di fare propria quella di Gesù stesso, che continua ad annunciare il Regno di Dio.

Matteo presenta Gesù, non come un asceta sul tipo di Giovanni, ma come un individuo che vive nel modo più ordinario, ma che è “un amico di pubblicani e di peccatori”. Caratteristica cara a Mt!

Gesù chiude con una frase piuttosto difficile. “Ma la sapienza è stata riconosciuta giusta per le opere che essa compie” (Mt 11,19). Nonostante la cattiva condotta della generazione di Gesù – e fosse solo quella! - il progetto di Dio si realizza e si giustifica da solo con la condotta che esso ispira a Giovanni Battista e con le opere messianiche di Gesù, “le opere di Cristo” (11,2)

3. **Guai a te Corazin, Betsaida, Cafarnao.** Con un “allora” (*tôte*) che non ha valore temporale, Mt passa al seguente brano. “²⁰Allora si mise a rimproverare le città nelle quali era avvenuta la maggior parte dei suoi prodigi, perché non si erano convertite: ²¹«**Guai a te, Corazin! Guai a te, Betsàida!** Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a voi, già da tempo esse, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite. ²²Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi. ²³E tu, **Cafàrnao**, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino **agli inferi precipiterai!** Perché, se a Sòdoma fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a te, oggi essa esisterebbe ancora! ²⁴Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, la terra di Sòdoma sarà trattata meno duramente di te!” (Mt 11,20-24).

Questo parlare così violento non si adatta al contesto che abbiamo avuto finora, in quanto non si parla mai di una incredulità così diffusa e ostinata. Cafarnao, poi, è stata “la sua città” (9,1), dove Gesù si portò all’inizio della sua predicazione (4,13) e, facendo perno su di essa, si muoveva per la sua predicazione (i 10 miracoli raccontati nei cc. 8-9). C’è da pensare che il brano si collochi verso la fine della grande crisi della predicazione di Gesù in Galilea e che il giudizio segua la ridondanza orientale.

Il “guai” è un grido di dolore e di minaccia. Gesù lo pronuncia contro Coràzin, 3 km a nord di Cafarnao; contro Betsàida, che è alla foce del Giordano, parte orientale; contro Cafarnao, centro assai importante (si veda la puntata n. 14). Tiro e Sidone, sulla costa fenicia, sono molto biasimate dalla letteratura profetica per il loro orgoglio (Is 23,1-4; Ez cc. 26-28). La colpa delle nostre tre

città è che non si sono convertite – specifichiamo - in massa; perché le notizie su Gesù che si ambientano in quelle città provengono dai cristiani di quei luoghi.

Con gli Apostoli diciamo al Signore: "Accresci in noi la fede!" (Lc 17,5).

Il Padre rivela ai piccoli la salvezza

57. TI RENDO LODE, O PADRE: 11.25-30

Dopo il rimprovero alle tre città che non si erano convertite Gesù passa ora a ringraziare solennemente il Padre perché ha rivelato ai "piccoli" i suoi misteri; conclude con l'invito di andare a lui. Si tratta di Mt 11,25-30, un brano straordinario che rivela l'azione di Dio nell'esercizio della fede come, e ancor più il rapporto che intercorre tra il Padre e il Figlio e tra il Figlio e il Padre. Da questo punto di vista rappresenta un vertice della cristologia dei Sinottici. Lo dividiamo in tre parti.

1. **La grande lode a Dio Padre.** ²⁵*In quel tempo Gesù disse: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli.* ²⁶*Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza"* (Mt 11,25-26).

L'incipit "**in quel tempo**" non ha valore temporale, ma funge da introduzione solenne a ciò che segue; solennità che viene rafforzata dal titolo: "**Padre, Signore del cielo e della terra**". Finora Gesù aveva parlato di "Padre" e di "Padre mio"; ora specifica che si tratta del Padre onnipotente, creatore dell'universo. Ed è a lui che Gesù rivolge la sua lode (*exomologéō*), confessando nel ringraziamento quanto il Padre ha fatto. Cioè, tu, o Dio onnipotente, "**hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti**". Si tratta in modo particolare degli scribi e dei farisei e di quanto si oppongono con ostinazione alla predicazione di Gesù. I sapiente e i dotti sono, in definitiva, gli autosufficienti e i razionalisti (cf 1Cor 1,20-21) del tempo ai quali il Padre non ha potuto dare la sua grazia perché essi l'hanno rifiutata. Le cose "**nascoste**" costituiscono l'insieme della predicazione di Gesù.

I "**piccoli**" sono i cristiani, chiamati così già in 10,42: "Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi **piccoli** perché è un discepolo... non perderà la sua ricompensa" (Mt 10,42). In concreto, sono i Dodici della prima ora, i miracolati che hanno creduto, quali l'emorroissa e i due ciechi; "molte donne... che avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo e tra queste c'erano Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo (27,55-56) e altre persone. Mancano gli scribi, mancano i farisei.

Gesù gode e si compiace di questo comportamento benevolo del Padre: "Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza". La *eudokía*, benevolenza, è la sua volontà che crea il mondo, la storia della salvezza, benevolenza che gli suscita interesse amoroso per l'uomo.

Secondo il parlare della Bibbia, Gesù attribuisce a Dio e l'accettazione e il rifiuto della rivelazione. Però, con questo modo di esprimersi Gesù non esclude la collaborazione da parte dell'uomo.

2. **Il rapporto di natura tra Padre e Figlio, tra Figlio e Padre.** Gesù continua. "**Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo**" (Mt 11,27). Versetto formulato con linguaggio giovanneo e tra i più importanti di Matteo. Gesù dice che da Dio, "Signore del cielo e della terra" (11,25), "**tutto è stato dato a me**". Si tratta della comunicazione e possesso della natura divina: "Il Padre ama il Figlio e *gli ha dato in mano ogni cosa*" (Gv 3,35); "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv 10,30). Per cui in Gesù "abita corporalmente tutta la pienezza della divinità" (Col 2,9).

Da questa comunione di natura (consustanzialità) viene la comunione di conoscenza: “come il Padre conosce me e io conosco il Padre” (Gv 10,15). Per cui Gesù aggiunge: “**nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio**”; si tratta di una conoscenza immediata, reciproca, di natura, possibile solo tra Padre-Figlio e viceversa. Ben diversa di contenuto è la frase che segue: “**colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo**”. E’ la rivelazione che Gesù sta facendo, percorrendo “tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe...” (4,23). L’uomo riceve tale conoscenza non per natura, ma per rivelazione.

3. **L’invito di Gesù di andare a lui.** “Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. ⁹Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. ³⁰Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero” (Mt 11,28-30). Gesù, mite e umile di cuore, colui che pratica radicalmente le beatitudini, ci dice che il suo “giogo”, quanto sta insegnando, è dolce e leggero. Andiamo a lui con la fede e con le opere.

Gesù viene trascinato nella discussione

58. IL FIGLIO DELL’UOMO È SIGNORE DEL SABATO: 12,1-8

Mc 2,1-3,6 è il “Libretto delle discussioni” perché raccoglie le cinque discussioni che Gesù ha avuto con gli avversari in Galilea. Anche Mt contiene tali discussioni, ma non le mette l’una dopo l’altra. Infatti, noi ne abbiamo viste già tre, legate alla guarigione del paralitico (9,1-8); alla partecipazione di Gesù al banchetto con i peccatori (9,10-13); al fatto che i discepoli di Gesù non digiunano (9,14-17). Ora leggiamo la quarta, riguardante le spighe stropicciate in giorno di sabato (12,1-8).

1. **La pretesa trasgressione del riposo del sabato.** E’ la prima volta che Gesù è coinvolto con il riposo sabatico e che si trova nella necessità di difendere i discepoli su questo argomento. Mt racconta: “*In quel tempo Gesù passò, in giorno di sabato, fra campi di grano e i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere delle spighe e a mangiarle.* ²Vedendo ciò, i farisei gli dissero: ‘Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare di sabato’” (Mt 12,1-2).

Come sappiamo (da Mt 10), gli apostoli seguivano uno stile economicamente austero, muovendosi senza avere denaro con sé. E’ facile immaginare che, a volte, si siano trovati nella necessità di ricorrere a mezzi estremi per mettere a tacere la loro fame. Non sorprende, quindi che, passando in un campo di grano, “**i discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere delle spighe e a mangiarle**”. Questo modo di agire era stato già previsto dal Deuteronomio: “Se passi tra la messe del tuo prossimo, potrai coglierne spighe con la mano, ma non potrai mettere la falce nella messe del tuo prossimo” (Dt 23,26). La norma serviva per assicurare la propria sopravvivenza nell’immediato. Per una piccola provvista successiva, la Bibbia era intervenuta nei riguardi della spigolatura: “Quando mieterai la messe della vostra terra, non mieterai fino al margine del campo e non raccoglierai ciò che resta da spigolare del tuo raccolto; lo lascerai per il povero e per il forestiero. Io sono il Signore, vostro Dio” (Lv 23,22).

I discepoli, quindi, non hanno fatto un furto o un’azione scorretta togliendosi la fame in quel modo. Per i farisei invece essi hanno fatto “*quello che non è lecito fare di sabato*” perché hanno compiuto un lavoro di mietitura: prendere le spighe e separare i grani dalla pula non è forse un mietere, un trebbiare? Ora nel giorno di sabato c’era l’obbligo assoluto del riposo: “Nel settimo [giorno = il sabato] riposerai; dovrai riposare anche nel tempo dell’aratura e della mietitura” (Es 34,21); norma portata dalla casistica rabbinica fino allo stropicciare

le spighe con le mani. Quindi, i discepoli non avevano rispettato il riposo imposto nei riguardi della mietitura.

2. **Gesù difende i discepoli.** *“³Ma egli rispose loro: «Non avete letto quello che fece Davide, quando lui e i suoi compagni ebbero fame? ⁴Egli entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell’offerta, che né a lui né ai suoi compagni era lecito mangiare, ma ai soli sacerdoti. ⁵O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel tempio violano il sabato e tuttavia sono senza colpa? ⁶Ora io vi dico che qui vi è uno più grande del tempio”* (Mt 12,3-6). A Davide affamato, che fuggiva dall’ira di Saul, il sommo sacerdote Achimelech dà come cibo i pani sacri della proposizione (cf 1Sam 21,1-6). Perché la conservazione della vita fa mettere da parte una da legge positiva. Inoltre, per un motivo superiore, con la loro attività sacrificale che svolgono nel Tempio, i sacerdoti stessi violano il riposo sabatico. E Gesù aggiunge: *“Ora io vi dico che qui vi è uno più grande (méizon, neutro: qualche cosa più grande) del tempio”,* E’ un accenno concreto a sé stesso (“qui”) nella sua dignità umano-divina, già presentata nel brano precedente (puntata n. 57); e *“in lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità (pàn tò plérōma tēs theótetos sōmatikōs)* (Col 2,9). E’ il Tempio dell’era escatologica: *“egli parlava del tempio del suo corpo”* (Gv 2,21).

3. **Il Figlio dell’uomo e il sabato.** *“Se aveste compreso che cosa significhi: ‘Misericordia io voglio e non sacrifici’, non avreste condannato persone senza colpa”* (Mt 12,7; Os 6,6). Il vostro formalismo non vi fa vedere le necessità concrete dei miei discepoli. *“Perché il Figlio dell’uomo è signore del sabato”* (Mt 12,8): per questa mia autorità sovrumana - di “il Figlio dell’uomo” - li difendo dalle vostre accuse e, ancor più, determino la natura del sabato. Con la mia passione e risurrezione, al sabato farò succedere “la domenica” della celebrazione eucaristica (At 20,7.11).

59. IN GIORNO DI SABATO: “TENDI LA TUA MANO”: 12,9-21

Anche questa discussione verte sul riposo sabatico che sarebbe stato violato da Gesù (Mt 12,9-14). Ad essa Matteo fa seguire la lunga citazione del Primo Carme del Servo di Jahvè (12,15-21).

1. **La domanda insidiosa dei farisei.** *“Allontanatosi di là, andò nella loro sinagoga; ¹⁰ed ecco un uomo che aveva una mano paralizzata. Per accusarlo, domandarono a Gesù: ‘È lecito guarire in giorno di sabato?’”* (Mt 12,9-10). Nell’intento di rispettare il riposo sabatico i dottori della Legge distinguevano tra malati bisognosi di cure necessarie e immediate e malati che potevano essere curati in un altro giorno; e la casuistica era molto nutrita. Però, nel nostro caso, gli avversari di Gesù gli chiedono teoricamente se era lecito o no curare.

2. **La risposta: in giorno di sabato è lecito fare il bene.** *“¹¹Ed egli rispose loro: «Chi di voi, se possiede una pecora e questa, in giorno di sabato, cade in un fosso, non l’afferra e la tira fuori? ¹²Ora, un uomo vale ben più di una pecora! Perciò è lecito in giorno di sabato fare del bene». ¹³E disse all’uomo: ‘Tendi la tua mano’. Egli la tese e quella ritornò sana come l’altra.* (Mt 12,11-13). La risposta di Gesù si muove in più direzioni. C’è l’argomento *ad hominem*, che si conclude sottolineando la dignità di una persona che è ben più che una pecora: eppure, in giorno di sabato non esitate a tirare fuori dalla fossa la pecora che vi è caduta, senza badare al riposo sabatico. Ora, nel caso presente, si tratta di una persona che sta soffrendo. C’è, poi, la grande affermazione di principio: di sabato è lecito - e doveroso - fare del bene. C’è, infine, l’atto concreto dell’opera buona, cioè il miracolo che Gesù compie: *“Tendi la tua mano”*.

3. Viene programmato l'omicidio e Gesù, vero Servo di Jahvè, si allontana. Questo parlare pacato di Gesù e questo suo agire con somma potenza indispettiscono gli avversari, che, con matura riflessione – “tennero consiglio” – programmano l'omicidio: “Allora i farisei uscirono e tennero consiglio contro di lui per farlo morire” (Mt 12,14).

Il testo, che non possiamo commentare, continua. “¹⁵Gesù però, avendolo saputo, si allontanò di là. Molti lo seguirono ed egli li guarì tutti ¹⁶e impose loro di non divulgarlo, ¹⁷perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: ¹⁸Ecco il mio servo, che io ho scelto; / il mio amato, nel quale ho posto il mio compiacimento. / Porrò il mio spirito sopra di lui / e annuncerà alle nazioni la giustizia. / ¹⁹Non contesterà né griderà / né si udrà nelle piazze la sua voce. / ²⁰Non spezzerà una canna già incrinata, / non spegnerà una fiamma smorta, / finché non abbia fatto trionfare la giustizia; / ²¹nel suo nome spereranno le nazioni” (Mt 12,15-21; citando Is 42,1-4; 41,9).

4. Il sabato e il Figlio dell'uomo. L'Antico Testamento colloca il sabato nelle due redazioni del Decalogo: in Es 20,8-11, motivandolo da un punto di vista cultuale, col fatto che il Signore si riposò il settimo giorno e lo santificò; in Dt 5,12-15, motivandolo da un punto di vista sociale, perché sia un giorno di riposo per le persone e per le bestie. Moltissimi altri testi parlano ancora del sabato, tanto che esso man mano diventa, insieme alla circoncisione, un pilastro del giudaismo. La tradizione orale vi aveva costruito una ricca casistica; per esempio, essa elencava i 39 casi in cui si poteva trasgredire il riposo sabatico. Gesù si è trovato a discutere e ad agire in questo campo “minato”. Ricordiamo le due controversie riferite dai Sinottici (Mt 12,1-14 par.); in proprio Luca riporta due altri miracoli compiuti da Gesù di sabato: la guarigione di una donna ricurva (Lc 13,10-17) e quella di un idropico (Lc 14,1-6). Si hanno anche annotazioni sparse in Mc 1,21; 6,2 e in Lc 4,16.21. Giovanni riferisce la guarigione di sabato del paralitico alla piscina di Betzà (Gv 5,1-18) e del cieco nato (Gv 9,1-41). In tutti questi sei casi Gesù non si comporta da anticonformista, ma da chi vede il sabato come il giorno della sua attività messianico-divina: egli è “il signore del sabato” (Mt 12,8). Di conseguenza, il sabato – con tutta la precettistica della tradizione ebraica - non ha più una ragion d'essere per sé stesso, ma in Cristo che lo utilizza per i suoi segni messianici. Gesù coglie, quindi, l'essenziale di quanto l'AT conteneva e lo lega, arricchendolo infinitamente, alla sua persona e alla sua opera. Diventa così il “dies Domini” (Ap 1,10), il giorno del Signore, la domenica, chiamata anche “il primo giorno della settimana” (Mt 28,1; Mc 16,2.9; Gv 20,1.19; At 20,7; 1Cor 16,2).

Un'accusa infamante

60. GESÙ E BEELZEBÙL, IL PRINCIPE DEI DEMÒNI: 12,22-28

Leggiamo Mt 12,22-28. Come vedemmo la volta scorsa, i farisei sono entrati in piena ostilità contro Gesù, tanto che “i farisei uscirono e tennero consiglio contro di lui per farlo morire” (Mt 12,14). In più, essi si danno da fare per denigrare Gesù tanto da ricorrere alla calunnia infamante di dire che Gesù scaccia i demoni per opera di Beelzebùl, il principe dei demoni. Matteo rimane sgomento davanti a tanta cattiveria e, quale reazione, raccoglie - lungo il resto di questo capitolo (da 12,22 a 12,45) - materiale vario per utilizzarlo in funzione di difesa e di attacco. Il suo procedere letterario è piuttosto libero, in quanto mette insieme ciò che la tradizione apostolica riferiva su Gesù anche se in contesti diversi. Per cui non si ha sempre una successione logica dei brani. Dividiamo il brano di questa volta in tre parti.

1. **Gesù libera un ossesso e viene calunniato dai farisei.** Già in 9,32-34 Mt aveva riferito la guarigione di un indemoniato che era muto e che i farisei lo avevano accusato dicendo che “scaccia i demoni per opera del principe dei demoni” (9,34; puntata n. 48). Ancora. Pronunciando il discorso per la missione Gesù aveva detto che era stato chiamato Beelzebùl (10,25; puntata n. 52), Questa volta riprende quegli accenni e aggiunge ad essi qualche dettaglio. *“In quel tempo fu portato a Gesù un indemoniato, cieco e muto, ed egli lo guarì, sicché il muto parlava e vedeva. ²³Tutta la folla era sbalordita e diceva: ‘Che non sia costui il figlio di Davide?’ ²⁴Ma i farisei, udendo questo, dissero: ‘Costui non scaccia i demòni se non per mezzo di Beelzebùl, capo dei demòni’”* (Mt 12,22-24).

L'ira dei farisei è dovuta il fatto che Gesù libera un indemoniato, che – in questo testo - riacquista la vista e l'udito e – cosa ancor più grave - che tale fatto porta al massimo l'entusiasmo di **“tutta la folla”**, la quale si chiede: **“Che non sia costui il figlio di Davide?”**. Il titolo “il figlio di Davide” nel mondo giudaico del tempo stava a indicare il Messia. I farisei rifiutano la luce che il miracolo poteva riversare su di essi e si radicano nella loro ostinazione. **“Per mezzo di Beelzebùl, capo dei demoni”**. Beelzebùl era il dio della città filistea di Ekron (2Re 1,2). Il nome etimologicamente significa: “Signore (*Ba'al*) della regione (*zebùl*)”; però in 2Re è modificato, per diletto, con Baal-Zebùb, che vuole dire: “signore (dio) delle mosche”.

2. **La risposta ragionata di Gesù.** E' questa. *“²⁵Egli però, conosciuti i loro pensieri, disse loro: ‘Ogni regno diviso in se stesso cade in rovina e nessuna città o famiglia divisa in se stessa potrà restare in piedi. ²⁶Ora, se Satana scaccia Satana, è diviso in se stesso; come dunque il suo regno potrà restare in piedi?’”* (Mt 12,25-26).

“Conosciuti i loro pensieri”: si tratta di una conoscenza sovrumana. Gesù porta un argomento di buon senso: pensare che il regno di satana sia diviso da lotte interne equivarrebbe a dire che tale regno è in pieno disfacimento. Aggiunge poi un altro argomento: *“E se io scaccio i demòni per mezzo di Beelzebùl, i vostri figli per mezzo di chi li scacciano? Per questo saranno loro i vostri giudici”* (Mt 12,27). Tutti ritengono che **“i vostri figli”**, ebraismo per dire: i vostri discepoli, scacciano i demoni per opera di Dio e fanno un'opera meritoria. E io, Gesù, sto facendo quanto fanno loro; per cui sono essi stessi che condannano la calunnia che state rivolgendo contro di me.

3. **L'argomento fondamentale.** Eccolo. *“Ma, se io scaccio i demòni per mezzo dello Spirito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio”* (Mt 12,28). In primo luogo la frase ci fa riflettere sulla più profonda drammaticità in cui si trovano gli uomini nella loro realtà fisica (sopra, uno cieco e muto), umana (gli indemoniati di Gadara, puntata n. 44) e spirituale, in quanto diventati possesso di satana che li ha sottratti alla signoria (*basileia*) di Dio. Inoltre, col miracolo che ha compiuto, Gesù, in quanto è il Figlio di Dio (cf 3,17: “Questi è il Figlio mio, l'amato”), ci dice che l'inizio della sconfitta di satana è incominciata e che sarà totale con la sua passione e risurrezione. In un altro contesto e contemplando la sconfitta definitiva, Gesù dice: “Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore” (Lc 10,18). *“Lo spirito di Dio”*, col quale Gesù scaccia i demoni, è l'onnipotenza amorosa di Dio verso di noi.

Noi cristiani con slancio dobbiamo ringraziare Dio perché “ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo” amore (Colossesi 1,13).

Continuazione della polemica

61. IL FORTE LEGATO E IL PECCATO IMPERDONABILE: 12.29-32

Matteo continua a soffermarsi sull'accusa dei farisei contro Gesù in quanto dicono che Gesù avrebbe scacciato i demoni per opera di Beelzebùl principe dei demoni. Lo continua mettendo insieme vari argomenti che egli riprende da tempi e circostanze diverse dalla presente. Così il resto del capitolo 12 ha spesso parti non ben collegate fra di loro. Questa volta leggiamo Mt 12,29-32.

1. **Il forte viene legato.** Terminavamo la puntata precedente riportando queste importanti parole di Gesù: "Ma, se io scaccio i demòni per mezzo dello Spirito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio" (Mt 12,28).

Data la loro importanza Gesù le spiega ulteriormente con una specie di parabola che ora leggiamo. "Come può uno entrare nella casa di un uomo forte e rapire i suoi beni, se prima non lo lega? Soltanto allora potrà saccheggiargli la casa" (Mt 12,29).

I termini del paragone sono l'uomo forte, che è il diavolo, che si impadronisce delle persone; e l'uomo più forte che è Gesù, con la sua persona e la sua opera; il punto focale – *tertium comparationis* - del paragone è che il forte (il diavolo) viene legato da un altro più forte (Cristo). Il rimanere con Cristo, nella fede e nell'amore, ci rende capaci vincere il demonio. E' questo il grande messaggio di vittoria che è presente nel Nuovo Testamento. "Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!" (Gv 16,31). Pietro ci dice che "il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. 9Resistetegli saldi nella fede" (1Pt 5,9-10). L'Apocalisse parla con frequenza del "vincitore" nella lotta contro il male. Per esempio: "Al vincitore darò da mangiare dall'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio" (Ap 2,7)

Ora Gesù indica la condizione necessaria perché non abbiamo a ricercare e ad avvicinarci al demonio "legato". "Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde" (Mt 12,30). Si tratta dell'essere, senza tentennamenti, "con Cristo", nell'amore e nell'obbedienza. In questo modo l'individuo "raccoglie", come fa la spigolatrice; non "disperde", come fa il buon pastore che sa radunare le sue pecore.

2. **Il peccato imperdonabile.** Il "con me" e "contro di me" precedente hanno preparato quanto segue. "³¹Perciò io vi dico: qualunque peccato e bestemmia verrà perdonata agli uomini, ma la bestemmia contro lo Spirito **non verrà perdonata**. ³²A chi parlerà **contro il Figlio dell'uomo**, sarà perdonato; ma a chi parlerà **contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato, né in questo mondo né in quello futuro**" (Mt 12,30-32).

Come è facile rilevare, nella prima parte del versetto 31 Gesù fa la rassicurante affermazione: "qualunque peccato e bestemmia verrà perdonata agli uomini?". La ragione fondamentale è questa: "Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori" (9,13; cf. 12,7). Nella seconda invece afferma: "ma la bestemmia contro lo Spirito non verrà perdonata". Come mai? Intravediamo che la causa del non perdono non è in Dio, ma negli uomini.

Nel versetto successivo, v. 32, Gesù scende all'applicazione concreta di quanto ha detto e così capiamo bene il suo messaggio. "A chi parlerà contro il Figlio dell'uomo, sarà perdonato"; cioè parlerà contro Gesù in quanto si manifesta nella sua sola natura umana. Leggiamo questa sua frase: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (8,20). In questa sua presentazione nell'umiltà, la maestà trascendente di Gesù non è riconoscibile; quindi è possibile che si prenda un atteggiamento ostile contro di lui. "ma a chi parlerà contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato...". Gesù ha liberato l'ossesso, gli ha fatto riacquistare la vista e l'udito, ha detto

solennemente: “Se io scaccio i demòni per mezzo dello Spirito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio” (12,28). In altre parole, Gesù ha riversato luce vivissima e soprannaturale sui farisei che lo contestano. Ebbene, se essi rimangono nella loro ostinazione, cosciente e voluta, si sottraggono alla grazia divina che li porta alla fede in Cristo e alla salvezza. Il peccato contro lo Spirito Santo è precisamente questo chiudersi *volontariamente* e in modo *continuato* alla grazia divina. E’ l’ostinazione volontaria nel peccato.

“Qui creavit te sine te non salvabit te sine te”. Chi ti ha creato senza di te non ti salverà senza di te” (Agostino). Nella grande opera della salvezza Dio ci vuole collaboratori, non automi o robots.

62. L’ALBERO E I SUOI FRUTTI. IL SEGNO DI GIONA: 12,33-42

Matteo continua la polemica con l’immagine dell’albero e dei suoi frutti (Mt 12,33-37): la interrompe passando al “segno di Giona” (12,38-42). Questa volta leggiamo questi due brani.

1. **Come l’albero, così i suoi frutti.** Matteo aveva utilizzato le immagini dell’albero (3,16; 7,17-18) e della “razza di vipere” (3,7) con le quali aveva cercato di individuare e presentare l’incredulità dei giudei. Adesso riprende questo materiale espositivo. “Prendete un albero buono, anche il suo frutto sarà buono. Prendete un albero cattivo, anche il suo frutto sarà cattivo: dal frutto infatti si conosce l’albero. ³⁴Razza di vipere, **come potete dire** cose buone, voi che siete cattivi? La bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda. ³⁵L’uomo buono dal suo buon tesoro trae fuori cose buone, mentre l’uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori cose cattive” (Mt 12,33-35).

Avvertiamo che la difesa si cambia in accusa. Mentre nel Discorso della Montagna (7-16-18) l’immagine albero-frutto serviva come criterio per distinguere il vero dal falso profeta, qui serve per illustrare la corrispondenza tra i pensieri negativi che uno nutre e le parole cattive che uno pronuncia: “*come potete dire cose buone, voi che siete cattivi?*”. L’accusa che mi avete rivolta, che io scaccio i demoni per opera di Beelzebùl, voi l’avete covata a lungo nella vostra mente (= “cuore”), dalla quale avete tirato fuori calunnie contro di me.

Gesù continua in forma di riflessione universale, ma senza dimenticare il caso concreto. “Ma io vi dico: di ogni parola vana che gli uomini diranno, dovranno rendere conto nel giorno del giudizio; ³⁷infatti in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato” (Mt 12,36-37). La “parola vana” (*rēma argón*), è forse la parola ingannatrice, non sincera in quanto mette da parte il “sì, sì” e “no, no” evangelico (5,37); nel contesto polemico mette da parte la sincerità e lancia l’accusa che Gesù scaccia i demòni per opera di Beelzebùl.

2. **Il segno di Giona.** La discussione ora accomuna scribi e farisei (non farisei soltanto) e Gesù.

“Allora alcuni scribi e farisei gli dissero: ‘Maestro, da te vogliamo vedere **un segno**’. ³⁹Ed egli rispose loro: ‘Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non **il segno di Giona** il profeta. ⁴⁰Come infatti Giona rimase **tre giorni e tre notti** nel ventre del **pesce**, così il Figlio dell’uomo resterà **tre giorni e tre notti** nel cuore della **terra**’” (Mt 12,39-40).

Il segno che essi richiedono è un miracolo che legittimi la personalità di Gesù, quale “il figlio di Davide”, cioè il Messia (12,23). Gesù rifiuta di darlo. Però, lo sostituisce con un altro, quello della propria risurrezione, che presenta in analogia con la vicenda di Giona. Secondo il libro omonimo, una volta gettato in mare Giona fu inghiottito da un pesce che lo tenne nel proprio ventre per tre giorni e poi fu rigurgitato a terra. In modo analogo, Gesù sarà tre giorni nel

sepolcro e poi risorgerà. Non trascuriamo la differenza che deve essere segnalata. La vicenda dei tre giorni di Giona nel ventre del pesce è semplicemente di natura *narrativa* e non va oltre. La vicenda di Gesù, la sua morte, sepoltura e risurrezione sono di natura *storica*, in quanto Gesù fu tre giorni nel sepolcro come cadavere e il terzo giorno ritornò in vita.

Il testo continua.⁴¹*Nel giorno del **giudizio**, quelli di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla **predicazione** di Giona si convertirono. **Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona!*** ⁴²*Nel giorno del giudizio, la regina del Sud si alzerà contro questa generazione e la **condannerà**, perché ella venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la **sapienza** di Salomone. **Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone!*** (Mt 12,41-42).

In questo testo la prospettiva si sposta sulla predicazione e sapienza di Gesù che sono del tutto superiori, rispettivamente, a quella di Giona: “**Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona!**” e a quella di Salomon: **Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone!**”. Ricordiamo che la regina di Saba, nello Yemen, fece un lungo viaggio per ascoltare il sapiente Salomone.

Ai due discepoli di Giovanni Gesù dà le prove che dimostrano che egli è “il Veniente”, il Messia (puntata n. 54); agli scribi e farisei, che gli richiedono per curiosità o per provocarlo, egli le rifiuta. Gesù rivela i suoi misteri a chi lo cerca con umiltà e disponibilità.

63. LA RICADUTA. LA VERA FAMIGLIA DI GESÙ: 12,43-50

Matteo conclude la sua lunga trattazione provocata dall'accusa che Gesù agiva mediante Beelzebùl capo dei demoni; poi passa a presentare la vera famiglia di Gesù. Leggiamo Mt 12,43-50

1. **La ricaduta.** Dopo che ha risposto alla richiesta di un segno, Gesù continua, in modo inaspettato, sul fatto che il diavolo ritorna nel luogo da dove era stato espulso. “*Quando **lo spirito impuro** esce dall'uomo, si aggira per **luoghi deserti** cercando sollievo, ma non ne trova.* ⁴⁴*Allora dice: **'Ritornero** nella mia casa, da cui sono uscito'. E, venuto, la trova **vuota**, spazzata e adorna.* ⁴⁵*Allora va, prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui, vi entrano e **vi prendono dimora**; e l'ultima condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima. Così avverrà anche a **questa generazione** malvagia*” (Mt 12,43-45).

Il brano, esclusivo di Matteo, ci dà informazioni su quanto si pensava dei demoni in quel tempo, sia nei Vangeli, come già nell'Antico Testamento e negli stessi scritti di Qumran. Considerati come esseri personali, venivano chiamati “spiriti impuri”, non perché, o soltanto, erano scostumati, cioè non casti, ma perché venivano contrapposti agli spiriti puri. La dimora che particolarmente bramavano era la persona umana; su di essa causavano poi disastri di ogni genere, quali la cecità, la malattia, la violenza, ecc. Se scacciati, erano costretti ad andare in luoghi deserti, dove trovavano gli stessi disagi che vi provano gli esseri umani. Da qui il loro tentativo di ritornare nel corpo umano dal quale erano stati allontanati.

I testi evangelici distinguono tra malattia e possessione diabolica; ma nella realtà i due stati venivano sovrapposti e mescolati: l'individuo di Mc 9,14-27 è indemoniato e epilettico, per cui “schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce” (9,18).

Il nostro testo, da una parte, si riallaccia al demonio scacciato dall'individuo che era cieco e muto (12,22); d'altra parte, riguarda “questa generazione malvagia”. I due ambiti possono coesistere: la ricaduta di un individuo o di una generazione sotto l'azione del demonio. Al ritorno nella casa da dove era stato

espulso, il diavolo “*la trova vuota*”. Però, scacciando i demoni, Gesù non lascia la casa vuota, perché la riempie della sua persona e della sua parola. “**Ritornero**”. Dato che l’ha trovata colpevolmente vuota, ornata e spazzata per accogliere, perché il diavolo chiama molti altri diavoli (“sette”!) e non la occupa subito? Perché, ovviamente, vuole rendere del tutto sicuro il nuovo possesso, prolungando l’assenza del soprannaturale nell’individuo. Quanto più il peccato si radica, tanto più è difficile estirparlo.

Dobbiamo evitare la ricaduta, che scoraggia, umilia, indebolisce. Paolo ci dice di prendere “l’armatura di Dio” per poter spegnere “le frecce infuocate del maligno” (cf il lungo testo di Efesini 6,13-20). Ciò che vale per il singolo, vale per l’intera generazione.

2. **La vera famiglia di Gesù.** “²⁶Mentre egli parlava ancora alla folla, ecco, **sua madre** e i **suoi fratelli** stavano fuori e cercavano di parlargli. ⁴⁷Qualcuno gli disse: «Ecco, tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e cercano di parlarti». ⁴⁸Ed egli, rispondendo a chi gli parlava, disse: ‘Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?’. ⁴⁹Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: ‘Ecco mia **madre** e i miei **fratelli!** ⁵⁰Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me **fratello, sorella e madre**” (12,46-50). Il brano, che non ha uno stretto rapporto con quanto precede, si divide in due parti: nella prima (12,46-47) presenta i parenti carnali di Gesù; nella seconda (12,49-50), indica i parenti spirituali di Gesù; il verso 49 fa da passaggio dall’una all’altra parentela.

Diversamente da Mt 13,55-58, dove si parla di “fratelli e sorelle” di Gesù e che tratteremo a suo tempo, qui i parenti di Gesù sono indicati in modo generico con la frase: “sua madre e i suoi fratelli”, il che non equivale a “sua madre e i suoi figli”. Aggiungiamo che nella Bibbia “fratello” ha un significato che è ben più ampio del nostro fratello “uterino”. Spessissimo, nel mondo semitico, “fratello” si fonda sui più tenui rapporti di parentela, di amicizia, di dignità: Nasser, il presidente Egiziano, chiamava “fratello” Hussein, il re di Giordania. In più, come abbiamo rilevato sopra, il contesto porta a una parentela “spirituale” che nasce dalla parola e dalla dignità di Cristo. La Madre di Gesù si colloca al disopra di tutti in quanto è Colei che ha partorito Gesù e che è la madre dell’Emmanuele (cf 1,18-25; puntata n. 7).

In quanto cristiani impegniamoci a formare – come dice Pietro – una “fraternità non ipocrita” (*eis filadelfian anypòkriton*) (1Pt 1,22), a essere animati da amore fraterno (*filadelfói*: 3,8) e formare la[^] fraternità (*tèn adelfòteta*: 2,17).

Il terzo grande discorso

64. IL DISCORSO IN PARABOLE: 13,1-2

Siamo arrivati al terzo grande Discorso di Gesù quale Matteo ce lo riferisce riguardante le “Sette parabole del Regno” (Mt c. 13), che leggeremo man mano per intero.

1. **Il terzo Discorso.** Come ai due precedenti, anche a questo Discorso Matteo premette una introduzione, che è la seguente. “*Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. ²Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia*” (Mt 13,1-2). Ambientazione veramente stupenda! “In quel giorno” è una formula generica che Mt usa per passare da un argomento all’altro; quindi non rimanda a un giorno preciso. Gesù “uscì” dalla casa di Pietro dove trovava ospitalità; poi si portò “al mare”, cioè il lago di Tiberiade o di Galilea, distante qualche diecina di metri dalla casa. Lo spazio tra l’abitato e il lago era molto ristretto, tanto che venne riempito talmente dalla folla che Gesù “salì su una barca e si mise a sedere”. La

barca sarà il suo pulpito mobile; il mettersi a sedere, come già nel Discorso della Montagna, indica il suo atteggiamento di Maestro.

Poi, nell'ambito di questa cornice Matteo mette materiale di vario genere che riprende da quanto Gesù ha detto in altre circostanze e momenti, aggiungendo anche quanto la chiesa apostolica, con la luce dello Spirito Santo e della risurrezione di Gesù, era stata in grado di approfondire.

Con la frase: "*Poi [Gesù] congedò la folla ed entrò in casa*" (13,36) Matteo passa alla seconda parte del capitolo nella quale mette insieme ugualmente materiale di vario genere e provenienza.

Conclude il tutto con questa frase asciutta asciutta: "*Terminate queste parabole, Gesù partì di là*" (13,53). Dice subito dopo che va "*nella sua patria*" (13,54), in concreto, la nuova "*sua patria*" (9,1) è Cafarnao, dove... già si trovava!

In breve, in questo Discorso Matteo fa suo questo molteplice materiale e – come già nel Discorso della Montagna – non si sente in diritto di dargli una strutturazione letteraria accurata. E' un segno del lavoro di trasmissione orale, di sistemazione e di specificazione che la tradizione apostolica antecedente aveva fatto man mano, fino forse a giungere a una redazione scritta, e che Matteo rispetta. Proprio per questa sua preistoria letteraria gli studiosi trovano grande difficoltà nell'individuare uno schema attendibile del Discorso.

2. Le sette parabole del Regno. Anche se ritorneremo su ognuna di esse, si ha già una certa utilità il solo elencarle. 1. Il regno dei cieli è simile a un seminatore che uscì a seminare; 2. "Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo" nel quale vi spunta anche la zizzania; 3. "Il regno dei cieli è simile a un granello di senape" che diventa "più grande delle altre piante dell'orto"; 4. "Il regno dei cieli è simile al lievito" che fa fermentare tanta massa; 5. "Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo", campo che uno acquista dopo aver venduto "tutti i suoi averi"; 6. "Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra"; 7. "Il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci, buoni e cattivi".

3. Presentano il messaggio in tre fasi successive. In vista di una meditazione sull'insieme di queste sette parabole, possiamo ripartirle in tre fasi, che sono successive e che anche si ricoprono.

Si parte da una situazione di crisi con la parabola del **seminatore** e della **zizzania**, che rispettivamente presentano la perdita della Parola annunciata e coesistenza del male e del bene. Si passa alla fase di speranza con le parabole dello sviluppo del granello di **senape** e di e del **lievito** che fa fermentare la massa annunciata la forza e la grandezza del Regno. Si giunge, infine, alla fase della gioia che la scoperta e il possesso del **tesoro** nel campo e della **perla** preziosa, cioè del dono sommo del Regno, procurano. Non manca la parabola della **rete**, che raccoglie pesci buoni e pesci, con richiamo alla responsabilità delle proprie azioni che saranno esaminate nel giudizio di Dio.

Avvertiamo già che le parabole si inseriscono nelle preoccupazioni messianiche che il Gesù storico sta vivendo durante crisi di ascolto delle popolazioni della Galilea; che le parabole determinano gli impegni morali e dottrinali che la chiesa mattea deve portare avanti; che il messaggio delle parabole, in quanto insegnamento, esperienza e vita di Gesù, sono portatrici di grazia e di luce per la Chiesa tutta e per ciascuno di noi.

Il Discorso in Parabole: le sette parabole del Regno

65. L'INTERPRETAZIONE DELLA PARABOLA

1. **Gli antecedenti.** L'Antico Testamento contiene qualche cosa che si avvicina alle parabole che leggiamo nei Sinottici. Per esempio "Il canto della vigna" (Is 5,1-6), l'apologo di Iotam (Gdc 9.8-15), la favoletta raccontata da Natan a Davide (2Sam 12,1-4). I rabbini ricorrevano spesso alle parabole; molte di esse, redatte a partire dal secondo secolo dopo Cristo, sono giunte a noi.

2. **L'insegnamento in parabole da parte di Gesù.** La stessa cosa fa Gesù, emergendo però su tutti per la ricchezza, bellezza e abbondanza delle sue parabole. In un computo massimalista esse arriverebbero al numero di 72 unità. In più, Gesù dona alle parabole un contenuto del tutto nuovo corrispondente alla novità della sua persona e missione. Per formularle si serve di ciò che vede attorno, nella natura e nella vita umana: i bambini che non si accordano nel gioco (Mt 11,16-17: puntata n. 56); gli operai chiamati a lavorare nella vigna (20,1-15), i cattivi vignaiuoli (21,33-40), e altro.

3. **L'uso allegorico delle parabole.** E' il periodo in cui le parabole vengono lette senza tenere conto del loro genere letterario, nel quale predomina l'interpretazione allegorica e addirittura l'allegoresi. Si parte dalle parabole che, nel Vangelo, hanno anche la spiegazione. Per esempio, Mt registra questa spiegazione della parabola del loglio: "*Ed egli [Gesù] rispose: 'Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. Il campo è il mondo e il seme buono sono i figli del Regno. La zizzania sono i figli del Maligno e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura è la fine del mondo e i mietitori sono gli angeli'*" (Mt 13,37-39). Come si vede, ogni elemento viene sostituito con un suo preciso valore: per cui dico una cosa e ne intendo un'altra (allegoria).

Questo modo di interpretare fece ritenere che fosse l'unico modo valido per interpretare ogni parabola. Così, già nei primi tempi della Chiesa invalse l'interpretazione allegorica, anche se il genere letterario parabolico fosse ben conosciuto (si pensi a Tertulliano). Si giunse a una lettura allegorica forzata, anacronistica, estranea all'intenzione originaria, legata ai problemi del tempo; è l'allegoresi che ha accompagnato la Chiesa, sia quella cattolica che quelle nate dalla riforma luterana, in misura più o meno accentuata, praticamente fino a lungo tutto il 1800. Ben celebre, e incantevole, è la spiegazione della parabola del buon samaritano (Lc 10,30-35) elaborata da sant'Agostino sulla base di autori antecedenti: il ferito è l'uomo peccatore; il buon samaritano è il Signore; l'olio e il vino sono i sacramenti; la locanda è la Chiesa; l'albergatore è san Paolo; i due denari sono l'amore verso Dio e verso il prossimo. Commento che ha, certo, la sua validità in quanto sintesi della *storia della salvezza*; però il vero contenuto parabolico rimane del tutto disatteso.

4. **Jülicher e la messa in luce del genere parabolico.** Preceduto dal grande esegeta gesuita Juan Maldonado (1533-1583), fu merito di Adolf Jülicher (1857-1938) aver riportato la parabola al suo genere letterario, quello parabolico; lo fece in due corposi volumi con pagine molto fitte. Concluse, esagerando: la parabola è solo un paragone sviluppato, in vista di un nudo *messaggio* da comunicare. Purtroppo, la teologia liberale dei tempi di Jülicher considerava Gesù solo un Maestro che sapeva dettare solo grandi massime.

5. **Il dopo Jülicher e la situazione odierna.** Senza tralasciare il buono che si ha in Jülicher, occorre ricollocare la parabola *nella vita e nella missione di Cristo*. Inoltre, occorre fare spazio anche all'*allegoria*, quando questa effettivamente è *presente*, perché molte parabole contengono elementi allegorici. Occorre fare

spazio, per esempio, anche alla *ecclesiologia*, in quanto Matteo è un evangelo eminentemente ecclesiastico.

6. Definizione e spiegazione. Ecco una possibile definizione. La parabola è un *paragone*, sviluppato più o meno in racconto, tra due elementi di campi diversi, allo scopo di spiegare una realtà superiore del Regno di Dio. Nel paragone: “Giovanni è come un leone”, individuo tre elementi: 1. il protagonista, Giovanni; 2. l’elemento di confronto, il leone; 3. l’elemento specifico, chiamato anche *tertium comparationis*, la forza, l’audacia. Esempio da una breve parabola con i tre momenti: “(3) Il regno dei cieli è simile (1) al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, (2) finché non fu tutta lievitata” (Mt 13,33). Per presentare la potenza del regno (3.), l’entità sconosciuta, si ricorre al paragone ben conosciuto di quanto fa il lievito (1) nella massa (2).

Come agli Apostoli, che ci sia dato di “conoscere i misteri del regno dei cieli” (Mt 13,11).

Le sette parabole di Matteo cap. 13

66. LA PARABOLA DEL SEMINATORE: 13,3-9

Dopo aver presentato l’intero discorso e alcune indicazioni per l’interpretazione delle parabole (puntate 64 e 65), passiamo alla lettura della prima parabola della serie, chiamata da Matteo stesso: “la parabola del seminatore” (13,18). Si tratta, in concreto, di Mt 13,3-9. Leggeremo la spiegazione che il Vangelo stesso dà di questa parabola a suo tempo, commentando Mt 13,18-23.

1. Il testo della parabola. “Egli parlò loro di molte cose con **parabole**. E disse: ‘Ecco, il seminatore uscì a seminare. ⁴Mentre seminava, una parte cadde lungo la **strada**; vennero gli uccelli e la mangiarono. ⁵Un’altra parte cadde sul terreno **sassoso**, dove non c’era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ⁶ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. ⁷Un’altra parte cadde sui **rovi**, e i rovi crebbero e la soffocarono. ⁸Un’altra parte cadde sul **terreno buono** e diede frutto: il **cento**, il **sessanta**, il **trenta** per uno. ⁹Chi ha orecchi, ascolti” (Mt 13,3-9).

2. La semina veniva fatta forse prima dell’aratura? La domanda, per quanto sorprendente, nasce da un’altra domanda: come mai il seminatore getterebbe il seme in alcuni luoghi del tutto inadatti alla semina? Nel rispondere, Joachim Jeremias, poggiandosi su altri studiosi, si appella all’usanza agricola palestinese del tempo che voleva che la semina precedesse l’aratura, cioè a prima che il terreno fosse ridotto a maggese. Per cui al seminatore della parabola capitava che parte del suo seme cadesse “sulla strada” che i passanti avevano formato mano con il loro passare a partire dalla mietitura precedente; oppure tra i cespuglietti di spine che, ancora, nel frattempo erano spuntate tra la stoppia. Jeremias conclude che la parabola si fonda su un grande realismo di ambiente.

Che dire? L’ipotesi della semina prima dell’aratura non ha convinto tutti. Per parte nostra, dato che non possiamo soffermarci su questa ipotesi, ci limitiamo a rilevare che, in 13,4, *parà tèn hodón* vuole dire proprio “presso (*pará*) la strada” e non “sulla strada”, come continuava a tradurre la Bibbia Cei del 1974. Passiamo alla spiegazione del testo.

2. Le tre perdite del seme. La parabola non menziona il Regno, come anche non lo nomina la successiva spiegazione (13,18-23). Tuttavia, dal contesto del capitolo in cui si trova, che presenta Gesù impegnato nell’annuncio del Regno, la parabola deve essere ritenuta parabola “del Regno”, in quanto presenta una realtà misteriosa del Regno. Ricordiamo che la parola greca *parabolé* (ebraico *māšāl*) vuole dire “paragone” e anche “proverbio” e altro.

Il testo presenta tre casi nei quali il seme va perso, in quanto non produce. Si tratta del seme caduto “lungo la strada”, dove gli uccelli lo vedevano con più facilità e lo divorarono; del seme caduto “su terreno sassoso”, con poco terra, quindi nell'impossibilità di affondare le radici; del seme che caduto “suoi rovi” che, con la loro crescita, finiscono per soffocare le piantine di grano che crescono insieme ad essi.

3. **I tre rendimenti del seme.** Fondamentale per la comprensione della parabola è questa triplice contrapposizione positiva a quella triplice perdita. Infatti, il testo continua: “Un'altra parte cadde sul **terreno buono** e diede frutto: il **cento**, il **sessanta**, il **trenta per uno**”. Si tratta, infatti, della resa del cento per uno, del sessanta per uno, del trenta per uno, a secondo delle categorie di ascoltatori.

Il messaggio fondamentale della parabola è questo: anche se una parte del seme va perduta, rimane il fatto positivo che un'altra parte produce frutto e anche abbondante, simbolicamente indicato con il cento, il sessanta, il trenta per uno. La cosa riguarda la predicazione di Gesù: se viene rifiutata da alcuni, viene ben accolta da altri e porta frutto.

Con questo suo duplice contrasto – perdita e non perdita - la parabola si inserisce pienamente nell'annuncio della Parola da parte di Gesù: nelle puntate precedenti abbiamo visto che tale Parola viene contestata e rifiutata (Mt 11,20-24; 12,34. 39-42.45), ma che viene anche accolta e si sta formando la famiglia spirituale di Gesù (12,46-50). Quindi, nonostante le perdite, il Regno di Dio si radica sempre più tra gli ascoltatori. Così Gesù rincuora sé stesso e i suoi discepoli: così san Giovanni Crisostomo (354-407).

4. **Il seminatore.** Rileviamo l'elemento allegorico: è “il seminatore (*ho spéirôn*), nominato solo all'inizio, ma che domina tutta la narrazione, cioè Gesù stesso che annuncia il Vangelo.

“Chi ha orecchi, ascolti”. La parabola, in quanto *māšāl*, richiede attenzione e attualizzazione.

67. PERCHÉ A LORO PARLI CON PARABOLE?: 13,10-17

Questa volta leggiamo Mt 13,10-17. Il brano ha un parallelo in Mc 4,10-12 e in Lc 8,9-10; ma Mt lo amplia con materiale che, anche qui, prende da altri contesti e, in più, attenua alcune asprezze espressive che si hanno in Mc. Dividiamo il brano in tre parti.

1. **La domanda e la risposta.** “¹⁰Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: ‘Perché a loro parli con parabole?’. ¹¹Egli rispose loro: ‘Perché **a voi** è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma **a loro** non è dato. ¹²Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha. ¹³Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando **non vedono**, udendo **non ascoltano e non comprendono**’” (Mt 13,10-13).

I discepoli, che, con la folla, stavano sulla spiaggia ad ascoltare la parabola del seminatore, ora sono soli con il loro Maestro e in un luogo appartato. Approfittando di questa situazione chiedono a Gesù perché parla “a loro”, alla folla, “in parabole”. Il plurale, “parabole”, come anche il cambiamento di ambiente e di uditorio, fanno pensare ad un contesto diverso da quello del testo attuale. Nella risposta Gesù distingue tra i discepoli (“voi”) e i non discepoli (“loro”), poi presenta la ragione del suo comportamento. Voi accogliete la grazia che vi viene data da Dio e questa accoglienza vi mette in grado “conoscere i misteri del regno dei cieli”; quindi, interiorizzate, trasferite nel vostro stile di vita (il significato di “conoscere”) il dono che vi viene fatto. Perciò, vi viene dato e continuate ad

accogliere (13,12). Gli “altri”, invece, volutamente non vedono, non ascoltano, non comprendono.

In ragione del clima surriscaldato contro di lui, Gesù è nella necessità di dare al suo messaggio una formulazione tale che possa essere compreso solo da chi ha buona volontà ed è aperto ad accoglierlo. Deve pur tenere conto del progetto omicida che incombe su di lui: “Allora i farisei uscirono e tennero consiglio contro di lui per farlo morire” (12,14). Per questo conclude la parabola con l’esortazione alla buona volontà: “Chi ha orecchi, ascolti” (13,9).

2. La citazione in forma di riflessione. A questo punto Matteo formula una riflessione servendosi delle parole di Isaia 6,9-10 secondo la traduzione dei LXX. “Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice: Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, / sì, ma non vedrete. / ¹⁵Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, / sono diventati duri di orecchi / e hanno chiuso gli occhi, / perché non vedano con gli occhi, / non ascoltino con gli orecchi / e non comprendano con il cuore / e non si convertano e io li guarisca!” (Mt 13,14-15).

Questo testo di Is 6,9-10, che Mt ha il merito di citare per intero, caratterizzato dai molti “non”, è una *negatio paradoxa*, un fallimento parziale presentato, per enfasi, come totale. Il “non vedono, ecc.” non riguarda tutti, né nella predicazione di Isaia e neppure in quella di Gesù.

Oltre che presente nei Sinottici, lo stesso testo di Isaia si ha anche nel quarto Vangelo che conclude il ministero pubblico di Gesù rimandando ad esso: “Per questo non potevano credere, poiché ancora Isaia disse: ‘Ha reso ciechi i loro occhi...’” (Gv 12,39-40), Si ha ancora in Atti quando Luca riferisce che Paolo, che è detenuto a Roma, dopo il suo insuccesso con gli ebrei abitanti nella capitale, lo riprende rapidamente: I giudei, che si erano recati ad ascoltare Paolo, “se ne andavano via, mentre Paolo diceva quest’unica parola: ‘Ha detto bene lo Spirito Santo, per mezzo del profeta Isaia, ai vostri padri...’” (At 28,25-27).

Nel contesto di Matteo questa citazione si adatta bene alla crisi che la predicazione di Gesù sta subendo in Galilea; ma essa – ripetiamolo - non indica un fallimento totale, come non lo era stato per Isaia storico. Frutto della predicazione su Gesù gli Atti ci fanno sapere che la chiesa apostolica aveva comunità fervorose anche in Galilea: “La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria” (At 9,31). Quindi, il seme-parola aveva portato frutto. Aveva trovato ascoltatori volenterosi.

3. La situazione beata dei discepoli. Ora Gesù, compiaciuto, fissa gli occhi sui suoi discepoli e, in contrapposizione a ciò che precede, dice ad essi: “*Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. ¹⁷In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!*” (Mt 13,16-17). Cristo, con la sua persona e la sua opera, è il compimento delle aspirazioni umane più pure e profonde. La sua beatitudine ci raggiunge perché lo possiamo *vedere* anche se velato nel Sacramento (Jesum quem velatumvultum nunc aspicio) e *ascoltare* nella sua parola del Vangelo.

68. GESÙ SPIEGA LA PARABOLA DEL SEMINATORE: 13,18-23

Tutti e tre i Sinottici riportano la spiegazione che Gesù dà della parabola del seminatore (Matteo 13 18-23; Marco 4,13-20; Luca 8,11-15).

Da una parte, questa triplice attestazione ci porta indietro nel tempo, che può essere quello di quando Gesù predicava. D’altra parte tale spiegazione manifesta segni che portano a pensare che sia stata formulata in un tempo successivo a quello di Gesù. Di certo, ha un cambiamento di prospettiva rispetto alla parabola.

Presentiamo il titolo della spiegazione; le quattro categorie di seme-ascoltatori; concluderemo con un accenno al ruolo che la Parola di Dio assume nella liturgia della Messa.

1. **Il titolo della spiegazione.** Matteo mette il titolo solo in due parabole: in quella “della zizzania nel campo” (13,36) e nella presente: “Voi dunque ascoltate la parabola *del seminatore*” (13,18).

Nella parabola “il seminatore” compariva al suo inizio: “Ecco, il seminatore uscì a seminare” (13,3), poi non veniva più ricordato nel resto della parabola. Però era presente per quella sua attività che aveva provocato le varie situazioni del seme; quindi era il fondamento della materia della parabola. Nella spiegazione Mt fa comparire subito all’inizio “il seminatore”. Aveva scritto: “Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno” (4,23). Ora chiede al lettore di ascoltarlo: “Ascoltate”.

2. **Le quattro categorie di seme-ascoltatore.** Ora la spiegazione riprende i momenti della parabola precedente e li volge in allegoria.

“Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il **seme** seminato lungo la strada. ²⁰**Quello** che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ²¹ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno. ²²**Quello** seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto. ²³**Quello** seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno” (Mt 13,19-23).

Notiamo come in questa spiegazione il seme – indicato tre volte anche con **quello** – è un singolo individuo che rappresenta una determinata categoria di ascoltatori simboleggiata dai rispettivi terreni.

Quello che ascolta la parola del Regno, ma non la “comprende” (*syniemi*), cioè non si lascia totalmente afferrare da essa, ne viene privato perché il maligno gliela porta via. **Quello** che non ha in sé radici, cioè non ha fatto seriamente suo quanto ha ascoltato, nel momento della tribolazione defeziona, viene meno; costui è simile al seme seminato su terreno sassoso. **Quello** che viene sopraffatto dalle preoccupazioni del mondo e dal piacere delle ricchezze, è infruttuoso; viene paragonato a un seme caduto in un cespuglio di spine. **Quello** comprende e porta frutto viene paragonato al seme seminato sul terreno buono; entra nella categoria di chi produce o il cento, o il sessanta o il trenta per uno. E solo qui la spiegazione riprende il positivo della rispettiva parabola

Come si vede, nella parabola il “seme” era la Parola di Dio. Parola che, nella predicazione storica di Gesù, nonostante i tanti ostacoli esterni che la frenavano, portava tuttavia frutti che incoraggiavano Gesù stesso. Qui, nella spiegazione, il “seme” sta a indicare non la Parola, ma lo stato ricettivo dell’ascoltatore; in più di tale seme viene messo in risalto la sola perdita. Si passa, cioè, da un messaggio prevalentemente cristologico a un messaggio prevalentemente morale. Forse la chiesa mattea aveva bisogno di questo contenuto strettamente morale. A quale categoria appartengo io, seme-ascoltatore?

3. **La Parola e la Liturgia.** La grazia della Parola ci raggiunge in modo sommo nelle Letture della Messa, quando, come insegna il Vaticano II, “Dio parla al suo popolo e Cristo annuncia ancora il suo Vangelo” (SC n. 33; cf. n. 7). Scriveva Origene: “Noi beviamo il sangue di Cristo non solo quando lo beviamo secondo il rito dei Sacramenti, ma anche quando riceviamo le sue parole, nelle quali risiede

la vita” (*Omellerie sui Numeri*, 16,9,2). E io, arrivo forse qualche volta a Messa incominciata, perdendo qualche frase della prima Lettura?

Le sette parabole di Matteo cap. 13

69. LA ZIZZANIA FRA IL GRANO: 13,24-30

Dopo la spiegazione della parabola del seminatore Mt ci riferisce la parabola della zizzania (Mt 13,24-30). La dividiamo in tre parti, concludendo con una breve riflessione.

1. **Il quadro: la sorpresa e la domanda dei servi.** Gesù ²⁴Espose loro un'altra parabola, dicendo: «Il regno **dei cieli** è simile a un uomo che ha seminato del **buon seme** nel suo campo. ²⁵Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della **zizzania** in mezzo al grano e se ne andò. ²⁶Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania. ²⁷Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: ‘Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? **Da dove** viene la zizzania?’ (Mt 13,24-27).

Gesù espose loro “un'altra parabola”. Quindi, tutto ciò che segue deve essere letto come una “parabola”, cioè un paragone sviluppato con elementi secondari che non hanno valore il sé, ma che servono per mettere in risalto l'aspetto centrale del paragone. **“Il regno dei cieli”**, cioè di Dio nella sua fase su questa terra. **“il buon seme”** è l'individuo-seme (cf puntata precedente) che ha accolto e sta facendo fruttificare in sé il seme della parola di Cristo. **“la zizzania”** è l'individuo che, col passare del tempo, ha sciupato il buon seme della Parola sostituendola con quella del maligno. Si pensi allo spirito dell'errore che cerca di sostituirsi a quello della Verità nell'ambito delle comunità cristiane (cf 1Gv c. 4); o ai frutti della carne contrari a quelli dello Spirito (cf Gal 5,13-25). **“Da dove viene la zizzania?”**. E' questa domanda della parabola, che riaffiora anche sulle nostre labbra e che sempre sconvolge. Anche la piccola e privilegiatissima comunità dei Dodici aveva uno che la parabola qualificherebbe come “zizzania”. Gesù usa un parlare ben più duro: “Non sono forse io che ho scelto voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!” (Gv 6,70). A un pio ebreo dell'Antico Testamento, che viveva in una comunità fervorosa, venne spontanea la preghiera: “Scompaiano i peccatori dalla terra / e i malvagi non esistano più” (Sal 104,35).

La primitiva comunità cristiana ha provato un profondo sconcerto nel constatare che in essa, oltre a credenti autentici, il buon seme, vi fossero anche grandi peccatori, la zizzania.

2. **Il messaggio: la risposta e l'ordine del padrone.** ²⁸Ed egli rispose loro: **‘Un nemico ha fatto questo!’**. E i servi gli dissero: ‘Vuoi che andiamo a raccogliarla?’. ²⁹**No**, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. ³⁰**Lasciate** che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura...” (Mt 13,28-30a).

Gesù prima spiega l'origine del male: “Un nemico ha fatto questo!”. Qui, il nemico della parabola, è il diavolo. Gesù, certo, ha vinto il demonio e in modo definitivo; ma, da parte sua, il cristiano deve fare propria tale vittoria, perché – pur vinto – il demonio non è stato annientato: “Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede” (1Pt 5,8-9). Poi, Gesù comanda: **“Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme”**. E' in questa frase il centro della parabola. In essa Gesù chiede ai discepoli di mettere nella loro *forma mentis* il fatto della *coesistenza* dei buoni e dei cattivi. E' forse questo un messaggio di poco conto? No!

Gli esseni di Qumran si erano separati sdegnosamente dal mondo. Il Battista predicava come imminente il giudizio divino, cioè la separazione del grano dalla

pula (Mt 3,10-12). Gli stessi Apostoli Giacomo e Giovanni, entrati in un villaggio di samaritani per prepararvi l'ingresso di Gesù, ma, avendo avuto un rifiuto, chiedono al loro Maestro: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?" (Lc 9,54). Si richiamano al fuoco che Elia invocò dal cielo e che davvero scese bruciando i soldati che erano venuti da lui per catturarlo (2Re,1,9-14). Al contrario, Gesù "si voltò e li rimproverò [Giacomo e Giovanni]" (Lc 9,55). Quanto ai suoi discepoli Gesù vuole che siano concreti: i buoni sono chiamati a convivere con i cattivi, ad avere rispetto di quelli, certo senza condividere il loro comportamento e senza rinunciare alla propria identità.

3. **La diversa sorte del loglio e del grano.** Gesù conclude: "e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponételo nel mio granaio" (Mt 13,30b). Nella tradizione biblica, la mietitura sta a indicare il giudizio finale.

4. **Non il fuoco dal cielo, ma la pazienza, la buona parola, il buon esempio.** Paolo dà una norma molto pratica: "Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene." (Rm 9,21).

70. IL GRANELLO DI SENAPE, IL LIEVITO 13,31-35

Dopo la parabola della zizzania Matteo riporta due brevissime parabole, quella del grano di senape e quella del lievito (Mt 13,31-33); poi indica il motivo per cui Gesù parlava in parabole (Mt 13,34).

1. **Da un piccolo seme viene una pianta dell'orto.** Gesù "espose loro un'altra parabola, dicendo: 'Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e **seminò** nel suo campo. ³²Esso è **il più piccolo** di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è **più grande** delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che **gli uccelli** del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami'" (Mt 13,31-32).

Con quel "**seminò**" (*éspeiren*, all'aor.), Mt si riferisce a "il seminatore", che è Gesù, che aveva compiuto il suo mistero pasquale circa quarant'anni prima. Ne segue che, con "il regno dei cieli", Mt si riferisce al regno di Dio nella sua fase terrena e storica.

La parabola, poi, si articola nel contrasto "più piccolo / più grande" e si amplia con un tratto allegorico riguardante l'albero, gli uccelli, il nido.

E' "**il più piccolo**". Il granello di senape (la pianta chiamata *brassica nigra* dai botanici) è davvero piccolo: un puntino nero, che risalta nitidamente, sulla palma di una mano. Gesù se ne serve come metafora anche altrove e a scopo di contrasto: "In verità io vi dico: se avrete fede pari a un granello di senape, direte a questo monte: 'Spòstati da qui a là', ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile" (Mt 17,20). Fa quindi suo un modo di pensare che sottolineava la piccolezza di questo seme; ed è proprio questa esiguità che costituisce l'elemento materiale della parabola.

Diventa **più grande delle altre piante dell'orto**". La *brassica nigra*, nel suo pieno sviluppo, può raggiungere quattro metri di altezza e anche qualche cosina in più. Quanti sono stati in pellegrinaggio in Terra Santa hanno presente di certo nella mente l'arbusto di senape – abitualmente spelacchiato – che si trova sulla spianata del Tabor, vicino alla basilica; lì molte volte ho fatto sostare i tanti gruppi che ho guidato, e l'ho fatto proprio per leggere la parabola che ci sta interessando. Dolcissimo ricordo! Tutti hanno constatato che – come del resto dice Gesù stesso – si tratta semplicemente di una tra le più grandi "delle piante dell'orto (*tôn lachanôn*)", non della foresta.

Capiamo ora il punto focale della parabola: il contrasto *tra piccolezza iniziale e sviluppo successivo*. In concreto, quando Gesù pronunciava questa parabola la

sua opera era ben modesta, in quanto aveva con sé i Dodici e poche altre persone. Circa un quarantennio dopo, quando Matteo scriveva, il cristianesimo si era diffuso largamente nel bacino orientale del Mediterraneo e aveva raggiunto anche Roma. All'espansione geografica si univa la ricchezza piena del Regno: il Risorto si rendeva presente in mezzo a quelli riuniti nel suo nome (18,20); si donava sacramentalmente ad essi nella celebrazione eucaristica (26,26-29); da questa nasceva l'annuncio missionario (28,18-20) e l'aiuto ai piccoli (25,31-46).

Il *tratto allegorico*. Dicendo che *“gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami”* Mt si riporta all'immagine dell'albero sul quale gli uccelli nidificano (Ez 17,22-23) con la quale Ezechiele indicava i popoli pagani che sarebbero entrati a far parte del popolo eletto. Nel nostro testo, l'immagine indica i popoli che, man mano, ricevono il battesimo e sono accolti nella famiglia trinitaria del Padre, Figlio, Spirito Santo (28,19).

2. **Un poco di lievito fa fermentare tanta massa.** Ecco l'altra parabola. *“Disse loro un'altra parabola: ‘Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata’”* (Mt 13,33).

Alla capacità di espandersi *esternamente*, già presentata sopra, si sottolinea ora la forza di trasformazione *interna* che la grazia del Regno realizza nell'individuo e nella società. Mettendo in scena una donna – una vera novità! – c'è da ritenere che Gesù sta pensando alla sua mamma! *“tre misure”*, cioè tre *sáta*. Il *sáton* equivaleva a oltre 13 litri! Quindi, una quantità eccezionale, da *regno* di Dio!

3. **Mt presenta un altro scopo del parlare di Gesù in parabole.** *“Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non parlava ad esse se non con parabole, ³⁵perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: ‘Aprirò la mia bocca con parabole, / proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione’ del mondo”* (Mt 13,34; nella finale cita il Salmo 78,2). Questa seconda spiegazione, del perché Gesù parla in parabole è differente dalla prima (13,10-13), in quanto collega il genere parabolico ai misteri divini, o “cose nascoste”.

“Lampada per i miei passi è la tua parola, / luce sul mio cammino” (Sal 119,105).

71. GESÙ SPIEGA LA PARABOLA DELLA ZIZZANIA: 13,36-43

Come già la parabola del seminatore, che in tutti e tre i Sinottici aveva la sua spiegazione, così anche la parabola della zizzania ha la spiegazione, ma solo in Mt 13,36-43 che leggiamo questa volta. Dato che la spiegazione si ha solo in Matteo, si pensa che essa non faceva parte della grande tradizione apostolica e che quindi sia opera o dell'evangelista o del suo ambiente.

Tale spiegazione si divide in tre parti: nella prima riprende gli elementi della parabola e li spiega allegoricamente; nella seconda ricapitola con un semplice paragone quanto ha detto prima; nella terza presenta la sorte gloriosa degli eletti.

1. **Gli elementi della parabola spiegati allegoricamente.** Ecco il testo della prima parte: *“Poi congedò la folla **ed entrò in casa**; i suoi discepoli gli si avvicinarono per dirgli: ‘**spiegaci** la parabola della zizzania nel campo’. ³⁷Ed egli rispose: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. ³⁸Il campo è il mondo e il seme buono sono i figli del Regno. La zizzania sono i figli del Maligno ³⁹e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura è la fine del mondo e i mietitori sono gli angeli”* (Mt 13,36-39).

Gesù aveva pronunciato la parabola all'aperto, davanti a tanta folla. Una volta che ha finito di parlare, congeda la folla e si porta in una casa, che è quella di Pietro. Così, con questo spostamento, Matteo passa dalla prima alla seconda parte del capitolo sulle parabole.

La spiegazione riprende sette elementi della parabola e li interpreta allegoricamente.

1. Il *seminatore* è “il Figlio dell’uomo”. Questo titolo può indicare Gesù nella sua vita umile e precaria, tanto che non ha dove posare il capo (8,20), come anche “il Signore della gloria” (1Cor 2,8), cioè colui che verrà “*sulle nubi del cielo con grande potenza e gloria*” (Mt 24,30).

2. il *campo* è il mondo umano e cosmico.

3. il *seme buono* sono “i figli del Regno”, semitismo, cioè i veri appartenenti al Regno.

4. la *zizzania* sono “i figli del Maligno”, ancora un semitismo per indicare, come viene detto dopo in 13,41, “tutti quelli che commettono iniquità”.

5. il *nemico* è il diavolo, che semina il loglio.

6. la *mietitura* è la fine del mondo.

7. i *mietitori* sono gli angeli che intervengono nel tempo della fine.

Come è facile rilevare, il centro focale non è più la coesistenza di buoni e di cattivi proposta dalla parabola; questa viene sostituita con un quadro d’insieme che attraversa tutte le vicende di questo mondo e che si protende verso il giudizio universale. Un quadro che viene formulato con linguaggio apocalittico che mette insieme angeli, demoni, buoni, cattivi, mietitori, mietitura finale. Tale linguaggio ha la sua fioritura massima dal secolo quarto avanti Cristo al secolo secondo dopo Cristo.

Il contenuto della parabola che si voleva spiegare, cioè la zizzania che convive con il grano, cioè i cattivi che coesistono con i buoni, è del tutto scomparso.

2. **Il compendio insiste sul giudizio finale.** “Come dunque si raccoglie la zizzania e la si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. ⁴¹Il Figlio dell’uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono iniquità ⁴²e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti” (Mt 13,40-42).

Da un punto di vista letterario siamo alla presenza di un semplice paragone, in quanto qui non si hanno elementi tipici del genere parabolico. Quanto al contenuto del “Regno” si ha uno sviluppo: a “il Regno di Dio” qui si affianca il Regno di Cristo, indicato come il “suo regno”, quello del Figlio dell’uomo; in parallelo, agli angeli “di Dio” si affiancano “i suoi angeli”, ancora quelli del Figlio dell’uomo. Siamo nel tempo della Chiesa dove si parla del “regno di Cristo e di Dio” (Ef 5,5).

3. **La sorte gloriosa dei giusti.** Siamo nel giudizio finale: mentre quelli che commettono iniquità e scandali saranno gettati dagli angeli nella fornace ardente, “i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, ascolti!” (Mt 13,43).

La bontà misericordiosa di Dio ci accolga nel “regno di Cristo e di Dio”.

72. TESORO NASCOSTO E LA PERLA PREZIOSA: 13,44-46

Dopo la spiegazione della parabola della zizzania, si hanno due brevissime parabole, quella del tesoro (Mt 13,44), e quella della perla preziosissima (13,45-46) che sono al quinto e al sesto posto delle sette parabole di Mt cap. 13 e si hanno solo in questo Vangelo. Ci interessiamo di esse.

1. **Il ritrovamento e il possesso di un tesoro nascosto.** “Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo” (Mt 13,44).

L'oggetto spirituale che Gesù vuole illustrare mediante gli elementi materiali del racconto parabolico è “*il regno dei cieli*”, la sovranità – *basiléia* - amorosa di Dio e redentrice di Cristo.

Ecco l'elemento materiale: la scoperta di “*un tesoro nascosto nel campo*”. In quanto ponte tra l'Africa e l'Asia (e anche l'Europa) la Palestina è stata da sempre percorsa da eserciti, da razziatori, e ha subito conquiste più o meno prolungate. E' ovvio che, in circostanze del genere, certi beni preziosi venissero nascosti. Per esempio, stando allo storico ebreo Giuseppe Flavio, veniamo a sapere che, dopo la conquista della città Santa nell'anno 70, i romani scoprirono nascosti in quantità considerevole “oro, argento e altri oggetti di maggior pregio che i proprietari avevano nascosto sotto terra” (B. J. VII, 114-115). Il famoso *Rotolo del Tempio*, trovato a Qumran (anni 1947 e seguenti) enumera 64 luoghi dove si troverebbero nascosti grandi tesori. Ma è davvero così?

2. La scoperta e l'acquisto di una perla particolarmente preziosa. Passiamo all'altra parabola. *Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; ⁴⁶trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra* (13,45-46). Il tutto solo in due versetti!

Ecco l'elemento materiale: una perla preziosissima. L'Antico Testamento ha prestato attenzione alle pietre preziose. Parla di quelle che devono ornare l'efod del sommo sacerdote (Es 28,6-14); poi ne elenca dodici descrivendo il pettorale ancora del sommo sacerdote (Es 28,15-30). L'Apocalisse, a sua volta, parla di una serie di dodici pietre preziose che adornano i dodici basamenti della Gerusalemme celeste. Esse sono nell'ordine: diaspro, zaffiro, calcedonio, smeraldo, sardonice, cornalina, crisòlito, berillo, topazio, crisopazio, 1 giacinto, ametista (Ap 21,19-21a). Quasi ciò non bastasse, aggiunge: “E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta era formata da una sola perla” (Ap 21,19b). Il mercante della parabola trovò forse una perla simile a qualcuna di queste?

3. La reazione dell'agricoltore e del mercante. Con le immagini che usa, quella del tesoro e quella della pietra preziosa, Gesù vuole indicare all'uditore la sublime preziosità del Regno: sia per farlo così passare all'azione; sia per suggerirgli il percorso eroico che lo porta al possesso di tale Regno. Siamo al *tertium comparationis*, al centro della parabola, presentato col comportamento dei due individui, l'agricoltore e il mercante.

L'agricoltore “*va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo*”. Anche il mercante, “*va, vende tutti i suoi averi e la compra*”. Si privano di tutto per possedere il tutto! Non era il caso che vendessero solo quanto bastava per l'acquisto del campo e per la compera della perla preziosissima? Il ragionamento umano andrebbe in questa direzione. E' quello che fa il vangelo apocrifo di Tommaso, di provenienza doceta, nelle varianti che fa alle due parabole del Vangelo. Dice addirittura che il contadino non spese niente perché il terreno era suo; dice che il mercante vendette solo quanto era necessario per fare l'acquisto della perla desiderata (*Logion* 76 e 109). Gesù va in ben altra direzione: la reazione dei due individui della parabola si porta sul privarsi dei propri averi e, in più, “con gioia”, per possedere “il tutto” per antonomasia che è il Regno dei cieli.

4. La vendita di “tutti” i propri averi, presente nelle due parabole, ci sorprende. Il cristianesimo non impone un tale comportamento. Zaccheo dice al Signore: “Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri” (Lc 19,8). E Gesù non gli chiede di privarsi anche dell'altra metà. E' certo che *il distacco* dai beni materiali è richiesto a tutti; mentre *la vendita* di tutti i propri averi è indicata a chi vuole seguire lo stile di vita degli Apostoli. “Ecco, noi abbiamo lasciato *tutto* e ti abbiamo seguito”, dice Pietro a Gesù (Mt 19,27). Paolo rinuncia liberamente

alle sue prerogative di rabbino, di professore universitario: “Per lui ho lasciato perdere *tutte* queste cose... per guadagnare Cristo” (Fil 3,8).

“Il regno di Dio... è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo” (Rm 14,17). Venga il tuo regno!

73. LA RETE GETTATA NEL MARE, CONCLUSIONE: 13,44-52

Questa volta leggiamo la settima e ultima parabola di Mt c. 13 contenuta in Mt 13-47-53; ad essa aggiungiamo alcune frasi che si riportano all'intero capitolo 13; poi aggiungiamo una riflessione sul rapporto tra Regno e Chiesa.

1. **La rete che raccoglie ogni genere di pesci.** Ecco il testo. “Ancora, **il regno dei cieli** è simile a una **rete** gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. ⁴⁸Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono **i pesci buoni** nei canestri e buttano via **i cattivi**.”

⁴⁹Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli **angeli** e separeranno i **cattivi** dai **buoni** ⁵⁰e li getteranno nella **fornace** ardente, dove sarà pianto e stridore di denti” (Mt 13,47-50).

Come è facile rilevare, da un punto di vista formale siamo alla presenza della breve parabola della rete (13, 47-48) seguita dalla sua spiegazione introdotta in forma di paragone (13,49-50: “Così...”). Per quanto riguarda il contenuto la nostra parabola si apparenta a quella del loglio e a quella della sua rispettiva spiegazione, già viste. Gesù riprende il tema del giudizio di queste e lo sottolinea con forza.

Il regno dei cieli. Questa dicitura è l'elemento soprannaturale che si vuole spiegare con l'immagine della rete gettata in mare.

È simile a una rete. Dietro **rete** c'è la parola greca *sagéne*, che ricorre solo qui nel Nuovo Testamento. Si tratta di una grande rete a strascico; dopo essere gettata nel lago, viene tirata fuori con funi da riva, formando un grande arco. E' più grande e impegnativa del giacchio (*amfiblestron*: Mt 4,18). Ben modeste erano le reti (*diktyon-diktya*: Mt 4,21) che servivano sia per la pesca che per la caccia.

I pesci buoni e quelli **cattivi**. Naturalmente la *sagéne* prendeva tutto quello che trovava: pesci, molluschi, crostacei. Per “cattivi” il greco ha *saprá* che vuol dire “marci”, nel senso che erano “impuri” secondo le norme del Levitico 11.8-12.

Raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Il centro focale è proprio in questa separazione: come i pesci buoni vengono raccolti nei canestri e quelli cattivi vengono buttati via, così i buoni entreranno nel Regno, mentre i cattivi ne saranno esclusi. Qui, Regno, si colloca nella sua fase finale, quella del giudizio. Matteo si serve della *sagéne*, una grande rete, in quanto vuole dire che tutti saranno oggetto di cernita.

I successivi versetti 49-50: “**Così sarà alla fine del mondo** ecc.” sono formalmente un paragone che vuole ricapitolare il tema del giudizio. Infatti tale tema è affiorato più volte: “Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponételo nel mio granaio” (13,30); più ampiamente nella spiegazione di tale parabola (13,42-43); così nel nostro testo (13,49-50). Il tema del giudizio finale avrà un grande sviluppo in Mt 25,31-46 quando il Figlio dell'uomo, nella sua gloria divina e autorità di giudice, esaminerà l'umanità intera sulla pratica – o no – dell'amore verso l'affamato, l'assetato, il carcerato, eccetera.

2. **Lo scriba divenuto discepolo del Regno.** “Avete compreso tutte queste cose?”. Gli risposero: ‘Sì’. ⁵²Ed egli disse loro: ‘Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche’.⁵³Terminate queste parabole, Gesù partì di là” (Mt 13,51-53).

In questo piccolo brano conclusivo – abbozzo di una parabola? – i discepoli rispondono decisamente “sì” alla domanda del Maestro. Appoggiandosi su questo “sì”, Gesù passa subito alla considerazione generale riguardante lo “scriba” diventato “discepolo”. Ebbene, un individuo del genere è paragonabile al padrone di casa che ha disposizione tutti i beni di famiglia: “cose nuove” quali “i misteri del regno dei cieli” (13,11), “e cose antiche”, quale la rivelazione dell’Antico Testamento portata a compimento da Cristo. L’evangelista Matteo rientra pienamente in questa categoria di “scriba”.

3. **Il Regno dei cieli e la Chiesa.** Con la venuta di Cristo ha inizio il tempo escatologico: “Il tempo è compiuto” (Mt 4,17) La Chiesa, che nasce dall’opera di Cristo e nella quale egli vi è presente come Emmanuele, o Dio con noi (18,20), è a sua volta un’entità pienamente escatologica. Mt giustamente affianca “la mia Chiesa” e “il Regno dei cieli”.

Tuttavia, Chiesa e Regno non si identificano. La Chiesa è in funzione al Regno, vive per il Regno e avrà il suo compimento nel Regno glorioso del paradiso. Per questo preghiamo: Venga il tuo regno.

L’incredulità dei suoi concittadini

74. GESÙ VISITA NAZARET: 13,53-58

Matteo ha concluso il grande Discorso in Parabole con questa frase: “Terminate queste parabole, Gesù parti di là” (Mt 13,53); e fa partire Gesù senza indicare dove andava. Però nell’episodio che riferisce dopo, sganciato completamente da ciò che precede, troviamo Gesù che ha raggiunto Nazaret. Leggiamo quanto Mt 13,54-58 ci riferisce su questa visita di Gesù alla sua città natale.

1. **Gesù a Nazaret.** Matteo apre la narrazione in forma asciutta dicendo: *Venuto nella sua patria, insegnava nella loro sinagoga* (13,54a).

Mt aveva nominato Nazaret quando, di ritorno dall’Egitto, la piccola famiglia di Giuseppe Maria e Gesù andò ad abitare a Nazaret (1,23); quando Gesù, saputo che Giovanni era stato arrestato, “lasciò Nàzaret e andò ad abitare a Cafàrno” (4,13); e, infine, nel nostro testo. In realtà, Nazaret era un luogo isolato, ideale durante la vita nascosta di Gesù, ma non in quella pubblica. Qualche studioso, con la pretesa di saperne più dell’evangelista, ha voluto affermare che Nazaret non esisteva ai tempi di Gesù. In realtà Nazaret era abitata di certo dall’età del ferro; la cosa è risultata dagli scavi archeologici fatti sulla collinetta dove essa sorgeva in occasione della costruzione della basilica dell’Annunciazione. Gesù insegnava **nella loro sinagoga**, diversa da quella che oggi si visita, perché di molto più recente.

2. **Lo stupore incredulo dei concittadini.** Matteo descrive subito la reazione dei cittadini a tale visita: “e la gente rimaneva stupita e diceva: ‘Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi? ⁵⁵Non è costui il figlio del falegname? E sua madre, non si chiama Maria? E i suoi fratelli, **Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda?** ⁵⁶E le sue **sorelle**, non stanno **tutte** da noi? Da dove gli vengono allora tutte queste cose?’. ⁵⁷Ed era per loro motivo di **scandalo**” (Mt 13,54b-57a). Non si tratta di stupore che porta all’ammirazione e alla scoperta e che raggiunge la fede; ma di sorpresa che genera “scandalo”, cioè incredulità. Infatti, i nazaretani si producono in sei domande e si fermano ad esse. Non approfondiscono la loro constatazione sulla “sapienza” e i “prodigi” di Gesù. Dalle loro domande veniamo a sapere che Gesù era “il figlio del falegname”, cioè di Giuseppe che faceva il *téktôn*, il lavoratore in legno e anche in ferro. Che *Mariàm* era sua madre. Non fanno un accenno a Giuseppe.

3. **Nota sui fratelli e le sorelle di Gesù.** Il nostro brano presenta col loro nome quattro “fratelli” e, senza nominarle, “tutte” le sue sorelle. Se queste erano tre o quattro ci troveremmo nella nidiata di 7-8 fratelli-sorelle di Gesù.

Ma qual è il significato di fratello? Per la Bibbia, che si muove sul concetto sociale di tribù e di clan, il termine ebraico *'ach*, fratello, ha una portata molto ampia. Per cui *'ach*, può significare **fratello**, figlio dello stesso padre e madre (Gen 4,1-2); ma anche “**fratellastro**” cioè fratello dello stesso padre ma di madre diversa, quali erano i dodici figli che Giacobbe ebbe da quattro donne diverse (Gen 35,22-26;37,4;42,3;42,4;42,13); o “**parente / nipote**”, per cui Abramo chiama “fratello” suo nipote (figlio del fratello) Lot (Gen 11,27;13,8); o anche “**amico**” o “**alleato**” (2Sam 1,26; 1Re 9,13; Pr 17,17); o “**collega**” in un medesimo incarico di tipo religioso, civile, militare (2Cr 31,15; 1 Re 20,32; 1Sam 30,23); ed altri significati.

Questa polisemia di *'ach*, reso in greco con *adelphós* nel NT, non consente di ritenere, in modo ingenuo e assoluto, che si tratti di fratelli carnali di Gesù, nati dalla stessa madre, Maria. Ecco un rilievo generale: il NT parla spesso di “**fratelli di Gesù**” (Mt 12,46; 13,55; Mc 3,31; Lc 8,19; Gv 2,12; 7,3 ss.; 20,17; At 1,14; 1 Cor 9,5; Gal 1,19), ma **mai li chiama “figli di Maria”** Santissima. Segno che i due concetti non si associavano. Inoltre, per i primi due viene indicata una madre diversa da Maria Vergine. “Tra queste [ai piedi della croce] c'erano Maria di Màgdala, **Maria [che non è la Madonna] madre di Giacomo e di Giuseppe...**” (Mt 27,56).

La Chiesa cattolica presenta Maria come la “Virgo perpetua”, cioè senza altri figli all'infuori di Gesù; la stessa cosa fa la Chiesa ortodossa chiamandola “*aèi Parthénos*”, la “sempre Vergine”.

4. **Gesù vi compie pochi miracoli.** “Ma Gesù disse loro: ‘Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua’. ⁵⁸E lì, a causa della loro incredulità, non fece molti prodigi (Mt 13,57b-58). Gesù applica a sé stesso il proverbio, allora corrente, del profeta disprezzato in patria.

Il Risorto ci visita di continuo: “Se qualcuno ascolta la mia voce e *mi apre la porta*, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me” (Ap 3,20). Accogliamo con fede e gioia.

L'adulterio che si conclude con un orrendo delitto

75. ERODE FA UCCIDERE GIOVANNI BATTISTA: 14,1-12

Leggiamo Mt 14,1-12 che possiamo dividere nelle seguenti quattro parti.

1. **Il giudizio di Erode su Gesù.** Mt riferisce: “*In quel tempo al tetrarca Erode giunse notizia della fama di Gesù. ²Egli disse ai suoi cortigiani: «Costui è Giovanni il Battista. È risorto dai morti e per questo ha il potere di fare prodigi!»*” (Mt 14,1-2).

Si tratta di Erode Antipa (abbreviazione di Antipatro), figlio di Erode il Grande (73 a.C – 4 d.C.), quello della strage degli innocenti, e della samaritana Maltace. L'anno 4 d.C. divenne tetrarca (un titolo inferiore a quello di “re”) della Galilea, dove fece costruire la capitale Tiberiade, e della Perea che raggiungeva tutta la parte orientale del Mar Morto, dove fece costruire la sontuosa fortezza di Macheronte. Di conseguenza Gesù di Nazaret era suddito di Erode Antipa; lo stesso luogo della predicazione di Gesù, Cafarnaon e dintorni, non era lontana da Tiberiade, la capitale del regno di Erode. E' del tutto verosimile che la fama di Gesù avesse raggiunto da tempo anche il tetrarca. Questi addirittura si era fatto un giudizio di Gesù stesso: “E' Giovanni Battista”. Infatti il Battista aveva riscosso tanta stima presso il popolo e i discepoli del Battista, menzionati alla fine del

nostro brano, avevano un grande ascendente presso il popolo e presso lo stesso tetrarca. Erode riteneva, nello stesso tempo, che Gesù era Giovanni Battista **“risorto”** e che, per questo fatto di risorto, aveva il potere di fare **“prodigi”**, anche se, in vita – come ci dice il quarto Vangelo – “Giovanni non ha compiuto nessun segno” (Gv 11,41).

Questo parlare, impreciso, di Erode attesta tuttavia la universale reputazione verso la persona di Gesù. Manca il titolo di “Messia”, permeato di contenuto politico. Per questo Gesù non lo usava.

2. **Erode adultero e incestuoso.** Matteo continua. *“Erode infatti aveva arrestato Giovanni e lo aveva fatto incatenare e gettare in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo. ⁴Giovanni infatti gli diceva: «Non ti è lecito tenerla con te!». ⁵Erode, benché volesse farlo morire, ebbe paura della folla perché lo considerava un profeta”* (Mt 14,3-5).

Filippo, propriamente Erode Filippo I, era figlio di Erode il Grande e di Mariamne, individuo che non entrò mai in politica e che, quindi, è diverso dall'omonimo tetrarca del quale parla Lc 3,1. Ritiratosi a Roma da semplice privato, Erode Filippo I ebbe come moglie Erodiade. Questa fu conquistata da Erode Antipa mentre egli soggiornava a Roma e se la portò come moglie in Palestina, ripudiando, nello stesso tempo la moglie precedente, la figlia di Areta IV re dei Nabatei. Il Battista giustamente rimproverava a Erode Antipa: **“Non ti è lecito tenerla con te!”**. Sia perché essa appartiene a un altro, e quindi tu sei un adultero: “Non commetterai adulterio” (Es 20,14); sia perché, in quanto tua cognata e nipote, tu commetti un incesto. Infatti, il Levitico, elencando le proibizioni sessuali, comandava: “Nessuno si accosterà a una sua consanguinea” (Lv 18,6; cf Lv 20,21).

3. **Diventa anche omicida.** *“Quando fu il compleanno di Erode, la figlia di Erodiade danzò in pubblico e piacque tanto a Erode ⁷che egli le promise con giuramento di darle quello che avesse chiesto. ⁸Ella, istigata da sua madre, disse: «Dammi qui, su un vassoio, la testa di Giovanni il Battista». ⁹Il re si rattristò, ma a motivo del giuramento e dei commensali ordinò che le venisse data ¹⁰e mandò a decapitare Giovanni nella prigione. sua testa venne portata su un vassoio, fu data alla fanciulla e lei la portò a sua madre”* (Mt 14,6-11). Giuseppe Flavio (37-100 circa), in A. J. 18, 109-119, racconta la soppressione del Battista, ma le dà un significato politico: cioè, Erode temeva che i tanti seguaci del Battista potessero sollevarsi contro di lui. Giuseppe indica anche il luogo di quel delitto: la fortezza del Macheronte, a est del Mar Morto. Quel luogo è stato esplorato archeologicamente da un frate di Montepandone, P. Stanislao Loffreda, OFM, completando così gli altri scavi fatti già da altri.

4. **I discepoli seppelliscono il Battista.** *“I suoi discepoli si presentarono a prendere il cadavere, lo seppellirono e andarono a informare Gesù”* (Mt 14,12). Mt descriverà in modo simile la sepoltura di Gesù: “Giuseppe [d’Arimatea] prese il corpo [di Gesù], lo avvolse in un lenzuolo pulito ⁶e lo depose nel suo sepolcro nuovo” (27,59-60). Con l’informazione data a Gesù, Matteo prepara il brano successivo.

La fedeltà coniugale è sempre fonte di pace e di armonia; l’infedeltà causa tragedie e delitti. “Di tre cose si compiace l’anima mia, / ed esse sono gradite al Signore e agli uomini: / concordia di fratelli, amicizia tra vicini, / moglie e marito che vivono in piena armonia” (Sir 25,1)

“Si ritirò in disparte” con i discepoli

76. LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI: 14,13-21

E' questo il miracolo che ha fatto un'impressione enorme su coloro che assistettero all'evento e su tutta la generazione apostolica del primo secolo cristiano. Prova ne è il fatto che viene riferito dai quattro evangelisti (Mt 14,13-21; Mc 6,30-40; Lc 9,10-17; Gv 6,1-13); e che Mt 15,29-39 e Mc 8,1-10 lo ritrascrivono ancora una seconda volta. Ecco il racconto di Mt 14,13-21, il brano che leggiamo questa volta. Quanto Matteo racconta è storia, esperienza, testimonianza, invito pressante all'imitazione.

1. **Gesù si ritira in un luogo solitario.** Riallacciandosi direttamente alla morte e sepoltura di Giovanni Battista, Mt scrive: *“Avendo udito questo, Gesù partì di là su una barca e **si ritirò** in un luogo deserto, in disparte. Ma le folle, avendolo saputo, lo seguirono **a piedi** dalle città. ¹⁴Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati”* (Mt 14,13-14).

Informato sulla morte e sepoltura di Giovanni Battista, Gesù *“si ritirò”* (*anachôrêô*) in un luogo deserto, in disparte” (14,13), sia per sottrarsi al pericolo di essere disturbato da Erode Antipa, sia, e ancor più, per curare, nella solitudine, la formazione degli Apostoli. Infatti, in questo capitolo e nel seguente leggeremo brani straordinariamente ricchi di contenuto cristologico, ecclesiale, liturgico.

*“lo seguirono **a piedi**”* lungo la riva del lago e lo precedettero mandando in fumo il silenzio e la solitudine che Gesù stava cercando. *“**guarì i loro malati**”* in quanto... fu nell'urgenza di farlo. Non si dà all'insegnamento, come invece sappiamo da Mc 6,14.

2. **Il dialogo fra Gesù e i discepoli.** ¹⁵*Sul far della sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è **deserto** ed è **ormai tardi**; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». ¹⁶Ma Gesù disse loro: «Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare». (Mt 14,15-16).*

Con la frase *“**sul far della sera**”*, Mt rimanda al racconto dell'istituzione dell'Eucaristia dove – sempre nell'originale greco – ripete la stessa espressione: *“Venuta la sera, si mise a tavola con i Dodici”* (26,20). Fa sua la tradizione apostolica che – come dice Gv c. 6 esplicitamente – assegnava al miracolo del pane uno stretto rapporto con il pane eucaristico. *“**il luogo è deserto**”*, come lo era quello quando Jahvè donò la manna. *“è ormai tardi”* rispetto all'ora abituale di prendere il pasto. Il comando che i discepoli stessi diano da mangiare alle folle per Mt prende un duplice valore: quella della condivisione del pane quotidiano e quella della distribuzione del pane eucaristico: *“Fate questo in memoria di me”* (Lc 22,19).

3. **Gesù compie il miracolo.** *Gli risposero: «Qui non abbiamo altro che **cinque pani** e due pesci!» ¹⁸Ed egli disse: «Portatemeli qui». ¹⁹E, dopo aver ordinato alla folla **di sedersi sull'erba**, prese i cinque pani e i due pesci, **alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli**, e i discepoli alla folla”* (Mt 14,17-19).

I **cinque pani** richiamano l'episodio di Elia che sfama cento persone con venti pani (2Re 4,42-44). Gesù comanda alla folla **di sedersi** sull'erba e Mt usa lo stesso verbo – *anachèimai*, adagiarsi sui divani, usato per l'ultima Cena; qui **sull'erba**, il che rimanda al periodo pasquale. Gesù **alzò gli occhi al cielo**, quasi per mettersi in contatto diretto con il Padre che è nei cieli. A questo punto Mt riproduce i gesti che Gesù compie in stretta analogia con quelli che compie istituendo l'Eucaristia. racconta il miracolo sulla falsariga del racconto d'istituzione: **recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli**; azioni che compie nel Cenacolo prima di consacrare il Pane: *“prese il pane, recitò*

la benedizione, lo spezzò e lo dava ai discepoli” (26,26). Così il pane per saziare i corpi richiama quello per saziare le anime e, viceversa, quello per sfamare le anime richiama quello per sfamare i corpi.

4. **La collaborazione dei discepoli.** Gesù diede i pani “ai discepoli, e i discepoli alla folla” (Mt 14,19). Anche nella Messa: Gesù, mediante il celebrante, cambia il pane nel suo corpo, poi il celebrante lo distribuisce fedeli. Mt conclude constatando: “Tutti mangiarono a sazietà, e portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene. ²¹Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini” (Mt 14,20-21).

“Il Signore è il mio pastore: / non manco di nulla. / Davanti a me tu prepari una mensa (Sal 23,1.5): quella della Parola e del Pane eucaristico-

77. GESÙ CAMMINA SULLE ACQUE; ADORATO DAI SUOI: 14,22-36

Strettamente legato alla moltiplicazione dei pani si ha l’episodio di Gesù che cammina sulle acque e quanto viene raccontato dal brano di Mt 14,22-36 che leggiamo questa volta.

1. **Gesù congeda i discepoli e si ritira in preghiera.** “Subito dopo costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull’altra riva, finché non avesse congedato la folla. ²³Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo” (Mt 14,22-23).

Subito dopo il miracolo dei pani e in modo deciso Gesù “costrinse” i discepoli a salire sulla barca e ad allontanarsi da lui, mentre lui si adoperava per congedare la folla. Qui i “discepoli”, come anche nella puntata precedente, sta a indicare i Dodici. Perché anche questi, come la folla, si erano lasciati prendere da un entusiasmo eccessivo per il miracolo della moltiplicazione dei pani. E Gesù avvertiva il pericolo che venisse considerato un “messia” terreno e politico. Il quarto Vangelo ci riferisce che “la gente” voleva “farlo re” (Gv 6,15). Una volta che è solo, Gesù si apparta per “a pregare”; quando arriva la sera mentre è ancora in preghiera e protrae la sua preghiera per buona parte della notte. Mt parlerà ampiamente della preghiera di Gesù nel Getsemani (26,36-46) e, solo tra i Sinottici, informerà che gli portavano i bambini “perché imponesse loro le mani e pregasse” (19,13).

2. **Gesù raggiunge i discepoli che sono nel lago in tempesta.** “La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. ²⁵Sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. ²⁶Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: «È un fantasma!» e gridarono dalla paura. ²⁷Ma subito Gesù parlò loro dicendo: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (Mt 14,24-27).

Come già in un caso precedente (8, 23-27) così anche in questo, per Mt la barca diventa simbolo della Chiesa: è “la barca” a essere ancora molto lontana da terra; è la barca a essere “agitata dalle onde”. La barca sta agli imbarcati come la Chiesa ai cristiani! Mt sta presentando Gesù intento a formare gli Apostoli e non è di poco conto far penetrare nella loro mente che “la barca” che essi dovranno governare può andare incontro a paurose tempeste. Per cui, l’assicurazione di Gesù: “Coraggio, sono io, non abbiate paura!”, pur legato a un episodio concreto, ha in realtà un valore perenne. Una volta risorto, Mt ci dice che ha fatto questa assicurazione a quanti compongono la sua Chiesa: “Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (28,20).

3. **L’episodio di Pietro salvato dai flutti.** “Pietro allora gli rispose: «Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque». ²⁹Ed egli disse: «Vieni!». Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso

Gesù. ³⁰Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». ³¹E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di **poca fede**, perché hai dubitato?» (Mt 14,28-31). Con questo episodio "petrino" Mt arricchisce la portata ecclesiologica del nostro brano. A questo episodio Mt ne aggiungerà altri due: Gesù promette a Pietro il primato su tutta la Chiesa (16,13-19); Gesù gli fa prendere miracolosamente un pesce che ha in bocca la moneta richiesta per pagare la tassa del Tempio e per Gesù e per Pietro stesso. "uomo di poca fede" è una frase quasi esclusiva di Mt (si ha ancora solo in Lc 12,28) dove ricorre cinque volte: sta a indicare che anche la fede del credente è un po' a corrente alternata, può avere i suoi alti e bassi. La preghiera che dobbiamo rivolgere a Gesù non può essere che questa: "Credo; aiuta la mia incredulità!" (Mc 9,24).

4. **La comunità apostolica adora il Figlio di Dio.** "Appena saliti sulla barca, il vento cessò. ³³Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Davvero tu sei Figlio di Dio!» (Mt 14,32-33). Sulla barca sono saliti Gesù e Pietro; nella barca c'erano gli altri Apostoli. A questo punto Mt ci riferisce un atto eminentemente cristologico e ecclesiale: quanti erano nella barca *prosekýnesan autô*; letteralmente: "lo adorarono" e fecero questa professione di fede dicendo: "Davvero tu sei Figlio di Dio?". Quindi: "davvero" (*alethôs*) Figlio di Dio, cioè per natura, non per adozione.

"Compiuta la traversata, approdarono a Gennèsaret. ³⁵E la gente del luogo, riconosciuto Gesù, diffuse la notizia in tutta la regione; gli portarono tutti i malati ³⁶e lo pregavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello. E quanti lo toccarono furono guariti" (Mt 14,34-36).

"Tantum ergo Sacramentum veneremur cernui". Prostriamoci in adorazione davanti al Santissimo.

78. DISPUTA SULLA TRADIZIONE E SULLA PURITÀ LEGALE: 15,1-20

Gesù è costretto a entrare in discussione con i suoi avversari, sia sulla tradizione degli antichi, sia sulla purità legale. Leggiamo l'ampia trattazione riferita da Mt 15,1-20.

1. **Voi trasgredite la tradizione degli antichi.** "In quel tempo alcuni **farisei** e alcuni **scribi**, venuti da **Gerusalemme**, si avvicinarono a Gesù e gli dissero: ²Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi? Infatti quando prendono cibo non **si lavano le mani!**" (Mt 15,1-2).

Il fatto che alcuni scribi e farisei vengano da Gerusalemme – forse perché inviati ufficialmente - sta a indicare la solennità e importanza della loro domanda, che si volge in capo d'accusa per Gesù e i suoi discepoli. Si tratta della pratica della "tradizione degli antichi", cioè delle spiegazioni orali che, man mano, si erano aggiunte al testo biblico. Così, il testo di Es 30,11-21 prescriveva ai sacerdoti di lavarsi mani e piedi prima di entrare nel Tenda del Convegno, o santuario degli ebrei ancora nel deserto. La tradizione orale aveva esteso questa prescrizione a ogni ebreo e in ogni volta che prendeva cibo, fornendola anche di una specie di rituale. Questo materiale orale verrà messo in scritto verso l'anno 200 d. C. nella *Mishnah*, nel trattato *Toharot*, "Purità", dove si legge anche l'ampia trattazione su ciò che rende impure le mani (*yadāyim*). Si tratta di norme direttamente religiose, non igieniche.

2. **Voi trasgredite il quarto comandamento.** "Ed egli rispose loro 'E voi, perché trasgredite il comandamento di Dio in nome della **vostra** tradizione?' ⁴Dio ha detto: **Onora** il padre e la madre e inoltre: Chi maledice il padre o la madre sia messo a morte'. ⁵Voi invece dite: 'Chiunque dichiara al padre o alla madre: **Ciò con**

cui dovrei aiutarvi è un'offerta a Dio, ⁶non è più tenuto a onorare suo padre'. Così avete annullato la parola di Dio con la vostra tradizione. **7Ipocriti!** Bene ha profetato di voi Isaia, dicendo: ⁸**Questo popolo mi onora con le labbra**, ma il suo cuore è lontano da me. ⁹Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini" (Mt 15,3-9).

La vostra contraddizione, tra labbra e cuore, è totale. Voi con "la **vostra** tradizione" dite di arricchire la Legge, che comanda: "Onora tuo padre e tua madre" (Es 20,12). Però, in contrario, voi pronunciate questa specie di voto: "**Ciò con cui dovrei aiutarvi è un'offerta a Dio**", cioè lo dono per il culto nel Tempio, e non posso usarlo; così vi dispensate dall'obbligo di aiutare i vostri genitori. Siete degli "**ipocriti**", in quanto non fate corrispondere le parole ai fatti; le vostre tradizioni, che equiparate alla Bibbia, sono solo "**precetti di uomini**". Per convalidare, alla loro mente, queste affermazioni, Gesù cita Is 29,13 secondo il testo greco: "**Questo popolo mi onora con le labbra...**"

3. **L'insegnamento sul puro e sull'impuro** "Poi, riunita la folla, disse loro: 'Ascoltate e comprendete bene! ¹¹Non ciò che entra nella bocca rende impuro l'uomo; ciò **che esce dalla bocca**, questo rende impuro l'uomo!'"(Mt 15,10-11). Gesù sta scardinando tutta la dottrina sulla purità legale in quanto è passato dalla tradizione sulla lavanda delle mani al valore della stessa Legge nei suoi testi di purità legale: non rende impuro ciò che si mangia, ma ciò che si progetta di male verso gli altri.

¹²Allora i discepoli si avvicinarono per dirgli: 'Sai che i farisei, a sentire questa parola, si sono scandalizzati?'. ¹³Ed egli rispose: «Ogni pianta [= dal contesto, lo stesso fariseismo], che non è stata piantata dal Padre mio celeste, verrà sradicata. ¹⁴Lasciateli stare! Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due [= guide e guidati] cadranno in un fosso!"

¹⁵Pietro allora gli disse: 'Spiegaci questa parabola' [quella di 15,11 su ciò che entra-esce dalla bocca]. ¹⁶Ed egli rispose: 'Neanche voi siete ancora capaci di comprendere? ¹⁷Non capite che tutto ciò che entra nella bocca, passa nel ventre e viene gettato in una fogna? ¹⁸Invece ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende impuro l'uomo. ¹⁹**Dal cuore**, infatti, provengono propositi malvagi, omicidi, adulteri, impurità, furti, false testimonianze, calunnie. ²⁰Queste sono le cose che rendono impuro l'uomo; ma il mangiare senza lavarsi le mani non rende impuro l'uomo'" (Mt 15,10-20). Dal "cuore", organo della volontà e del pensiero, proviene quella che si chiama purità morale e che deve essere sempre curata tenendosi lontani dal male.

"Cristo ci ha liberati per la libertà!" (Gal 5,1). Teniamoci lontani dalle opere della carne e accogliamo il frutto dello Spirito che è "amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" (Gal 5,22).

79. LA CANANEA, LA DONNA DI GRANDE FEDE: 15,21-28

Sempre nell'intento di tenersi appartato – in 15,13 ricorre ancora il verbo *anachôrêô*, ritirarsi – Gesù si porta addirittura fuori del territorio palestinese. Qui si svolge l'episodio che leggiamo (Mt 15,21-28). Questa volta Mt ne fa una redazione molto più circostanziata e realistica di quella parallela che abbiamo Mc 7,24-30. Inoltre, nel contesto dell'intero Vangelo secondo Mt il fatto assume una portata veramente grande.

1. **L'implorazione senza risposta.** Il brano è caratterizzato dai tre interventi della donna ed è concluso dalla frase solenne di Gesù. "Partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di **Tiro** e di **Sidone**. ²²Ed ecco, una donna **cananea**, che veniva da quella regione, si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è

molto tormentata da un demonio». ²³*Ma egli non le rivolse neppure una parola*” (Mt 15,21-22).

Oltre che nella regione di Tiro e Sidone, Mc ci dice che Gesù andò anche “in pieno territorio della Decàpoli” (Mc 7,31); quindi in più territori pagani. Per Mt Gesù si porta in territorio pagano solo in questo episodio, Si tratta della vicinanza alla due grandi e celebri città della Fenicia, Tiro e Sidone. La “cananea” era una mamma di questa regione. Però, nel nostro testo, **cananea** ha una portata religiosa e non territoriale, tanto che Mc la presenta come “donna... siro-fenicia” (Mc 7,26); per cui in Mt “cananea” volutamente vuole indicare una donna “pagana”. Questa era venuta a conoscenza della personalità di Gesù ed è spinta a rivolgersi a lui per aiuto. **Si mise a gridare**, cioè a pregarlo ad alta voce, come spesso fanno i salmisti. **Pietà di me, Signore** (*eléēson me, Kýrie*; cf. il nostro “Kyrie elèison), **figlio di Davide!** La richiesta di compassione avvalorava questo titolo, figlio di Davide, in sé piuttosto modesto. La donna si trova in una situazione disperata: **“Mia figlia è molto tormentata da un demonio”**. In concreto, era gravemente ammalata.

Come mai Gesù non le risponde neppure? Perché, come aveva già comandato agli Apostoli inviati in missione (10,6), in questa fase Gesù limitava la sua missione al solo popolo ebraico e che solo dopo la risurrezione l'avrebbe estesa, mediante i discepoli, ai pagani (28,18-20). Oppure, perché, con questa prova, Gesù voleva irrobustire la fede di quella donna.

Nella traduzione della Bibbia Cei l'intervento dei discepoli è in appoggio alla richiesta della donna: **Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!** Però “esaudiscila”, in greco *apólyson autēn*, può significare semplicemente: “congedala”.

E' Gesù che pone fine a questa prima parte del dialogo dicendo chiaramente che la sua missione riguarda solo il popolo ebraico.

2. **L'implorazione si fa più intensa.** “*Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: ‘Signore, aiutami!’.* ²⁶*Ed egli rispose: ‘Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini’* (Mt 15,25-26). L'intensità dell'implorazione è nel gesto che la donna compie verso la persona di Gesù e che letteralmente dovrebbe essere tradotto: “E avvicinatasi, **si prostrava** (*prosechýnetai*, imperfetto di *proskynéō*, adorare): quindi continuava a fare continue prostrazioni di adorazione davanti a lui, una danza religiosa a Gesù. Nel parlare degli ebrei, i pagani erano chiamati “cani”. Gesù riprende questo modo di esprimersi e lo addolcisce con il diminutivo “cagnolini” (*kynária*).

3. **La donna sfrutta la battuta di Gesù.** “*È vero, Signore – disse la donna –, eppure i cagnolini (kynária) mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni*” (15,27).

4. **Gesù loda la fede della donna e le guarisce la figlia.** “*Allora Gesù le replicò: ‘Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri’. E da quell'istante sua figlia fu guarita*” (Mt 15,28).

La fede, nata nel dolore della figlia ammalata, accresciuta dalle prove alle quali Gesù l'ha sottomessa, è diventata davvero “grande”. La donna, può, quindi, essere esaudita. E' questo un caso fulgido dal quale risulta che la fede predispone la persona a ricevere il miracolo. Questa guarigione si affianca a quella che il centurione di Cafarnao ottiene per il suo servo (8,5-13), ugualmente non ebreo. Tutte e due anticipano “il fate discepoli tutti i popoli” che il Risorto dà agli Apostoli (28,19).

“Questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede” (1Gv 5,4).

80. GUARIGIONI E ALTRA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI: 15,29-39

Leggiamo Mt 15,29-39: guarigioni miracolose e la moltiplicazione dei pani.

1. **Gesù guarisce molti malati.** “Gesù si **allontanò** di là, giunse presso il **mare** di Galilea e, salito sul **monte**, lì si fermò. ³⁰Attorno a lui si radunò molta folla, recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì, ³¹tanto che la folla era piena di stupore nel vedere i muti che parlavano, gli storpi guariti, gli zoppi che camminavano e i ciechi che vedevano. E lodava il Dio d’Israele” (Mt 15,29-31; cf 1).

Il soggiorno di Gesù fuori della Palestina, nella regione di Tiro e Sidone, dura poco. Gesù si riporta sul “mare” di Galilea e, curiosamente, sale “sul monte”, forse per quel suo desiderio di appartarsi e stare solo con i Dodici. Lì compie opere straordinarie, come già aveva fatto nel passato. “Tutti, pieni di stupore, dicevano: ‘Chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono?’” (8,27); “Non si è mai vista una cosa simile in Israele!” (9,33). Nel nostro testo si dice addirittura che “la folla era piena di stupore”. Stupore che proviene dalla personalità e dall’agire di Gesù, ma che deve essere interiorizzato perché porti alla fede. Quel “lodava il Dio d’Israele” proviene dal linguaggio liturgico.

2. **Secondo racconto della moltiplicazione dei pani.** Come Marco anche Mt ha un secondo racconto della moltiplicazione dei pani. Per la prima moltiplicazione, cioè Mt 14,13-20, che compendia la dottrina, si veda la puntata n. 76.

³⁰Allora Gesù chiamò a sé i suoi discepoli e disse: «**Sento compassione** per la folla. Ormai **da tre giorni** stanno con me e non hanno da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni, perché **non vengano meno** lungo il cammino». ³³E i discepoli gli dissero: «Come possiamo trovare in un deserto tanti pani da sfamare una folla così grande?». ³⁴Gesù domandò loro: «Quanti pani avete?». Dissero: «**Sette**, e pochi pesciolini». ³⁵Dopo aver **ordinato alla folla** di sedersi per terra, ³⁶prese **i sette pani e i pesci**, rese grazie, **li spezzò e li dava** ai discepoli, e i discepoli alla folla. ³⁷Tutti mangiarono a sazietà. Portarono via i pezzi avanzati: **sette sporte** piene. ³⁸Quelli che avevano mangiato erano **quattromila** uomini, senza contare le donne e i bambini. ³⁹Congedata la folla, Gesù salì sulla barca e andò nella regione di Magadàn” (15,32-39).

Gesù chiama presso di sé – come spesso avviene in Mt – i discepoli e confida ad essi questo sentimento: “Sento compassione”. In greco si ha *splanchnizomai*, che esprime il dolore viscerale (*splánchna*, viscere). Il sentimento che altrove aveva avuto per le folle stanche e senza pastore (9,36) e per i malati (4,14); ora lo ha qui, per le folle che stanno con lui da tre giorni e sono senza mangiare. Nel primo miracolo non era ricordata questa compassione di Gesù. Da essa nasce la sua decisione: “Non voglio rimandarli digiuni”: quindi, qui l’iniziativa del miracolo è tutta sua. Dopo aver avuto la risposta, che i discepoli avevano “sette pani e pochi pesciolini” (in 14,17: cinque pani e due pesci) Gesù ordina ai discepoli che facciano sedere le folle per terra e compie il miracolo: “prese **i sette pani e i pesci**, rese grazie, **li spezzò...**”. Quindi, rende grazie (*eucharistéō*) sui i pani e sui pesci e fa distribuire ai discepoli i pani e – notiamolo – anche i pesci. Rende così meno esplicito il rimando all’Eucaristia. Avanzarono sette sporte (in 14,20: dieci); avevano mangiato “4.000 uomini” (in 14,21: 5.000).

Da questo rapido confronto ci rendiamo conto che nel nostro brano abbiamo non un secondo *miracolo*, ma un secondo *racconto* dello stesso *unico* miracolo. Le varianti dei racconti sono del tutto marginali; la sostanza, che Gesù effettivamente ha compiuto il miracolo strepitoso, rimane intatta.

3. **L'origine del doppione.** Questa deve essere ricercata nel fatto che alcune comunità cristiane tramandavano il racconto del miracolo nella forma di Mt 14; altre nella forma di Mt 15. Quando Matteo scrive il suo Vangelo si guarda bene dall'escludere una delle due redazioni o di unificarle. La sua fedeltà alla tradizione apostolica, che sta mettendo in scritto, lo obbliga a riprodurre i due racconti. Questo comportamento ci dice quanto alta è l'onestà di informazione di Mt e dei Vangeli! Un caso analogo si ha per il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia: Matteo e Marco riprendono il racconto che si aveva nelle loro comunità; la stessa cosa fanno Luca e Paolo. Il risultato è anche qui quello di avere due racconti di provenienza diversa, ma che si corrispondono nella sostanza.

Concludiamo. Matteo racconta con sincerità e da ben informato ciò che riguarda la persona e l'opera di Gesù.

82. I SEGNI DEI TEMPI, IL LIEVITO DEI FARISEI: 16,1-12

1. **La richiesta di un segno dal cielo.** *“I farisei e i sadducei si avvicinarono per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo. ²Ma egli rispose loro: «Quando si fa sera, voi dite: “Bel tempo, perché il cielo rosseggia”; ³e al mattino: “Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo”. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi? ⁴Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona». Li lasciò e se ne andò”* (Mt 16,1-4).

Con sorpresa, Mt mette in scena farisei e sadducei. Diversamente dalla coppia scribi-farisei, che è molto frequente, la coppia farisei-sadducei in Mt ricorre solo 5 volte: una volta sulla bocca del Battista (3,7) e quattro volte nel nostro contesto (16,1.6.11.12); segno che la coppia era ancora vivace quando Mt scriveva e che costituiva un pericolo per i cristiani. Da ciò il monito di Gesù: guardarsi dal loro insegnamento (16,12). Un segno “dal cielo” è un segno che proviene dal cielo, non che si verifica in cielo, concesso da Dio per accreditare Gesù come Messia. I versetti 2-3 vengono omessi da vari codici. I segni che Gesù sta dando ad essi, che sono segni messianici – ne ha fatto un elenco Gesù stesso in 11,3-5 –, non basterebbero. Allora Gesù rimanda al “segno di Giona”, che fu nel ventre del cetaceo *“rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra”* (12,40); dopo tre giorni risorgerà, cioè uscirà dal cuore della terra.

2. **L'ammonizione di Gesù.** *“Nel passare all'altra riva, i discepoli avevano dimenticato di prendere del pane. ⁶Gesù disse loro: ‘Fate attenzione e guardatevi dal lievito dei farisei e dei sadducei’. ⁷Ma essi parlavano tra loro e dicevano: ‘Non abbiamo preso del pane!’”* (Mt 16,5-7).

C'è il fatto concreto, dei discepoli che hanno dimenticato il pane. C'è l'esortazione che Gesù rivolge ad essi, di tenersi lontano dal “lievito” dei farisei e dei sadducei.

L'immagine del lievito, molto diffusa nel giudaismo, può significare l'ascendente che emana da qualcuno e – diversamente dalla parabola del lievito nella massa (13,33) – che ha per lo più senso negativo. Paolo esorta i cristiani a buttar via dalla propria persona “il lievito vecchio” perché, in quanto redenti da Cristo nostra Pasqua, sono “azzimi” (1 Cor 5,7). O può anche significare che tale ascendente progredisce in modo inarrestabile e inosservato, mediante un falso insegnamento che viene assorbito. I discepoli, invece, sono presi dal bisogno immediato, quello del pane che non hanno preso.

3. **Gente di poca fede.** E' il primo rimprovero. "Gesù se ne accorse e disse: **'Gente di poca fede, perché andate dicendo tra voi che non avete pane?'**" (Mt 16,8).

Questa parola: gente di "poca fede" (*hologópistoí*) ci incuriosisce e su di essa vogliamo fermarci un momento. E' quasi esclusiva di Mt, dove ricorre quattro volte, mentre, in tutto il resto del Nuovo Testamento, si ha ancora solo in Lc 12,28. Aggiungiamo che essa si contrappone all'incredulo (*ápistos*) e all'incredulità (*ápistía*): "O generazione incredula" 17,17) "E li, a causa della loro *incredulità*, non fece molti prodigi" (13,58). La parola riguarda solo i discepoli che possono cadere per la poca fede che hanno. In due casi per la preoccupazione eccessiva per il vestito e per il cibo: "Se Dio veste così l'erba del campo... non farà molto di più per voi, *gente di poca fede?*" (Mt 6,30); e ancora: "*Gente di poca fede, perché andate dicendo tra voi che non avete pane?*" (16,8). In altri due casi per un grave pericolo che incombe; e ancora: "Perché avete paura, *gente di poca fede?*" (8,26). Pietro che, mentre è in mare; dubita di essere salvato da Gesù: "*Uomo di poca, perché hai dubitato?*" (14,31). Io mi metto tra gli *hologópistoí* e grido: "*Credo; aiuta la mia incredulità!*" (Mc 9,24). Tu, caro lettore, come te la passi?

4. **Guardatevi dall'insegnamento dei farisei e dei sadducei.** E' il secondo rimprovero. ⁹*Non capite ancora e non ricordate i cinque pani per i cinquemila, e quante ceste avete portato via?* ¹⁰*E neppure i sette pani per i quattromila, e quante sporte avete raccolto?* ¹¹*Come mai non capite che non vi parlavo di pane? Guardatevi invece dal lievito dei farisei e dei sadducei.* ¹²*Allora essi compresero che egli non aveva detto di guardarsi dal lievito del pane, ma dall'insegnamento dei farisei e dei sadducei* (Mt 16,9-12).

Conclusione. Anche noi dobbiamo tenerci lontano dal *lievito corruttore* dei sadducei odierni che vogliono strappare dal cuore dal nostro cuore la fede nella risurrezione corporale: infatti i sadducei "dicono che non c'è risurrezione" (22,23-33). Ogni giorno incontriamo nei nostri passi "sadducei" del genere.

La confessione di Pietro a Cesarea e la promessa del primato

83. TU SEI IL FIGLIO DEL DIO VIVENTE: 16,13-20

Erode Filippo II ricevette una tetrarchia a nord-est della Galilea (cf Lc 3,1) e, nell'anno 3-2 a. C., fondò Cesarea di Filippo ai piedi dell'Ermon, chiamandola così in onore di Cesare Augusto. Regnò fino all'anno 34 d. C. E' in questa regione di frontiera che Mt ambienta la confessione di Pietro.

1. **La prima domanda di Gesù.** "Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: *'La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?'* ¹⁴*Risposero: 'Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti'*" (Mt 16,13-14). Gesù vi giunge coi discepoli fiancheggiando e risalendo il corso del Giordano. Presentandosi ad essi come "il Figlio dell'uomo", qui equivalente al se pronome "io" (cf 8,20), chiede loro genericamente qual è il parere della gente sul suo conto. La risposta è che viene considerato come uno dei più grandi personaggi.

2. **La seconda domanda e la risposta di Pietro.** "Disse loro: *'Ma voi, chi dite che io sia?'* ¹⁶*Rispose Simon Pietro: 'Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente'*" (Mt 16,15-16). Dopo la tanta cura messa da Gesù nel formare, con la parola e con i miracoli, spiritualmente e umanamente, i discepoli, era giusto che egli ponesse ad essi una domanda del genere. Equivalenza a metterli nella possibilità di far pronunciare apertamente la loro professione di fede nella sua persona. La risposta di Pietro è puntuale nei due elementi: Tu sei il Cristo, o Messia; Tu sei il

Figlio del Dio vivente. L'ultima frase poteva essere intesa in modo attenuato; ma qui non è così, come sottolinea con solennità Gesù stesso.

3. **La beatitudine indirizzata a Simone.** I versetti che seguono sono solo in Mt. “E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli» (Mt 16,17). Tu, Pietro non hai risposto fondandoti sulle tue forze umane (“carne e sangue” cf Gal 1,6; ecc.), ma perché hai ricevuto la luce vivissima di rivelazione che il Padre dà ai “piccoli” (11,25): quindi hai confessato me in quanto Messia e in quanto Figlio di Dio, vero uomo e vero Dio. E’ quanto ripeteranno i discepoli di tutti i tempi sulla barca della Chiesa: “Davvero tu sei Figlio di Dio!” (14,33).

4. **Il primato.** Sempre solo in Mt, Gesù continua: “E io a te dico: tu sei **Pietro** e su questa pietra **edificherò** la mia **Chiesa** e le potenze degli **inferi** non prevarranno su di essa. ¹⁹A te darò le **chiavi** del **regno** dei cieli: tutto ciò che **legherai** sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che **scioglierai** sulla terra sarà sciolto nei cieli” (Mt 16,18-19). Queste parole si indirizzano sì a Pietro, ma vanno ben al di là della sua persona, in quanto preannunciano una istituzione nuova e duratura – “la mia Chiesa” – nella quale convivrà, lungo il fluire dei secoli, “il regno dei cieli” nella sua fase terrena. I verbi ora sono al futuro, che è il futuro dell’opera di Cristo nella sua Chiesa, fondata su Pietro e sui successori, e “avendo come pietra d’angolo lo stesso Cristo Gesù” (Ef 2,20). La formulazione dello stesso testo greco di Mt, strofica e ritmica, fa anche trasparire un antecedente testo semitico; fa sentire, diremmo, la voce di uno che ha parlato originariamente in ebraico o aramaico, cioè il Gesù storico.

Pietro. A Simone, figlio di Giona Gesù cambia il nome con quello di **Pétros** (cf Gv 1,42), che corrisponde all’aramaico *kefà*, banco di roccia, come quello che giace in posizione orizzontale nelle vicinanze di Banyas. **edificherò** la nuova comunità messianica, che sarà “**la mia Chiesa**”, la *qāhāl* (Dt 14,10; cf At 7,38), cioè il nuovo popolo di Dio. Le potenze degli **inferi** (dell’*Ades*, l’ebraico *she’ol*) non potranno distruggerla. Quale maggiordomo di questo edificio-comunità, a te darò **le chiavi** del **regno dei cieli, che è** la mia opera di redenzione; tu aprirai per prendere i beni celesti e li distribuirai ai miei discepoli. Ti darò anche il potere di **legare-sciogliere**, di risolvere le questioni giuridiche e dottrinali della comunità, in nome mio e con la mia approvazione (*sarà legato-sciolto in cielo*)..

5. “Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo” (Mt 16,20). Qui Mt considera la sola confessione messianica, “il Cristo”, o Messia, che poteva suscitare equivoci tra la gente.

Realizzazione della promessa. Il Risorto dirà solennemente a Pietro: “Paschi i miei agnelli”..., “Pascola le mie pecore”... “Paschi le mie pecore” (Gv 20,15-17). Svolgi il compito di confermare “i tuoi fratelli” (Lc 22,32), vescovi, presbiteri e fedeli.

Ogni autentico e illuminato amore alla persona di Cristo porta all’amore per la Chiesa, per il Papa. E viceversa.

Gesù cammina verso la sua Passione cruenta

84. GESÙ ANNUNCIA LA SUA PASSIONE E RISURREZIONE: 16,21-23

Nella prima parte del suo scritto Mt ha portato man mano il lettore alla scoperta della personalità di Gesù; in questa seconda parte vuole fargli scoprire il mistero dell’opera di Gesù, che è la sua passione-risurrezione e la nascita della Chiesa. Leggiamo Mt 16,21-23 che segna l’entrata nella seconda parte.

1. **La frase introduttiva:** “Da allora incominciò...”. In Mt questa locuzione iniziale ricorre solo due volte ed è di particolare importanza perché indica le due

grandi parti del Vangelo. “Da allora cominciò Gesù (*apò tôte érxato Iesoùs*) a predicare” (4,17), segna l’introduzione della prima parte, riguardante la predicazione di Gesù in Galilea, cioè i cc. 4-16. Ricorre ancora qui: “Da allora Gesù cominciò (*apò tôte érxato Iesoùs*) a spiegare” (16,21), e ora segna l’inizio della seconda parte, l’andata di Gesù a Gerusalemme, la sua morte e risurrezione, cioè i cc. 16-28. In breve, Mt ci dice che Gesù, dopo aver rivelato il mistero della sua persona, rivela e compie il mistero della sua opera.

2. Il primo annuncio della passione-risurrezione. “Da allora **Gesù** cominciò a **spiegare** ai suoi discepoli che doveva andare a **Gerusalemme** e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire **ucciso** e **risorgere** il terzo giorno” (Mt 16,21).

“Gesù”, o “Gesù Cristo”? Le edizioni critiche hanno solo “Gesù”, ma vi sono codici che hanno la dicitura: “Gesù Cristo”. Ecco una curiosità. Questa denominazione, “Gesù Cristo”, per noi del tutto abituale e che consideriamo abusivamente come nome e cognome (sul tipo “Giosuè Carducci”) nei Vangeli si ha solo altre tre volte: le prime due in Mt: “Genealogia di *Gesù Cristo*, figlio di Davide...” (1,1); “Così fu generato *Gesù Cristo*...” (1,18); la terza in Gv: Gesù chiede al Padre che gli uomini “conoscano colui che hai mandato, *Gesù Cristo*” (Gv 17,3). “**cominciò a spiegare**” con grande accuratezza (in greco si ha *deiknÿô*, mostrare) e la novità della materia richiedeva questo. “**doveva andare a Gerusalemme**”: il “doveva” (*édei*) sta a indicare il volere del Padre; “Gerusalemme” è il luogo del suo martirio. In essa subirà il processo da parte dell’autorità ebraica, anziani, sommi sacerdoti (cioè quello in carica e quelli deposti dall’autorità romana e ancora in vita), scribi. “**e venire ucciso e risorgere il terzo giorno**”. Questo annuncio di morte e risurrezione, che ricorrerà ancora altre due volte e che scandirà le tre tappe della narrazione, sta a dire che Gesù – rifiutando di sottrarsi miracolosamente la cattiveria umana contro di lui – si muove libero e per amore: “avendo amato i suoi, li amò fino alla fine” (Gv 13,1); “il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio” (Eb 9,14). Quindi, non solo la morte, ma la morte e risurrezione formano l’unità del mistero pasquale di Cristo e sono entrambe costitutive dell’opera della redenzione.

Sorprende che il preannuncio della risurrezione non si sia impresso nella mente degli Apostoli, e che, una volta che Gesù è risorto, stentaronò nel cedere alla sua risurrezione.

3. Reazione di Pietro. “*Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: ‘Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai’*” (Mt 16,22). Ragionando umanamente, e dato che “la parola della croce è stoltezza” (1Cor 1,18), pensiamo di capire la reazione di Pietro. Ma essa, oggettivamente, è in diretta opposizione al volere (*édei*) di Dio; viene formulata ripetutamente (*cominciò*) e in nel forte intento di dissuaderlo (*lo prese in disparte*). Il fatto che Gesù aveva preannunciato anche la risurrezione rimane del tutto fuori dalla memoria di Pietro.

4. La controreazione di Gesù. “*Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: ‘Va’ dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!’*” (Mt 16,23)

Per Gesù, il comportamento di Pietro si muove sulla stessa linea della tentazione del diavolo, che voleva distoglierlo dal messianismo sofferente (4,1ss), quel messianismo che rientrava nel volere del Padre. Per cui gli impone: “**Va’ dietro a me**”; cioè, comportati come discepolo, come ti proposi quando ti chiamai, di *venire dietro a me* (4,10). E non gli risparmia l’epiteto “**Satana**”, cioè,

avversario del piano divino. **Mi sei di scandalo.** Cioè, stai diventando un inciampo che mi distoglie dal fare la volontà del Padre mio. La croce, “per quelli che si salvano, ... è potenza di Dio” (1Cor 1,18).

Facciamo nostre queste frasi ardenti di Paolo: “*Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo*”. 15 (Gal 6,14).

85. SEGUIRE GESÙ DALLA CROCE ALLA GLORIA: 16,24-28

Dopo aver preannunciato la sua passione e risurrezione Gesù spiega ai discepoli che anche la loro vita comporta il percorrere la via del dolore, via che però porta alla gioia eterna con il Figlio dell'uomo. Leggiamo Mt 16,24-28.

1. **L'itinerario del Maestro e quello dei discepoli.** “*Allora Gesù disse ai suoi discepoli: ‘Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua’*” (Mt 16,24).

Questa affermazione di fondo di tutto il brano chiede di essere ben compresa. Gesù vuole che la sua sequela sia presa con tutto il suo rigore. **Se qualcuno vuole venire dietro a me**”. Si tratta del diventare discepolo di Cristo. E' quanto era già avvenuto con la chiamata dei primi discepoli. Gesù disse a Simone e Andrea: “*Venite dietro a me*” ed essi lasciarono le reti “*e lo seguirono*” (4,19.20). Quindi, rinuncia della loro attività, del loro modo di pensare, distacco dagli affetti familiari. **rinneghi se stesso**, cioè entri in un ordine nuovo di idee, quello precisamente che la sequela comporta. **prenda la sua croce**. In concreto, renda la propria vita conforme a quella del Maestro; vita che può essere messa a repentaglio in caso di persecuzione o simile. Notiamolo bene. E' la croce del discepolo: prenda “la sua croce”; Gesù non ci butta addosso la propria croce! Una volta che l'individuo ha programmato questa conformità a Cristo, **mi segua**, cioè diventi mio discepolo.

Luca tiene presente una situazione di non persecuzione, né di grave pericolo; si indirizza “a tutti” e non, almeno in modo diretto ed esclusivo, ai Dodici; per cui attualizza la frase di Gesù in questo modo: “*Poi, a tutti, diceva: ‘Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua’*” (Lc 9,23). Ai discepoli di Emmaus il Risorto fa questa affermazione: “*Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?*” (Lc 24,26). La conformità del discepolo al Maestro segue questa via: dalla croce alla gloria. Quindi, Luca ci dice – e in modo esplicito – come la croce di Gesù ci dà la possibilità di illuminare e santificare la nostra vita con le croci che questa comporta, compreso il trauma umano del congedo da questo mondo.

2. **Il salvare e non perdere la propria vita.** “**Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.** ²⁶**Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?**” (Mt 16,25-26).

Come si vede, questi due versetti commentano il versetto precedente: vi si leggono due volte *gár*, “infatti-perché”, e quattro volte *psyché*, tradotta sempre con “vita”. In realtà, qui *psyché* equivale all'ebraico *nefesh* e tutti e due i termini, in questo contesto, alternano il significato di “vita terrena” e “di vita eterna”. Quindi: chi vuole salvare la vita *terrena*, a costo di rinnegare la propria fede o altro, perderà la vita *eterna*; e in negativo: chi perderà la propria vita *terrena per causa mia*, cioè, per essere rimasto fedele alla mia persona e dottrina, **la troverà**, cioè, la *riavrà* nella vita eterna, in paradiso.

3. **Il Figlio dell'uomo darà la ricompensa.** *“Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni”* (Mt 16,27).

Il versetto si porta alla parusia, o venuta gloriosa di Cristo. Con questo terzo “perché” (*gár*) si illumina l'alternativa vita terrena/eterna: il Figlio dell'uomo, con il corteo di angeli che lo onorano e con la gloria divina che gli è comune con il Padre, **sta per venire** e così **renderà a ciascuno secondo le sue azioni**. Nel grande giudizio (Mt 25,31-46) il Risorto afferma: *“Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo...”*; e conclude dicendo che, mentre i cattivi riceveranno il castigo “i giusti invece [andranno] alla vita eterna” (25,31.34).

“In verità io vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non moriranno, prima di aver visto venire il Figlio dell'uomo con il suo regno” (Mt 16,28). E' difficile spiegare a quando si riferisca la venuta del Figlio dell'uomo con il suo regno”: alla Trasfigurazione? alle apparizioni del Risorto?

Concludiamo. E' sempre bene tenere sempre presente l'esortazione di Paolo: *“Dedicatevi alla vostra salvezza con rispetto e timore [letteralmente: “con timore e tremore”, reverenzialil]. È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore”* (Fil 2,12-13). Ma anche *“che né morte né vita... potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore”* (Rm 8,38.39).

86. FU TRASFIGURATO DAVANTI A LORO: 17,1-9

Per aiutare i discepoli a muoversi sul percorso che va dalla croce alla gloria (puntata precedente) Dio fa intravedere ad essi il suo divin Figlio nella gloria che gli spetta una volta risorto. Ed essi lo ascoltino. L'importanza dell'episodio risulta così straordinariamente grande. Leggiamo Mt 17,1-8.

1. **L'informazione d'insieme.** *“Sei giorni dopo, Gesù prese con sé **Pietro, Giacomo e Giovanni** suo fratello e li condusse in disparte, su un **alto monte**”* (Mt 17,1).

Sei giorni dopo. Si tratta probabilmente di sei giorni dopo la professione di Pietro. I tre Apostoli sono i tre testimoni privilegiati di importanti eventi, come la risurrezione della figlia di Giairo (cf Mc 5,37) e l'agonia del Getsemani (Mt 26,38).- **“su un alto monte”** non nominato. La tradizione cristiana, dai tempi di san Cirillo Gerusalemme e di san Girolamo, dice che si tratta del Tabor, del tutto “in disparte” dal resto delle zone abitate.

2. **Il fenomeno visibile.** *“E fu **trasfigurato** davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. ³Ed ecco, apparvero loro **Mosè ed Elia**, che conversavano con lui”* (Mt 17,2-3).

Fu trasfigurato. Il rispettivo verbo greco *metamorfôô*, tras-formo, da cui “metamorfosi” nella lingua italiana, ricorre solo quattro volte nel Nuovo Testamento e sempre al passivo, in quanto azione compiuta da Dio. Nel nostro testo, e in Mc 9,2, sta a indicare il cambiamento momentaneo della “forma” (*morfé*) esterna del corpo di Gesù allo scopo di rivelare la sua personalità divina. Invece, nella mitologia pagana la metamorfosi comportava il cambiamento di natura; per esempio, Dafne cambiata in alloro. - **il suo volto brillò come il sole.** Sarà abitualmente così la persona di Cristo dopo la risurrezione. Luca racconta dell'apparizione de Risorto a Saulo persecutore: *“All'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: ‘Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?’”* (At 9,3-4). Nell'Apocalisse, Giovanni vide che *“Il suo volto [del Risorto, presente nella sua Chiesa] era come il sole quando splende in tutta la sua forza”* (Ap 1,16). - **“apparvero loro Mosè ed Elia”.** I due personaggi

rappresentano la Legge e i Profeti; sono persone che la tradizione biblica (nel caso di Elia, in 2Re 2,11) e la tradizione giudaica (nel caso di Mosè, in Giuseppe Flavio, *Ant.*, 4, 323) ritenevano che erano state assunte in cielo. – “**conversavano con lui**”. Di che cosa? Lo sappiamo da ci che Gesù dirà scendendo dal monte: “Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell’uomo non sia risorto dai morti” (17,9). Quindi avevano parlato della morte e risurrezione di Gesù. E’ quanto ci dice Luca: “parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme” (Lc 9,31).

3. **La reazione di Pietro.** “Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: ‘Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia’” (Mt 17,4). Pietro pensa che è alla presenza della gloria messianica e intende prolungare tale gloria celeste che sta godendo.

4. **La presenza e la voce del Padre.** “Egli stava ancora parlando, quando una **nube** luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una **voce** dalla nube che diceva: ‘Questi è il **Figlio** mio, l’amato: in lui ho posto il mio compiacimento. **Ascoltatelo**’” (Mt 17,6). La nube sta a indicare la presenza di Dio: “La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai [dove Mosè era salito] e la nube lo coprì per sei giorni” (Es 24,16); nel settimo giorno Dio parla. “**Questi è il Figlio, l’amato**”, come già in occasione del battesimo (3,17). – “**ascoltatelo**”, in quanto Figlio (Sal 2,7) e in quanto profeta (At 3,28; cf Dt 18,15). L’autore di 2Pietro racconta l’episodio ai suoi lettori: “Questa voce noi l’abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte” (2Pt 1,18); e in questo modo “vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo” (2Pt 1,16).

5. **La reazione dei discepoli e l’epilogo.** “All’udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. ⁷Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: ‘Alzatevi e non temete’. ⁸Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo” (Mt 17,6-8). La devota reazione dei discepoli (*con la faccia a terra*) alla voce del Padre e alla parola che Gesù rivolge loro per confortarli.

Conclusione. Paolo ci chiede di realizzare in noi una continua trasfigurazione. “Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare (*metamorfòusthe*) rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (Rm 12,2; cf 2Cor 3,18).

TESTO NON COMMENTATO

«¹⁰Allora i discepoli gli domandarono: «Perché dunque gli scribi dicono che *prima deve venire Elia*?». ¹¹Ed egli rispose: «Sì, *verrà Elia e ristabilirà* ogni cosa. ¹²Ma io vi dico: Elia è già venuto e non l’hanno riconosciuto; anzi, hanno fatto di lui quello che hanno voluto. Così anche il Figlio dell’uomo dovrà soffrire per opera loro». ¹³Allora i discepoli compresero che egli parlava loro di Giovanni il Battista.

¹⁴Appena ritornati presso la folla, si avvicinò a Gesù un uomo che gli si gettò in ginocchio ¹⁵e disse: «Signore, abbi pietà di mio figlio! È epilettico e soffre molto; cade spesso nel fuoco e sovente nell’acqua. ¹⁶L’ho portato dai tuoi discepoli, ma non sono riusciti a guarirlo». ¹⁷E Gesù rispose: «O generazione incredula e perversa! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo qui da me». ¹⁸Gesù lo minacciò e il demonio uscì da lui, e da quel momento il ragazzo

fu

guarito.

¹⁹Allora i discepoli si avvicinarono a Gesù, in disparte, e gli chiesero: «Perché noi non siamo riusciti a scacciarlo?». ²⁰Ed egli rispose loro: «Per la vostra poca fede. In verità io vi dico: se avrete fede pari a un granello di senape, direte a questo monte: “Spòstatvi da qui a là”, ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile». [²¹]

²²Mentre si trovavano insieme in Galilea, Gesù disse loro: «Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini ²³e lo uccideranno, ma il terzo giorno risorgerà». Ed essi furono molto rattristati.

²⁴Quando furono giunti a Cafarnaò, quelli che riscuotevano la tassa per il tempio si avvicinarono a Pietro e gli dissero: «Il vostro maestro non paga la tassa?». ²⁵Rispose: «Sì». Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne dicendo: «Che cosa ti pare, Simone? I re della terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli estranei?». ²⁶Rispose: «Dagli estranei». E Gesù replicò: «Quindi i figli sono liberi. ²⁷Ma, per evitare di scandalizzarli, va' al mare, getta l'amo e prendi il primo pesce che viene su, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala loro per me e per te» (17,10-27).

Il Discorso Ecclesiale

89. IL PIÙ GRANDE NEL REGNO DEI CIELI: 18,1-4

Nella nostra lettura di Matteo siamo giunti al quarto Discorso di Gesù, il penultimo della serie.

1. **Il Discorso sulla vita nella Chiesa.** Si compone di vari brani, messi insieme senza un rigoroso ordine logico, ma uniti dal fatto che ciascuno, a modo suo, indica la condotta che i discepoli devono tenere nelle loro riunioni religiose e nella loro vita ecclesiale.

Rivolto ai capi, Gesù indica chi è il più grande nel Regno dei Cieli (18,1-5); presenta poi la gravità dello scandalo (18,6-11), l'attenzione per la pecora che si è smarrita (18,12-14), la correzione fraterna (18,15-17), la preghiera in comune (18,18-20), il perdono delle offese (18,21-22) e la parabola del servo spietato (18,23-35). In questo contesto compare ancora, come già in 16,18, la parola *ekklesia*: le altre due uniche occorrenze di *ekklesia* nei Vangeli. Matteo 19,1 conclude il Discorso.

2. **Chi è il più grande nel regno dei cieli?** Senza indicare il tempo e il luogo Mt racconta: «*In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: 'Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?'*» (Mt 18,1). Evidentemente i discepoli ritengono – totalmente? in misura rilevante? – «il regno dei cieli» una entità anche terrena, nel quale si occupano posti più o meno alti. Essi pensano che sia importante sapere fin da ora chi si collocherà al suo vertice. Quindi, sono ancora molto contaminati dalla mentalità del tempo che vedeva risvolti materiali e di prestigio anche in cose spirituali.

3. **La grandezza di chi si fa piccolo.** La risposta di Gesù, in contrasto con le aspettative, prende un grande rilievo. «*Allora chiamò a sé un **bambino** (paidion), lo pose in mezzo a loro ³e disse: 'In verità io vi dico: se non vi **convertirete** e non diventerete come i **bambini** (paidion, plurale) non entrerete nel regno dei cieli. ⁴Perciò chiunque si farà piccolo come **questo** bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli'*» (Mt 18,2-4).

Gesù chiama un fanciullo e lo fa diventare paradigma della grandezza nel regno: compie, come i profeti, una «parabola in azione». E dice: «*Se non vi convertirete*» e usa *epistréfô* (cong. aor. pass.), che indica propriamente il «tornare indietro» di chi, dopo essersi allontanato da Dio, si incammina di nuovo verso Dio. Diversamente da *metanoéô*, cambiare mente, *epistréfô* ha come equivalente ebraico il verbo *shub*, che indica propriamente «inversione di marcia», qui, per andare verso il regno percorrendo una via impensabile: «*farsi piccolo*». E' il famoso *tapeinôô*, diventare «tapino», umile, ricettivo. «*come questo bambino*». Qui il bambino non viene caratterizzato per la sua innocenza, purezza, ma per la sua mancanza di pretese e per la sua capacità ricettiva.

4. **La santa dell'infanzia spirituale.** Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo (1852-1897) ha vissuto e insegnato questa spiritualità. Il 10 ottobre 1997, proclamandola dottore della Chiesa, Giovanni Paolo II ha presentato così l'infanzia spirituale quale risulta dagli scritti di questa grande santa. Ci permettiamo una lunga citazione da questo alto documento di Magistero.

“Il nucleo del suo messaggio [riguardante l'infanzia spirituale], infatti, è il mistero stesso di Dio Amore, di Dio Trinità, infinitamente perfetto in se stesso. Se la genuina esperienza spirituale cristiana deve coincidere con le verità rivelate..., occorre affermare che Teresa ha fatto esperienza della divina rivelazione, giungendo a contemplare le realtà fondamentali della nostra fede unite nel mistero della vita trinitaria. Al vertice, come sorgente e termine, l'amore misericordioso delle tre Divine Persone, come essa lo esprime, specialmente nel suo Atto di offerta all'Amore misericordioso. Alla base, dalla parte del soggetto, l'esperienza di essere figli adottivi del Padre in Gesù; tale è il senso più autentico dell'infanzia spirituale, cioè l'esperienza della figliolanza divina sotto la mozione dello Spirito Santo. Alla base ancora e di fronte a noi, il prossimo, gli altri, alla cui salvezza dobbiamo collaborare con e in Gesù, con lo stesso suo amore misericordioso.

Mediante l'infanzia spirituale si sperimenta che tutto viene da Dio, a Lui ritorna e in Lui dimora, per la salvezza di tutti, in un mistero di amore misericordioso. Tale è il messaggio dottrinale insegnato e vissuto da questa Santa” (Giovanni Paolo II, *Lettera Apostolica “Divini amoris scientia”* (n. 8).

Preghiamo. “Signore, non si esalta il mio cuore / né i miei occhi guardano in alto; /... / Io invece resto quieto e sereno: / come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, / come un bimbo svezzato è in me l'anima mia” (Salmo 131).

90. I PICCOLI NELLA FEDE E LO SCANDALO: 18,5-9

Questa volta leggiamo Mt 18,5-10 (il versetto 11 manca nei codici). Possiamo individuare questi momenti: La dignità di un “bambino come questo” (18,5); il grave peccato di chi scandalizza questi piccoli (18, 6); lo scandalo in generale (18,6-9); gli angeli dei piccoli vedono Dio (18,10).

1. **La dignità di un bambino come questo.** Facendo ancora uso del termine “bambino”, Gesù dice: “*E chi accoglierà un solo bambino **come questo** nel mio nome, accoglie me* (Mt 18,5). Qui “un bambino come questo” indica l'individuo che ha realizzato quanto Gesù richiedeva subito prima: “*se non vi **convertirete** e non diventerete come i **bambini** non entrerete nel regno dei cieli*” (18,4). Ebbene, “un bambino come questo”(en paidion toûto) sta a indicare chi si è convertito ascoltando con la docilità di un bambino la parola di Gesù.

La dignità di un “bambino” del genere, del cristiano di ogni tempo e luogo, è eccelsa: accoglierlo è accogliere Gesù stesso e, di conseguenza, Dio Padre, che lo ha mandato nel mondo. Gesù aveva già detto: “Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato” (10,40).

2. **Il grave peccato di chi scandalizza un piccolo.** Gesù continua: “*Chi invece **scandalizzerà** uno solo di questi **piccoli** che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una **macina da mulino** e sia gettato nel profondo del mare*” (Mt 18,6).

Notiamo il cambiamento di argomento: dall’“accogliere” un “bambino” (*paidion*) si passa al “non scandalizzare” un “piccolo” (*mikrós*) che **crede** in me. Si tratta quindi di “piccoli” nella fede, o perché non hanno ancora ben assimilato il messaggio rivelato, o perché vacillanti nell'impegno, o altro. **scandalizzerà.** Qui scandalizzare sta a indicare tutto ciò che, in vario modo, porta un individuo alla

perdita della fede e quindi della salvezza. Purtroppo, è sempre facile far cadere chi si muove vacillando! Una **macina da mulino**. Vi era la piccola macina manovrata a mano dalla donna di casa. Se il “il rumore della macina” (Ap 18,22) non si udiva più voleva dire che i suoi abitanti erano morti. Gesù, però ricorre alla “macina da mulino, tanto grande che la parte superiore era azionata da un giumento. Stava a indicare una pietra molto grande. L’Apocalisse se ne serve come immagine per preannunciare la distruzione totale di Babilonia: “Un angelo possente prese allora una pietra, grande come una macina, e la gettò nel mare esclamando: ‘Con questa violenza sarà distrutta Babilonia’” (Ap 18,21).

Vero servo di Jahvè, Gesù “non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta” (Is 42,3). Chiede a tutti di seguire un comportamento conforme al suo.

3. “**Guai al mondo per gli scandali!** È inevitabile che vengano scandali, ma guai all’uomo a causa del quale viene lo scandalo! ⁸Se la tua mano o il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo e gettalo via da te. È meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, anziché con due mani o due piedi essere gettato nel fuoco eterno. ⁹E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te. È meglio per te entrare nella vita con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geènna del fuoco” (Mt 18,7-9). Origene, il più grande interprete allegorista della Bibbia, prese questo testo (cf 5,29-30) alla lettera e si evirò. Di certo Gesù, col suo parlare con forza, non chiede mutilazioni, ma il severo controllo di sé in sua attività e programmazione (mano, piede, occhio).

3. **I loro angeli vedono il Padre.** “Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli”(Mt 19,10).

Gesù continua a rimanere sui “piccoli” (*mikrói*) nella fede e a portare su di essi la massima la attenzione. Dice che Dio ama, in forma individualizzata e in misura inimmaginabile, questi “piccoli”. Dice che i loro angeli, che condividono l’amore di Dio verso di essi, “sempre vedono la faccia del Padre mio”, cioè sono i cosiddetti “angeli della faccia”, i più vicini a Dio. Questa applicazione particolare si collega al fatto generale dell’angelo custode che ha cura del singolo individuo. L’angelo Raffaele accompagna Tobia (Tb 12,12): Gli angeli portano in paradiso il Lazzaro della parabola (Lc 16,22). Per esempio santa Gemma Galgani e san Pio da Pietralcina hanno avuto un rapporto particolare con il loro angelo custode. Il Catechismo della Chiesa Cattolica riserva il n 336 all’angelo custode.

Preghiamo. “Angelo di Dio, che sei il mio custode, illumina, custodisci, reggi e governa me...”.

91. LA PECORA CHE SI È SMARRITA: 18,10-14

Ci interessiamo della parabola della pecora che si è smarrita (Mt 18,12-14). Parlando ai discepoli (18,1) Gesù aveva presentato chi è il più grande nel regno dei cieli, cioè “il bambino” in quanto disponibile; era passato dal “bambino” ideale ai “piccoli” nella fede, “che credono in me” (18,6), ed aveva continuato ammonendo con forza che non si deve dare scandalo a tale piccoli, in quanto “i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli” (18,10). Gesù continua tema dei “piccoli” adombrando il “piccolo” nella vicenda della pecora che si è smarrita.

1. **La parabola.** “Che cosa vi pare? Se un uomo ha **cento** pecore e una di loro **si smarrisce**, non **lascerà** le novantanove sui monti e andrà a cercare quella **che si è smarrita?** ¹³In verità io vi dico: se riesce a trovarla, si rallegrerà per quella più che per le novantanove **che non si erano smarrite**” (Mt 18,12-13).

Questa parabola ha avuto un abbozzo soprattutto in Ezechiele quando il profeta, nel suo grande discorso sui pastori d'Israele, descrive le situazioni difficili in cui le pecore, gli ebrei, vengono a trovarsi. "Vanno errando le mie pecore su tutti i monti e su ogni colle elevato, le mie pecore si disperdono su tutto il territorio del paese e nessuno va in cerca di loro e se ne cura" (Ez 42,6). E ancora: "Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascero quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia" (Ez 34,16). Ezechiele, il profeta che esercita tutto il suo ministero in terra d'esilio, a Babilonia, tiene presente la situazione quanto mai precaria in cui il popolo, a causa delle politiche sbagliate dei re, si trovava. Matteo parte dai pericoli morali e di fede in cui veniva a trovarsi qualcuno della comunità, e, alla luce di quella situazione, riproduce la parabola della pecora smarrita indirizzandola ai capi religiosi perché, alla luce di Gesù, "il buon Pastore" (Gv c. 10), ricerchino quella pecora smarrita.

Passiamo al testo della parabola. Con la domanda iniziale, frequente in Mt: "*Che cosa vi pare?*", Gesù si appella all'esperienza dei discepoli che – anche se pescatori – dovevano pur sapere qualche cosa di pastorizia. "*cento pecore*" è indubbiamente un numero molto alto. I greggi che ho avuto occasione di vedere in Palestina sono poco numerosi. C'è da fare molta attenzione al verbo "smarrire" che Mt usa tre volte, perché da esso dipende il messaggio della parabola. Lo usa due volte nel versetto 12: "*una di loro **si smarrisce***" (*planathêi*, cong. aor. pass. di *planáo*) e "*che si è **smarrita***" (*tò planóménôn*); una volta nel versetto 13: "*che si è smarrita?*" (*peplanéménôis*, ptc. pf. pass.). Ora *planáo*, nei LXX, in senso strettamente locale significa "deviare", "portare fuori strada", e in senso morale "raggirare" e simile (cf Mt 22,29; 24,12.24). Nel nostro caso, smarrirsi designa l'allontanamento spirituale dalla propria fede e dalla morale da parte dei membri infedeli della comunità. Notiamo: non è il pastore che "perde" la pecora (Lc 15.4.6: *apolésas*), ma è la pecora che si smarrisce (Mt 18,12-13: *planáo*).

"*lascerà le novantanove sui monti*". Il comportamento del genere da parte di un pastore comune non sarebbe esente da critiche. E alcuni studiosi le hanno fatte. Qui, più che l'abbandono, c'è da rilevare la premura: quella di recuperare il cristiano che sta smarrendosi. Il recupero non è assicurato. Se questo avviene, provoca un'intensa gioia, "si rallegrerà", più che per le 99 che non si erano smarrite.

2. **Il messaggio.** E' chiaramente formulato nell'ultimo versetto: "*Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno **di questi piccoli** si perda*" (Mt 18,14). Gesù mette in primo piano la volontà del Padre, quale base solidissima, volontà che è anche quella dello stesso Gesù per le "pecore perdute della casa d'Israele" (10,6). In Matteo "questi piccoli" sono i cristiani che si sono fuorviati. Indubbiamente Mt sottolinea l'attenzione che Gesù richiede per i "piccoli" nella fede, cioè per la pecora "che si smarrisce" e non che viene smarrita dal pastore, che la "perde" (Lc 15,4).

3. **L'applicazione.** E' bene che questa assuma due direzioni. La prima riguarda la propria persona. Il lunghissimo Salmo 119 termina con questo versetto: "*Mi sono perso come pecora smarrita; cerca il tuo servo: non ho dimenticato i tuoi comandi*" (Sal 119,176). Che io, per le mie trascuratezze spirituali di vario genere e per l'apatia che ne deriva, non sia come una pecora che sta smarrendosi? La seconda riguarda l'aiuto da prestare allo smarrito: "Fratelli miei, se uno di voi si allontana dalla verità e un altro ve lo riconduce, costui sappia che chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore lo salverà dalla morte e *coprirà una moltitudine di peccati*" (Gc 5,19-20).

92. LA CORREZIONE FRATERNA: 18,15-18

Ci interessiamo di Mt 18,15-18, che non ha parallelo in Mc e che Lc 17,3 si riduce a: “Se il tuo fratello commetterà una colpa, *rimproveralo*; ma se si pentirà, perdonagli”. Il testo di Mt segna un passaggio rispetto a ciò che precede, perché mette da parte il vocabolo “piccoli” e introduce quello di “fratelli”; nello stesso tempo rimane in una continuità di fondo, perché qui tra “piccoli” e “fratelli” c’è l’idea di fondo dello smarrimento e del peccato.

1. **Correggi in modo progressivo il fratello.** “Se il tuo **fratello** commetterà una colpa [contro di te], va’ e **ammoniscilo fra te e lui solo**; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; ¹⁶se non ascolterà, prendi ancora **con te una o due persone**, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. ¹⁷Se poi non ascolterà costoro, **dillo alla comunità**; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il **pagano e il pubblicano**” (Mt 18,15-17”).

L’inciso “contro di te (eis sè)” manca in molti codici importanti e le edizioni critiche lo riportano tra parentesi quadre. Se si ritiene autentico, la correzione parte dall’offeso verso quello che è stato l’offensore; se si pensa il contrario allora è il dovere di correggere – e non un qualche motivo personale – che porta alla correzione.

Nel nostro testo sono indicate – senza riscontro altrove – la triplice correzione e le rispettive modalità da seguire nel farla, improntate alla delicatezza iniziale e alla crescente forza di persuasione. C’è il primo tentativo, a tu per tu; e, se questo riesce, hai guadagnato tuo fratello. C’è il secondo che si fonda sulla forza giuridica derivante dai due o tre testimoni. “Un solo testimone non avrà valore contro alcuno, per qualsiasi colpa e per qualsiasi peccato; qualunque peccato uno abbia commesso, il fatto dovrà essere stabilito *sulla parola di due o di tre testimoni*” (Dt 19,15). C’è, infine, il tentativo estremo della denuncia “alla comunità (*ekklesia*)”. “Se non ascolterà neanche la comunità (*ekklesia*) allora non resta che la scomunica, che lo fa scendere al livello del pagano e del pubblicano. Solo tra gli evangelisti Matteo usa, per tre volte, la parola *ekklesia*, chiesa; due volte qui e una nella promessa del Primato a Pietro. In un testo come il nostro si avverte la presenza della parola di Gesù come anche la voce della *ekklesia* del tempo apostolico che attualizza il messaggio del Divin Maestro. “**sia per te come il pagano e il pubblicano**”, uno che non appartiene più alla comunità cristiana.

Sia la correzione fraterna che la scomunica sono attestate nel periodo apostolico. Anzi, la correzione viene formulata già nel Levitico: “Rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai di un peccato per lui” (Lv 19,17). Paolo, a sua volta, dà un’impronta pastorale alla correzione: “Fratelli, se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi, che avete lo Spirito, *correggetelo* con spirito di dolcezza. E tu *vigila su te stesso*, per non essere tentato anche tu” (Gal 6,1). Quindi, dolcezza e prudenza.

Un caso di scomunica. “Nel nome del Signore nostro Gesù, essendo radunati voi e il mio spirito insieme alla potenza del Signore nostro Gesù, *questo individuo venga consegnato a Satana a rovina della carne, affinché lo spirito possa essere salvato nel giorno del Signore*” (1Cor 5,4-5). In questa scomunica che Paolo lancia all’incestuoso di Corinto, l’Apostolo coinvolge la comunità tutta e si augura, attraverso i castighi corporali che satana infliggerà allo scomunicato, che questi possa giungere alla salvezza. Quindi, la chiesa apostolica esercitava la correzione e il potere giudiziario.

2. **Il potere di legare e sciogliere.** Gesù continua: “In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo” (Mt 18,18). Sono le stesse parole rivolte a Pietro in

16,19 che vengono estese a tutti i ministri della Chiesa, i soli che qui vengono tenuti presenti. Il Risorto conferirà il primato a Pietro (Gv 21,15-18) e il potere di rimettere i peccati agli Apostoli; “Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati” (Gv 20,22-23).

3. **Facciamo nostra l'esortazione di Giacomo.** “Fratelli miei, se uno di voi si allontana dalla verità e un altro ve lo riconduce, costui sappia che chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore lo salverà dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati” (Gc 5,19-20).

Il discorso ecclesiale, seconda parte

93. LA PREGHIERA IN COMUNE E IL PERDONO: 18,19-22

Questa volta leggiamo Mt 18,19-22 che presenta due argomenti: l'esaudimento della preghiera in comune (18,19-20) e il perdono delle colpe ricevute (18,21-22).

1. **Il contesto spirituale della comunità.** Questo brano si inserisce nell'insieme di ciò che precede. Gesù ha parlato del “bambino”. in quanto modello nel regno (18,1-4); del “piccolo” nella fede. che non bisogna scandalizzare (18-5-13); del piccolo come “pecora smarrita”, da ricercare (18,14-16); del cristiano, da correggere e da “guadagnare” per il regno (18,15-18). A questo punto si inserisce il testo sulla preghiera comunitaria. Ci chiediamo: preghiera per chi? La risposta è spontanea: per le ricordate situazioni spirituali della comunità; quindi, una preghiera che vuole risanare e vivificare la comunità.

2. **Il Padre esaudisce la preghiera in comune .** “*In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo* (*symfônéō*), *per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà*” (Mt 18,19).

Con quel “*in verità*” Gesù caratterizza come particolarmente importante quanto sta per dire. Destinatari delle sue parole sono “*due*”, cioè anche un gruppo minimo, in qualsiasi posto si trovino (*sulla terra*) che “*si metteranno d'accordo*” (*symfônéō*), creando una sinfonia di mente, di voce, di fede, “*per chiedere qualunque cosa*”; quindi lo scopo della richiesta è illimitato anche se i problemi della comunità sono presenti. “*il Padre mio che è nei cieli gliela concederà*”.

L'esaudimento della preghiera è sempre attestato nei Vangeli. Per es., “E tutto quello che chiederete *con fede* nella preghiera, lo otterrete” (Mt 21,22); “Tutto quello che chiederete nella preghiera, *abbiate fede di averlo ottenuto* e vi accadrà” (Mc 11,24). La constatazione che a volte non rileviamo di essere esauditi non ci distolga dalla preghiera. Fondiamo la nostra perseveranza sulla Parola di Dio.

3. **Il motivo ultimo dell'esaudimento.** “*Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro*” (18,20).

Questo versetto dà la ragione ultima dell'esaudimento, cioè la presenza dell'Emmanuelle con gli oranti, Perché dove sono due o tre riuniti “*nel mio nome*” (*eis tò emòn ónoma*), cioè per causa mia, in ragione della mia persona (cf 10,41 testo greco). Quindi il riunirsi è a causa della fede in Gesù, è per onorare Gesù. “*lì sono io in mezzo a loro* (*ekêi eimi en mésô; autôn*)”: proprio “*lì, ekêi*” in un modo particolare sono presente, come sono anche presente nella Chiesa tutta: “Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (28,20). Notiamo come le parole che seguono, “*in mezzo a loro*”, sottolineano di nuovo la presenza dell'Emmanuele in quella data comunità. E' presente in che modo? Agostino risponderebbe: egli “*prega per noi, prega in noi, è pregato da noi. Prega per noi*

come nostro sacerdote, prega in noi come nostro capo, è pregato da noi come nostro Dio” (*In* 85,1). Per noi questo evento divino si realizza in modo sommo nella celebrazione della Messa.

Alcuni ritengono che 18,20 sia l'imitazione di un massima rabbinica che suona: “Se due siedono insieme [studiano] e si occupano della Torà [la Legge], la *Shekina* [la presenza divina] è in mezzo a loro” (*Abot* 3,2). Quindi, il nostro versetto sarebbe un'antitesi cristiana del detto giudaico. In contrario si rilevi tre cose. Lo studio (sedersi) e la preghiera (riunirsi) non sono la stessa cosa. Inoltre, il detto della Mishnah, redatta nel secolo II d. C., è di data incerta e quindi di non sicuro uso. Infine, c'è da dire che la dottrina dell'*Emmanuele* è eminentemente matteana e struttura questo Vangelo.

Che dire della preghiera individuale? Quello che ne ha detto Gesù: “Quando tu preghi, entra nella tua camera, *chiudi la porta e prega* il Padre tuo, che è nel segreto; e *il Padre tuo, che vede nel segreto*, ti ricompenserà” (Mt 6,6). In 18,20 si ha la presenza dell'Emmanuele; in 6,6 si ha la presenza del Padre col suo sguardo compiaciuto. Quindi, le due forme di preghiera non si escludono, ma si arricchiscono a vicenda.

4. **Il perdono cristiano.** “Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: ‘Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?’. ²²E Gesù gli rispose: ‘Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette’” (Mt 18,21-22). Se Caino sarà vendicato 7 volte da Dio, io Lamec *mi vendicherò “70 volte 7”* (Gen 4,26); Gesù, rovesciando le parole di Lamec, dice che bisogna *perdonare “settanta volte sette”*, cioè sempre.

Conclusione. Signore, perdonaci! Aiutaci a perdonare! Sii sempre in mezzo a noi!

Discorso ecclesiale, seconda parte e fine

94. PARABOLA DEL SERVO IMPIETOSO: 18,23-35

Questa volta leggiamo la parabola di Gesù e la conclusione del quarto Discorso (Mt 18,23-35).

1. **Il re condona al servo il grande debito.** “Per questo, **il regno dei cieli** è simile a un **re** che volle regolare i conti con i suoi servi. ²⁴Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva **diecimila talenti**. ²⁵Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che **fosse venduto** lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così **saldasse il debito**. ²⁶Allora il servo, prostrato a terra, lo **supplicava** dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. ²⁷Il padrone **ebbe compassione** di quel servo, lo lasciò andare e gli **condonò il debito** (Mt 18,23-27).

“**Per questo**”. La parabola è introdotta come una motivazione di quanto Gesù aveva detto a Pietro, di perdonare settanta volte sette. Essa espone il motivo di tanta esigenza, incomprensibile. Il “**regno dei cieli**” è quello incominciato sulla terra e nel quale si vive e si opera. E' simile “**a un re**”, cioè al comportamento che il re della parabola adotta. “**diecimila talenti**”. Il “talento” era una misura di peso che variava di molto a secondo dei periodi e dei luoghi. “Il re d'Assiria [Sennacherib] impose a Ezechia, re di Giuda, trecento talenti d'argento e trenta talenti d'oro” (2 Re 18,14). Per racimolare una tale somma “Ezechia consegnò tutto il denaro che si trovava nel tempio del Signore e nei tesori della reggia” (2 Re 18,15). Nel primo secolo dopo Cristo, un talento equivaleva a 6.000 denari; un denaro era la paga giornaliera di un operaio e l'operaio lavorava complessivamente per 300 giorni in un anno. Quindi per guadagnare 10.000 talenti un singolo operaio avrebbe dovuto lavorare per 200.000 anni. Altro

confronto, che si porta al tempo di Erode, e ci dice l'enormità della somma. Le tasse annuali per l'intera Giudea, Idumea e Samaria al tempo di Erode il Grande (+ 4 a. C.), ammontavano a 600 talenti; quelle della Galilea e della Perea a 200 talenti (Giuseppe Flavio, AJ. 17,319-320).

Gesù vuole che pensiamo proprio a un debito enorme! **“prostrato a terra, lo supplicava”** con grande umiltà. **“ebbe compassione”** - *splanchnízomai*, da cui *splánchna*, viscere - come il padre quando vede il figlio prodigo che ritorna (Lc 15,20). Dietro la figura del re c'è la bontà del Padre celeste che esercita la sua misericordia mediante il Figlio. **“gli condonò il debito”**, rinunciando anche a quel poco che poteva forse restituire.

Bisogno anch'io ti tanto perdono, come Manfredi, mi rivolgo “piangendo, a quei che volentier perdona” (Dante, *Purgatorio* 3, 120).

2. **Quel servo non condona a un conservo il piccolo debito.** “Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva **cento denari**. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. ²⁹Il suo compagno, **prostrato a terra**, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. ³⁰Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito” (Mt 18,28-30). Cento denari erano la buona somma di 100 giorni di lavoro; ma rimaneva insignificante rispetto a quanto gli era stato condonato. Per rimarcare l'assurdo comportamento Gesù fa ripetere al servo gli stessi gesti e le stesse parole che egli aveva detto al re ottenendo il perdono.

3. **Il comportamento del re.** “Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³²Allora **il padrone** fece chiamare quell'uomo e gli disse: ‘Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. ³³Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?’. ³⁴Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto (Mt 18,31-34).

4. **L'applicazione finale.** Non tiene puntigliosamente conto del “per questo” iniziale; ma chiede di perdonare “di cuore”: “Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello” (Mt 18,35). Pietro ora capisce perché deve perdonare 70 volte 7 e quanto sia grave non farlo: perché ognuno viene perdonato da Dio per un numero di volte astronomicamente più frequente. E io l'ho capito? “Terminati questi discorsi, Gesù lasciò la Galilea e andò nella regione della Giudea, al di là del Giordano” (19,1)”

Concludiamo. Mt è l'evangelista che ci dice con forza che dobbiamo perdonare i nostri fratelli. Al “Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori” egli fa seguire questo commento. “Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe” (6,12.14-15). Sono frasi che ci fanno riflettere.

Gesù lascia la Galilea e si avvia verso la Giudea

95. IL MATRIMONIO NELLA SUA VERA DIGNITÀ: 19,1-9

Leggiamo Mt 19,1-9. L'evangelista, dopo la formula abituale di chiusura del Discorso, riferisce la discussione tra Gesù e i farisei e conclude il brano con un'affermazione solenne di Gesù.

1. **L'abbandono della Galilea.** “Terminati **questi discorsi**, Gesù lasciò la **Galilea** e andò nella regione della **Giudea**, **al di là** del Giordano. **2**Molta gente lo seguì e là egli li guarì” (Mt 19,1.2).

L'evangelista dice che Gesù lascia la Galilea, dove aveva svolto tutto il suo ministero riferito fin qui, e dove non ritornerà più col suo corpo mortale. Ci dice anche che non fa il percorso breve nel quale si doveva affrontare le ostilità dei samaritani sempre in atto con gli ebrei che attraversavano il loro territorio. Segue il percorso che fiancheggiava il Giordano, però nella parte orientale del fiume, nell'attuale Giordania; quindi un percorso diverso da quello che fanno oggi i pellegrini lungo la strada a occidente. Mt dice sciattamente che molta gente seguiva Gesù e che "là" (dove?) egli li guarì.

2. **La domanda dei farisei.** "Allora gli si avvicinarono alcuni **farisei** per metterlo alla prova e gli chiesero: 'È lecito a un uomo **ripudiare** la propria moglie **per qualsiasi** motivo?'" (Mt 19,3). Alcuni farisei, tra quelli che lo pedinavano continuamente, pongono a Gesù la questione sulla causa necessaria per la rottura del vincolo coniugale: è lecito il ripudio fatto "per qualsiasi motivo". Era questo l'oggetto del contendere e la risposta andava in due direzioni: se la moglie commette adulterio (i seguaci del rabbi Shammai), oppure se la moglie non piace per un qualsiasi motivo. Tutta la discussione nasceva dalla cattiva interpretazione di due parole di Dt 24,1. Nonostante la diversa opinione, le due scuole erano concordi sulla posizione di fondo: che il divorzio era lecito.

3. **La risposta di Gesù.** "Egli rispose: 'Non avete letto che il **Creatore** da principio li fece maschio e femmina 5e disse: Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne? 6Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto'" (Mt 19,4-6). Gesù viene a negare proprio quello che, per le due scuole era pacifico, la rottura del vincolo coniugale. In conferma, cita due testi che riguardano la stessa natura umana: Dio creò il maschio e la femmina (Gen 1,27); per volere di Dio, i due diventano una sola carne (Gen 2,24). L'unità e indissolubilità, quindi, provengono da Dio creatore.

La conclusione è logica: "Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto". Gesù, quindi, ristabilisce il matrimonio nella sua dignità originale.

4. **La replica e la risposta.** "Gli domandarono: 'Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e di ripudiarla'. 8Rispose loro: 'Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così'" (Mt 19,7-8). I farisei spostano la discussione sul testo di Dt 24,1, sul cosiddetto libello di ripudio. Questo libello, nel contesto di Dt 24,1-4, insieme ad altri elementi, in realtà si proponeva di non far giungere al ripudio, rendendo l'iter molto complicato. Se uno proprio voleva divorziare era messo nella necessità, tra l'altro, di scrivere – cosa ben impegnativa allora – quella sua volontà. Gesù, a ragione, si appella quindi alla durezza del loro cuore, ostinato nel non accogliere il volere di Dio. Conclude ribadendo quanto aveva detto: "Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di unione illegittima, e ne sposa un'altra, commette adulterio" (19,9). Commette adulterio perché il vincolo coniugale con la prima non è cessato.

4. **"Se non in caso di unione illegittima"**. E' questa la traduzione che la Bibbia Cei 2008 dà della frase greca "mè epì pornéia;". Dà a *pornéia* il significato di "unione illegittima", che non nasceva da vero matrimonio (si veda Lv 18). Quindi, si trattava di un matrimonio invalido. Il contesto porta in questa direzione, in quanto Cristo si è appellato due volte (Gen 1,27 e 2,24) al volere di Dio creatore; ha espresso solennemente, ancora due volte la sua volontà (19,6.9). Trattai ampiamente l'argomento, sul libello di ripudio e sull'indissolubilità, nella puntata n. 29; ad essa mi permetto di rimandare.

5. **Cari divorziati risposati.** Purtroppo, la vostra situazione oggettiva vi rende di per sé impossibile l'accesso alla Comunione eucaristica, So che questo vi addolora tanto e io fraternamente vi sono vicino. Non sentitevi, però, dei castigati, scomunicati. La Chiesa vi ama e vi chiede di impegnarvi nella vita cristiana, quali la partecipazione alla Messa, l'Adorazione eucaristica, la preghiera, la vita comunitaria, l'impegno educativo verso i figli, le opere di carità e di penitenza, il dialogo con un sacerdote, In più, durante la Messa, vi consiglia la "comunione spirituale", cioè il desiderare Gesù in voi.

Verso Gerusalemme

96. MATRIMONIO, CELIBATO PER IL REGNO, I BAMBINI: 19,10-15

Leggiamo Mt 19,10-15 dove l'evangelista riferisce la reazione degli Apostoli a quanto Gesù ha detto sul matrimonio monogamico, sul celibato consacrato, sui bambini che Gesù benedice.

1. **La reazione dei discepoli.** *“Gli dissero i suoi discepoli: ‘Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, **non conviene** sposarsi’. Egli rispose loro: ‘Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso’”* (Mt 19,10-11).

Tolti i casi clamorosi di poligamia da parte dei re e dei nobili, la famiglia dell'Antico Testamento era monogamica e indissolubile. Sposatisi molto giovani, l'uomo viveva il resto della vita con "donna della sua giovinezza"; la stessa cosa faceva la moglie con il marito. La prostituta era qualificata come colei "che abbandona il compagno della sua giovinezza" (Pr 2,17). Invito e augurio gentile è questo: "Sia benedetta la tua sorgente [tua moglie], e tu trova gioia nella donna della tua giovinezza" (Pr 5,18). Sorprende, quindi, la reazione dei discepoli. Parlano fuori della realtà abituale.

Gesù risponde: *“Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso”*. Come in altri casi, specialmente in Gv, Gesù qui riprende la frase dell'interlocutore, dà ad essa un significato nuovo e con essa presenta il suo pensiero. Nel nostro caso Gesù riprende nella materialità la frase: "non conviene sposarsi"; dice che "non tutti capiscono questa parola"; aggiunge che la comprensione di essa richiede una grazia di Dio: "solo a coloro ai quali è stato concesso". Così viene a indicare il celibato volontario per il regno.

2. **L'insulto contro Gesù e i discepoli.** *“Infatti vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca”* (Mt 19,12).

Gesù si serve di un linguaggio urtante, che la traduzione italiana attenua. Leggendo l'originale greco, in questo solo versetto viene ripetuto per ben tre volte, e in forma invariata: *eisin eunoûchoi*, "sono eunuchi" (ma anche: "Sono eunuchi!!!"); poi per due volte il verbo corrispondente: *eunouchíthesan*, furono fatti eunuchi, dagli uomini, e *eunoúchisan*, "fecero eunuchi sé stessi" per il regno dei cieli. Già nel 1971 Josef Blinzler avanzò l'ipotesi che Gesù qui riprenda un insulto che veniva lanciato contro di lui e che coinvolgeva i discepoli che lo seguivano: "sono eunuchi", perché Gesù, il loro Maestro, non aveva preso moglie e non aveva messo famiglia. Egli si era dato totalmente per il regno dei cieli. Dice il protestante Schlatter: "Non era il sacrificio del penitente, ma dell'amore". Allora, era impensabile che non si prendesse moglie e non si facesse figli! Unica eccezione – ma non certa – erano gli appartenenti alla setta di Qumran che forse praticavano il celibato in una vita monastica.

3. **Il celibato per il regno dei cieli.** Gesù parte da questo insulto rivolto alla sua persona, difende sé stesso e formula un messaggio nuovo, quello del celibato volontario e per il regno .

“*Ve ne sono altri ancora che si sono resi tali (eunoúchisan) per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca*”. Il parlare di Gesù è ora diventato metaforico. Dice che questa terza categoria è del tutto diversa dalle due precedenti. Essa è un dono che viene da Dio: “coloro ai quali è stato concesso” (19,11); dono che richiede la libera accettazione umana: “chi può capire, capisca” (19,12). I tedeschi direbbero: è Gabe (dono) e Aufgabe (compito, accettazione). Sublime è la motivazione: “per il regno dei cieli” Nell’ originale greco *diá tèn basiléian*, ha il significato di fondamento, di principio, prima ancora del significato finale: rinunciano al matrimonio perché sono stati conquistati dal regno e vogliono vivere a servizio del regno. La rinuncia al matrimonio avviene, quindi, in forza della grazia divina, generosamente accolta, opera del dinamismo del Regno. Non è una critica al matrimonio.

Il testo è tra quelli che danno origine al voto di castità nella vita religiosa maschile e femminile.

4. **Gesù accoglie e benedice i bambini.** “*Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li rimproverarono. 14Gesù però disse: ‘Lasciateli, non impedito che i bambini vengano a me; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli’. 15E, dopo avere imposto loro le mani, andò via di là*” (Mt 19,13-15). Il brano è affine a quello di 18,1-4 (cf puntata n. 89). Il bambino, per la sua sensibilità e ricettività, è un candidato speciale per il Regno di cieli.

Il Signore faccia scoprire la gioia “divina” che conclude l’iter che porta alla opzione del celibato volontario per il Regno. Su tutti, o Signore: “Venga il tuo Regno”. Con tante vocazioni.

97. IL GIOVANE RICCO E LA POVERTÀ PER IL REGNO: 19,16-22

Leggiamo Mt 19,16-22. I momenti centrali del racconto sono le due risposte di Gesù: “Se vuoi entrare nella vita...” (19,17) e “Se vuoi essere perfetto...” (17,21). Anche questo brano ha una grande importanza per la dottrina dei “consigli evangelici”, nella vita religiosa maschile femminile.

1. **La domanda del giovane.** Mt conclude il brano precedente dicendo che Gesù “*andò via di là*”, senza dirci dove. “*Ed ecco, un tale si avvicinò e gli disse: ‘Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?’*” (Mt 19,17). In Mt questo individuo è alla sincera ricerca di: “che cosa devo fare di buono” (in Mc “buono” riguarda Gesù). Coltiva nell’animo nobili sentimenti religiosi e vuole portarli nel quotidiano. Addirittura, punta a ciò che è essenziale per l’esistenza umana, cioè il conseguimento della “vita eterna”. Egli si affida alla rivelazione dell’Antico Testamento che, circa un secolo e mezzo prima di Cristo, ha raggiunto la dottrina della ricompensa nell’altro mondo con la vita beata. Fino a quel tempo si riteneva che la ricompensa fosse solo su questa terra, con la buona salute, l’abbondanza di beni materiali e altro: “Sono stato fanciullo e ora sono vecchio: / *non ho mai visto il giusto abbandonato / né i suoi figli mendicare il pane*” (Sal 37,25; si legga l’intero Salmo). Si credeva alla sopravvivenza nell’al di là, ma era una sopravvivenza senza premio e molto grama. La persecuzione del 167-164 a. C., quando la fedeltà a Dio causava il martirio, cioè la privazione del sommo bene terreno qual è quello della vita, crea negli ebrei perseguitati la condizione di ricevere la nuova rivelazione. Ecco il testo più antico: “Molti di quelli che dormono nella regione della polvere si risveglieranno: gli uni alla *vita eterna* ... I saggi

risplenderanno come lo splendore del firmamento” (Daniele (12,2.3; cf 2Maccabei 7,9.34). C'è, quindi, una “vita eterna”, dopo il martirio, dopo la morte, una vita illuminata della visione di Dio.

Ognuno di noi dovrebbe ripetere a sé stesso: che cosa sto facendo per avere la vita eterna?

2. **Gesù: Se vuoi entrare nella vita.** “Gli rispose: ‘Perché mi interroghi su ciò che è buono? Buono è uno solo. Se vuoi entrare nella vita, **osserva i comandamenti**’. 18Gli chiese: ‘Quali?’. Gesù rispose: ‘Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai, non testimonierai il falso, 19onora il padre e la madre e **amerai il prossimo tuo come te stesso**” Mt 19,17-19).

Gesù rimanda il giovane ai Comandamenti (Es 20,12-16). Ad essi aggiunge: “**Amerai il prossimo tuo come te stesso**” che non è nell’elenco dei Comandamenti, ma si trova in Lv 19,18, dove, però, “prossimo” equivale a “connazionale”. Gesù, pur riproducendo la formulazione del Levitico, di certo vuole dare a “prossimo” il significato nuovo che – come aveva insegnato nel Discorso della Montagna – include il nemico e il persecutore (Mt 5,43-47). Quindi, in modo delicato, Gesù incomincia a suggerire al giovane il nuovo comandamento, quello dell’amore.

3. **La richiesta di spiegazione.** “Il giovane gli disse: ‘Tutte queste cose le ho osservate; che altro mi manca?’” (Mt 19,20). Ora Mt – e lui solo – qualifica ora quell’individuo come “giovane”; lo presenta ancora come disponibile, chiede solo “che altro mi manca”.

4. **Gesù: Se vuoi essere perfetto.** “Gli disse Gesù: ‘Se vuoi essere **perfetto**, va’, **vendi** quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! **Seguirmi!**’” (Mt 19,21). Il significato di *téleios*, “perfetto”, è molto discusso. Non sembra che stia a indicare “perfetto” rispetto agli altri che non lo sono; ma è l’individuo che si rende personalmente conforme al volere che Dio ha su di lui. L’agnello pasquale è *téleios* (ebraico *tāmīm*), il che sta a indicare “l’agnello maschio, nato nell’anno”, senza difetti e quindi adatto allo scopo. In Mt 5,48 *téleios*, perfetto, indica gli individui che praticano la legge del perdono e dell’amore; e in questo modo imitano Dio che è perfetto. Nel nostro caso, il giovane è perfetto se recupera il suo ritardo (*hysterêô*) ai suoi beni e segue Gesù.

5. **Il rifiuto.** “Udita questa parola, il giovane se ne andò, triste; possedeva infatti molte ricchezze (Mt 19,22). Non è stato capace di ciò. Qualche codice aggiunge che si allontanò grattandosi al testa.

Mai Gesù esige in modo generalizzato la totale spogliazione dei propri beni per seguirlo. Zaccheo gli dice: “Io do la metà di ciò che possiedo ai poveri” (Lc 21.8) e Gesù non lo corregge. Qui, invece, chiede la povertà volontaria e totale. Questa si unisce al celibato e all’obbedienza: i tre voti della vita religiosa. D’altra parte, tutti dobbiamo far buon uso dei beni terreni per conseguire i beni eterni.

98. LE RICCHEZZE E LA RINUNCIA VOLONTARIA: 19,23-30

Leggiamo Mt 19,23-30 dove Gesù denuncia il pericolo della ricchezza e presenta la ricompensa riservata a coloro che lasciano tutto per seguirlo.

1. **Il pericolo delle ricchezze.** “Gesù allora disse ai suoi discepoli: ‘In verità io vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. 24Ve lo ripeto: è più facile che un **cammello** passi per la **cruna** di un ago, che un **ricco** entri nel **regno** di Dio’. 25A queste parole i discepoli rimasero molto stupiti e dicevano: ‘Allora, chi può essere salvato?’. 26Gesù li guardò e disse: ‘Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile’”. (Mt 19,23-26).

Le molte ricchezze materiali erano considerate una particolare ricompensa divina per le opere buone compiute; in più, davano la possibilità di accrescere tali

opere con le elemosine. Per cui la proposta che Gesù aveva fatto al giovane, di privarsi dei tanti beni che aveva per poi seguirlo, gli era stato causa di tristezza e occasione per andarsene (19,22). A motivo di questa situazione e mentalità Gesù fa una severa riflessione sul pericolo delle ricchezze. Incomincia dicendo che “*difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli*”. Indurisce e porta al paradosso l’idea con l’immagine del cammello che passi per una cruna d’ago. Però, subito dopo apre uno spiraglio, dicendo che “*a Dio tutto è possibile*”: la grazia può ben modificare la situazione.

2. **L’intervento di Pietro.** “Allora Pietro gli rispose: ‘Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?’” (Mt 19,27). Come in altri casi (18,21), anche ora Pietro è il portavoce del gruppo degli Apostoli. Abbiamo rilevato già altrove che Matteo è un Vangelo fortemente petrino.

3. **La ricompensa promessa per la rinuncia.** “E Gesù disse loro: ‘In verità io vi dico: voi che mi avete **seguito**, quando **il Figlio dell’uomo** sarà seduto sul trono della sua gloria, alla **rigenerazione** [del mondo], siederete **anche voi** su dodici troni a giudicare le dodici tribù d’Israele. **29 Chiunque** avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi **per il mio nome**, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna” (Mt 19,28-29).

Il parlare di Gesù è solenne e considera direttamente la ricompensa riservata a coloro che lo seguono. La parola *palinghenesía*, che vuole dire “nascita di nuovo”, nella greco profana ha molti significati, assai distanti fra di loro a seconda del significato che viene dato a “nascita”. Di conseguenza, il Nuovo Testamento la usa cautamente due volte, nel nostro caso e in Tito 3,5 in riferimento alla rinascita battesimale. Il concetto, però, viene espresso in altri modi, quali “essere generato di nuovo / dall’alto”, “da Dio” (Gv 3,5.7), “nuova creatura” (Gal 6,15) e altro. Passiamo al nostro testo. “Alla rigenerazione” (*palinghenesía*), cioè al rinnovamento che il Cristo glorioso farà dell’umanità redenta, voi avrete una gloria e un ruolo particolare – “giudicherete”, nel senso di governerete – il nuovo popolo odi Dio, raffigurato dalle dodici tribù del nuovo Israele. Chiunque, “per il mio nome”, cioè per la mia persona, avrà lasciato tutto, riceverà “cento volte tanto”, cioè riceverà una ricompensa tale che sarà infinitamente superiore a quella che si potrebbe avere su questa terra. Il “seme della parola” accolta frutterà il centuplo (Mt 13,23).

4. **Che dire delle parole di Gesù sulla ricchezza?** “È più facile che un **cammello** passi per la **cruna** di un ago, che un **ricco** entri nel **regno** di Dio” (19,24)? Ad esse si può aggiungere: “Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo” (Lc 14,33). Una risposta documentata richiederebbe molto spazio. Nella forma più breve possibile possiamo dire che Gesù adotta in queste frasi lo stile profetico, massimalistico, e, senza scendere a precise situazioni concrete, si limita a dichiarare il grave pericolo che la ricchezza comporta: “Non potete servire Dio e Mammona” (Mt 6,24). Certo, Gesù ha vissuto volutamente da povero - da ricco che era, si è fatto povero per voi (2Cor 8,9) - non avendo neppure dove posare il capo (Mt 8,20); e il suo stile di vita affascina ancora oggi e conquista. Tuttavia, nella sua cerchia ha avuto anche ricchi, quale Giuseppe di Arimatea, “un uomo ricco” (27,57), che richiede a Pilato il corpo di Gesù. La stessa cosa si dice di Zaccheo: “Io do la metà di ciò che possiedo ai poveri” (Lc 19,8) e Gesù non gli chiede la spogliazione totale. Nella stessa beatitudine sui poveri, Matteo, a differenza di Luca, fa l’aggiunta: “poveri *in spirito*” (Mt 5, 3).

In breve. 1. Gesù ha detto che le ricchezze possono costituire un grave pericolo per l’entrata *nella vita*. 2. Mai ha imposto a quelli che lo hanno seguito lo

spogliamento totale dai loro beni. 3. Ha amato e chiamato uomini ricchi e in posizioni elevate, senza esigere che abbandonassero la loro posizione.

Concludiamo. Gesù ci arricchisce della sua povertà!

Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?

99. GLI OPERAI DELL'ULTIMA ORA E LA RICOMPENSA: 20,1-16

Leggiamo la parabola degli inviati a lavorare nella vigna in ore diverse e che ricevono la stessa paga (Mt 19,30-20,16). Essa sviluppa il tema della ricompensa toccato la volta scorsa (19,27-29).

1. **Il quadro letterario: gli inviati in ore diverse.** «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. ²Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. ³Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, e disse loro: "Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò". ⁵Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno, e verso le tre, e fece altrettanto. ⁶Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?". ⁷Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata". Ed egli disse loro: "Andate anche voi nella vigna" (Mt 20,1-7).

Quanto abbiamo riprodotto è una parte del quadro materiale della parabola; esso deve essere preso come un insieme in base al quale Gesù vuole dare il suo insegnamento sul regno di Dio. Non riguarda propriamente le varie età della vita, sempre buone per compiere il bene, anche se queste cose, nella realtà, si hanno davvero.

2. **La preparazione del centro focale: la stessa paga per tutti.** «Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama i lavoratori e da' loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi". ⁹Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. ¹⁰Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. ¹¹Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone ¹²dicendo: "Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo" (Mt 19,8-12).

Questa parte è lo *status quaestionis* che prepara direttamente il significato della parabola. Il mormorio dei primi non è perché vengono pagati per ultimi, dato che il tempo d'attesa era insignificante, ma perché "li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo". Qui spunta la mentalità farisaica e giudaica, tutta presa nel contare le "opere" con le quali farsi dei crediti presso Dio. "Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?" chiedono a Gesù; e Gesù risponde: "che crediate in colui che egli ha mandato" (Gv 6,28.29). E' questo il grande tema – quello delle opere e della fede – che Paolo sviluppa in Galati e Romani.

3. **Il vero centro focale: tu sei invidioso perché io sono buono** «Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? ¹⁴Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: ¹⁵non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei **invidioso perché io sono buono?**" (Mt 20,13-15).

Il fariseo, o chi gli è simile, non viene defraudato del bene che ha fatto, perché il padrone gli dice: "Prendi il tuo". Il suo aspetto negativo è quello di essere "invidioso", perché il padrone tratta gli altri come lui. Deve rendersi conto che Cristo, "ha dato se stesso in riscatto per tutti" (1Tm 2,6). Di conseguenza critica la bontà divina, di Dio, "nostro salvatore", e di Gesù Cristo, "nostro salvatore"

(Tito 1,3,4). Quindi c'è una perfetta uguaglianza riguardo la salvezza. La parabola non prende in considerazione i cosiddetti diversi gradi di gloria in paradiso.

4. **Il rischio di passare da primi a ultimi.** Riguarda quegli ebrei, sacerdoti e farisei diventati cristiani; ad essi è rivolto questo significato redazionale della parabola. Richiamiamo l'inizio e la fine del brano. “*Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi*” (19,30), inizio; - “*Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi*” (Mt 20,16), fine. Con questi due versetti – due *logia vagantia* – Mt “abbraccia” la parabola e si rivolge ai convertiti dal giudaismo che tentavano di riportare la fede cristiana nell'alveo della religione ebraica. Perché “anche una grande moltitudine di *sacerdoti* aderiva alla fede (At 6,7); e “alcuni della setta dei *farisei*, che erano diventati credenti” (At 15,5) volevano imporre la circoncisione come necessaria alla salvezza (ivi). Ne segue che, con i due *logia*, Matteo vuole dire a costoro: eravate primi, siete diventati pari agli altri; state attenti di non finire ultimi.

Conclusione. Ralleghiamoci del fatto che Dio “vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità” (1Tm 2,4). Riscopriamo i contenuti della nostra fede; siamo coerenti con essa nella vita, diffondiamola con coraggio.

Mentre sta salendo a Gerusalemme

100. PREANNUNCIO DELLA PASSIONE-RISURREZIONE: 20,17-19

Leggiamo il brano Mt 20,17-19 che riporta il terzo preannuncio che Gesù fa ai discepoli della sua passione e risurrezione. Gli altri due preannunci sono stati letti nelle puntate nn. 84 e 88.

1. **L'introduzione.** Mt inizia così: “*Mentre saliva a Gerusalemme, Gesù prese in disparte i dodici discepoli e lungo il cammino disse loro...*” (20,17). Gesù sta lasciando la Galilea e la città di Cafarnaò, la città dalla quale si muoveva per le sue predicazioni. Percorre la strada a fianco del Giordano – a destra o a sinistra non lo sappiamo – e ha come meta la città di Gerico, o “Città delle Palme” (2 Cronache 28,15). Matteo dice che Gesù “saliva”; perché quasi tutte le altre zone abitate della Palestina sono più in basso di Gerusalemme che è a circa 800 metri sul Mediterraneo; l'andare poi da Gerico nella città santa comportava un penoso “salire”. Mt aggiunge che Gesù prende “in disparte i dodici”, cioè gli Apostoli, per ripetere di nuovo ad essi, nell'intimità che facilita la comprensione e il ricordo, la vicinissima fine che lo attendeva.

Qual era lo stato d'animo di Gesù? E' Luca che informa particolarmente su questo punto. Infatti egli mette 10 dei 24 capitoli del suo Vangelo sotto la categoria del “grande viaggio di Gesù a Gerusalemme”. In 9,51 scrive: “Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto [con la passione e ascensione], egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme”. La frase “prese la ferma decisione nell'originale greco suona molto più forte: “egli rese dura la sua faccia” (*kàì autòs tò prósopon estérisen*) che rimanda a Is 50,7. Qual era allora il suo stato d'animo? Lo fa dire a Gesù stesso in seguito: “Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!” (Lc 12,49). Il “battesimo” qui è quello della sua morte violenta presentata come un'immersione in un mare di dolore. Anche Marco, nel passo parallelo al nostro, 20,17, ci dà alcuni dettagli interessanti: “Mentre erano sulla strada per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano sgomenti; coloro che lo seguivano erano impauriti. Presi di nuovo in disparte i Dodici, si mise a dire loro quello che stava per accaderegli...” a Gerusalemme (Mc 10,32).

Ciò che rende deciso e rapido il passo di Gesù è l'amore che ha per ciascuno di noi, è l'offerta oblativa della sua persona. Giovanni traduce il tutto con: "Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine" (Gv 13,1). La fine, *eis télos*, della sua vita, della sua intensità di amare.

2. **L'annuncio.** Gesù dice ai suoi che ha voluto soli intorno a sé: "Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e **il Figlio dell'uomo** sarà consegnato ai **capi dei sacerdoti e agli scribi**; lo condanneranno a **morte** ¹⁹e lo consegneranno ai **pagani** perché venga **deriso e flagellato e crocifisso**, e il terzo giorno **risorgerà**" (Mt 20,18-19). Indica sé stesso come "il Figlio dell'uomo", cioè colui che – in questo testo – vero uomo, può essere raggiunto dal dolore alla pari di ogni uomo. E infatti, sarà consegnato "ai capi" che, compreso il sommo sacerdote, appartenevano al ceto sacerdotale. Sarà consegnato conseguentemente agli "scribi", i dottori nella Legge che già avevano ostacolato la persona e l'azione di Gesù: "Costui bestemmia" (Mt 9,3) e che alcune volte erano venuti a lui "da Gerusalemme" (15,1). Gesù preannuncia che "lo condanneranno a morte". Ma non potendo essi eseguire la condanna perché l'autorità romana aveva tolto loro lo *ius gladii*, il diritto di eseguire condanne capitali, lo consegneranno "ai pagani", in concreto a Ponzio Pilato che rappresentava l'autorità romana e aveva tale potere. Lo scopo della consegna è indicato in tre parole: "deriso, flagellato, crocifisso". E' quanto puntualmente avverrà. Solo Mt specifica che la morte avverrà mediante la crocifissione. Qui per la prima volta Gesù dice che sarà crocifisso. Mentre gli uomini lo stanno odiando, Gesù va a morire per loro e per tutti!

3. **La coppia: morte e risurrezione.** Nei preannunci non solo di Mt, ma anche di Mc e di Lc, è sempre menzionata la coppia: morte e risurrezione. La ragione storica è nel fatto che in Gesù si sono realizzate sia la morte che la risurrezione. La ragione teologica è nel fatto che la nostra redenzione è avvenuta mediante la morte e la risurrezione di Cristo. L'antica professione di fede, il *kérygma* apostolico, raccoglieva il messaggio con queste parole: "Cristo **morì** per i nostri peccati secondo le **Scritture** e che ⁴fu sepolto e che **è risorto** il terzo giorno secondo le **Scritture**" (1Cor 15,3-4).

Conclusione. Signore, aiutaci a riscoprire il tuo amore per noi perché lo incarniamo nel nostro comportamento!

Verso Gerusalemme

101. VENUTO PER SERVIRE E DARE LA VITA: 20,20-28

Leggiamo Mt 20,20-28 che riferisce la richiesta di una madre e la risposta di Gesù.

1. **La richiesta della madre dei figli di Zebedeo.** Richiamo rapidamente il contesto. Come sappiamo dalla puntata precedente, Gesù con i Dodici ha lasciato Gerico e sta affrontando la dura salita con la quale supererà i circa mille metri di dislivello in un percorso piuttosto breve, di trenta chilometri. Appena lasciata Gerico, la Gerico erodiana, Gesù ha preso la strada romana che si inerpica decisamente lungo il deserto di Giuda avendo alla sua destra lo strapiombo causato dal Wadi Suweinit, che è un vero kenyon. Gesù si muove spinto dall'amore sommo che ha per noi e che per lui sarà causa di maltrattamenti di ogni genere. Aveva parlato poco prima (puntata 100) della sua crocifissione a Gerusalemme.

In un tale clima di amore e di donazione si inserisce questo episodio ridondante di egoismo e di arrivismo. "Allora gli si avvicinò **la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli** e si prostrò per chiedergli qualcosa. ²¹Egli le disse: «Che

cosa vuoi?». Gli rispose: «Di' che questi miei due figli siedano uno **alla tua destra** e uno **alla tua sinistra nel tuo regno**». ²²Rispose Gesù: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere **il calice** che io sto per bere?». Gli dicono: «Lo possiamo». ²³Ed egli disse loro: «Il mio calice, **lo berrete**; però sedere alla mia destra e alla mia sinistra non sta a me concederlo: è per coloro per i quali il Padre mio lo ha preparato» (Mt 20,23).

Gli Apostoli non hanno ancora messo da parte la concezione di un messianismo terreno che avrebbe apportato un regno di benessere materiale. Oggi, una concezione uguale è quella della religione Geovista. La madre di Giacomo e Giovanni, premurosa di assicurare un posto di primo piano ai suoi due figli, fa la richiesta a Gesù che quando avrai realizzato il tuo regno siedano accanto a te come ministro degli interni e come ministro degli esteri, a destra e sinistra.

Gesù riprende la loro richiesta e dà ad essa un significato del tutto diverso; fa diventare il “regno” l’equivalente di “redenzione” che Gesù realizza mediante la sua morte violenta. E’ “il calice”, equivalente di sofferenza, che egli deve bere.

Gesù chiede audacemente ai due aspiranti se sono in grado di “bere il calice che io sto per bere”, cioè se potete associarvi al mio martirio. Rispondono sì. Quel sì, pronunciato in un momento di aspettativa materiale, ma sincero, si trasformerà, dopo la risurrezione di Gesù e dopo il dono dello Spirito Santo, in un sì di totale e eroica adesione. Giacomo, infatti, sarà il primo martire del gruppo degli Apostoli. “In quel tempo il re Erode cominciò a perseguitare alcuni membri della Chiesa. Fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni” (At 12,1-2). Si tratta di Erode Agrippa I; siamo nell’anno 44; il martirizzato è precisamente il nostro Giacomo. Su Giovanni non abbiamo notizie.

2. **La lezione su chi è veramente primo.** La richiesta fatta provoca reazione. “Gli altri dieci, avendo sentito, si sdegnarono con i due fratelli. ²⁵Ma Gesù li chiamò a sé e disse: ‘Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. ²⁶Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore ²⁷e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo” (20,24-26). In questa bruciante ansia di raggiungere il primo posto Gesù indica ai discepoli qual è la vera strada da percorrere per primeggiare. E’ quella del servizio nell’amore e nell’umiltà; e Gesù la indica per due volte: chi vuole diventare grande fra voi “sarà vostro servitore (*diákonos*)”, “sarà vostro schiavo (*doúlos*)”. Qui l’egoismo e la sete di potere sono superate. Tolto il nostro testo e quelli paralleli di Marco e Luca, non abbiamo nel resto del Nuovo Testamento un altro passo che esprima con pari chiarezza e forza espressiva il divario fra il primeggiare umano e il servire cristiano. Che fare? Impegnarci nel concreto: “Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone” (Eb 10,24).

3. **L’esempio e la grazia di Cristo.** “Come il Figlio dell’uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti” (Mt 20,28). Gesù è venuto, cioè si è incarnato; per servire l’umanità dando per amore la sua vita “in riscatto”, cioè per la salvezza, “per molti”, cioè “ha dato se stesso in riscatto per tutti” (1Tm 2,6) coloro che lo accolgono.

Preghiamo. “A Colui che ci **ama** e ci ha liberati dai nostri **peccati** con il suo **sangue**, che ha fatto di noi un **regno, sacerdoti** per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen” (Ap 1,5-6).

Mentre sta salendo a Gerusalemme

102. I DUE CIECHI DI GERICO: 20,29-34

Leggiamo Mt 20,29-34 che riferisce la guarigione miracolosa di due ciechi nelle vicinanze di Gerico. Questo miracolo, che era già stato anticipato da Matteo in 9,27-31 (si veda la puntata n. 48), viene riferito anche da Marco 10,46-52 e da Luca 18,35-43 con alcune diversità fra di loro. Per Matteo i ciechi sono due, per Marco e Luca è uno; inoltre, la guarigione avviene all'entrata di Gerico (Luca), avviene invece all'uscita (Matteo e Marco); infine, del cieco Marco conosce il nome, è Timeo figlio di Bartimeo. Per tutti e tre gli evangelisti il miracolo è un anticipo della manifestazione messianica di Gesù a Gerusalemme, che si legge dopo il nostro brano

1. **Gesù lascia Gerico.** *“Mentre uscivano da Gerico, una grande folla lo seguì”* (Mt 20,29). Gerico si trova al termine meridionale della valle del Giordano. Il sito antico dove essa sorgeva, Tell e-Sultan, fu esplorato negli anni 1950-1960 dall'archeologa Miss Kenyon e riportò alla luce la più antica città del mondo. Si pensi che – per quanto riguarda il tempo – Abramo è più vicino a noi di quanto lo è alla fondazione dell'antica Gerico!

Ben celebre è il racconto biblico della conquista di Gerico da parte di Giosuè verso il 1200 avanti Cristo: le mura della città caddero al suono delle trombe, suonate dai sacerdoti, dopo che questi avevano fatto sette giri processionali intorno ad essa portando con loro l'Arca santa. E' una conquista raccontata in chiave liturgica (sacerdoti, processioni, Arca) per dire semplicemente che Dio aiutò Giosuè nella conquista della città. Infatti Dio dice a Giosuè: “Consegno in mano tua Gerico e il suo re” (Gs 6,2). E' quello che viene detto altrove in termini non liturgici: “Vi attaccarono i signori di Gerico, ma io li consegnai in mano vostra” (Gs 24,11).

La grande folla che segue Gesù è quella dei pellegrini che si stanno portando a Gerusalemme in occasione della Pasqua ebraica ormai imminente.

2. **L'implorazione dei due ciechi.** Matteo racconta: *“Ed ecco, due ciechi, seduti lungo la strada, sentendo che passava Gesù, gridarono dicendo: ‘Signore, figlio di Davide, abbi pietà di noi!’.* ³¹*La folla li rimproverava perché tacessero; ma essi gridavano ancora più forte: ‘Signore, figlio di Davide, abbi pietà di noi!’”* (Mt 20,30-31). La strada è quella che, nella direzione orientale, portava a un posto dove il Giordano poteva essere guadato (2Sam 10,5: lo guadano Davide e quanti gli fanno la scorta) e da lì andava poi nella Perea; nella direzione opposta, la stessa strada portava a Gerusalemme.

I due ciechi danno a Gesù il titolo di: “Signore, figlio di Davide”, cioè discendente di Davide e Messia, titolo che ha sapore politico; però gli riconoscono poteri sovrumani e ne implorano l'aiuto, puntando sulla loro dolorosa situazione: “Signore, abbi pietà di noi!”. In greco la frase suona: *elēēson hemàs, Kýrie*. Era stato il grido della Cananea: “Pietà di me, Signore (*elēēson me, Kýrie*), figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio” (15,22) e di quel padre che aveva il figlio ammalato: “Signore, abbi pietà (*Kýrie, elēēson*) di mio figlio! È epilettico e soffre molto” (17,15). I due ciechi, nonostante i rimproveri della folla, ripetono due volte l'implorazione. Questa veniva loro proprio dal cuore! E la loro l'insistenza, che nasce dalla fede, va anche al cuore di Cristo.

Anche noi, all'inizio della Messa, per purificare la nostra coscienza, diciamo, e per tre volte: *Kýrie, elēēson*, Signore, pietà! E' un'implorazione stupenda che ha due elementi principali: il rispetto sommo verso colui che è il *Kýrie*, il Signore; la fiducia sconfinata nell'implorare il suo perdono.

3. **Gesù accoglie la loro richiesta.** *“Gesù si fermò, li chiamò e disse: ‘Che cosa volete che io faccia per voi?’.* ³³*Gli risposero: Signore, che i nostri occhi si*

aprano!». ³⁴Gesù ebbe compassione, toccò loro gli occhi ed essi all'istante recuperarono la vista e lo seguirono (Mt 20,32-34). Gesù intavola con loro un breve dialogo per far dire ai due il loro dolore e per metterli nella possibilità di formulare la loro richiesta: **che i nostri occhi si aprano!** A questo punto Gesù è preso da compassione (*splanchnisthèis*). Il verbo *splanchnizomai* indica il dolore viscerale (*splanchna*), di una madre. Gesù tocca i loro occhi per metterli in comunicazione con la sua santa umanità e ridà ad essi la vista.

4. **“E lo seguirono”**. Con questa frase si chiude il brano. Seguono Gesù, verso dove? Lo sappiamo: verso Gerusalemme, la città del suo martirio e del suo amore infinito. Uniamoci ai due miracolati e seguiamo anche noi il Signore.

L'attività di Gesù nella Città Santa

103. ENTRATA MESSIANICA IN GERUSALEMME: 21,1-11

Leggiamo Mt 21,1-11 che racconta l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Durante il suo ministero in Galilea Gesù aveva avuto qualche incontro con coloro che costituivano la classe dirigente, religiosa e civile, cioè, scribi, farisei, sommi sacerdoti. Ora vuole rivolgere direttamente ad essa l'annuncio del Vangelo e per questo, per la prima – e unica - volta secondo i Sinottici (cioè Matteo, Marco e Luca) Gesù si porta a Gerusalemme. In concreto, la sua predicazione consisterà in tre parabole, quattro controversie da lui sostenute contro il giudaismo ufficiale; la concluderà con le invettive che egli lancia contro le “guide cieche” e contro Gerusalemme che si macchia del sangue di coloro che Dio le invia. Tutta la sua attività è racchiusa in tre giorni (21,23,23-39).

1. **I preparativi per l'entrata**. “Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso **Bètfrage**, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due discepoli, ²dicendo loro: ‘Andate nel villaggio di fronte a voi e subito troverete un’asina, legata, e con essa un puledro. Slegateli e conduceteli da me. ³E se qualcuno vi dirà qualcosa, rispondete: **“Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà indietro subito”**” (Mt 21,1-3). Venendo da Gerico, dopo la dura risalita lungo una zona deserta e frastagliata, Gesù con i suoi è ormai quasi arrivato al primo villaggio che si incontra, quello chiamato oggi Kafr el-Tur, Bètfrage, situato sul fianco orientale del monte degli Ulivi. Da lì invia due discepoli perché prendano e portino a lui un’asina. Se il padrone farà resistenza, i due devono dirgli che “il Signore” (Kýrios), ne ha bisogno. E’ l’unica volta in cui Gesù in Matteo si denomina col titolo molto evocativo di Kýrios.

2. **La citazione dal profeta Zaccaria**. Matteo sente il bisogno di spiegare la portata messianica di quella solenne entrata. Si serve del testo preso dal profeta Zaccaria, ma lo modifica in più punti perché quanto Gesù sta per compiere non abbia nessun significato politico. “Ora questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: ⁵ ‘Dite alla figlia di Sion: Ecco, a te viene il tuo re, / mite, seduto su un’asina / e su un puledro, figlio di una bestia da soma’” (Mt 21,4-5 citando Zc 9,9). Il testo ebraico di Zaccaria aggiungeva a: “il tuo re”, le parole seguenti: “giusto e vittorioso”; Matteo le tralascia perché potevano essere intese in senso politico. Zaccaria nomina l’asina e la bestia da soma, o puledro, per creare il parallelismo sinonimico, che consiste nel dire due volte la stessa cosa con parole sinonime. Matteo prende nella sua materialità il testo di Zaccaria, quasi che parli di due animali, e dà così l'impressione di far sedere Gesù su un’asina e su un puledro. Con “la figlia di Sion”, testo preso da Is 62,2, Matteo si riferisce alla città di Gerusalemme, personificata in una ragazza.

3. **L'entrata a Gerusalemme.** Matteo, più degli altri evangelisti, si preoccupa di mostrare che la profezia ha avuto un pieno adempimento. “*I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: ⁷condussero l'asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. ⁸La folla, numerosissima, stese i propri mantelli sulla strada, mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla strada. ⁹La folla che lo precedeva e quella che lo seguiva, gridava: / ‘Osanna al figlio di Davide! / Benedetto colui che viene nel nome del Signore! / Osanna nel più alto dei cieli!’” (Mt 21,6-9; cita il Sal 118-25-26). I discepoli conducono l'asina (il puledro lasciamola alla poesia!), la coprono con i propri mantelli e Gesù siede su di essa. La folla, a sua volta, stende i propri naselli sulla strada in segno di grande rispetto: è quanto fecero gli ebrei all'unzione di Jèu come re: “Allora si affrettarono e presero ciascuno il proprio mantello e lo stesero sui gradini sotto di lui” (2Re 12,13): Matteo parla genericamente di rami dagli alberi; Marco 11,8 parla di “delle fronde, tagliate nei campi”; Gv 12,13 parla di “rami di palme”. **Osanna**, in ebraico *hoši'ah-nna*, vuole dire: “su, vieni in aiuto”, e diventa poi una esclamazione di gioia e di saluto. **Benedetto**... era l'augurio abituale che i gerosolimitani rivolgevano al pellegrino che giungeva nella città santa; in questo caso a Gesù.*

4. **La reazione della folla.** “*Mentre egli entrava in Gerusalemme, tutta la città fu presa da agitazione e diceva: ‘Chi è costui?’.* ¹¹*E la folla rispondeva: ‘Questi è il profeta Gesù, da Nàzaret di Galilea’”* (Mt 21,10-11). **Fu presa da agitazione** traduce *eseisthē*, da *séiō*, da qui il nostro “sisma”, terremoto. Dice che l'entrata di Gesù fu un evento escatologico di prim'ordine. La città fu scossa come da un terremoto di grazia; è l'appello alla salvezza che Gesù rivolge con forza alla “Figlia di Sion”.

Conclusione. Gesù chiede in continuazione di entrare nella nostra vita. La grazia, quasi come terremoto, ha la forza di scuoterci.

L'attività di Gesù nella Città Santa

104. I VENDITORI CACCIATI DAL TEMPIO: 21,12-17

Leggiamo Mt 21,12-17. Con l'entrata a Gerusalemme come realizzazione degli annunci profetici (di Zaccaria soprattutto) Gesù prende possesso della Città Santa quale re “mite”; ma, come stiamo per vedere, prende anche possesso del Tempio e ne ristabilisce la purezza e la finalità originaria. Matteo racconta la cacciata dei venditori dal Tempio, la guarigione di ammalati, i sacerdoti e scribi che si sdegnano contro di lui e la difesa che egli fa del suo agire.

1. **Gesù entra nel Tempio.** “*Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che nel tempio vendevano e compravano; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe* ¹³*e disse loro: Sta scritto: ‘La mia casa sarà chiamata casa di preghiera’. Voi invece ne fate un covo di ladri”* (Mt 21,12-13). Per chi è portato a immaginare il Tempio di Gerusalemme come una delle nostre chiese è quasi impossibile che si faccia un'idea esatta di quella cacciata dei venditori dal Tempio. In realtà, adiacenti al Tempio in senso stretto, che era di dimensioni modeste, vi erano vari spazi, o cortili, che venivano occupati da particolari categorie di persone: il cortile delle donne, dei pagani, ecc. Proprio nel grande “atrio dei gentili”, sotto i portici, gli amministratori del Tempio avevano il permesso di riscuotere la tassa per il Tempio (cf. puntata n. 88) e di collocare rivendite di quanto era necessario per i sacrifici. Vi doveva regnare un traffico intenso con tutto il vociare e lo sfoggio orientale nel vendere e comperare. Questa è la situazione che si presenta agli occhi di Gesù.

Gesù entrò nel **Tempio**, in greco *hieròn*, luogo santo in genere, compresi i suoi vari atri, diverso dal *naós*, il Tempio in senso stretto. **vendevano e compravano**, animali, quali vitelli, agnelli, colombe, e altre cose occorrenti per il culto sacrificale. I **cambiamonete** rendevano possibile agli ebrei provenienti dall'estero di cambiare il loro denaro con il siclo del Tempio, la sola moneta valida in quel luogo santo. Contro tutti questi abusi e profanazioni Gesù agisce con forza.

Sta scritto. Per giustificare quanto sta facendo, Gesù cita Isaia che preannunciava: Gli stranieri che si sono convertiti “e restano fermi nella mia alleanza, li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera... perché la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli” (Is 56,6-7). Matteo tralascia l'ultima frase “per tutti i popoli”, forse perché, quando scriveva, il Tempio era stato già distrutto dai romani nell'anno 70; forse, e ancora meglio, perché Gesù aveva dichiarato di sé stesso: “Ora io vi dico che qui vi è uno più grande del tempio” (Mt 12,8); *Voi invece ne fate un covo di ladri*. La frase è di Geremia 7,21 e fa parte del grande discorso col quale il profeta denuncia il culto meramente formale che si svolgeva nel Tempio.

2. **La guarigione di ciechi e storpi.** “*Gli si avvicinarono nel tempio ciechi e storpi, ed egli li guarì*” (Mt 21,14). In quella così grande confusione di persone vi erano anche invalidi e ammalati che vivevano dell'elemosina e della pietà altrui. Il testo nomina i ciechi e gli storpi che in Levitico 21,18 si trovano ai primi posti dell'elenco degli esclusi dal sacerdozio levitico e, secondo 2Sam 5,8.16, degli esclusi dal Tempio.

3. **La reazione degli avversari.** “*Ma i capi dei sacerdoti e gli scribi, vedendo le meraviglie che aveva fatto e i fanciulli che acclamavano nel tempio: ‘Osanna al figlio di Davide!’; si sdegnarono, ¹⁶e gli dissero: ‘Non senti quello che dicono costoro?’*” (21,15-16a). Gli avversari sono rimasti colpiti dai miracoli che Gesù aveva fatto e dalle acclamazioni che i fanciulli rivolgevano a Gesù. Pretendono, assurdamente, che Gesù smentisca questi fatti o che biasimi queste acclamazioni.

4. **L'autodifesa di Gesù.** Gesù rispose loro: “*Sì! Non avete mai letto: Dalla bocca di bambini e di lattanti ‘hai tratto per te una lode?’*” (21,16b). In risposta, Gesù cita il Salmo 8,3; rileva la genuinità religiosa di quei bambini e la presenta come veramente autentica.

5. **Gesù va a Betania.** “*Li lasciò, uscì fuori dalla città, verso Betania, e là trascorse la notte*” (Mt 21,17). Betania, oggi El Azariye, in ricordo di Lazzaro, è a 5 km da Gerusalemme. Gesù vi si ritira per sottrarsi all'odio omicida dei suoi nemici. Così conclude il suo primo giorno in Città.

Gesù mantiene la promessa: “Colmerò di gioia nella mia casa di preghiera” coloro che verranno a farmi visita, pregandomi davanti al Tabernacolo o nell'esposizione solenne con l'Ostensorio.

L'attività di Gesù nella Città Santa

105. GESÙ MALEDICE IL FICO CHE NON HA FRUTTI: 21,18-22

Leggiamo Mt 21,18-22. Il brano si divide in due parti, l'una riguarda il miracolo, l'altra fa alcune considerazioni sulla preghiera.

1. **Il miracolo con portata simbolica.** “*La mattina dopo, mentre rientrava in città, ebbe fame. ¹⁹Vedendo un albero di fichi lungo la strada, gli si avvicinò, ma non vi trovò altro che foglie, e gli disse: ‘Mai più in eterno nasca un frutto da te!’. E subito il fico seccò*” (Mt 21,18-19). Per motivi di sicurezza, Gesù ha passato la notte a Betania, forse in casa di Lazzaro. All'inizio del nuovo giorno

lascia la quieta cittadina per tornare a Gerusalemme. Durante il percorso egli **ebbe fame**. Questa sua fame suscita nel lettore una certa sorpresa: è mai possibile che la famiglia che lo ha ospitato lo abbia lasciato partire digiuno?

Vedendo una pianta di fico di fianco alla strada, Gesù va a cercarvi i frutti, ma non ne trova. La ragione è nel fatto che siamo nel mese di marzo-aprile quando le piante di fichi sono sì coperte sì di foglie lussureggianti, ma daranno il loro frutto solo verso giugno. E infatti Gesù *“non vi trovò altro che **foglie**”*. La cosa non poteva essere diversa e il testo parallelo di Marco ne dà la ragione, già facilmente intuibile: “Non era infatti la stagione dei fichi” (Mc 11,13). A questo punto Gesù compie un’azione del tutto sorprendente e unica: maledice quel fico con queste parole: *“Mai più in eterno nasca un frutto da te”*. E Matteo, quasi di rincaro, aggiunge che *“subito il fico seccò”*; Marco, invece, fa sapere che *“la mattina seguente, passando, videro l’albero di fichi seccato fin dalle radici”* (11,20).

Un miracolo del genere non può avere che un valore simbolico. Ma quale? Wolfgang Trilling, grande studioso di Matteo, ha rinunciato a spiegarlo. E la nostra voglia di imitarlo è stata tanta.

Notiamo che spesso i profeti dell’Antico Testamento compiono azioni simboliche, le quali hanno il particolare valore di legare l’azione che fanno alla realtà che si avrà. Si pensi, per esempio, alla tante azioni simboliche di Ezechiele. Questa potenza “operativa” dell’azione profetica era legata al fatto che essa era stata comandata da Dio e che Dio incominciava a stabilire un rapporto di causa e effetto tra l’azione del profeta e l’evento futuro.

Quindi, nell’albero di fico Gesù viene a simboleggiare i sommi sacerdoti e le autorità religiose ricordate prima (puntata 104); e in tale albero, dalle tante foglie lussureggianti, Gesù indica le molte pratiche meramente culturali ed esteriori che nascondono il vuoto di quell’impegno morale che ad esse dovrebbe accompagnarsi.

In questa prima parte del brano la maledizione del fico presenta quindi simbolicamente la condanna del nudo ritualismo esterno.

2. La necessità della fede e la sua pratica . *“Vedendo ciò, i discepoli rimasero **stupiti** e dissero: ‘Come mai l’albero di fichi è seccato in un istante? Rispose loro Gesù: ‘In verità io vi dico: se avrete **fede** e non dubiterete, non solo potrete fare ciò che ho fatto a quest’albero, ma, anche se direte a questo monte: ‘Lèvati e gèttati nel mare’, ciò avverrà. ²²E tutto quello che chiederete con **fede** nella preghiera, lo otterrete»* (Mt 21,20-22).

Lo stupore dei discepoli, che vedono la pianta seccare sotto i loro occhi (così secondo Matteo) è ovvio; non chiara, invece ci risulta la risposta di Gesù. Questa, nella prima parte, insiste sulla forza soprannaturale della fede che – secondo il parlare del tempo (cf Mt 17,20) – è in grado di spostare le montagne. Nella seconda parte, la risposta di Gesù riguarda ancora sulla fede, cioè la fede che porta l’orante ad abbandonarsi a Dio, fede che gli fa ottenere ciò che chiede.

Gesù collega questi due elementi di risposta al miracolo che aveva prima compiuto: *“non solo potrete fare ciò che ho fatto a quest’albero...”*. Viene da pensare che il fico miracolosamente seccato sta a indicare, insieme al vuoto ritualismo indicato dalle foglie senza i frutti, la mancanza di fede vera nei sommi sacerdoti e nei capi e l’assenza delle opere buone.

Quindi, al vuoto ritualismo questa seconda parte aggiunge quanto dice Giacomo: *“La fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta”* (Gc 2,17).

Concludiamo. Paolo dice che “la fede si rende operosa per mezzo della carità” (Gal 5,6). Preghiamo il Signore chiedendogli di aiutarci a tenere unite in noi la fede e l’amore.

La prima disputa suscitata dagli avversari

106. I CAPI CHIEDONO A GESÙ SULLA SUA AUTORITÀ: 21,23-27

Riferendo l’attività di Gesù a Gerusalemme Matteo riporta tre dispute suscitate dagli avversari contro Gesù e una provocata da Gesù stesso. Leggiamo la prima disputa che si ha in Mt 22,23-27.

1. **Gesù sta insegnando nel Tempio.** Il lunedì santo, dopo la maledizione del fico senza frutti, una volta giunto da Betania a Gerusalemme, Gesù “entrò nel Tempio e si mette a insegnare”.

Per **Tempio** si intende uno dei porticati che facevano corona al Tempio, inteso in senso stretto. Possiamo pensare al portico di Salomone dove il quarto Vangelo presenta Gesù che “camminava nel Tempio, nel portico di Salomone” e lì viene interpellato dai suoi avversari (Gv 10,23). Degno di nota è il fatto che anche Matteo ci fa sapere che Gesù ha insegnato nella città santa.

2. **La domanda che viene rivolta a Gesù.** Matteo racconta: “Entrò nel tempio e, mentre insegnava, gli si avvicinarono i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo e dissero: ‘Con quale autorità fai queste cose? **E chi ti ha dato questa autorità?**’” (Mt 21,23). La questione sull’autorità di Gesù era già comparsa in più forme. In forma positiva, le folle, constatavano che “egli insegnava loro come uno che ha autorità, e non come i loro scribi” (7,29). Per mezzo del un miracolo che conferma che “il Figlio dell’uomo ha il potere sulla terra di perdonare i peccati: Alzati – disse allora al paralitico –, prendi il tuo letto e va’ a casa tua» (9,6).

Nel nostro caso sono i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo che gli rivolgono, inquisitoriamente, la domanda: “Con quale autorità fai queste cose? **E chi ti ha dato questa autorità?** Pongono, quindi, la domanda in termini tipicamente giudaici, in quanto vogliono sapere “chi ti ha dato” l’autorità che eserciti. Le risposte potevano essere diverse: me l’ha data Dio, proviene dagli uomini, dal demonio, me la sono presa da solo.

Le autorità ebraiche, durante in ministero in Galilea, avevano già interrogato Gesù per metterlo in difficoltà. Così, “alcuni farisei e alcuni scribi, venuti da Gerusalemme, si avvicinarono a Gesù e gli dissero: ‘Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi? (15,1-2), cioè, perché non rispettano le regole della purità legale ricevute dagli antichi.

Nel nostro testo Gesù è a Gerusalemme i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo tentano il colpo grosso di fargli fare affermazioni compromettenti e per poi sopprimerlo.

3. **La controdomanda che Gesù rivolge ai suoi interlocutori.** “Gesù rispose loro: ‘Anch’io vi farò una sola domanda. Se mi rispondete, anch’io vi dirò con quale autorità faccio questo. ²⁵Il battesimo di Giovanni da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?’. Essi discutevano fra loro dicendo: ‘Se diciamo: ‘Dal cielo’, ci risponderà: ‘Perché allora non gli avete creduto?’. ²⁶Se diciamo: ‘Dagli uomini’, abbiamo paura della folla, perché tutti considerano Giovanni un profeta’. ²⁷Rispondendo a Gesù dissero: ‘Non lo sappiamo’. Allora anch’egli disse loro: ‘Neanch’io vi dico con quale autorità faccio queste cose’” (Mt 21,24-27).

La controdomanda era allora abituale nelle discussioni. Gesù abilmente mette in scena Giovanni Battista. Questo individuo straordinario aveva riscosso la stima e l’ammirazione di tutto il popolo aperto al vero e al soprannaturale. Lo stesso Nuovo Testamento attesterà che esistevano seguaci del Battista ancora

quando veniva scritto il Vangelo di Giovanni, verso la fine del primo secolo cristiano; e – aggiungiamo – oltre. Gesù crea imbarazzo nei suoi avversari. Questi dicono che non vogliono rispondere. Gesù fa la stessa cosa: *“Neanch’io vi dico con quale autorità faccio queste cose”*.

4. **Perché Gesù non ha risposto?** A prima vista, una sua risposta ce la saremmo aspettata. Perché non lo ha fatto?

Penso, almeno per tre motivi. 1. La domanda di quei capi non coinvolgeva la loro ufficiale autorità. Questa la potranno esercitare nella seduta ufficiale del Sinedrio; e, in quella circostanza, Gesù darà la sua piena risposta. 2. In più, la stessa autorità di Gesù, durante il suo ministero pubblico, non era totale; lo sarà a partire dalla risurrezione. E’ allora che il Risorto dirà: *“A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra”* (28,18). 3. Gesù non ha mai assecondato la mera curiosità umana; egli vuole essere raggiunto mediante la fede.

Conclusione. Quanto più crederemo in Cristo, tanto più scopriremo la sua autorità e il suo amore.

Prima parabola di rottura

107. LA PARABOLA DEI DUE FIGLI: 21,28-32

Entriamo nella prima delle tre parabole che rilevano la rottura progressiva tra Gesù e le autorità religiose. Si tratta della parabola dei due figli, che vediamo questa volta (Mt 21,28-32), della parabola dei vignaioli omicidi e della parabola del banchetto nuziale rifiutato.

1. **Il volere del padre e la risposta dei due figli.** *“Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: ‘Figlio, oggi va’ a lavorare nella vigna’.²⁹ Ed egli rispose: ‘Non ne ho voglia’. Ma poi si pentì e vi andò. ³⁰ Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: ‘Sì, signore’. Ma non vi andò. ³¹ Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: ‘Il primo’”* (Mt 21,28-31a). *“Che ve ne pare”* – sottinteso – su ciò che sto per dire? Gesù vuole coinvolgere gli uditori, che sono gli stessi della parabola precedente, cioè i sommi sacerdoti e gli anziani (21,23). Essi sono invitati a prendere posizione del breve racconto che riguarda un padrone proprietario di una vigna il quale chiede ai due figli di andare a lavorare nella vigna che possiede. Si rivolge a ciascuno di essi con l’affettuoso appellativo di “figlio”. Il primo risponde no, e ci va; il secondo dice sì e non ci va.

2. **La spiegazione.** *“E Gesù disse loro: ‘In verità io vi dico: i **pubblicani** e le **prostitute** vi passano avanti nel regno di Dio”* (Mt 21, 31b). Il comportamento dei due figli sta a illustrare il comportamento di due categorie di persone. Nell’antichità si è pensato volentieri ai pagani e agli ebrei. In realtà si tratta di ebrei divisi in due gruppi: coloro che sono considerati carichi di peccati, quali precisamente i pubblicani e le meretrici; coloro che si ritengono individui per bene, quali precisamente i ricordati sommi sacerdoti e gli anziani del popolo. I primi aderiscono a Cristo e così passano avanti agli altri. Si pensi al pubblicano Matteo, seduto al banco delle imposte, che, alla chiamata di Gesù, lascia tutto e lo segue. In più, avvicina altri pubblicani e peccatori a Gesù mediante il banchetto che egli dà per inaugurare la sua nuova vita. *“Mentre [Matteo] sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli”* (9,10). Si pensi alla prostituta innominata, che va da Gesù, esprime a lui quel grande amore che le cambia la vita. *“Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava”* e li

cospargeva di profumo” (Lc 7,37-38). E Gesù conclude il tutto con queste parole: “Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. (...). La tua fede ti ha salvata; va’ in pace!” (Lc 7,47-50).

Da una parte, quindi, i pubblicani e le meretrici passano avanti i sommi sacerdoti e gli anziani; d’altra parte, se vogliono avere la grazia di seguirli devono impegnarsi decisamente per la conversione.

3. **L’applicazione ad hominem.** “Giovanni infatti venne a voi **sulla via della giustizia**, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno **creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli**” (21,32). Gesù ora si rivolge direttamente ai suoi avversari con tono particolarmente duro, presentandoli peggiori dei pubblicani e delle prostitute. Giovanni Battista venne a voi **sulla via della giustizia**, con tutti i segni della santità mediante la sua vita austera e la sua predicazione ardente. Ebbene, le folle lo interrogavano: “Che cosa dobbiamo fare?”, “i pubblicani, venuti a farsi battezzare, gli chiedevano: “Maestro, che cosa dobbiamo fare?”; la stessa cosa fecero alcuni soldati: “E noi, che cosa dobbiamo fare?” (Lc 3,10-14). Invece voi non vi siete fatti vedere. L’invito del Battista che, in quanto Precursore, voleva portarvi alla fede in Cristo, lo avete ignorato.

Voi **avete visto queste cose.** Cioè, lo stile di vita del Battista, la sua predicazione, le folle di penitenti andate a lui; ebbene, questi segni dovevano portarvi alla conversione e alla fede in Cristo. Ma non ne avete approfittato.

Certo, Gesù non chiude la porta a nessuno. Proprio ad essi Gesù aveva detto: “Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici.* Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori” (Mt 9,13).

Conclusione. “Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (7,21). “Si compia la tua volontà” (26,42): così prega Gesù nel Getsemani; “sia fatta la tua volontà (Mt 6,10)”, così preghiamo noi.

Seconda parabola di rottura

108. LA VIGNA E I VIGNAIOLI MALVAGI: 21,33-46

Leggiamo Mt 21,33-46, cioè la parabola dei vignaioli omicidi e della vigna che viene data ad altri. In essa la rottura col giudaismo diventa più grande: non riguarda solo i capi, come nella parabola precedente dei due figli, ma coinvolge l’intera nazione che, nel suo insieme viene rigettata. Da un punto di vista letterario la composizione è davvero rilevante. Si classifica come “parabola”, ma in più parti essa è “allegoria”, storia vera narrata sotto il velame del simbolo. Nel brano possiamo individuare tre momenti: la parabola nel suo insieme; la breve trattazione su “la pietra scartata”, la ripresa conclusiva e la reazione violenta dei sommi sacerdoti e dei farisei.

1. **La parabola della vigna e dei vignaiuoli.** “Ascoltate un’altra parabola: c’era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una **siepe**, vi scavò una buca per il **torchio** e costruì una **torre**. La diede in **affitto** a dei contadini e se ne andò lontano (Mt 21,33).

Questo versetto proviene nella sostanza da Is 5,1-2 dove il profeta presenta la nazione ebraica, creata da Dio e verso la quale Dio presta cure particolari, indicate dalla siepe, dal torchio per spremere i grappoli, dalla torre per fare la guardia all’uva che matura. I contadini sono gli ebrei.

³⁴Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Da quella vigna data in affitto e tanto ben curata, il

padrone si aspettava di ricevere a suo tempo i frutti; per questo manda i servi per la riscossione.

³⁵*Ma i contadini presero i **servi** e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono.* I servi sono i profeti che Dio inviò ripetutamente a Israele e che vengono maltrattati e anche uccisi come nel caso di Zaccaria figlio di Jojada (cf Mt 23,35).

³⁶*Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo.* Viene aumentato il numero degli inviati per ottenere l'obbedienza.

³⁷*Da ultimo **mandò** loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!".* E' la chiara indicazione di Gesù Figlio di Dio e inviato dal Padre. "Quando venne la pienezza del tempo, Dio **mandò** il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli" (Gal 4,4-5). Con la sua dignità e l'autorità, il figlio doveva essere in grado di farsi obbedire da quei contadini.

³⁸*Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!".* L'invio si volge in progetto omicida. Gesù sta indicando la sorte che lo attende sul Calvario tre giorni dopo. ³⁹*Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero.* Si sente quasi in anticipo il dialogo del venerdì santo: "Chiese loro Pilato: 'Ma allora, che farò di Gesù, chiamato Cristo?'. Tutti risposero: 'Sia crocifisso!'. ²³Ed egli disse: 'Ma che male ha fatto?'. Essi allora gridavano più forte: 'Sia crocifisso!'" (Mt 27,22-23). Anche la lettera agli Ebrei attesta che Gesù "subì la passione fuori della porta della città" (Eb 13,13). I contadini hanno compiuto il gesto estremo.

⁴⁰*Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?'. La sorte riservata a quei contadini omicidi viene fatta indicare dagli stessi ascoltatori. ⁴¹Gli risposero: 'Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo'". La parabola giunge alla conclusione. La vigna, che è il popolo eletto dell'Antico Testamento, passa al popolo redento dal sangue di Cristo.*

2. La pietra scartata dai costruttori e diventata pietra d'angolo. ⁴²E Gesù disse loro: 'Non avete mai letto nelle Scritture: / *La pietra che i costruttori hanno scartato / è diventata la pietra d'angolo; / questo è stato fatto dal Signore / ed è una meraviglia ai nostri occhi?* (Mt 21,42). La pietra scartata è Cristo nella sua passione e morte; la pietra diventata angolare è Cristo risorto da morte.

3. La vigna sarà data ad altri; la reazione dei capi. "Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti. ⁴⁴Chi cadrà sopra questa pietra si sfracellerà; e colui sul quale essa cadrà, verrà stritolato». ⁴⁵Udite queste parabole, i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro. ⁴⁶Cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla, perché lo considerava un profeta (Mt 21,43-46).

Non ci resta che metterci in preghiera: "A Colui che **ci ama** e ci ha liberati dai nostri peccati **con il suo sangue**, che ha fatto di noi **un regno**, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen" (Ap 1,5-6).

Terza e ultima parabola di rottura

109. IL BANCHETTO DI NOZZE E GLI INVITATI: 22,1-14

Leggiamo Mt 22,1-14. Questa parabola, come quella dei vignaiuoli omicidi, incorpora vari elementi allegorici; è quanto risulta anche dal testo parallelo di Lc 14,15-24 che non li ha. Li rileveremo coi titoletti.

1. **L'introduzione: il banchetto.** *“Gesù riprese a parlare loro con parabole e disse: ²Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio”* (Mt 22,1-2). Matteo si rifà al grande tema del banchetto nuziale presentato ripetutamente dall'Antico Testamento (Is 25,5; 55,1-2; 63,13) e dice che, con la persona e l'opera di Gesù, si è al suo compimento. In questo grande contesto “il regno dei cieli” corrisponde al tempo messianico in cui ci troviamo; il re è Dio; il Figlio del Re è Gesù; il banchetto è la vita di grazia nella Chiesa. C'è però da dire che il resto della parabola non sviluppa questa stupenda introduzione; ma si limita a riferire degli inviti, fatti a molti, a tutti, e accolti da pochi.

2. **Gli invitati rifiutano di venire.** *“Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. ⁴Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: “Dite agli invitati: Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze! ⁵Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari”* (Mt 22,3-5). Gli invitati sono gli ebrei chiamati a diventare discepoli di Cristo. L'invito viene fatto, come stiamo vedendo, lungo l'attività di Gesù in Galilea e ora in Gerusalemme; poi l'invito continuerà – come sappiamo dagli Atti degli Apostoli – con Pietro e Giovanni, con Paolo e con altri. Nel capitolo seguente Gesù fa questo lamento: *“Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocciola raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa è lasciata a voi deserta!”* (Mt 23,37-38). Purtroppo, Gerusalemme ha lasciato cadere i tanti inviti che il Signore le rivolgeva!

3. **L'inserzione storica.** *“⁶altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. ⁷Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città* (Mt 22,6b-7). Matteo, che scrive verso gli anni 70-80, con un flash back, richiama il lamento doloroso della distruzione di Gerusalemme, con la quale rovina “la vostra casa è lasciata a voi deserta”. I servi sono i primi grandi missionari cristiani, quali il diacono Stefano (At 7,55-60), Giacomo, fratello di Giovanni che fu ucciso da Erode Agrippa I verso l'anno 44 (At 12,2-3). Si giunge all'anno 70, quando Tito conquista Gerusalemme, la dà alle fiamme, compie massacri. Questo evento doloroso per il popolo ebraico ha anche conseguenze per la diffusione del cristianesimo che si dà alla predicazione universale: *“fate discepoli tutti i popoli”* (Mt 28,19). E' quanto si ha nella parabola che ora riprende la continuazione.

4. **Gli invitati, continuazione e fine della parabola.** *“Poi disse ai suoi servi: ‘La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; ⁹andate ora ai **crocicchi delle strade** e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze’. ¹⁰Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, **cattivi e buoni**, e la sala delle nozze si riempì di commensali”* (Mt 22,8-10). Il testo continua nella serie degli inviti, ignorando del tutto 22, 6-7. Importante è rilevare l'ampliamento dell'invio: andate “ai **crocicchi delle strade**”, dove il greco corrispondente, *epi tas diexódous tôn hodôn*, significa propriamente: dove le strade della città escono dalla città stessa e si cambiano in sentieri che si perdono nel loro sviluppo. In altre parole; andate dappertutto, a “tutti i popoli” (28,19). Questo invio universale è importante, in quanto Matteo altrove lo aveva limitato al solo popolo ebraico (10,5). La sala delle nozze deve riempirsi di commensali. La rottura col giudaismo è ormai totale. L'impegno missionario caratterizzerà la Chiesa in quanto “Cattolica”.

5. **La presentazione del giudizio finale.** *“Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. ¹²Gli disse:*

‘Amico, come mai sei entrato qui **senza l’abito nuziale?**’. Quello ammutolì. ¹³Allora il re ordinò ai servi: ‘Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti’ (Mt 22,11-13). La scena è del tutto nuova e inattesa: erano stati raccolti come si trovavano, “cattivi e buoni”; niente di particolare che uno non sia con la veste nuziale! Il brano è la conclusione di una parabola andata perduta. Matteo lo ha riprodotto per sottolineare che occorre l’abito delle opere buone richieste dalla fede (7,21-22) per andare in paradiso.

6. **La conclusione.** “Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti” (22,14). Si riferisce alla parabola degli invii (versetti 2-5 e 8-10); non alla scena finale del giudizio e premio eterno (versetti 11-13).

Partecipiamo con fervore al banchetto eucaristico per sentirci e chiamati e inviati.

La prima disputa

110. SE È LECITO DARE IL TRIBUTO A CESARE: 22.14-22

Dopo le parabole di rottura seguono quattro discussioni. Leggiamo la prima (Mt 22,15-22).

1. **La domanda insidiosa dei discepoli dei farisei e degli erodiani.** “Allora i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi. ¹⁶Mandarono dunque da lui i propri **discepoli**, con **gli erodiani**, a dirgli: ‘Maestro, sappiamo che sei **veritiero** e insegna **la via di Dio** secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché **non guardi in faccia a nessuno**. ¹⁷Dunque, di’ a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare **il tributo a Cesare?**” (Mt 22,15-17). Degli **erodiani**, che erano seguaci o funzionari di della dinastia erodiana, il Nuovo Testamento parla solo tre volte e li presenta sempre come pericolosi avversari di Gesù. Marco fa sapere che, dopo che Gesù ha guarito la mano inaridita in giorno di sabato, “i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire” (Mc 3,6). Le altre due volte si hanno nel racconto della questione sulla liceità del tributo da pagare a Roma, nel brano che stiamo per leggere e che si ha anche in Marco (Mc 12,13-17).

Nel nostro brano Matteo rileva l’intento cattivo degli erodiani ai quali si sono aggiunti alcuni discepoli dei farisei. Dicono a Gesù che è **veritiero**, che indica **la via di Dio** cioè il comportamento voluto da Dio, che parla con schiettezza. Gesù li giudica come **ipocriti**, perché le loro parole adulatorie non corrispondono a verità. A sua volta Matteo riferisce le loro parole, perché, nella loro materialità, esse sono vere.

2. **È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?** Il pagare o no il “tributo a Cesare”, all’imperatore Tiberio (anni 14-37) allora regnante, era una questione scottante e di estrema attualità.

Con la conquista della Palestina da parte di Pompeo nel 63 a. C. era stato introdotto anche in Palestina il *nómisma tou kénou*, la moneta del tributo (Giuseppe Flavio, *BJ* 1,154). E tale tributo viene attestato storicamente per la prima volta in Giudea, Samaria e Idumea nell’anno 6 d. C. sotto il governatore della Siria P. Sulpicio Quirinio; rimane in vigore lungo tutto il tempo dei Procuratori. Gravava sui proprietari terrieri come imposta sui proventi della terra (*tributum agrum*) e sulla restante popolazione (esclusi i vecchi e i bambini) come imposta sul patrimonio personale (*tributum capitis*). Come moneta del tributo fu usato, al tempo di Gesù in tutto l’impero, il “denaro” d’argento (cf Mc 12,15) con l’immagine e la scritta di Tiberio imperatore.

Ne segue che il tributo era **per sé stesso un segno di signoria**. Ma Signore della Palestina e degli ebrei è Jahvè e non l'imperatore! Da qui nasceva il problema teologico della liceità del tributo a Roma.

I sadducei, da politici realisti vi si erano adattati e non trovavano motivi per opporvisi. I farisei lo pagavano molto mal volentieri. Gli zeloti si rifiutavano in modo assoluto di pagarlo, considerandolo un rinnegamento del diritto di Dio sul suo popolo. Tra il popolo stesso, nel suo insieme, era molto forte l'irritazione per questa tassa.

3. **La risposta di Gesù.** “Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: **‘Ipocriti, perché volete mettermi alla prova?’** ¹⁹**Mostratemi la moneta del tributo**. Ed essi gli presentarono un denaro. ²⁰Egli domandò loro: **‘Questa immagine e l’iscrizione, di chi sono?’**. ²¹Gli risposero: **‘Di Cesare’**. Allora disse loro: **‘Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio’**. ²²A queste parole **rimasero meravigliati, lo lasciarono e se ne andarono**” (Mt 22,18-22). Gesù qualifica i suoi interlocutori con **ipocriti**, in quanto non fanno corrispondere le parole alle loro vere intenzioni. Poi, con la moneta in mano, chiede a quelli che lo interrogano, di chi sono **questa immagine e l’iscrizione**. Quindi incomincia a prendere una posizione che non è né quella della lealtà dei sadducei, né quella dell’adattamento dei farisei, né quella zelota dell’opposizione.

Con **date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio** Gesù riconduce la discussione entro i limiti della pratica. 1. A Cesare appartiene il denaro in quanto porta la sua immagine e la sua iscrizione; quindi a lui è dovuto anche il tributo. 2. A Dio appartiene quello che è di Dio; quindi l'imperatore stesso non deve pretendere di limitare Dio e di farsi uguale Dio. Si intravede una distinzione tra potere civile e potere religioso. Per cui pagando il tributo all'autorità civile non si compromettono i diritti di Dio che, d'altra parte, rimangono sempre sovrani.

Concludiamo con un testo di Paolo. “Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi si devono le tasse (*tòn fóron*), date le tasse; a chi l'imposta (*tò télos*), l'imposta; a chi il timore, il timore; a chi il rispetto, il rispetto” (Rm 13,7).

Seconda disputa

111. I SADDUCEI E LA RISURREZIONE: 22,23-33

Dopo i discepoli dei farisei e gli erodiani si presentano a Gesù i rappresentanti del partito opposto, quello dei sadducei, che negazione la risurrezione dei morti. Leggiamo Mt 22,23-33.

1. **L'argomento canzonatorio sulla risurrezione.** “In quello stesso giorno vennero da lui alcuni **sadducei** – i quali dicono che **non c'è risurrezione** – e lo interrogarono: ²⁴Maestro, **Mosè** disse: *Se uno muore senza figli, suo fratello ne sposterà la moglie e darà una discendenza al proprio fratello.* ²⁵**Ora**, c'erano tra noi sette fratelli; il primo, appena sposato, morì e, non avendo discendenza, lasciò la moglie a suo fratello. ²⁶Così anche il secondo, e il terzo, fino al settimo. ²⁷Alla fine, dopo tutti, morì la donna. ²⁸Alla risurrezione, dunque, **di quale** dei sette lei sarà moglie? *Poiché tutti l'hanno avuta in moglie*” (Mt 22,23-28).

Le conoscenze sui sadducei sono molto frammentarie. Si ignora anche perché venivano chiamati sadducei. Ritenevano libro ispirato solo il Pentateuco, cioè Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio; mentre il resto della Bibbia non impegnava la loro coscienza. Ai tempi di Gesù erano favorevoli alla politica romana sulla Palestina; erano ricchi e occupavano posti importanti quale quello di sommi sacerdoti. Durante la rivolta ebraica contro Roma negli anni 66-70, in quanto considerati collaborazionisti dei romani, furono man mano eliminati,

tanto che il gruppo scomparve per sempre. Fu il sommo sacerdote Caifa, di appartenenza sadducea, che emanò la sentenza di morte contro Gesù. Anche Luca ci fa sapere che, “i sadducei affermano che non c’è risurrezione” (At 23,8).

Nel nostro testo i sadducei argomentano in modo tale da doversi concludere che la risurrezione, se mai ci fosse, creerebbe solo delle assurdità. Partono dalla legge del *levirato*, che comanda al cognato (*levir* in latino vuole dire: cognato) di sposare la moglie del fratello se questo muore senza aver lasciato figli. Quando un fratello “morirà senza lasciare figli,... suo cognato si unirà a lei e se la prenderà in moglie, compiendo così verso di lei il dovere di cognato (*levir*). Il primogenito che ella metterà al mondo, andrà sotto il nome del fratello morto, perché il nome di questi non si estingua in Israele”; e – sottinteso - perché il patrimonio del defunto non passi in eredità ad estranei (Deuteronomio 25,5-6). Questa legge, comune anche tra gli assiri, fu poi abolita da Levitico 18,16 e 20,21. Perse inoltre ogni valore quando anche le donne sposate e rimaste nella loro tribù ottennero il diritto di ereditare (Numeri 27,1-11; 36,1-12)).

E’ sulla legge quale si ha in Deuteronomio che i sadducei imbastiscono il loro raccontino per rilevare che, se mai vi fosse, la risurrezione produrrebbe assurdità e sconcezze. Quindi, non c’è!

2. Il duplice argomento di risposta da parte di Gesù. “E Gesù rispose loro: ‘Vi ingannate, perché non conoscete le Scritture e neppure la potenza di Dio. ³⁰Alla **risurrezione** infatti non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo. ³¹Quanto poi alla risurrezione dei morti, non avete letto quello che **vi è stato detto da Dio: ³²Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe? Non è il Dio dei morti, ma dei viventi!**. ³³La folla, udendo ciò, era stupita dal suo insegnamento” (Mt 22,29-33; citando Es 3,6.15).

Gesù si limita a confutare la loro tesi con due argomenti. Il primo parte dalla natura della risurrezione. Questa non è un ritornare alla vita di prima, come anche oggi insegna il Geovismo, con i suoi matrimoni e usi terreni; è ricevere un cambiamento tale che ci avvicina a quello di Cristo risorto da morte. Paolo ha indicato questi quattro cambiamenti del risorto: “È seminato nella corruzione, risorge nell’incorruttibilità; è seminato nella miseria, risorge nella gloria; è seminato nella debolezza, risorge nella potenza; è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale” (1Cor 15,42-44).

Il secondo argomento è scritturistico. Dato che i sadducei accoglievano solo il Pentateuco Gesù prende un testo proveniente dal libro dell’ Esodo dove Jahvè dice: “**Io sono il Dio di Abramo...** Non è il Dio dei morti, ma dei viventi!” (Es 3,6.15). E conclude che Dio non è il Dio dei morti, ma dei viventi, perché tutti vivono in lui.

Rinnoviamo la nostra fede nella risurrezione corporale servendoci – oltre che del brano meditato - anche di una frase celebre di Gesù: “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?” (Gv 11,25-26). Con Marta, che piange il fratello Lazzaro defunto, rispondiamo anche noi: Sì, crediamo, Signore!

Terza disputa

112. IL COMANDAMENTO PIÙ IMPORTANTE: 22,34-40

Leggiamo Mt 22,34-40 sul massimo comandamento. Il brano parallelo di Mc 12,28-34 non prende la forma di una disputa, ma di una semplice e rispettosa domanda di uno scriba sul parere di Gesù riguardo a un problema allora molto discusso. Marco tralascia la frase che si ha in Matteo: “per metterlo alla prova”; e alla risposta che Gesù gli dà, lo scriba fa questo commento: “Hai detto bene,

Maestro, e secondo verità...”; a sua volta, Gesù gli dice: “Non sei lontano dal regno di Dio” (Mc 12,32.34). Ecco ora il brano secondo Matteo

1. **La domanda dello scriba.** Ecco la redazione che si ha in Matteo: “Allora i farisei, avendo udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme ³⁵e uno di loro, un **dottore della Legge**, lo interrogò per metterlo alla prova: ³⁶Maestro, **nella Legge**, qual è il grande comandamento?” (Mt 22,34-36).

Per uno scriba, i comandamenti avevano tutti la stessa dignità e la stessa forza, in quanto provenienti da Dio o da Mosè. Nonostante ciò si faceva distinzione tra comandamenti gravi e leggeri in quanto alcuni richiedevano più impegno e altri meno. Si facevano anche sintesi del contenuto dei singoli comandamenti. In questo caso la domanda del *dottore della Legge* è posta con sincerità e serietà come sincera doveva la stessa domanda da parte dei suoi colleghi.

Notiamo che la domanda riguarda solo i precetti **nella Legge**, quindi nel Pentateuco; viene perciò esclusa la Tradizione orale che ne aumentava di molto il numero. I rabbini, dalla Legge e dalla Tradizione avevano inventariato 613 precetti.

2. **La risposta di Gesù.** “Gli rispose: ‘Amerai il Signore tuo **Dio** con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. ³⁸Questo è il grande e primo comandamento. ³⁹Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo **prossimo** come te stesso. ⁴⁰Da questi due comandamenti dipendono tutta la **Legge** e i **Profeti**” (Mt 22,37-40).

Avveniva spesso che la risposta indicasse o l’amore verso Dio o l’amore verso il prossimo. Del resto, l’Antico Testamento conteneva questi due comandamenti, ma erano distanziati e indipendenti l’uno dall’altro.

L’amore verso il prossimo era abbozzato nel libro del Levitico. “Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai di un peccato per lui. Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma **amerai il tuo prossimo come te stesso**. Io sono il Signore” (Lv 19,17-18). Pur presente nella sua materialità, la formula riguardante l’amore verso il prossimo viene quasi coperta dall’insieme dei due versetti; in più, e ciò tocca la sostanza, qui “prossimo” equivale a “connazionale”, come ben si rileva dal parallelismo tra: “i figli del tuo popolo” e “il prossimo tuo”.

L’amore verso Dio è presente più volte nel Deuteronomio; Gesù lo riprende dalla formulazione esplicita e luminosa quale si ha in Deuteronomio: “Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze” (Dt 6,5). Nel giudaismo queste parole faranno parte della preghiera che verrà recitata tre volte al giorno, lo **m’a’*, ascolta”.

La novità che Gesù apporta è triplice. Gesù accosta insieme i due testi che appartengono addirittura a due libri biblici diversi, Levitico e Deuteronomio; inoltre, dà a prossimo un significato illimitato, tanto che, nell’episodio del buon samaritano, brano di Luca che si avvicina al nostro, il prossimo è chiunque – ebreo, samaritano, o altro – ha bisogno di te; infine, presenta sé stesso come modello e grazia dell’amore verso il prossimo: “Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (Gv 13,35). Ebbene, Gesù fonde insieme questi due comandamenti e ne fa il compendio di tutta la rivelazione: “Da questi due comandamenti dipendono tutta la **Legge** e i **Profeti**”, la Bibbia tutta.

Lasciamoci conquistare dall’esortazione di Paolo. “La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; *amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno*, gareggiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. Siate lieti nella speranza, costanti nella

tribolazione, perseveranti nella preghiera. Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità (Rm 12,9-13).

Quarta disputa, provocata da Gesù

113. IL CRISTO, FIGLIO DI DAVIDE E SUO SIGNORE: 22,41-45

Leggiamo la quarta e ultima disputa suscitata, questa volta, da Gesù stesso e che si risolve quasi in un monologo, cioè Mt 22,41-45). Lo scopo di Gesù è quello di avviare i suoi avversari alla scoperta della dignità sovrumana di sé stesso.

1. **La domanda.** *“Mentre i farisei erano riuniti insieme, Gesù chiese loro: ⁴²Che cosa pensate del Cristo? Di chi è figlio?”* (Mt 22,41-42a).

Non sappiamo la ragione per cui i farisei sono riuniti insieme. Gesù approfitta di questa loro presenza per fare ad essi la domanda sulla identità del personaggio tanto atteso: vuole farsi dire quale opinione essi si sono fatti del Cristo e di chi egli figlio. **Cristo** è una parola greca trapiantata nella lingua italiana; proveniente dal verbo greco *chrîô*, che vuole dire “ungere”; quindi Cristo equivale a “Unto”. Negli scritti neotestamentari si ha spesso la coppia “Gesù Cristo” che addirittura compare nelle prime parole del nostro Vangelo: “Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide” (1,1). Non si tratta del nome e cognome, sul tipo “Giosuè Carducci”. “Cristo” un appellativo che si unisce a Gesù proclamandolo precisamente “Cristo”, cioè Unto. Poco dopo le parole citate sopra Matteo specifica scrivendo: “Gesù, chiamato Cristo” (1,16), cioè, “Gesù chiamato Messia”. A sua volta “Cristo” traduce la parola ebraica *Mā*îa* †, Messia, proveniente dal rispettivo verbo ebraico che significa “ungere”. Quindi, riassumendo, Cristo e Messia hanno lo stesso significato e provengono dal rispettivo verbo greco e ebraico che significa ungere.

La parola **figlio**, sta qui a indicare la discendenza. Quindi, Gesù sta chiedendo: il Cristo (Messia) chi è e da chi proviene?

2. **La risposta.** *“Gli risposero: ‘Di Davide’”* (22,42b). La risposta dei farisei è pronta e esatta; ma da sola è incompleta tanto da essere intesa falsamente.

La provenienza del Cristo-Messia dalla discendenza di Davide è ben attestata nell'Antico Testamento. E' quanto viene promesso a Davide nel grande oracolo che Samuele gli rivolge: dal tuo casato verrà il Messia (2Sam c. 7). E' quanto tengono desto i profeti nella loro predicazione. Così, in Geremia, dopo il comportamento deludente di vari re, Dio promette: “Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali susciterò a Davide un germoglio [discendente] giusto” (Ger 23,5), cioè il Messia futuro.

Però, questa risposta, se si limita alla sola discendenza carnale, come dicevamo, è incompleta; se di questo discendente davidico carnale si vuole poi fare un condottiero che libera la nazione dal dominio dei romani, risulta falsa.

3. **L'osservazione di approfondimento.** *“Disse loro: ‘Come mai allora Davide, mosso dallo Spirito, lo chiama Signore, dicendo: ⁴⁴Disse il Signore al mio Signore: / Siedi alla mia destra / finché io ponga i tuoi nemici / sotto i tuoi piedi? ⁴⁵Se dunque Davide lo chiama Signore, come può essere suo figlio? ⁴⁶Nessuno era in grado di rispondergli e, da quel giorno, nessuno osò più interrogarlo”* (Mt 22,43-46).

Qui Gesù vuole portare i farisei a una conoscenza più approfondita del Cristo-Messia. Lo fa servendosi del Salmo 110,1, attribuito allora da tutti al Davide. Ebbene, sotto l'ispirazione divina Davide dice: “Disse il **Signore** al mio Signore...”. E Gesù argomenta: **Se dunque Davide lo chiama Signore, come può essere suo figlio?** Ovviamente, la risposta giusta sul Messia non può

limitarsi alla sola discendenza carnale, già ben presentata da Mt 1,1-17 nella genealogia iniziale; ad essa bisogna aggiungere quella realtà superiore che è la natura divina di Gesù, profetizzata mediante lo Spirito Santo da parte di Davide stesso. Gesù presenterà questa sua natura divina alla presenza del Sinedrio e del Sommo Sacerdote Caifa che lo interroga con autorità; “Ti scongiuro, per il Dio vivente, di dirci se sei tu il *Cristo*, il *Figlio* di Dio”. ⁶⁴Tu l’hai detto – gli rispose Gesù –; anzi io vi dico: d’ora innanzi vedrete il *Figlio dell’uomo* seduto alla destra della Potenza e *venire sulle nubi del cielo*. ⁶⁵Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: “Ha bestemmiato!” (26,63-65). La bestemmia era nel fatto che Gesù si era proclamato anche “il Figlio di Dio”: Figlio non adottivo, ma Figlio per natura. I sinedriti considerarono bestemmia la parola di Gesù e gridarono: “È reo di morte!” (26,57).

Con Pietro noi gridiamo: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente” (Mt 15,18). “Ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo.

Rimproveri agli scribi e ai farisei

114. DICONO E NON FANNO: 23,1-7

Leggiamo Mt 23,1-7. Questo capitolo 23 di Matteo, del quale incominciamo a occuparci, si unisce sufficientemente ai capitoli 24-25, che contengono l’ultimo discorso sistematico di Gesù in quanto ha la stessa formula conclusiva dei quattro discorsi precedenti. Veniamo a trovarci così in una raccolta particolarmente ampia di parole di Gesù racchiusa in tre lunghi capitoli.

1. **Il Discorso del rendiconto e dei “guai”**. Passando ora al capitolo 23 dobbiamo dire che ci troviamo alla presenza di un discorso di Gesù di impensabile violenza, nel quale le accuse contro gli scribi e i farisei sono sferzanti e ribadite. In Marco e in Luca la polemica contro di essi è meno dura, più breve e ambientata in contesti ben definiti. Viene da pensare che in Mt 23 siamo anche alla presenza di una forte polemica antiggiudaica alla quale fu trascinata la comunità cristiana primitiva. Questa riprende le parole di Gesù e – portando i “guai” al numero sette – le rende più dure.

Dando uno sguardo d’insieme al capitolo 23 rileviamo i tre principali momenti: l’accusa di ipocrisia che Gesù lancia contro gli scribi e i farisei (23,2-7); la digressione sulla comunità cristiana ideale (23,8-12); la ripresa della polemica con i sette “guai” (23,13-32); la conclusione con il giudizio di condanna (23,33-38).

2. **Il comportamento degli scribi e dei farisei**. ¹Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli ²dicendo: «Sulla **cattedra** di Mosè si sono seduti gli **scribi** e i **farisei**. ³Praticate e osservate tutto ciò che **vi dicono**, ma non agite secondo le loro opere, perché essi **dicono e non fanno**. ⁴Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. ⁵Tutte le loro opere le fanno per essere **ammirati** dalla gente: allargano i loro **filattèri** e allungano le **frange**; ⁶si compiacciono dei **posti d’onore** nei banchetti, dei **primi seggi** nelle sinagoghe, ⁷dei **saluti** nelle piazze, come anche di essere chiamati “**rabbi**” dalla gente” (Mt 23,1-7)

Matteo ci dice che Gesù, direttamente, si rivolge alla folla e ai suoi discepoli, ma, in realtà, i discepoli sono i veri destinatari delle sue parole. La **cattedra di Mosè** sta a indicare l’insegnamento che Mosè aveva dato, che era contenuto nell’Antico Testamento e trasmesso oralmente dagli scribi e dai farisei. Infatti, gli **scribi** con l’insegnamento e i **farisei** con la pratica puntigliosa ne sono diventati i maestri. **Praticate e osservate quello che vi dicono**, cioè, fate vostro il loro

insegnamento. Si tratta ovviamente del contenuto biblico e non di quello che essi, con le loro tradizioni, vi avevano, man mano, aggiunto. Gesù aveva parlato già duramente contro le loro tradizioni umane: “Così avete annullato la parola di Dio con la vostra tradizione” (15,6). **Dicono e non fanno.** È questo il principale capo d'accusa nei loro riguardi; a questo comportamento si riporta il termine “ipocrisia” usato tante volte in questo capitolo. Occorre fare il bene, ma con la retta intenzione, quella di piacere a Dio.

Alla ipocrisia si aggiunge la vanità che viene accontentata in vari modi. Allargano i **filatteri**. Dai pellegrinaggi in Terra Santa sappiamo tutti cosa sono i filatteri (dal greco *fylàssô*, custodire; poi, scatole per custodire): si tratta di quelle scatolette, cucite su strisce di stoffa, che gli ebrei fissano sulla fronte e sul braccio sinistro. Si riportano al testo del Deuteronomio che prendono alla lettera: “Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore.... Te li legherai alla mano come un segno..., ti saranno come un pendaglio tra gli occhi” (Dt 6,6.8). Le scatolette contengono alcuni versetti importanti della Legge. Allungano le **frange**. Queste sono i fiocchi attaccati agli angoli del mantello, perché facciano ricordare la pratica dei comandamenti: “Così vi ricorderete di tutti i miei comandi, li metterete in pratica e sarete santi per il vostro Dio” (Nm 16,40). Anche queste usanze, nate per uno scopo sacro, venivano cambiate in strumenti di vanità. **Rabbi**, “mio grande”, “mio signore”, titolo onorifico al quale tenevano troppo.

Verrebbe da dire con i bergamaschi: ma si tratta solo di “peccati di legno!”. Invece sono comportamenti che hanno gravi conseguenze, in quanto finiscono per distruggere il vero rapporto con Dio. Gesù si era già espresso sull'argomento: “State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli” (6,1). Invece, quando fai l'elemosina “non suonare la tromba davanti a te” per essere lodati dalla gente; quando preghi non cercare di farti vedere dalla gente, ma prega nel segreto; quando digiuni non diventare mesto, ma profumati la testa e lavati il viso (6,5.7.16). L'ipocrisia distrugge l'opera buona come il punteruolo rosso distrugge le palme della bella costa adriatica.

Digressione sulla comunità cristiana

115. MA VOI SIETE TUTTI FRATELLI: 23,8-12

Leggiamo il testo di Mt 23,8-12. Dopo il rimprovero rivolto agli scribi e farisei per la loro incongruenza e vanità (23,1-7) e prima della serie dei “guai” (23,13-32), Matteo inserisce il nostro brano nel quale Cristo si indirizza direttamente ai discepoli, meglio ancora alla comunità cristiana che ha le sue “guide” (23,10); usa un parlare decisamente cristiano che contrasta con l'uditorio ebraico – la “folla” di 23,1 – al quale Gesù si sta rivolgendo. Viene da pensare che il brano, che si ha solo in Matteo, non apparteneva al nostro contesto. Tuttavia è di una notevole ricchezza spirituale e ecclesiologica.

1. **Il comportamento dei discepoli di Gesù.** “⁸Ma voi non fatevi chiamare “**rabbi**”, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. ⁹E non chiamate “**padre**” nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. ¹⁰E non fatevi chiamare “**guide**”, perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo.” (Mt 23,8-10).

Notiamo, innanzitutto, come il brano ha una sua precisa struttura, in quanto menziona Gesù, poi il Padre, infine di nuovo Gesù. Infatti, nel versetto 8 la proibizione ha come motivo Gesù Maestro: “perché uno solo è il vostro Maestro”; nel versetto 9 la proibizione ha come motivazione “il Padre vostro celeste”; infine, nel versetto 10 ha come motivazione di nuovo Gesù in quanto “la vostra Guida è

“il Cristo”. Avvertiamo già che il piccolo brano ha una base altamente teologica che si riporta direttamente a Gesù e al Padre che, conseguentemente, va ben al di là di semplici titoli.

Passiamo ora all'analisi del testo. Mentre gli scribi e i farisei amano farsi chiamare *rabbì*, voi dirigenti della comunità cristiana non dovete farvi chiamare con quel nome; così eviterete di mettervi sulla strada che porta alla vanità. Sappiamo che “rabbì” equivale a “mio grande”, “mio signore” e che era diventato un titolo onorifico; qui tuttavia, viene ripreso con “maestro”. Però, la ragione profonda della proibizione è direttamente cristologica: *uno solo è il vostro Maestro*. “Voi mi chiamate il Maestro (*didaskalos*) e il Signore, e dite bene, perché lo sono” (Gv 13,13). Quindi, questo loro *farsi chiamare* maestro suppone un qualche cosa che danneggia il rapporto dei discepoli con il loro Maestro.

Devono evitare l'altro titolo, “padre”, *patēr*, sempre per una motivazione analoga a quella precedente: *uno solo è il Padre vostro, quello celeste*.

Infine, si ha l'ultimo titolo, “guide”: *non fatevi chiamare “guide”, kathegetái*, cioè che indicano la strada da percorrere perché uno solo è la vostra guida, *kathegetēs*, il Cristo, in quanto questi è “la via, la verità e la vita” (Gv 14,6).

2. **Tre rilievi**. Il **primo** è di natura filologica. In greco si ha: non *klethēte*, che è il congiuntivo aoristo passivo di *kaléō*, chiamare, reso bene con “Non *fatevi chiamare*”. Quindi, dice che il farsi chiamare rabbì-maestro e guide proviene dalle persone che sono interessate a questi titoli e che bramano di riceverli. Non devono proprio coltivare richieste onorifiche che li avvicinerrebbe agli scribi e ai farisei.

Il **secondo** è di natura apologetica, di difesa dalle obiezioni che ci vengono rivolte partendo da queste proibizioni. Qui non si dice di “non chiamare”, ma di “non farsi chiamare”. La tradizione ebraica non ha avuto problemi religiosi nel riferire questi appellativi a persone religiose. Si pensi al *Pirqé Aboth*, Detti dei Padri, che è il trattato più corposo della Mishnah. Si pensi, per esempio a Paolo che scrive: “Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti *padri*: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo” (1Cor 4,15); “Voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il Vangelo insieme con me, come un *figlio con il padre*” (Fil 2,22).

Il **terzo** rilievo riguarda la frase: *voi siete tutti fratelli*, che si trova nel versetto 8, ma che vale per tutto il brano. Tale frase, unica in tutto il Nuovo Testamento, dà una fisionomia nuova all'ecclesiologia di Matteo colorandola di fraternità. Da una parte Dio è nostro Padre, come diciamo nel Padre nostro; di conseguenza noi siamo fratelli l'un l'altro. D'altra parte, chi ascolta la parola di Gesù diventa suo fratello: “Tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: ‘Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre’” (Mt 12,49-50).

Impegniamoci a formare – come dice Pietro – la fraternità (*tèn adelfōteta*) ecclesiale (1Pt 2,17); la “fraternità non ipocrita” (*eis filadelfian anypòkriton*) (1Pt 1,22); a essere animati da amore fraterno (*filadelfói*: 1Pt 3,8). “*Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato*” (Mt 23,11-12). Ecco le due vie maestre: il servizio e l'umiltà.

I rimproveri agli scribi e i farisei

116. GESÙ LANCIÒ I SETTE “GUAI”: 23,13-28

Leggiamo Mt 23,13-28 che lancia sette guai; ma il settimo lo commentiamo la prossima volta.

1. **Provenienza e significato di “guai”.** Questa interiezione proviene dall’ebraico *hōy*, ed è frequente nel linguaggio profetico; ha come corrispondente il *vae* latino e il *ouàì* greco. Essa è presente nei contesti di dolore, di lamenti, di minacce. Nel nostro testo questi tre contenuti quasi si fondono insieme: Gesù è addolorato e geme per quanto di doloroso gli scribi e i farisei si stanno tirando addosso con i loro progetti omicidi. Ricordiamo che Gesù, ha già usato “guai” contro città (11,21) e contro persone (18,7).

2. **Una breve spiegazione.** La introduciamo tra parentesi quadre nel testo biblico che riproduciamo integralmente.

“**Guai** a voi, scribi e farisei ipocriti, che **chiudete** il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare. [14]. [Chiudono il regno dei cieli con le tante dottrine umane che mescolano con la parola di Dio (cf Mt c. 15) rendendone impossibile la esecuzione.]

¹⁵**Guai** a voi, scribi e farisei ipocriti, che **percorrete** il mare e la terra per fare un solo **prosèlito** e, quando lo è divenuto, lo rendete degno della **Geènna** due volte più di voi. [Fare un *proselito* è convertire uno alla religione ebraica, con l’accettazione della circoncisione. La *Geènna* stava a indicare il luogo della punizione eterna, l’inferno.]

¹⁶**Guai** a voi, guide cieche, che dite: “Se uno **giura per il tempio**, non conta nulla; se invece uno **giura per l’oro del tempio**, resta obbligato”. ¹⁷Stolti e ciechi! Che cosa è più grande: l’oro o il tempio che rende sacro l’oro? ¹⁸E dite ancora: “Se uno **giura per l’altare**, non conta nulla; se invece uno **giura per l’offerta** che vi sta sopra, resta obbligato”. ¹⁹Ciechi! Che cosa è più grande: l’offerta o l’altare che rende sacra l’offerta? ²⁰Ebbene, chi giura per l’altare, giura per l’altare e per quanto vi sta sopra; ²¹e chi giura per il tempio, giura per il tempio e per Colui che lo abita. ²²E chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi è assiso. [Il “giurare per” indica il fare un voto e accompagnarlo con un impegno materiale. La stoltezza sta nelle sottigliezze che i farisei avanzano per defraudare lo spirito genuino della Legge riguardante il voto.]

²³**Guai** a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la **decima** sulla **menta**, sull’**anéto** e sul **cumino**, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la **giustizia**, la **misericordia** e la **fedeltà**. Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle. ²⁴Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello! [La decima doveva essere pagata solo per il prodotti della terra, quali il grano, il vino, l’olio (Dt 14,23). I farisei, invece, pagano la decima anche per le erbe aromatiche; poi trasgrediscono le prescrizioni gravi della Legge, che Gesù enumera nelle tre seguenti: “giustizia, misericordia, fedeltà”.]

²⁵**Guai** a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l’esterno del bicchiere e del piatto, ma all’interno sono pieni di avidità e d’intemperanza. ²⁶Fariseo cieco, pulisci prima l’interno del bicchiere, perché anche l’esterno diventi pulito! [Ancora: badano alle cose minime di natura rituale e trascurano l’essenziale.]

²⁷**Guai** a voi, scribi e farisei ipocriti, che assomigliate a sepolcri imbiancati: all’esterno appaiono belli, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni marciume. ²⁸Così anche voi: all’esterno apparite giusti davanti alla gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità. [Ancora: si cura l’esterno e non si migliora la coscienza” (23,13-28). Il settimo “guai” è per la prossima volta.

3. **Cosa dire di questo brano?** Semplicemente, che dobbiamo prenderlo proprio sul serio. In ciascuno di noi c’è un po’ di fariseismo e un po’ di ipocrisia, cioè il contrasto tra quanto facciamo apparire e quanto siamo realmente. Impegniamoci, dunque, a non essere ipocriti nell’agire. “La carità non sia ipocrita

(*anypókritos*)” (Rm 12,9); “l’amore fraterno sia non ipocrito” (*eis filadelfian anypókriton*) (1Pt 1,22); la fede “non sia ipocrita” (*anypókriton*) (1Tm 1,5). Il Signore ci aiuti a essere cristiani autentici.

Li rimprovera perché stanno tramando di ucciderlo

117. IL CASTIGO E IL LAMENTO SU GERUSALEMME: 23,29-29

Leggiamo Mt 23,29-39. Questo brano – che conclude il Discorso - riferisce il settimo “guai” di Gesù e lo sviluppa con la predizione del giudizio divino e con un lamento doloroso di Gesù su Gerusalemme.

1. **Il settimo “guai” di Gesù.** “*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che costruite le tombe dei profeti e adornate i sepolcri dei giusti, ³⁰e dite: “Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non saremmo stati loro complici nel versare il sangue dei profeti”. ³¹Così testimoniare, contro voi stessi, di essere figli di chi uccise i profeti. ³²Ebbene, voi colmate la misura dei vostri padri. ³³Serpenti, razza di vipere, come potrete sfuggire alla condanna della Geènna?”* (Mt 23,29-33).

In quest’ultimo suo “guai”, Gesù parla sapendo bene, per conoscenza soprannaturale, quello che gli scribi e i farisei stanno per mettere in atto, cioè la sua soppressione fisica. Dice perciò, senza mezzi termini, che essi agiscono in continuazione da “ipocriti”. – “**costruite le tombe dei profeti e adornate i sepolcri dei giusti**”, quasi per dissociarvi dal delitto che i vostri padri hanno commesso contro quei profeti; ma, d’altra, parte tramate di uccidermi. La valle del Cedroni era, e rimane ancora, una zona cimiteriale. – **non saremmo stati loro complici.** E’ falso, perché il delitto che state per fare contro di me dice il contrario. – **Così testimoniare**, in quanto figli, di ereditare la furia omicida dei vostri padri. Ora Gesù esclama: “**Ebbene, colmate la misura dei vostri padri!**”. Questa è la traduzione esatta del versetto 32. Purtroppo, la Bibbia Cei del 2008 non tiene conto che “colmate” – in greco *plērōsate*, con la “ō” omega - è all’imperativo, distruggendo la straordinaria forza ironica della frase. Gesù vuole dire: Voi siete davvero ipocriti; ebbene, dato che è così, colmate pure la misura delittuosa dei vostri padri. Già una volta, “i farisei uscirono e tennero consiglio contro di lui per farlo morire” (12,14). Ora, con l’aiuto delle autorità religiose, stanno per realizzare quel delitto: “I capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo... tennero consiglio per catturare Gesù... e farlo morire” (26,3-4).

2. **Il giudizio divino.** “*Perciò ecco, io mando a voi profeti, sapienti e scribi: di questi, alcuni li ucciderete e crocifiggerete, altri li flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città; ³⁵perché ricada su di voi tutto il sangue innocente versato sulla terra, dal sangue di Abele il giusto fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachia, che avete ucciso tra il santuario e l’altare. ³⁶In verità io vi dico: tutte queste cose ricadranno su questa generazione”* (Mt 23,34-36).

Gesù sposta man mano l’attenzione dagli scribi e farisei agli ebrei di tutta la nazione, “questa generazione”. Gli individui – profeti, sapienti, scribi – sono i discepoli che Gesù invierà alla sua Chiesa. “Ecco, io vi mando come pecore in mezzo a lupi...”. Pensiamo al martire Stefano (At 7,55-60), all’Apostolo Giacomo il Maggiore (At 12,2). Ora fanno aprire a Gesù stesso l’elenco di tanto sangue che verrà versato a partire dall’età apostolica. Ebbene, tutti questi delitti “ricadranno su questa generazione”, quella che subirà la tragedia distruttrice dell’anno 70.

3. **L’apostrofe accorata di Gesù.** “*Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocciola raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e voi non*

avete voluto! ³⁸*Ecco, la vostra casa è lasciata a voi **deserta!*** ³⁹*Vi dico infatti che non mi vedrete più, fino a quando non direte: ‘**Benedetto colui che viene nel nome del Signore!**’* (Mt 23,37-39; cf Lc 13,34-35).

C'è tanto amore e tanta tristezza in quel “Gerusalemme, Gerusalemme”, ripetuto da Gesù per due volte. - **quante volte** Gesù ha voluto riunire i suoi abitanti sotto le sue ali chiamandoli alla fede. Diversamente dai Sinottici, Giovanni parla del molteplice ministero di Gesù in Gerusalemme durante la sua vita pubblica. L'immagine della chioccia sta a indicare la premura protettiva: “Quanto è prezioso il tuo amore, o Dio! / Si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali”, (Sal 36,8; cf Lc 13,34) . Gesù voleva esercitare, mediante la fede in lui, questo suo amore protettivo sulla città, e questa lo ha rifiutato. La vostra casa sarà **deserta**, cioè priva della presenza divina; quindi aperta a tutte le disavventure. E' un'allusione alla distruzione di Gerusalemme il 70 dopo Cristo. Voi non mi rivedrete più fino a quando non direte: **Benedetto colui che viene nel nome del Signore**. Che dicano al più presto questa invocazione di abbandono e di fede!

Concludiamo. Chiediamo umilmente: “Non entrare in giudizio con il tuo servo: / davanti a te nessun vivente è giusto” (Sal 143,2). E ancora: “Il mio cuore ripete il tuo invito: / ‘Cercate il mio volto!’. / Il tuo volto, Signore, io cerco. / Non nascondermi il tuo volto” (Sal 27,8-9).

Il Discorso Escatologico: fine di un mondo (Gerusalemme) e fine del mondo

118. IL DIALOGO INIZIALE TRA GESÙ E I DISCEPOLI: 24,1-3

Questa volta leggiamo Mt 24,1-3 che è l'introduzione al grande Discorso contenuto nei capitoli 24-25 di Matteo. Questi tre versetti, che riportiamo nel paragrafo successivo, fanno da introduzione all'intero Discorso, che leggeremo per intero in sei puntate.

1. **Il Discorso, cc. 24-25: sguardo d'insieme.** Dopo la ricordata introduzione (24,1-3) il Discorso si divide in due parti.

La prima parte (24,4- 42) si suddivide in due momenti che, nella mentalità del tempo, si richiamavano. Si tratta della **fine di un mondo**, che è quello giudaico, con la duplice sventura avvenuta per opera dell'esercito romano nell'anno 70, con la distruzione sia del Tempio e di Gerusalemme (24,4-22). In quei terribili frangenti “quelli che sono in Giudea fuggano sui monti, ¹⁷chi si trova sulla terrazza non scenda a prendere le cose di casa sua, ¹⁸e chi si trova nel campo non torni indietro a prendere il suo mantello.” (24,16-18). Quanto al tempo, Gesù afferma: “In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga” (24,34).

Si tratta anche della **fine del mondo** (24,23-41), adombrata nella fine di Gerusalemme. “³⁰Allora comparirà in cielo il segno del Figlio dell'uomo e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno *il Figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo* con grande potenza e gloria. ³¹Egli manderà i suoi angeli, con una grande tromba, ed essi raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro dei cieli” (24,34). “Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa...” (24,36).

La seconda parte è di contenuto esortativo (24,42—25,30). In essa leggiamo le tra parabole della vigilanza (del servo fedele / infedele, delle vergini stolte / prudenti, dei talenti valorizzati o non. Il tutto viene concluso con la presentazione del giudizio finale basato sull'amore di condivisione (25,31-46).

Passiamo ora alla lettura del breve testo di Mt 24,1-3 che dividiamo in due momenti.

2. **I discepoli richiamano l'attenzione di Gesù sull'imponenza del tempio.** “Mentre Gesù, **uscito dal tempio**, se ne andava, gli si avvicinarono i suoi discepoli per fargli osservare **le costruzioni del tempio**. ²Egli disse loro: ‘Non vedete **tutte queste cose**? In verità io vi dico: non sarà lasciata qui **pietra su pietra** che non sarà distrutta’” (Mt 24,1-2).

L'uscita di Gesù dal Tempio segna la fine della sua attività pubblica, perché egli non parlerà più al suo popolo. **Il tempio** nella sua materialità, soprattutto per chi non aveva visto i templi egiziani, risultava straordinariamente imponenti. Anche Giuseppe Flavio, lo storico ebreo (37-100 d. C.) quasi contemporaneo di Cristo, ne parla con ammirazione. Dice che “agli stranieri in viaggio verso Gerusalemme esso appariva da lontano simile a un monte coperto di neve, perché dove non era ricoperto d'oro era bianchissimo” (BJ 5,223); che “il Tempio era costruito di pietre dure e bianche, ognuna di circa 26 cubiti di lunghezza, 8 di altezza e 12 di larghezza” (AJ 15,392); che alcuni blocchi “avevano la lunghezza di 45 cubiti, l'altezza di 5 e la larghezza di 5” (BJ 5,224). La misura del cubito andava dal gomito al dito medio dello scalpellino che dirigeva la cava; diciamo che corrispondeva a circa mezzo metro. Ebbene, questa magnificenza sarà ridotta a un cumulo di rovine.

3. **Chiedono spiegazione a Gesù su quanto ha detto.** “Al monte degli Ulivi poi, **sedutosi**, i discepoli gli si avvicinarono e, in disparte, gli dissero: ‘Di’ a noi quando accadranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo” (Mt 24,3).

Sceso nella valle del Cedron e risalito la pendice occidentale del Monte degli Ulivi, Gesù **sedette**, cioè si mise nell'atteggiamento di Maestro, come aveva fatto prima del Discorso della Montagna. Anche oggi, dalla cappella del “Dominus flevit” si ha tutta la Gerusalemme antica sotto gli occhi. I Discepoli gli pongono due domande distinte: **Di’ a noi quando accadranno queste cose**, riguardanti la distruzione di Gerusalemme e del Tempio; e anche: **quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo**, riguardante il suo ritorno glorioso (o *parusia*) che equivarrà alla “fine del mondo”. Gesù risponde con il Discorso che segue, nel quale emergono ora la fine di un mondo, ora la fine del mondo, ora un po’ dell’uno, ora un po’ dell’altro.

Quale messaggio raccogliere? Cristo è il Signore della storia, l’Agnello immolato che ha in mano il libro degli eventi, umani e cosmici (cf Ap 5,5-6). E’ anche il nostro compagno di viaggio che ci dice: “Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me” (Gv 14,1).

La distruzione di Gerusalemme e la comunità cristiana

119. CIÒ DEVE AVVENIRE, MA NON È LA FINE: 24,4-22

Leggiamo Mt 24,4-22, riguardante la prima sezione del discorso escatologico, nella quale Gesù risponde alla prima richiesta dei discepoli: “Di’ a noi quando accadranno queste cose”, cioè la distruzione di Gerusalemme e del Tempio e quali ne saranno i segni (si veda la puntata n. 118),

Gesù si muove in due direzioni: indica progressivamente le sofferenze che avranno il loro vertice nell’assedio e distruzione della Città Santa nell’anno 70; si preoccupa di tenere i cristiani nella serenità e nella calma, come anche di impegnarli nel professare e annunciare il Vangelo.

1. **Le sofferenze presenti non sono il segno della fine.** “Gesù rispose loro: «**Badate** che nessuno vi inganni! ⁵Molti infatti verranno nel mio nome, dicendo: “**Io**

sono il Cristo", e trarranno molti in inganno. ⁶E sentirete di **guerre** e di rumori di guerre. Guardate **di non allarmarvi**, perché deve avvenire, ma **non è ancora la fine**. ⁷Si solleverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno **carestie e terremoti** in vari luoghi: ⁸ma tutto questo **è solo l'inizio dei dolori**" (Mt 24,4-8).

I disagi qui preannunciati - guerre, carestie, ecc. - sono formulati da Gesù sulla analogia di tutto il negativo che la guerra ebraica contro Roma causerà alla popolazione e ai cristiani; guerra che, quanto a durata complessiva, abbraccerà gli anni 67-73 e il suo culmine nell'anno 70.

Lo stile apocalittico, a sua volta, presente qui e in più parti del Discorso, ama moltiplicare e ingigantire le sventure. L'Apocalisse siriana di Baruc, per esempio, si esprime così: "Chiunque scamperà alla battaglia morrà nella sommossa; e chi scamperà alla sommossa brucerà nel fuoco; e chi scamperà al fuoco perirà di fame... chiunque scamperà e sfuggirà a tutte le cose predette, a coloro che vinsero e (a coloro) che furono vinti, (costoro) saranno consegnati nelle mani del mio servo, l'Unto: tutta la terra infatti divorerà i suoi abitanti" (70, 8-10).

Gesù persegue un ben altro intento. Dice: "**guardate di non allarmarvi**", "**è solo l'inizio dei dolori**", degli *odínôn*, "dei dolori del parto", che comportano però anche una nuova vita.

2 Le molteplici prove della comunità cristiana". Si passa adesso alla comunità cristiana. "Allora vi abbandoneranno alla tribolazione e **vi uccideranno**, e sarete odiati da tutti i popoli **a causa del mio nome**. ¹⁰Molti ne resteranno **scandalizzati**, e si tradiranno e odieranno a vicenda. Sorgeranno molti **falsi profeti** e inganneranno molti; ¹²per il dilagare dell'iniquità, **si raffredderà l'amore di molti**. ¹³Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato. ¹⁴Questo vangelo del Regno sarà annunciato in tutto il mondo, perché ne sia data testimonianza a tutti i popoli; e allora verrà la fine" (Mt 24,9-14).

Gesù ora fa un passo in avanti: già partecipi dei dolori come gli altri, dice che i cristiani avranno sofferenze specifiche in ragione della loro fede, **a causa del mio nome**. Gli Atti degli Apostoli attestano la realizzazione di queste previsioni: gli Apostoli sono messi in carcere, Stefano è lapidato, Giacomo il Maggiore viene giustiziato per accontentare agli ebrei. Nonostante ciò "questo vangelo del Regno sarà annunciato in tutto il mondo", "a tutti i popoli", il che richiederà dei millenni. Solo "allora verrà la fine".

3. L'inizio della grande tribolazione. "Quando dunque vedrete presente nel luogo santo **l'abominio della devastazione**, di cui parlò il profeta Daniele - chi legge, comprenda -, ¹⁶allora quelli che sono in Giudea fuggano sui monti, ¹⁷chi si trova sulla terrazza non scenda a prendere le cose di casa sua, ¹⁸e chi si trova nel campo non torni indietro a prendere il suo mantello. ¹⁹In quei giorni guai alle donne incinte e a quelle che allattano! ²⁰Pregate che la vostra fuga non accada d'inverno o di sabato. ²¹Poiché vi sarà allora una tribolazione grande, quale non vi è mai stata dall'inizio del mondo fino ad ora, né mai più vi sarà. ²²E se quei giorni non fossero abbreviati, nessuno si salverebbe; ma, grazie agli eletti, quei giorni saranno abbreviati" (24,15-22). **L'abominio della devastazione**, è l'idolo Baal Shemen (dio dei cieli) fatto innalzare da Antioco Epifane IV nel 167 a. C. nel Tempio di Gerusalemme (Dan 11,31; 1Mac 1,54). La letteratura apocalittica ritiene che questo orribile sacrilegio si ripete ogni volta che Gerusalemme viene minacciata da eserciti pagani. Luca, che non usa un tale linguaggio, dice: "Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, allora sappiate che la sua devastazione è vicina" (Lc 21,20). Sulla base di queste parole di Gesù i cristiani di Gerusalemme,

nell'anno 67, lasciarono Gerusalemme e si rifugiarono a Pella (Eusebio, Hist. Eccl. 5,6).

Concludiamo. Le situazioni dolorose si ripetono e accompagnano la vita della Chiesa e dell'umanità. Lasciamoci guidare dalla parola di Gesù: "Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!" (Gv 16,33).

120. IL FIGLIO DELL'UOMO CON POTENZA E GLORIA: 24,23-41

Leggiamo la seconda sezione della parte escatologica del Discorso, cioè Mt 24,23-41 che ha il suo vertice nell'annuncio della venuta del Figlio dell'uomo (si veda lo schema al n.118).

1. **I falsi cristi e falsi profeti.** "Allora, se qualcuno vi dirà: 'Ecco, **il Cristo** è qui', oppure: 'È là', non credeteci; ²⁴perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno grandi segni e miracoli, così da ingannare, se possibile, anche gli eletti. ²⁵Ecco, io ve l'ho predetto" (Mt 24,24-25)

Gli imbroglioni erano già richiamati nella sezione precedente sulla fine di Gerusalemme quale simbolo della fine del mondo; lo sono anche nelle sezione presente riguardante la venuta gloriosa di Cristo. Giuseppe Flavio riferisce la presenza nefasta di falsi inviati da Dio: "Individui falsi e bugiardi, fingendo di essere ispirati da Dio e macchinando disordini e rivoluzioni, spingevano il popolo al fanatismo religioso e lo conducevano nel deserto promettendo che ivi Dio avrebbe mostrato loro segni premonitori della liberazione" (B. J., 2,259).

"Se dunque vi diranno: 'Ecco, è nel deserto', non andateci; 'Ecco, è in casa', non credeteci. ²⁷Infatti, **come la folgore** viene da oriente e brilla fino a occidente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. ²⁸Dovunque sia **il cadavere**, lì si raduneranno gli **avvoltoi**" (Mt 24,26-28).

Il testo amplia quello precedente. - **come la folgore**, così la venuta del Figlio dell'uomo sarà evidente e improvvisa. "Dovunque sia **il cadavere**, lì si raduneranno gli **avvoltoi**". Altra immagine con lo stesso significato: come gli avvolti scoprono - anche se non in vista - un cadavere e si radunano intorno ad esso, così avverrà nella venuta del Figlio dell'uomo, che sarà manifesta a tutti. Immagine macabra, che forse si ispira a Gb 39,30! O forse era un proverbio.

2. **Il Figlio dell'uomo verrà con grande potenza e gloria.** "**Subito dopo** la tribolazione di quei giorni, / il sole si oscurerà, / la luna non darà più la sua luce, / le stelle cadranno [Is 13,9-19] / dal cielo e le potenze dei cieli saranno sconvolte. ³⁰Allora comparirà in cielo **il segno del Figlio dell'uomo** e allora **si batteranno il petto** tutte le tribù della terra, e vedranno **il Figlio dell'uomo venire** [Dan 7,13-14] sulle nubi del cielo **con grande potenza e gloria**. ³¹Egli manderà **i suoi angeli, con una grande tromba**, ed essi raduneranno **i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro dei cieli**" (Mt 24,29-31).

Legata immediatamente alla fine di Gerusalemme e del Tempio, **subito dopo**, ci sarà la venuta gloriosa del Figlio dell'uomo. Questo legare di fatti molto distanti fra di loro è frequente nella Bibbia. Il cataclisma cosmico che precede tale venuta rientra nello stile apocalittico e sta a indicare un evento di straordinaria importanza. Un esempio. "Il sole si muterà in tenebra / e la luna in sangue, / prima che giunga il giorno del Signore, / giorno grande e glorioso" (At 2,20 che cita Gioele 3,1-5). Si tratta del giorno di Pentecoste, giorno spiritualmente grande, ma sul piano cosmico e umano uguale a qualsiasi altro. - **si batteranno il petto**, in segno di pentimento di conversione. - **il segno** del Figlio dell'uomo che comparirà nel cielo, equivale a: "**il Figlio dell'uomo venire** sulle nubi" predetto da Dan 7, 13-14. I Padri vi hanno visto l'apparizione in cielo di una solenne croce. - **con grande potenza e gloria**. Sono gli attributi che nell'Antico Testamento vengono

dati a Jahvè e nel Nuovo anche a Cristo. – Il Figlio dell'uomo, come Jahvè, ha a disposizione **i suoi angeli**. Costoro, **con una grande tromba**, figura tipica nell'apocalittica, raduneranno da ogni luogo **i suoi eletti**, cioè i presenti e futuri discepoli di Cristo. Luca traduce il messaggio con questa frase: "Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina" (Lc 21,28).

3. **La venuta è certa, anche se il tempo è sconosciuto.** *"Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina. ³³Così anche voi: quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte. ³⁴In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga. ³⁵Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. ³⁶Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli del cielo né il Figlio, ma solo il Padre"* (Mt 24,32-36). Paolo dirà che "Cristo Gesù Cristo Gesù, "pur essendo nella condizione di Dio", "svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini" (Fil 2,6.7). Quindi, come uomo, Gesù può aver ignorato certi punti del piano divino. Ciò vale specialmente per "quel giorno" della fine che non interessava la sua missione. Nella mentalità del giudaismo apocalittico la data della fine era riservata solo a Dio. Su questa linea si muove il Risorto rispondendo agli Apostoli: "Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere. In Mt Gesù aveva già affermato: "Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo" (Mt 11,27). C'è, quindi la mutua e piena *conoscenza* tra Padre e Figlio, e viceversa; c'è la limitata *rivelazione* che il Figlio riserva a chi è di buona volontà. Nel nostro testo poi la relazione tra Gesù e Dio è quella di "Figlio" rispetto a "Padre": relazione che, nei Sinottici, appare solo qui nella forma assoluta di "Figlio" e "Padre".

Conclusione. Oltre che nella *parusia*, il Figlio dell'uomo vuole venire continuamente nella nostra vita: "Ecco: sto alla porta e busso" (Ap 3,20); "Vieni, Signore Gesù" (Ap 22,20).

Le tre gradbi esortazioni all'impegno morale

121. BEATO QUEL SERVO CHE È FEDELE E SAGGIO: 24,37-51

Dopo la parte escatologica, presentata nelle due sezioni precedenti e riguardante la fine del mondo e la venuta del Figlio dell'uomo, Matteo, con materiale che non ha parallelo in Marco, si preoccupa di portare l'escatologia nel vissuto del cristiano, chiedendogli con insistenza di vivere nella vigilanza spirituale e morale. Presenta il tema in modo generale e con alcuni esempi (Mt 24,37-44); passa poi alla parabola del servo fedele / infedele, presentando la vigilanza personale (24,45-51), a quella delle dieci vergini / prudenti, inculcando la vigilanza comunitaria (25,1-14), a quella dei talenti, per richiamare la vigilanza operosa (25,30), infine conclude che la vigilanza si concretizza con l'attenzione all'affamato, all'assetato, ecc. (25,31-46). Leggeremo per intero questo materiale, ricco e un po' ripetitivo, in quattro puntate. Nella presente leggiamo Mt 24,37-51.

1. **Occorre vigilare: il caso nel tempo di Noè.** E' l'introduzione del grande tema che Matteo svilupperà nel resto di questo capitolo e nel capitolo successivo. *"Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. ³⁸Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, ³⁹e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. ⁴⁰Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. ⁴¹Due donne macineranno alla mola: una verrà portata*

via e l'altra lasciata" (Mt 24,37-41). Una tradizione non registrata in Genesi cc. 6-9, ma presente in 1Pietro 3,20, faceva sapere che anche i contemporanei di Noè avrebbero potuto scampare al sinistro del diluvio, prendendo sul serio l'annuncio che ne dava Noè; ma essi rifiutarono "di credere" (1Pt 3,20). Cosa simile può ripetersi tra noi cristiani.

2. **Il caso del ladro.** "Vegliate dunque, perché **non sapete** in quale giorno il Signore vostro verrà. ⁴³Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. ⁴⁴Perciò anche **voi tenetevi pronti** perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo" (Mt 24,42-44).

La frase iniziale è l'enunciazione del tema che è stato proposto già più volte e che verrà sviluppato nelle tre parabole successive. Questa imprevedibilità è ben sottolineata nel resto del Nuovo Testamento. "Dio gli disse: 'Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?'" (Lc 12,20). "Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; ²infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte" (1Ts 5,1-2).

3. **La parabola del servo fedele e non fedele.** ⁴⁵Chi è dunque il servo fidato e prudente, che **il padrone** ha messo a capo dei suoi domestici per dare loro **il cibo a tempo debito**? ⁴⁶**Beato** quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così! ⁴⁷Davvero io vi dico: lo metterò a capo di tutti i suoi beni. ⁴⁸Ma se quel servo malvagio dicesse in cuor suo: "Il mio padrone tarda", ⁴⁹e cominciasse a percuotere i suoi compagni e a mangiare e a bere con gli ubriaconi, ⁵⁰il padrone di quel servo arriverà un giorno in cui non se l'aspetta e a un'ora che non sa, ⁵¹lo **punirà severamente** e gli infliggerà la sorte che meritano gli ipocriti: là sarà **pianto e stridore di denti** (Mt 24,45-51).

Dopo la domanda retorica iniziale, formulata per richiamare l'attenzione, la parabola si svolge in modo lineare. Lo schiavo saggio e fedele svolgerà i compiti che gli sono stati assegnati dal padrone momentaneamente assente, ben sapendo che glie ne sarà chiesto conto. Se egli abusa, verrà punito severamente. L'applicazione si porta un po' verso l'allegoria ed è sufficientemente chiara. "Il padrone (*hò Kýrios*) è Gesù stesso, il Figlio dell'uomo che domina il Discorso. Il servo messo a capo dei domestici è il cristiano in autorità verso i suoi fratelli. Il cibo che deve dare è "Questo vangelo del Regno [che] sarà annunciato in tutto il mondo" (24,14). Il premio - **Beato quel servo** - è quello che ritroveremo nella parabola dei talenti: "Bene, servo buono e fedele... prendi parte alla gioia del tuo padrone" (25,23). Il servo malvagio "sarà punito severamente" (*dikotoméô*, tagliare in due); la sorte degli ipocriti è quella degli scribi e farisei (Mt c. 23). **pianto e stridore di denti**. Frase esclusiva di Matteo dove ricorre cinque volte.

Conclusione. Paolo ci dice: "**Dedicatevi** alla vostra salvezza con rispetto e timore. È **Dio** infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore" (Fil 2,12-13). In breve: impegno e grazia!

122. LE VERGINI VIGILANTI E LE VERGINI STOLTE: 25,1-13

La parabola sul servo chiedeva la fedeltà nel compiere onestamente i propri doveri verso la comunità cristiana; la presente, riprendendo alcuni elementi da quella, chiede di essere trovati personalmente pronti quando lo Sposo viene per prenderci con sé nelle nozze eterne. Leggiamo Mt 25,1-13, una parabola con elementi allegorici che la collegano col grande contesto del Discorso escatologico.

1. **La cornice introduttiva.** "Allora il regno dei cieli **sarà simile a dieci** vergini che presero le loro **lampade** e uscirono incontro allo sposo. ²Cinque di esse

erano **stolte** e cinque sagge; ³le **stolte** presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; ⁴le **sagge** invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi" (Mt 25,1-4).

Alcuni studiosi ritengono che la parabola si inserisca bene negli usi nuziali del tempo; altri negano ciò. Noi non ci riportiamo a tali eventuali usi. Il **regno dei cieli**, nel pensiero del parabolista, non è "simile a dieci vergini", ma a quanto viene detto di quelle vergini messe in scena. – Con **vergini**, non si vuole dare un particolare rilievo a tale stato sociale. Nel Nuovo Testamento, poi, le persone appartenenti alla comunità cristiana vengono a volte qualificate con l'appellativo di "vergini" in quanto persone particolarmente amate da Cristo. Riferendosi alle persone che componevano la comunità cristiana di Corinto, Paolo scrive: "Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come *vergine casta*" (2Cor 11,2). – Che siano 5+5 vergini non sembra che abbia un valore particolare, come non lo aveva i "due" uomini e le "due" donne della parabola precedente (24,40.41). – le **lampade**, sono il simbolo della vigilanza. – sono **stolte** o **sagge** a secondo che hanno, o no, con sé l'olio per le loro lampade.

2. **Il ritardo dello Sposo.** "Poiché lo sposo **tardava**, si assopirono tutte e **si addormentarono**. ⁶A mezzanotte si alzò un grido: "**Ecco lo sposo! Andategli incontro!**" (Mt 25,5-6).

Tardava: è il tema del ritardo della parusia, o ritorno glorioso di Cristo. **Si addormentarono** tutte: il sonno come simbolo del torpore spirituale. **Ecco lo sposo!**, è il grido che proviene da una voce anonima, cioè dalla predicazione apostolica. – **Andategli incontro!** E' l'incontro con lo Sposo per entrare con lui nell'eternità beata.

3. **Con l'olio e senza l'olio.** "Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. ⁸Le stolte dissero alle sagge: "**Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono**". ⁹Le sagge risposero: "**No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene**". (Mt 25,7-9).

Dateci un po' del vostro olio, per rimettere in piena attività le lampade che avevano continuato ad ardere anche durante il sonno delle vergini. – **andate e compratevene**. Questo comportamento, a tante persone, che non tengono presente il contesto rendiconto e di accoglienza, e neppure il genere parabolico, sembra in antitesi col messaggio del Vangelo; ma il giudizio finale riguarda le singole persone.

4. **Entrano con lo Sposo alle nozze.** "Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte **entrarono** con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. ¹¹Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: "Signore, signore, aprici!". ¹²Ma egli rispose: "In verità io vi dico: non vi conosco" (Mt 25,10-12).

5. **La frase ricapitolativa.** "Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora" (Mt 25,13).

Questo versetto rimanda all'insieme della parabola e aiuta a comprenderla come parabola della parusia la quale vuole esortare a tenersi pronti all'arrivo dello Sposo. Per cui, lo Sposo è Gesù Cristo, che altrove si è presentato come Sposo: "Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro?" (9,15). Il ritardo dello Sposo è il ritardo della stessa parusia: "Ma se quel servo malvagio dicesse in cuor suo: "Il mio padrone tarda..." (24,48). Le vergini rappresentano le persone e la comunità cristiana. L'esclusione delle vergini stolte

è il giudizio di punizione. L'entrata delle sagge nella sala nuziale è la salvezza eterna: "Prendi parte alla gioia del tuo padrone" (25,23).

Questa volta concludiamo – ohibò! – con Francesco Petrarca, cioè con la Canzone a Maria, con la quale egli termina il Canzoniere: "Vergine saggia, e del bel numero una / de le beate vergini prudenti, / anzi la prima, e con più chiara lampa [...]. Raccomandami al tuo figliol, verace / omo e verace Dio, / ch'accolga 'l mio spirito ultimo in pace" (*Canzoniere*, CCCLXVI, vv. 14-16.135-138).

123. IL DOVERE DI TRAFFICARE I PROPRI TALENTI: 25,14-30

Dopo la parabola del servo fidato e delle vergini sapienti, Matteo 25,14-30 – che ora leggiamo - passa all'ultima parabola della trilogia escatologica del Quinto Discorso di Gesù. Essa si apparenta alle due precedenti per il tema della vigilanza; però, mentre quella del servo fidato sottolineava la vigilanza nell'esercizio dell'autorità e quella delle vergini sapienti la perseveranza nell'attesa, la presente dei talenti insegna che la vigilanza deve essere operosa trafficando i doni ricevuti.

1. **Il padrone consegna i suoi beni ai servi e parte.** "Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. ¹⁵A uno diede **cinque** talenti, a un altro **due**, a un altro **uno**, secondo le capacità di ciascuno; poi partì" (Mt 25,14-15).

Un uomo, viene da pensare a un commerciante all'ingrosso che parte forse per l'estero e ritiene bene di affidare il suo patrimonio a tre suoi servi senza assegnare ad essi un compito particolare, ma affidandosi alla loro solerzia. La somma che consegna ad essi è particolarmente elevata. Infatti, il talento greco-romano del primo secolo equivaleva a circa 6.000 giornate lavorative (si veda puntata n. 94). Quindi, al primo diede l'equivalente di 30.000 giornate lavorative; al secondo, 12.000; al terzo, 6.000. A un operaio che avesse lavorato per 300 giorni l'anno occorrevano 20 anni di lavoro continuato per guadagnare un talento! Quell'uomo della parabola è il Kýrios, il Signore risorto e nella gloria.

2. **Il modo con cui si comportano i servi.** "Subito ¹⁶colui che aveva ricevuto cinque talenti **andò a impiegarli**, e ne **guadagnò** altri cinque. ¹⁷Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. ¹⁸Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone" (Mt 25,16-18).

Come hanno fatto i primi due a guadagnare così tanto? Si può rispondere partendo dal rimprovero che quel signore rivolge al servo che non ha guadagnato niente: "Avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri (*tòis trapezitais*) e così, ritornando, avrei ritirato (*ekomiasàmen*) il mio con l'interesse (*tókos*)" (25,27). Si può, quindi, pensare per tutti che il guadagno si potesse avere mediante il deposito bancario. Del resto, le banche nell'Israele antico (*shulhamin*) erano diffuse un po' ovunque e funzionavano in modo simile alle nostre, quale è quello di far maturare gli interessi al denaro versato. E gli interessi accumulati potevano essere notevoli.

3. **Il padrone di ritorno chiede il rendiconto ai tre servi.** "Dopo molto tempo **il padrone** (hò Kýrios) di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. ²⁰Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò **altri cinque**, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque". ²¹"Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone (hò Kýrios) –, sei stato fedele **nel poco**, ti darò potere **su molto**; **prendi parte alla gioia del tuo padrone**". ²²Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati **altri due**". ²³"Bene, servo

*buono e fedele – gli disse il suo padrone (hò Kýrios) –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; **prendi parte alla gioia del tuo padrone**”. ²⁴Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: “Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. ²⁵Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo”. ²⁶Il padrone (hò Kýrios) gli rispose: “Servo **malvagio e pigro**, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; ²⁷avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l’interesse. ²⁸Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. ²⁹Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. ³⁰E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti” (Mt 25,24-30).*

Dopo molto tempo, quello cioè che va dall’Ascensione di Gesù al suo ritorno nella gloria, - **il padrone** è il Signore risorto. - sei stato **fedele nel poco**, è sì una cifra ingente!, ma piccola rispetto alla grande ricompensa che riceve. - **prendi parte alla gioia del tuo padrone**, alla gioia che il Risorto comunica ai redenti nel paradiso. - **ecco ciò che è tuo**, non hai voluto arrischiare; sei stato pigro, vieni punito con l’esclusione dal banchetto celeste della gioia con il Signore.

Conclusione. “A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune” (1Cor 12,7). Riscopriamo i carismi ricevuti e usiamoli per il bene nostro e degli altri.

Il giudizio verterà sulla pratica dell’amore

124. IL GIUDIZIO FINALE: L’ATTENZIONE ALL’ULTIMO: 25,31-46

Il brano che stiamo per leggere, cioè Mt 25,31-46, ha un’importanza straordinaria in quanto chiude sia il nostro Discorso come pure tutta l’attività pubblica di Gesù. Non è una parabola, ma un dialogo di giudizio. Un breve dialogo c’era già stato tra le vergini stolte e le prudenti (25,11-12).

1. **Il Figlio dell’uomo viene nella sua gloria divina.** “Quando il Figlio dell’uomo verrà nella sua **gloria**, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua **gloria**. ³²Davanti a lui verranno radunati **tutti i popoli**. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra” (Mt 25,31-33).

Veramente straordinaria è la presentazione, “divina” e regale, del Figlio dell’uomo: egli viene nella sua “gloria” come Jahvè; ha intorno a sé i suoi angeli che gli fanno da corte (13,41; 24,31) come a Jahvè; siede sul “trono” della sua gloria, come Jahvè; ha davanti a sé tutti i popoli, sui quali, come Jahvè, si estende il suo dominio; esercita come Jahvè - e qui addirittura a posto di Jahvè - il giudizio finale su tutta l’umanità. E’ proprio il Figlio dell’uomo “nella sua gloria” (16,27; 19,28); è il Figlio dell’uomo che viene sulle nubi del cielo con grande potenza e gloria (24,30)! Tale scenario sta già a indicare l’importanza dell’evento che sta per compiersi. - **tutti i popoli** (*pànta tà ethne*), viene interpretato in più modi; dal contesto dell’intero Matteo preferiamo: pagani, ebrei, cristiani. - la *destra* è di buon auspicio; inoltre, la collocazione alla destra e alla sinistra predispone per il dialogo.

2. **Dialogo con quelli che ha messo alla sua destra.** “Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua **destra**: “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, ³⁵**perché** ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ³⁶**nudo** e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”. ³⁷Allora i giusti gli **risponderanno**: “Signore, quando ti

abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸*Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito?* ³⁹*Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?* ⁴⁰*E il re **risponderà** loro: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”* (Mt 25,34-40).

Il dialogo ripete con un’insistenza quasi monotona, ma significativa, le sei opere di misericordia che sono state compiute da quelli che sono alla sua destra. Con la loro controd domanda i giudicati ripetono la serie delle sei opere che ad essi sono state attribuite.

Le opere di misericordia corporale sono raccomandate già nell’Antico Testamento come prova manifesta della vera pratica religiosa: Questa “non consiste forse nel dividere il pane con *l’affamato*, / nell’introdurre in casa i miseri, *senza tetto*, / nel *vestire* uno che vedi nudo, / senza trascurare i tuoi parenti?” (Is 58,7). Non si doveva rifiutare il pane all’affamato e l’acqua all’assetato (Gb 22,7). Anche la generosità verso tutti e la stessa pietà verso i morti ricevono l’attenzione: “La tua generosità si estenda a ogni vivente, / ma anche al morto non negare la tua pietà” (Sir 7,33).

La motivazione con la quale il Giudice giustifica il suo operato, resa solenne con l’Amen che la introduce, è nel fatto che egli si identifica con il bisognoso: *In verità vi dico... l’avete fatto a me.*

3. Dialoga con quelli che ha messo alla sua sinistra. “Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: “Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, ⁴²*perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato”.* ⁴⁴*Anch’essi allora risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?”.* ⁴⁵*Allora egli risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l’avete fatto a me”* (Mt 25,41-45).

4. La separazione definitiva dei due gruppi. “E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna” (Mt 25,46). E’ la conclusione dei due dialoghi.

Con Paolo ripetiamo a noi stessi: “Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. ¹³*Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell’ospitalità”* (Rm 12,12-13).

Passione Morte Sepoltura

125. PASSIONE-RISURREZIONE: SGUARDO D'INSIEME: cc. 26-28

Stiamo entrando nei racconti della passione e risurrezione di Gesù, cioè nell’ultima parte del Vangelo di Matteo. Sentiamo il bisogno di offrire uno sguardo d’insieme per orientarci su questi capitoli che ci terranno occupati per più mesi. Come sempre, limitiamo l’attenzione quasi esclusivamente al solo Matteo, in quanto stiamo facendo una prima lettura di questo scritto.

1. Una manifesta sproporzione. Questa si ha tra la brevità del tempo raccontato e la lunghezza del testo che lo racconto. Quanto al tempo, si va – e con lacune – dal martedì santo alla domenica di Pasqua; quanto al racconto si è davanti a ben tre ultimi capitoli di Matteo, cioè i cc. 26-28 che sono un settimo di questo scritto. In modo più dettagliato: dei 1060 versetti che raccontano la prima infanzia e la vita pubblica di Gesù lungo i circa 33 anni della sua esistenza ben 161 vanno per la passione e per la risurrezione. A questa sproporzione se ne

aggiunge un'altra, che è più sorprendente: con 141 versetti viene raccontata la passione, mentre con 20 versetti, la risurrezione. Ci saremmo aspettati proprio il contrario.

2. **La portata apologetica del racconto della passione.** Cioè, non corrisponde a verità dire che Gesù Cristo fu un semplice uomo, come gli altri del suo tempo, ma che il fanatismo dei discepoli ha reso un "uomo divino", cioè un *theios anér*, categoria inesistente e creata a tavolino. Se ci fosse stata questa intenzione, di fare la "apoteosi", divinizzazione, dell'uomo Gesù, i cristiani e gli evangelisti avrebbero dovuto soprassedere sulla sua passione e crocifissione, o segnalarle rapidamente come un incidente che però fu puntualmente annullato dalla risurrezione; e, di conseguenza, avrebbero dovuto abbondare proprio nel raccontare la risurrezione. Invece, Matteo con gli altri evangelisti va in direzione opposta.

3. **La ricchezza salvifica della passione.** L'attenzione alla passione, con l'abbondante raccolta dei dati che la riguardano, è nata dal fatto che i primi cristiani hanno visto in essa la redenzione compiuta da Cristo; da qui, l'inestimabile valore che racchiudeva quel donarsi umano, nell'umiliazione e per amore. Per cui, fra le derisioni dei pagani e degli ebrei, Paolo e i cristiani tutti predicano "Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio" (1Cor 1,23-24). Cantano il poema dell'amore: "Prima della festa di Pasqua Gesù..., avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino *alla fine*" (Gv 13,1). Ciascuno, personalmente, ripeta con Paolo: "*Mi* ha amato e ha consegnato se stesso *per me*" (Gal 2,20). In breve, la passione è il capolavoro divino dell'amore di Gesù per la Chiesa tutta e per il singolo cristiano.

4. **Il mutuo rapporto tra passione e risurrezione.** E' stata la risurrezione di Gesù, che si è imposta a fatto compiuto, in quanto del tutto impreveduta dagli Apostoli, e che ha confermato divinità di Cristo, a far scoprire le ricchezze salvifiche della passione. Per cui gli Apostoli, in quanto "*testimoni*" della sua risurrezione (At 1,22 ; cfr 2,32 ; 3,15; ecc.), predicano con forza anche la passione di Gesù. Ne segue che passione e risurrezione sono due realtà indivisibili, che si richiamano e si completano a vicenda.

5. **Alcune caratteristiche.** Marco, Luca e Matteo concordano fra di loro in modo straordinario nella sostanza del racconto, ma ognuno di essi ha delle peculiarità che lo contraddistinguono. In modo del tutto sommario possiamo dire questo.

Marco espone i fatti con un realismo impressionante, che fa intravedere che il suo informatore (Pietro) è stato testimone dei fatti: Gesù passa da umiliazione a umiliazione, da abisso ad abisso, fino a che non si ha la professione di fede del centurione: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!" (Mc 15,29).

Luca ci dà un racconto straordinariamente delicato riguardo alla persona di Gesù: non viene baciato da Giuda, i soldati non gli sputano in faccia, Gesù è l'innocente che soffre e muore, che perdona morendo e che morendo prega.

Matteo ci dà un racconto dottrinale-catechetico, in quanto vede in Gesù colui che compie le Scritture nella sua persona, che prevede quanto lo attende, che manifesta nella sua persona un'autorità somma. Il suo racconto è quello per un'assemblea di credenti i quali cercano di essere conquistati sempre più dal fascino del Cristo morto e risorto. Nello stesso tempo Matteo tiene presenti i bisogni e le difficoltà della sua comunità. Da ciò anche il tono piuttosto polemico contro gli ebrei.

Concludiamo con Paolo: “Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo” (Gal 6,14).

Nell'imminenza della Pasqua

126. GESÙ SARÀ CONSEGNATO PER ESSERE CROCIFISSO: 26,1-5

Questa volta leggiamo Mt 26,1-4. In questi pochi versetti Mt fa la conclusione di tutta la parte narrativa precedente, riporta parole di Gesù che introducono a tutto il dramma del Calvario, informa sul complotto umano che fu tramato contro di lui.

1. **Si chiude il ciclo dei grandi Discorsi.** “*Terminati tutti questi discorsi...*” (Mt 26,1a). I discorsi di Gesù, conclusi con una precisa e ripetuta formula, sono cinque: il discorso della Montagna (cc. 5-7), quello della missione (c.10), quello in parabole (c. 13), quello ecclesiale (c. 18) e quello escatologico (cc. 24-25). Mt ora chiude quest'ultimo, che abbiamo finito di leggere nella puntata 24; ma, nello stesso tempo, vuole aggiungere che la serie si è compiuta in quanto di che Gesù ha terminato **tutti** questi discorsi. Essi hanno strutturato il Vangelo fino a questo punto facendo conoscere, con un'abbondanza che non ha uguale nei Sinottici, il pensiero di Gesù. Mt, il catechista nato, ha motivo di guardare indietro e di rallegrarsi nella lode all'unico Maestro: “uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli” (23,8).

2. **Fra due giorni è la Pasqua.** “*Gesù disse ai suoi discepoli: ‘Voi sapete che fra due giorni è la Pasqua...’*” (Mt 26,2a). La Pasqua era la festa più solenne dell'anno liturgico ebraico. Commemorava l'evento decisivo che portò gli ebrei alla loro liberazione dalla schiavitù in Egitto (Es 12,1-14) quando l'angelo sterminatore risparmiò (= “passò oltre”, da qui “Pasqua”, Passover in inglese) i primogeniti degli ebrei che abitavano in case contrassegnate dal sangue dell'agnello e uccise i primogeniti degli egiziani. Nella Bibbia ebraica *pesakh* compare per la prima volta in questa frase: “È la Pasqua del Signore!” (Es 12,11), dove Pasqua indica la commemorazione liturgica della liberazione dall'Egitto, il giorno della commemorazione, l'agnello pasquale che veniva mangiato. Nel Vangelo secondo di Mt, “Pasqua” compare qui per la prima volta e sta a indicare tutte queste tre cose. Il Rituale Pasquale, *Seder*, degli ebrei d'oggi non è impostato sul testo di Es c. 12.

3. **Le due nitide previsioni di Gesù.** “*e il Figlio dell'uomo sarà consegnato per essere crocifisso*” (Mt 26,2). Gesù ha richiamato la Pasqua per indicare la coincidenza temporale che viene a crearsi con la sua duplice vicenda personale e per rendere già partecipi di essa i suoi discepoli: “E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!” (1Cor 5,7). Nell'originale greco si ha il presente “**è consegnato**” e non il futuro come in due precedenti annunci della passione (17,22; 20,18): dice che la passione incomincia con queste parole di Gesù. Il passivo “è consegnato” rimanda a vari “consegnatori”: a Dio Padre, che “ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito” (Gv 3,16); a Gesù stesso, “che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me” (Gal 2,20); a Giuda, che compie il gesto sinistro: “cercava l'occasione propizia per consegnarlo” (Mt 26,16). Rileviamo anche che qui, per la prima volta in Mt, viene detto lo scopo per cui Gesù viene consegnato: “per essere crocifisso”. La crocifissione, per l'umiliazione e il dolore altrove che provoca, faceva già paura solo nominarla. In una trasmissione televisiva riguardante la rivoluzione del 1917, venni a saper che, tra le atrocità commesse, ci fu anche quella della crocifissione di un individuo autorevole: inchiodato sulla croce e messo con la testa in giù, vi rimase in vita per ben 36 ore! Gesù prevede tutto

quello che avverrà su di lui, accetta tutto con sommo amore e così *trasforma il tutto in opera di redenzione*.

4. **Il complotto per sopprimere Gesù.** Con quanto aveva già detto, Gesù risulta il vero e unico Signore degli eventi che lo attendono. *“Allora i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote, che si chiamava Caifa, e tennero consiglio per catturare Gesù con un inganno e farlo morire.* ⁵*Dicevano però: ‘Non durante la festa, perché non avvenga una rivolta fra il popolo’”* (Mt 26,3-5). Dei Sinottici solo Matteo rileva il forte ruolo di Caifa, sommo sacerdote in carica e presidente del sinedrio dall’anno 18 all’anno 36, e genero di Anna (Anano), ex sommo sacerdote destituito anche lui dai romani. I **capi** e gli **anziani** erano la parte laica del sinedrio. Mancano i farisei! La riunione si tenne nel **palazzo** di Caifa; quindi fu un incontro privato. Forse fu il tradimento di Giuda (26,14-16) che accelerò l’arresto di Gesù. La **rivolta** c’era da aspettarsela soprattutto dai Galilei che venivano numerosi a Gerusalemme per la Pasqua; quindi conoscevano Gesù e potevano difenderlo.

Conclusione. *“Voi sapete che non a prezzo di cose effimere, come argento e oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta, ereditata dai padri, ¹⁹ma con il sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia”* (1Pt 1,18-19). Grazie, Signore Gesù!

Nelle vicinanze della Pasqua

127. L’UNZIONE A BETANIA E IL TRADIMENTO DI GIUDA: 26,6-13

Leggiamo Mt 25,6-17 che riferisce due fatti: Gesù viene unto con olio profumato; Giuda che fa l’offerta di vendere Gesù ai sommi sacerdoti e stipula il contratto con essi.

1. **A Betania una donna versa profumi su Gesù.** L’episodio viene riferito anche da Gv 12,1-8, ma con qualche variante e completamente. Cioè, avviene sei giorni prima di Pasqua, quindi prima dell’entrata di Gesù a Gerusalemme; la donna che unge Gesù è Maria, la sorella di Lazzaro; Giuda è colui che critica il comportamento di lei. Anche Lc 7,36-50 riferisce un fatto simile, ma avvenuto durante il ministero pubblico di Gesù e è compiuto da una donna di male affare. Non si identifica con quello di Mt.

*“Mentre Gesù si trovava a **Betania**, in casa di Simone il lebbroso, ⁷gli si avvicinò una **donna** che aveva un vaso di **alabastro**, pieno di profumo molto prezioso, e glielo versò sul capo mentre egli stava a tavola”* (Mt 26,6-7). **Betania** era un villaggio situato sul dorso orientale del monte degli Ulivi a circa 5 km da Gerusalemme, oggi chiamato El-Azariyeh, in ricordo di Lazzaro. Lì Gesù ha la famiglia amica di Lazzaro con le due sorelle Marta e Maria (Gv c.11); lì, per sicurezza, passava la notte quando soggiornava a Gerusalemme (21,17); lì aveva anche l’amico Simone il lebbroso, chiamato così perché forse era stato guarito dalla lebbra. La **donna** che unge Gesù non viene indicata con il nome, perché è il suo comportamento che deve essere ricordato. L’**alabastro** era una pietra luminosa con venature colorate e con essa si facevano vasetti per contenere profumi. Non viene detto il motivo che spinse quella donna a compiere quel gesto. C’è da ritenere che fu tanto conquistata dal fascino soprannaturale di Cristo da portarla a fare quell’acquisto così costoso, col quale esprimere un po’ il suo profondo amore. E’ quel gesto che, da solo, deve far intuire il tutto. Per questo Mt tralascia molti dettagli che abbiamo in Mc

2. **La risposta di Gesù ai discepoli.** *“I discepoli, vedendo ciò, si sdegnarono e dissero: ‘Perché questo spreco? ⁹Si poteva venderlo per molto denaro e darlo ai poveri!’.* ¹⁰*Ma Gesù se ne accorse e disse loro: ‘Perché infastidite questa donna?*

Ella ha compiuto un'azione buona verso di me. ¹¹I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me. ¹²Versando questo profumo sul mio corpo, lei lo ha fatto in vista della mia sepoltura. ¹³In verità io vi dico: dovunque sarà annunciato questo Vangelo, nel mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche ciò che ella ha fatto” (Mt 26,8-13).

I discepoli si sdegnarono non contro la donna, ma contro lo spreco che era stato fatto e che tanto strideva con la loro abituale parsimonia. In più, quel denaro, risparmiato, poteva essere elargito ai poveri. Gesù prende le difese della donna alla quale indirettamente erano rivolte le critiche. La loda perché ha compiuto **un'azione buona**. Si serve di un'espressione che metteva tra le opere “buone” anche la cura per i moribondi e per i defunti, già raccomandata dal giudaismo tardivo (cf Tobia 1,17-19). Così, “Uomini pii seppellirono Stefano e fecero un grande lutto per lui” (At 8,2); Giuseppe di Arimatea seppellì Gesù (cf Mc 16,42-47). A differenza dell'elemosina, l'opera buona richiedeva anche un impegno personale e riguardava sia i poveri che i ricchi. Poi, volgendo l'attenzione sull'imminenza della sua fine, Gesù aggiunge che **i poveri** li hanno sempre con loro, ma lui no (cf Dt 15,11). Con ciò non vuole distogliere l'attenzione dai poveri, ma semplicemente dire: i poveri restano, io no; e che, per la donna, l'occasione di fare l'opera buona si presentava solo in quella circostanza. Il profumo che quella donna ha versato su Gesù impregna la sua pelle e rimane su di lui fino alla sua **sepoltura**, quindi: in vista della sua sepoltura. **Questo Vangelo**, cioè questo episodio, del comportamento della donna, sarà annunciato ovunque, insieme a tutto il contenuto del Vangelo del regno (Mt 4,23; 24,14).

3. **L'offerta di Giuda ai sommi sacerdoti.** “Allora uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariota, andò dai capi dei sacerdoti ¹⁵e disse: ‘Quanto volete darmi perché io ve lo consegno?’. E quelli gli fissarono **trenta monete d'argento**. ¹⁶Da quel momento cercava l'occasione propizia per consegnarlo” (Mt 26,14-16). Il gesto di Giuda è tanto sconcertante per la chiesa apostolica, che questa pensò all'intervento di satana su di lui: “Satana entrò in Giuda” (Lc 22,3.4); “il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda,... di tradirlo” (Gv 13,2). La frase **trenta pezzi d'argento** proviene da Zc 11,32; mentre da Es 21,32 sappiamo che era il prezzo di uno schiavo.

Conclusione. Riprendiamo per intero la frase alla quale Gesù si rifà parlando dei bisognosi con voi: “I bisognosi non mancheranno mai nella terra, allora io ti do questo comando e ti dico: ‘Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nella tua terra” (Dt 15,11).

Nell'imminenza e all'inizio della Pasqua ebraica

128. L'ULTIMA CENA DI GESÙ NEL CENACOLO: 26,17-25

Leggiamo Mt 26,17-25 che ci porta al giorno 14 nisan, quando si facevano i preparativi per la Pasqua. Nel pomeriggio dello stesso 14 nisan – già il 15 nisan per il calendario ebraico – iniziava la Pasqua e durava fino al primo pomeriggio del giorno dopo. Il testo si interessa del 14 e del 15 nisan.

1. **La prima parte della giornata del 14 nisan.** La Pasqua ebraica si celebrava nel plenilunio dopo l'equinozio della primavera. “**Il primo giorno degli Azzimi**, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: ‘Dove vuoi che prepariamo per te, perché tu possa mangiare la Pasqua?’. ¹⁸Ed egli rispose: ‘Andate in città da un tale e ditegli: “Il Maestro dice: **Il mio tempo è vicino**; farò la Pasqua da te con i miei discepoli’. ¹⁹I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua” (Mt 26,17-19). Il primo giorno **degli azzimi**, cioè il giorno solare del 14 nisan, era riservato alla preparazione della Pasqua: l'eliminazione

del pane fermentato, l'acquisto delle erbe amare, l'uccisione dell'agnello. Era chiamato "degli azzimi" perché si incominciava già a mangiare solo pane azzimo. "**Dove vuoi che prepariamo per te, perché tu possa mangiare la Pasqua?**". La formulazione della domanda riserva una sorpresa, quasi che la Pasqua riguardi solo Gesù; si notino: "per te", "perché tu possa...". Ancor più significative sono le parole che i discepoli devono rivolgere a un tale: **Il mio tempo** (ho kairòs mou) **è vicino**... Gesù si riferisce chiaramente al suo tempo, kairòs: quello della sua passione, morte e risurrezione. Quindi, mentre i discepoli parlano della Pasqua secondo il rituale ebraico, Gesù si porta alla sua Pasqua di morte e risurrezione. "*I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù e prepararono la Pasqua*".

2. **Giungiamo al pomeriggio dello stesso giorno.** Ricordiamo che, per gli ebrei, era l'inizio del 15 nisan, il giorno di Pasqua. "**Venuta la sera, si mise a tavola con i Dodici.** ²¹Mentre mangiavano, disse: 'In verità io vi dico: **uno di voi mi tradirà**'. ²²Ed essi, profondamente rattristati, cominciarono ciascuno a domandargli: 'Sono forse io, Signore?'. ²³Ed egli rispose: 'Colui che ha messo con me la mano nel piatto, è quello che mi tradirà. ²⁴Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!'. ²⁵**Giuda, il traditore, disse: 'Rabbi, sono forse io?'**. Gli rispose: 'Tu l'hai detto'" (Mt 26,20-25).

Siamo, quindi, alla **sera** di Pasqua. A questo punto dovrebbe dunque incominciare il rito della Pasqua ebraica descritto dalla Mishnah, *Seder II, Pesachim*, ma di esso non si fa nessun cenno. Invece, Gesù riprende il tema del tradimento, già presentato in 26,2 (vedi puntata n. 126), e rimane soltanto su quel tema. Rivela anche chi sarà l'esecutore, cioè Giuda.

Nasce il problema di natura storica: l'ultima Cena di Gesù fu, o no, una cena pasquale ebraica?

3. **La posizione di Giovanni.** E' volutamente per il no: l'ultima Cena non fu una cena pasquale. Infatti, durante il processo, quindi dopo la cena del Cenacolo, i giudei "condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi *non vollero entrare nel pretorio, per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua*" (18,28); Pilato, a sua volta, ricorda ai giudei: "Vi è tra voi l'usanza che, *in occasione della Pasqua*, io rimetta uno in libertà per voi: volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?" (18,39); ed essi scelgono Barabba. Poco dopo viene spiegato che: "*Era la Parasceve [la Preparazione] della Pasqua*, da verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: 'Ecco il vostro re!'" (19,14). Ripete che, quando Gesù morì, "era il giorno della Parasceve" e i giudei chiedono che i condannati non rimangano sulla croce durante il giorno di Pasqua. Ripete la cosa in occasione della sepoltura: "Là dunque, poiché era il giorno della Parasceve dei Giudei..., posero Gesù (19,42). Questi testi *escludono* la Pasqua.

4. **La posizione di Matteo,** Come abbiamo detto è questa: nella cornice, presenta la cena come cena pasquale. Però la descrive come la cena del tradimento, senza agnello pasquale, né erbe amare. Solo la frase conclusiva, dopo l'istituzione, cioè: "Dopo aver cantato l'inno" (Mt 26,30), può essere un accenno alla Pasqua in quanto rimanda ai Salmi 113-118 che venivano recitati in quella festa.

5. **Cosa concludere?** Non lasciamoci confondere dalla cronologia. Conserviamo la nostra libertà di scelta, come fa Benedetto XVI in *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso di Gerusalemme fino alla risurrezione*, pp. 122-132. Puntiamo, invece, all'essenziale. Infatti il più genuino contesto dell'Eucaristia è Gesù con la sua vita e la sua opera; la vera Pasqua è ancora Gesù, agnello senza macchia, morto e risorto. "Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato" (1Cor 5,7); "Cristo, [è l']agnello

senza difetti e senza macchia” (1Pt 1,19) ; Cristo “Agnello, in piedi, come immolato” (Ap 5,6), cioè come risorto da morte.

La passione sacramentale

129. L'ISTITUZIONE DELL'EUCARISTIA: 26,26-29

Siamo giunti al racconto dell'istituzione dell'Eucaristia, cioè Mt 26,26-29.

1. **L'origine, la trasmissione, la redazione.** *L'origine.* E' storicamente certo che Gesù istituì l'Eucaristia. *La trasmissione.* Però, quanto egli disse e fece fu ben presto usato dalla chiesa nascente come parte centrale della liturgia della Messa. Tale utilizzo causò quei cambiamenti *formali* che l'uso liturgico richiedeva: brevità, solennità, chiarezza. Diversa, invece, fu la sorte del racconto della lavanda dei piedi, giunto a noi fresco di stupore, domande, reazioni (Gv 13,1-17)! *La redazione.* Come Marco, Luca e Paolo, così anche Matteo riprende il racconto quale veniva proclamato durante la Messa del suo tempo e lo riproduce nel suo Vangelo. Non giungono a noi i dettagli, ma un racconto che sottolinea con chiarezza cristallina l'essenziale: Questo è il mio corpo per voi, questo è il mio sangue per voi.

2. **I gesti e le parole di Gesù sul pane.** “Ora, mentre mangiavano, Gesù **prese** il pane, **recitò** la benedizione, lo **spezzò** e, mentre lo **dava** ai discepoli, **disse**: ‘Prendete, mangiate: **questo è il mio corpo**’” (Mt 26,26). La liturgia ha ridotto in modo scheletrico i gesti di Gesù ai cinque seguenti. Gesù “**prese** il pane” che simboleggiava sé stesso; “lo **spezzò**”, per la distribuzione; “**benedisse**” Dio del quale Gesù stava compiendo il volere; lo “**diede**” ai discepoli; “e **disse**” ciò che segue.

“Questo è il mio corpo”. “**Corpo**”, tenendo presente il contesto e l'antropologia biblica, che ama riferirsi a tutto l'individuo pur nominando una parte, qui “corpo”, qui sta a indicare *la persona di Gesù nella sua totalità*. Cioè, Colui che è venuto in questo mondo con l'incarnazione: “un **corpo** mi hai preparato” (Eb 10,5); colui che “portò *egli stesso* i nostri peccati *nel suo* **corpo**, sul legno della croce” (1Pt 2,24), rende presente sé stesso, “il mio corpo”, mediante il pane consacrato. In breve: Questo sono io, che mi dono a te nella ricchezza della mia persona e della mia opera.

3. **I gesti e le parole sul vino.** “Poi **prese** il calice, **rese grazie** e lo **diede** loro, **dicendo**: ‘Bevetene tutti, ²⁸perché **questo è il mio sangue dell'alleanza**, che è versato per **molti** per il **perdono dei peccati**’” (Mt 26,27-28). I quattro gesti che Gesù fa ora sono analoghi a quelli che ha fatto sul pane ed hanno lo stesso significato. Con “il mio calice” (Mt 20,23) Gesù aveva indicato sé stesso e il suo sacrificio in riscatto “per molti” (20,28); ora quel calice, di amore, di donazione, di sacrificio in riscatto, Gesù lo fa passare tra i suoi perché lo bevano. “**rese grazie**” al Padre, perché poteva compiere il sacrificio di redenzione; riprende, quindi, una preghiera che aveva già fatto: “Padre, glorifica il tuo nome”, cioè: Padre glorifica te stesso con la mia morte in sacrificio (Gv 12,28).

“**è il mio sangue**”. Anche qui, secondo l'antropologia biblica, sangue sta a indicare l'intera persona di Gesù. Per esempio, Giuda dice: “*Ho tradito* **sangue innocente**” (27,4), cioè Gesù innocente. In più, come avviene in testi liturgici dell'Antico Testamento (cf Lv 17,11-14), “sangue” sta a indicare, e in modo esplicito, il *suo sacrificio* del Calvario; cioè, Gesù si dona quale “la vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo” (1Gv 2,1).

E' il mio sangue “**dell'alleanza**”, cioè che crea *unità* (alleanza) fra lui, il Risorto, e i cristiani ai quali si dona ed essi lo ricevono. Crea la Chiesa! “Il calice della

benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? ¹⁷Poiché vi è *un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo*: tutti infatti partecipiamo all'unico pane" (1Cor 10,16-17). Il corpo-sangue eucaristico crea il corpo ecclesiale, la Chiesa. Che sbaglio si fa tralasciando la Messa domenicale! **"versato per molti"**, per quanti vogliono riceverlo e con le dovute disposizioni. **"per il perdono dei peccati"**. Quel perdono che Gesù esercitava in vita, quel perdono che ha concesso di dare agli uomini (Mt 9,3-4.), lo accorda ancora mediante l'Eucaristia.

4. **Il detto escatologico.** *"Io vi dico che d'ora in poi non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi, nel regno del Padre mio"* (Mt 26,29). L'Eucaristia accompagna e vivifica la Chiesa fino al raggiungimento del paradiso.

Conclusione. L'Eucaristia è Cristo risorto da morte che si dona sacramentalmente a noi in comunione con la sua presenza, il suo sacrificio, il suo amore infinito allo scopo di farci membra vive e operanti nella sua Chiesa e partecipi della gloria futura. "La santa Eucaristia è Gesù passato, presente e futuro" (San Pier Giuliano Eymard, in: www.eynard.org, sigla PG 356,1).

Gesù esce dal Cenacolo e va verso il monte degli Ulivi

130. PREANNUNCIO DEL RINNEGAMENTO DI PIETRO: 26,30-35

Leggiamo Mt 26,30-35. E' il brano dei preannunci: preannuncia lo scandalo che gli Apostoli riceveranno; la loro dispersione; il rinnegamento di Pietro; la loro fuga e la riunione col Risorto in Galilea. In seguito, man mano che si realizzano, Matteo racconta questi eventi creando la sensazione di ripetersi.

1. **Preannuncia Lo scandalo che i discepoli subiranno.** *"Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. ³¹Allora Gesù disse loro: 'Questa notte per tutti voi sarò motivo di scandalo. Sta scritto infatti: 'Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge'"* (Mt 26,30-31).

L'inno rimanda al gruppetto di Salmi dell'Hallel (Sal 113-118) la recita dei quali terminava con la cena pasquale. Dal Cenacolo, che sorgeva sulla collina occidentale di Gerusalemme, Gesù e i suoi si avviano verso la valle del Cedron per una strada della quale rimangono dei tratti ben visibili e grosse pietre squadrate che facevano da gradini – strada che ho percorso tante e tante volte studiando a Gerusalemme! – per poi risalire la valle e giungere al luogo attuale del Getsemani sulle pendici occidentali del monte degli Ulivi. Il tutto si potrebbe percorrere in 10 minuti, o poco più. Forse durante quel percorso, fatto lentamente, Gesù preannuncia l'inizio della sua passione, che si avrà con la sua cattura imminente. Ebbene, un tale fatto susciterà negli Apostoli un grande smarrimento, in quanto essi si aspettavano da Gesù piuttosto un trionfo (20,21). **Scandalo**, è un inciampo, e li farà cadere tutti. Gesù conferma quanto dice applicando a sé un testo misterioso del profeta Zaccaria che parla di un personaggio che viene colpito e che i suoi seguaci si disperdono (Zc 13,7). Le **pecore**, di conseguenza, sono i discepoli.

2. **Preannuncia la dispersione e riunione dei discepoli.** A questo punto, anche per attutire il fatto della cattura, Gesù preannuncia anche che riunirà i suoi discepoli Galilea. *"Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea"* (Mt 26,32)). Il preannuncio è importante in quanto assicura che il discepolato dei Dodici non muore; ma che risorge - e con una vitalità del tutto rinnovata - intorno a Gesù risorto. Matteo ci tiene a sottolineare questo raduno, che equivale a una nuova nascita, e lo richiama ancora. Riferisce che l'angelo che aveva annunciato

alle donne la risurrezione di Gesù comanda ad esse: “Presto, andate a dire ai suoi discepoli: ‘È risorto dai morti, ed ecco, vi precede *in Galilea*; là lo vedrete. Ecco, io ve l’ho detto” (28,7). Mentre le donne stanno tornando a casa Gesù stesso appare ad esse e dice loro: “Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano *in Galilea*: là mi vedranno” (28.10). Ciò avverrà. E’ in Galilea che Matteo ambienta il compito che il Risorto dà agli Apostoli di fare suoi discepoli tutti i popoli (28,19-20).

3. **Preannuncia il rinnegamento di Pietro.** “Pietro gli disse: ‘Se tutti si scandalizzeranno di te, io non mi scandalizzerò mai’. ³⁴Gli disse Gesù: ‘In verità io ti dico: questa notte, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte’. ³⁵Pietro gli rispose: ‘Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò’. Lo stesso dissero tutti i discepoli” (Mt 26,39-35). Nel Vangelo di Matteo Pietro ha un ruolo eccezionale; ma, nonostante ciò, l’evangelista non lo idealizza. Lo presenta con i suoi difetti, di smoderata fiducia in sé stesso: “non mi scandalizzerò mai” e “io non ti rinnegherò”; di superiorità verso gli altri: fiducia nella sua persona come, nel nostro caso e, peggio ancora, di sentirsi al di sopra degli altri: “se tutti si scandalizzeranno di te io no. Da parte sua Cristo deve scendere al concreto: “questa notte, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte”. Purtroppo, Pietro trascina con sé anche gli altri: “Lo stesso dissero tutti i discepoli”.

Conclusione. “Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere” (1Cor 10,12); chi è caduto si renda ben conto che c’è “una virtude amica” che lo “trarrà” in alto (Manzoni, *Il Natale*, cf vv. 13-14).

Nota. Per facilitare la lettura di quanto segue indichiamo i tre seguenti grandi cicli narrativi.

1. *La passione interiore* (26,36-56). Questo primo ciclo comprende la preghiera di Gesù nel Getsemani, il tradimento di Giuda, la fuga degli Apostoli.

2. *Il processo religioso e il processo civile*, il tutto in 26,57-27,31. Ha come inserzioni secondarie il rinnegamento di Pietro (26,69-73 e la morte di Giuda (27,3-10); le due fasi del processo sulla derisione di Gesù, sia in casa di Caifa (26,67-68), sia nel pretorio di Pilato (27,27-31).

3. *La passione cruenta*. Gesù muore in croce ed è deposto nel sepolcro (26,32-66).

“Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo!”

La passione interiore e orante

131. LA PREGHIERA DI GESÙ NEL GETSEMANI: 26,46-46

Leggiamo Mt 26,36-46. Riferisce la grande preghiera di Gesù che conclude la sua vita libera. Con essa Matteo presenta l’obbedienza perfetta di Gesù al Padre e il modello della preghiera per noi. Col ripetere per tre volte tale preghiera Matteo ne sottolinea la forte intensità. Seguiamo la triplice ripartizione.

1. **Primo momento della sua preghiera.** “Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai **discepoli**: ‘Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare’. ³⁷E, presi **con sé** Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare **tristezza** e **angoscia**. ³⁸E disse loro: ‘La mia anima è **triste** fino alla morte; restate qui e vegliate **con me**’. ³⁹Andò un poco più avanti, cadde faccia a terra e pregava, dicendo: ‘Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!’. ⁴⁰Poi venne dai discepoli e li trovò addormentati. E disse a Pietro: ‘Così, non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora? ⁴¹Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione. Lo **spirito** è pronto, ma la **carne** è debole” (Mt 26,37-41).

Matteo mette in risalto l'importanza di tale preghiera nel fatto che sceglie i tre Apostoli testimoni della sua Trasfigurazione, Pietro, Giacomo e Giovanni (17,1-9) e, insieme con loro, si separa dal restante del gruppo. Alla loro presenza Gesù entra in uno stato di tristezza tale che assomiglia alla morte: **La mia anima è triste fino alla morte**. E' la tristezza del giusto sofferente: "Ero preso da tristezza e angoscia" (Sal 116,3); "Perché ti rattristi, anima mia, perché ti agiti in me?" (Sal 42,6), tristezza che si apparenta con la morte, come nel caso del profeta Elia: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri" (1Re 19,4). In più, Gesù vuole associare i discepoli alla sua preghiera: **"restate qui e vegliate con me"** per renderli partecipi della sua passione e fortificarli con la preghiera.

Poi entra nello stato di preghiera che diventa richiesta e la formula separandosi un po' dai suoi: **cadde faccia a terra e pregava**, cioè, come già Abramo: "si prostrò con il viso a terra" (Gen 17,3). Gesù si inginocchiò, poi, curvandosi profondamente, portò la sua faccia fino a terra: è quanto fanno oggi anche i mussulmani. Mc 14,35 dice invece che "cadeva a terra" (*épipten*, cadeva ripetutamente) sotto il peso del dolore. Matteo mette sempre in luce la dignità di Gesù.

Quella di Gesù è una preghiera affettuosa, **Padre mio; umile, se è possibile;** di domanda, **passi via da me questo calice!**, è il calice della crocifissione, che gli procura tanta tristezza e ripugnanza. **Però non come voglio io, ma come vuoi tu!**

Questa scena del Getsemani ha avuta una forte eco nella lettera agli Ebrei: "Nei giorni della sua vita terrena egli offrì **preghiere e suppliche**, con forti **grida e lacrime**, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, **venne esaudito**" (Eb 5,7). Il paradosso è nella frase finale: "venne esaudito", quando invece fu crocifisso. Qualche studioso protestante – bontà sua! – si è creduto in diritto di formulare il testo così: "e NON venne esaudito". Non si è reso conto che l'esaudimento di ogni preghiera consiste *nell'adeguarsi alla volontà divina*.

"*Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole*" (26,41). Gesù vuole associare i discepoli alla sua preghiera: "con me". Essi devono crescere nel vegliare e pregare con Gesù, perché sono deboli e la tentazione che sta per abbattersi su di essi è particolarmente forte.

2. **Secondo momento**. "*Si allontanò una **seconda** volta e pregò dicendo: 'Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, sia fatta [precedente BibbiaCei] la tua volontà'*. ⁴³*Poi venne e li trovò di nuovo addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti*" (Mt 26,42-43). La frase: **Sia fatta la tua volontà** in greco è del tutto identica a quella del Padre nostro. Matteo fa rilevare che Gesù prende la frase dalla sua bocca e la mette nella nostra! Cristologia e ecclesiologia si rincorrono!

3. **Terzo momento**. "*Li lasciò, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole* (Mt 26,44). La preghiera, anche se usa le stesse formule, non è ripetitiva se fatta nel raccoglimento.

4. **Alzatevi, andiamo!** ⁴⁵*Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: 'Dormite pure e riposatevi! Ecco, l'ora è vicina e il Figlio dell'uomo viene consegnato in mano ai peccatori. ⁴⁶Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino'*" (26,46-46). E' l'**andiamo** dell'accettazione del volere del Padre, è l'oblazione sacrificale del Figlio nell'amore. La preghiera ha dato a Gesù decisione, coraggio, amore. "Alzatevi, andiamo via di qui" (Gv 14,31), scriverà Giovanni.

Concludiamo con Dante: “Come del suo voler li angeli tuoi / fan sacrificio a te, cantando osanna, / così facciamo li uomini de’ suoi (Purg. 11,10-12). Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra!

La passione interiore

132. IL TRADIMENTO E L’ARRESTO DI GESÙ: 26,47-56

Leggiamo Mt 26,47-56. Gesù sta parlando del traditore ed ecco che Giuda arriva.

1. **Giuda fa riconoscere chi è Gesù.** “Mentre ancora egli parlava, ecco arrivare Giuda, uno dei **Dodici**, e con lui una grande folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti e dagli anziani del popolo. ⁴⁸Il traditore aveva dato loro un segno, dicendo: ‘Quello che **bacerò**, è lui; **arrestatelo!**’. ⁴⁹Subito si avvicinò a Gesù e disse: ‘Salve, Rabbi!’. E lo baciò” (Mt 26,47-49).

Giuda, nonostante tutto, mantiene il titolo di **uno dei Dodici**. Con lui c’è una grande folla che faceva capo ai membri del Sinedrio, “i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo” (26,3). che avevano interrogato Gesù sulla sua autorità (21,23) e che si erano riuniti prendendo la decisione di sopprimerlo (26,3). Tale folla, temendo la reazione dei discepoli di Gesù, era venuta armata di spade e bastoni. In più, Gesù non doveva essere molto conosciuto da quell’ambiente sinistro; per questo Giuda si era offerta per dare il segno di riconoscimento, baciando Gesù, come erano soliti fare i discepoli con i loro rabbini. Giunto a Gesù, Giuda usa – lui solo nel Vangelo – per Gesù il titolo di “Rabbi” “e lo baciò (*katefilesen*: baciò con ardore; come fece il Padre col figlio prodigo in Lc 15,20!). Il bacio, *filema*, viene da *filéô*, amare, da segno di amore e stima, qui diventa segno di tradimento. Luca, delicatissimo nei riguardi di Gesù, ha avuto tanto schifo di quel gesto che è stato reticente nel parlarne; dice solo: “si avvicinò a Gesù per baciario” (22,47) e non continua dicendo che lo baciò. In più, Luca solo, riporta le parole di Gesù, improntate a tristezza e a affettuoso rimprovero: “Giuda, con un bacio tu tradisci il Figlio dell’uomo?” (Lc 22,48).

2. **Le parole di Gesù a Giuda.** “E Gesù gli disse: ‘Amico, per questo sei qui!’. Allora si fecero avanti, misero le mani addosso a Gesù e lo arrestarono” (Mt 26,50).

La parola “amico”, *etâiros*, viene usata in due parabole, quando il padrone contesta o rimprovera il servo (20,13 e 22,12); qui non sembra avere valore positivo. Ben difficile, poi, è la frase che segue: *ef’ò párei*, intesa in più modi. Si può sottintendere un verbo all’imperativo e tradurre alla lettera: “Fa’ (sottinteso) per quello per cui sei qui”, fac id ad quod venis. Cioè, consegnami ai miei nemici e non perderti in saluti inutili. Con “Giuda, con un bacio tu tradisci il Figlio dell’uomo?” (Lc 22,48), citato sopra, Gesù sembra fare un estremo tentativo per recuperare Giuda. Qui, in Matteo, Gesù continua a rimanere nel suo atteggiamento oblativo: “Alzatevi, andiamo!” (Mt 26,46).

3. **Gesù parla al discepolo che sta usando la spada.** “Ed ecco, uno di quelli che erano con Gesù impugnò la **spada**, la estrasse e **colpì** il servo del sommo sacerdote, staccandogli un orecchio. ⁵²Allora Gesù gli disse: ‘Rimetti la tua spada al suo posto, **perché** tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno. ⁵³O credi che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di **dodici legioni** di angeli? ⁵⁴Ma allora come si compirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?’” (Mt 26,51-54). Il quarto Vangelo fa sapere che fu Pietro a colpire, amputando l’orecchio destro a Malco, servo del sommo sacerdote (Gv 18,10). Sorprendente è il fatto che i discepoli avessero con loro una spada; anzi due, secondo Lc 22,38. Gesù interviene con una specie di proverbio

popolare, simile al nostro: chi di spada ferisce, di spada perisce. Poi, richiama il volere del Padre su di lui, con il rimando alle Scritture che devono compiersi.

4. **Gesù parla alla folla che ha davanti.** *“In quello stesso momento Gesù disse alla folla: ‘Come se fossi un ladro siete venuti a prendermi con spade e bastoni. Ogni giorno sedevo **nel tempio** a insegnare, e non mi avete arrestato. ⁵⁶Ma tutto questo è avvenuto perché si compissero le **Scritture dei profeti**”* (Mt 26,55-56a). Questo insegnamento quotidiano di Gesù nel Tempio non viene attestato altrove nei Sinottici, il che ci fa intravedere una delle tante loro lacune.

5. **La fuga dei discepoli.** *“Allora tutti i discepoli lo abbandonarono e fuggirono”* (Mt 26,56b). Il lettore sa che questa loro fuga è di breve durata. Gesù li riunirà intorno a sé in Galilea (26,32)

Conclusione. Gesù perde la sua libertà perché noi diventassimo liberi. Riportiamo alcune frasi della lettera di Paolo ai Galati, la lettera della libertà cristiana. *“¹Cristo ci ha liberati per la libertà! ... ¹³Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l’amore siate invece a servizio gli uni degli altri. ...”*. E questo avviene *“⁸se vi lasciate guidare dallo Spirito. ... ²²Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé;”* (Gal 5,1.13.18.22).

Il processo religioso

133. IL FIGLIO DELL’UOMO DAVANTI AL SINEDRIO: 26,57-68

Siano giunti al secondo ciclo letterario della passione, quello riguardante il duplice processo di Gesù, quello religioso e quello civile. Questi fatti sono collocati entro un tempo del tutto insufficiente, di circa 24 ore! Infatti la cattura avvenne la notte tra giovedì e venerdì, si ebbero i due processi e alle nove del mattino di venerdì Gesù era già in croce. “Erano le nove del mattino dopo quando lo crocifissero” (Mc 15,25). Il tentativo di far iniziare tutta la vicenda il martedì sera non si è imposto. Rassegniamoci e iniziamo con la lettura del processo religioso, cioè Mt 26,57-68.

1. **Gesù condotto da Caifa.** *“Quelli che avevano arrestato Gesù lo condussero dal sommo sacerdote **Caifa**, presso il quale **si erano riuniti** gli scribi e gli anziani. ⁵⁸Pietro intanto lo aveva seguito, da lontano, fino al palazzo del sommo sacerdote; entrò e stava seduto fra i servi, per vedere come sarebbe andata a finire.”* (Mt 26,57-58).

Il quarto Vangelo completa l’informazione di Matteo. Dice che “catturarono Gesù... e lo condussero prima da Anna” (Gv 18,13) il quale lo sottopose all’interrogatorio notturno; poi “Anna lo mandò... a Caifa, il sommo sacerdote” in carica (Gv 18,24); infine “condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio” (Gv 18,28) davanti a Pilato. Anna fu sommo sacerdote dall’anno 6 al 15, quando fu deposto dai romani, ma che continuò a esercitare una grande influenza. Caifa fu sommo sacerdote dal 18 al 36, deposto, a sua volta, da Valerio Grato.

2. **L’interrogatorio .** *“I capi dei sacerdoti e tutto il **sinedrio** cercavano una falsa testimonianza contro Gesù, per metterlo a morte; ⁶⁰ma non la trovarono, sebbene si fossero presentati molti falsi testimoni. Finalmente se ne presentarono due, ⁶¹che affermarono: ‘Costui ha dichiarato: ‘Posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni.’”* (Mt 26,59-61).

Il **sinedrio** era il tribunale supremo dei giudei al tempo del Nuovo Testamento. Era formato da 71 membri, compreso il sommo sacerdote in carica che lo presiedeva. Gesù aveva affermato che la sua dignità era superiore a quella del Tempio (12,6); mai aveva detto di volerlo distruggere.

3. **L'intervento di Caifa in quanto sommo sacerdote.** “Il sommo sacerdote si alzò e gli disse: ‘Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?’. ⁶³Ma Gesù taceva. Allora il sommo sacerdote gli disse: ‘Ti scongiuro, per il Dio vivente, di dirci se sei tu il Cristo, il Figlio di Dio’” (Mt 26,62-63). Caifa interviene in qualità di sommo sacerdote e chiede a Gesù di dire la verità sotto giuramento

4. **La risposta di Gesù.** “Tu l’hai detto, gli rispose Gesù; anzi io vi dico: d’ora innanzi vedrete **il Figlio** dell’uomo / seduto alla **destra** della Potenza / e venire sulle **nubi** del cielo” Mt 26,64).

“Tu l’hai detto”; quindi Gesù risponde affamando. Nello stesso tempo fa tre precisazioni. Dice di essere sì il Cristo-Messia, ma il Cristo-Messia trascendente, in quanto seduto alla **destra** di Dio (Sal 110,2). Di essere il **Figlio** dell’uomo del quale parla Dan 7,13. Dice anche di essere di natura divina dicendo che verrà sulle **nubi** del cielo. Rimanda quindi a quanto Ezechiele dice di Jahvè: “Era... simile a quello dell’arcobaleno fra le nubi... Così percepii in visione la gloria del Signore” (Ez 1,27-28). Data la situazione in cui Gesù si trova, di “disprezzato e reietto dagli uomini” (Is 53,3), aggiungiamo un quarto rimando, al Servo di Jahvè, che dona sé stesso in sacrificio per le moltitudini (Is 53,10-12).

5. **La condanna.** “Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: ‘Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la bestemmia; ⁶⁶che ve ne pare?. E quelli risposero: ‘È reo di morte!’” (Mt 26,66). Considerano bestemmia quanto Gesù ha detto riguardo alla sua dignità. Non è un processo, ma una chiassata; e non viene pronunciata una vera sentenza vera e propria.

6. **Gli insulti.** “Allora gli sputarono in faccia e lo percossero; altri lo schiaffeggiarono, ⁶⁸dicendo: ‘Fa’ il profeta per noi, Cristo! Chi è che ti ha colpito?’” (Mt 26,67-68). Matteo rende odiosa la vicenda in quanto dice che sono i sinedriti – e non i soldati (così Marco) – a insultare Gesù. “Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, / le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; / non ho sottratto la faccia / agli insulti e agli sputi” (Is 50,6). Lc 22,63-65 non riesce a dire che hanno sputato in faccia a Gesù.

Concludiamo. “Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio” (1Pt 3,18). “Io mi rendei, / piangendo, a quei che volontier perdona” (Purg. 3,119-120).

L'intermezzo durante il processo religioso

134. PIETRO RINNEGA GESÙ E SI PENTE: 26,69-75; 27,1-2

Leggiamo Mt 26,69-75 e 27,1-2, riguardante il rinnegamento di Pietro e la seduta giudiziaria mattutina con la consegna di Gesù al governatore.

1. **Pietro sente il bisogno di stare vicino a Gesù.** In occasione dell’arresto di Gesù nel Getsemani “tutti i discepoli lo abbandonarono e fuggirono” (26,66). Tra di essi c’è anche Pietro. Ma questi non riesce a distaccarsi da Gesù tanto che, dopo la cattura, “Pietro lo aveva seguito, da lontano, fino al palazzo del sommo sacerdote; entrò e stava seduto fra i servi, per vedere come sarebbe andata a finire” (26,58). Ed è in questo ambiente che finisce per rinnegare Gesù. Nel contesto del racconto della passione il nostro brano ha la caratteristica di non interessarsi direttamente di Gesù.

2. **Gli viene meno la forza di dichiararsi discepolo di Gesù.** “⁶⁹Pietro intanto se ne stava seduto fuori, nel **cortile**. Una giovane serva gli si avvicinò e disse: ‘Anche tu eri con Gesù, il Galileo!’. ⁷⁰Ma egli negò davanti a tutti dicendo: ‘**Non capisco che cosa dici**’.

⁷¹Mentre usciva **verso** l'atrio, lo vide un'altra serva e disse ai presenti: 'Costui era con Gesù, il Nazareno'. ⁷²Ma egli negò di nuovo, giurando: 'Non conosco quell'uomo'.

⁷³Dopo un poco, i presenti si avvicinarono e dissero a Pietro: 'È vero, anche tu sei uno di loro: infatti il tuo accento ti tradisce!'. ⁷⁴Allora egli cominciò a imprecare e a giurare: 'Non conosco quell'uomo!'" (Mt 26,69-74a).

Matteo rivela la sua capacità narrativa disponendo i tre momenti in un crescendo per quanto riguarda le negazioni di Pietro. Nel primo momento Pietro risponde alla serva che lo ha riconosciuto come uno che "era con Gesù" (il discepolato!) dicendogli seccamente e alla presenza di tutti: **Non capisco che cosa dici!** Pietro si trovava probabilmente nel **cortile** interno del palazzo (*aulé*). Nel secondo caso è "un'altra serva" che attesta la presenza di Pietro "con Gesù" (nuovo richiamo al discepolato). Pietro accresce la forza della sua negazione **giurando**, cioè accompagnando con giuramento la negazione; in più per lui Gesù è diventato "quell'uomo" sconosciuto. Nel frattempo Pietro si era portato verso l'esterno. Ed è lì che si ambienta il terzo momento. Sono "i presenti" a intervenire rilevando che parla con l'accento dei galilei. Pietro, a sua volta, sente il bisogno di accentuare la sua negazione: al "giurare" aggiunge lo "imprecare" conto sé stesso e il ripetere: "Non conosco quell'uomo". Significativi sono anche gli spostamenti di Pietro che vanno dall'interno all'esterno, per non essere nella necessità di rispondere alle domande e, forse, anche per ritrovarsi solo.

3. **Il ravvedimento e il pianto amaro.** *E subito un gallo cantò. ⁷⁵E Pietro si ricordò della parola di Gesù, che aveva detto: 'Prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte'. E, uscito fuori, pianse amaramente"* (Mt 26,74b-75). Quel **piangere amaramente** (*éklausen/[kláio] pikrôs*), ripetuto tale e quale da Lc 22,62 e in modo equivalente da Mc 14,72, fa onore a Pietro che si riscatta con doloroso slancio al ricordo della parola di Gesù (cf 26,34). Ancor più, dietro quelle parole c'è la preghiera di Gesù per Pietro: "Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ³²ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli" (Lc 22,31-32). Fedele all'aiuto divino Pietro concluderà la sua vita con il martirio, Il Risorto, che prima gli aveva conferito il primato, ora gli predice: "Quando sarai vecchio tenderai le tue mani [per essere crocifisso], e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi". ¹⁹Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio" (Gv 21,18-19). Quando venivano scritte queste parole Pietro era morto martire da un decennio.

4. **La seduta processuale del mattino.** "Venuto il mattino, tutti i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù per farlo morire. ²Poi lo misero in catene, lo condussero via e lo consegnarono al governatore Pilato" (Mt 27,1-2). E' questa l'unica seduta riportata da Luca, l'unica giuridicamente valida.

Conclusione. "Simone, Simone... E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli" (Lc 22,31-32). Nonostante tutto, il Papa rimane sempre nella missione di confermare nella fede; e noi nell'impegno di accogliere il suo insegnamento.

Inserto nel processo civile

135. LA TRISTE FINE DI GIUDA: 27,3-10

Leggiamo Mt 27,3-10 che racconta la morte di Giuda. La sorte di questo sventurato individuo viene raccontata anche da At 1,18-19 con notevoli differenze riguardo al testo presente. La leggenda si è impadronita in parte – e presto – di questo personaggio; Matteo e Luca negli Atti l'hanno ripresa in momenti diversi del suo sviluppo.

Matteo ha finito di raccontare il processo religioso nei riguardi di Gesù e ha detto che è stato consegnato all'autorità civile di Pilato, la sola che poteva emettere la sentenza capitale; questo gli ha suggerito di raccontare anche la fine del traditore con il brano presente. Seguendo il cambiamento dei soggetti il brano si divide in tre parti: Giuda e la sua fine, nei versetti 3-5; i capi dei sacerdoti prendono la decisione, nei vv. 6-8; le informazioni sul campo del sangue e le citazioni bibliche, nei vv. 9-10.

1. **La morte di Giuda.** *“Allora Giuda – colui che lo tradì –, vedendo che Gesù era stato condannato, preso dal rimorso, riportò le trenta monete d'argento ai capi dei sacerdoti e agli anziani, ⁴dicendo: ‘Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente’. Ma quelli dissero: ‘A noi che importa? Pensaci tu!’. ⁵Egli allora, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò a impiccarsi”* (Mt 27,3-5).

Sembra che Giuda non avesse previsto la condanna a morte di Gesù; per questo cerca di fare passi indietro. Torna dai capi dei sacerdoti e dagli anziani e chiede che venga annullato il contratto che aveva fatto con essi: “Quanto volete darmi perché io ve lo consegno?”. E quelli gli fissarono trenta monete d'argento” (26,15). La ragione di quel comportamento è nel fatto che “ho tradito sangue innocente”, cioè un individuo innocente. Vuole allontanare da sé la maledizione che lo sta sovrastando: “Maledetto chi accetta un regalo per condannare a morte un innocente!” (Dt 27,25). Quindi vorrebbe fermare l'*iter* che porta alla morte di Gesù. Matteo prende, quindi, il “preso dal rimorso” (*metamelethéis*) di Giuda non come l'equivalente di conversione, ma come atto di disperazione. Con questo stato d'animo Giuda getta “nel tempio” i trenta denari nella speranza che i sommi sacerdoti se li riprendano e così risulti annullata la vendita di Gesù. Non raggiungendo questo obiettivo, Giuda si impiccò (*apénxato*, aor. med. da *apánchô*, si sospese). Un caso celebre dell'Antico Testamento è quello di Achitofel in 2Sam 17,23.

2. **La decisione dei capi dei sacerdoti.** *“I capi dei sacerdoti, raccolte le monete, dissero: ‘Non è lecito metterle nel tesoro, perché sono prezzo di sangue’. ⁷Tenuto consiglio, comprarono con esse il ‘Campo del vasaio’ per la sepoltura degli stranieri. ⁸Perciò quel campo fu chiamato ‘Campo di sangue’ fino al giorno d'oggi”* (Mt 27,8-10). I sommi sacerdoti raccolgono il denaro, ma il contratto non viene annullato perché Giuda è morto e quel denaro continua a essere “prezzo di sangue”. Seguendo una tradizione, che si riporta all'ambiente di Gerusalemme, Matteo dice che quel denaro servì per l'acquisto di una zona cimiteriale per i forestieri che morivano in città.

3. **Il compimento delle Scritture.** *“Allora si compì quanto era stato detto per mezzo del profeta Geremia: ‘E presero trenta monete d'argento, il prezzo di colui che a tal prezzo fu valutato’ dai figli d'Israele, ¹⁰e le diedero per il campo del vasaio, ‘come mi aveva ordinato il Signore”* (Mt 27,8-10). Libera citazione di Ger 18,2-3; 19,1-2; 32,6-15. I due nomi “campo del vasaio” e “campo di sangue”, già noti nell'ambiente, danno l'occasione a Matteo di citare i vari testi biblici.

4. **La redazione secondo gli Atti.** *“Giuda dunque comprò un campo con il prezzo del suo delitto e poi, precipitando, si squarciò e si sparsero tutte le sue viscere. ¹⁹La cosa è divenuta nota a tutti gli abitanti di Gerusalemme, e così quel campo, nella loro lingua, è stato chiamato Akeldamà, cioè “Campo del sangue”...* (At 1,18-19). Giuda non muore per impiccagione, ma per caduta, **precipitando** (*prenès genómenos*) come avviene per gli empi (Sap 4,19); **si squarciò** (*elákesen*, da *lakáô*, scoppìò) si spargono le sue viscere come in molti racconti popolari di criminali. Inoltre, il **Campo del sangue** non è il “sangue” di Gesù, ma il sangue di

Giuda. Infine, Atti collega questa morte improvvisa e ignominiosa a un luogo malfamato di Gerusalemme chiamato *Akeldamà*.

Matteo vuole sottolineare la corresponsabilità dei sommi sacerdoti nel delitto commesso da Giuda.

Conclusiones. Ci servano queste parole di Ezechiele che parla in nome di Dio: “Liberatevi da tutte le iniquità commesse e formatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo. Perché volete morire, o casa d’Israele? Io non godo della morte di chi muore. Oracolo del Signore Dio. Convertitevi e vivrete” (Ez 18,31-32).

Il processo civile

136. PILATO CONSEGNA GESÙ ALLA CROCIFISSIONE: 27,2-26a

Leggiamo Mt 27,2-26. Nella seduta del primo mattino di venerdì le autorità religiose ebraiche tennero consiglio contro Gesù per farlo morire; poi lo condussero da Pilato. Il processo è ora a una svolta.

1. **Gesù da Ponzio Pilato.** “²Poi lo misero in catene, lo condussero via e lo consegnarono al governatore (*egemôn*) Pilato” (27,2). Incatenano Gesù per farlo apparire come pericoloso e colpevole. Pilato ha il titolo di *egemôn*, molto generico in quanto equivale a capo [anche supremo], sovrano, principe. Nell’iscrizione trovata da archeologi italiani a Cesarea Marittima viene chiamato “*praefectus Iudaeae*”. E’ stato “governatore” della Giudea dal 23 a 36 d. C. Di lui parlano anche Tacito e Giuseppe Flavio.

2. **Pilato interroga Gesù.** “Gesù intanto comparve davanti al governatore, e il governatore lo interrogò dicendo: ‘Sei tu il re dei Giudei?’. Gesù rispose: **‘Tu lo dici’**. ¹²E mentre i capi dei sacerdoti e gli anziani lo accusavano, non rispose nulla. ¹³Allora Pilato gli disse: ‘Non senti quante testimonianze portano contro di te?’. ¹⁴Ma non gli rispose neanche una parola, tanto che il governatore rimase assai stupito” (Mt 27,12-14). Con la domanda se Gesù è il re dei Giudei Pilato si porta nel campo politico, delicato e pericoloso. La risposta di Gesù, formulata sull’analogia di quella che aveva dato al Sommo Sacerdote (26,64), è positiva, ma non politica: sì, lo sono. Contro le accuse dei giudei Gesù si chiude in un totale silenzio, il che causa stupore in Pilato. Gesù è il vero servo di Jahvè che “maltrattato, si lasciò umiliare / e non aprì la sua bocca” (Is 53,7). Pilato non dà la parola ai giudei; quindi non è maldisposto verso Gesù.

3. **L’usanza dell’ammnistia.** “A ogni festa, il governatore era solito rimettere in libertà per la folla un carcerato, a loro scelta. ¹⁶In quel momento avevano un carcerato famoso, di nome Barabba. ¹⁷Perciò, alla gente che si era radunata, Pilato disse: ‘Chi volete che io rimetta in libertà per voi: Barabba o Gesù, chiamato Cristo?’. ¹⁸Sapeva bene infatti che glielo avevano consegnato per invidia” (Mt 27,15-18).

Pilato, cosciente che i giudei gli avevano consegnato Gesù per invidia, nella speranza di poterlo liberare, gioca la carta dell’ammnistia. Chiede, quindi, alla folla se questa vuole libero Barabba, “un carcerato famoso”, o Gesù. La folla prende ora la parola e non la cede più. A questo punto il processo diventa un dialogo tra Pilato e la folla, in un crescendo che va dalla “folla” a “tutto il popolo” (27,25); dal grido di sangue sempre più alto della folla, ai tentativi di Pilato, sempre più deboli, per salvare l’innocente Gesù.

4. **Il sogno della moglie di Pilato.** A questo punto, che incomincia a essere drammatico, Matteo inserisce il breve intermezzo. “Mentre egli sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: ‘Non avere a che fare con quel giusto, perché oggi, in sogno, sono stata molto turbata per causa sua’” (Mt 27,19). Cioè, quello che hai davanti è “giusto”; non interessarti più di lui perché ti potrà capitare qualche cosa

di grave e ciò mi preoccupa. Pilato poteva pensare al sogno della moglie di Cesare la notte prima che Cesare venisse assassinato (Dione Classio, *Storia romana* 44,17,1).

5. **La folla sceglie Barabba.** “Ma i capi dei sacerdoti e gli anziani persuasero la folla a chiedere Barabba e a far morire Gesù. ²¹Allora il governatore domandò loro: ‘Di questi due, chi volete che io rimetta in libertà per voi?’. Quelli risposero: ‘Barabba!’. ²²Chiese loro Pilato: ‘Ma allora, che farò di Gesù, chiamato Cristo?’. Tutti risposero: ‘Sia crocifisso!’. ²³Ed egli disse: ‘Ma che male ha fatto?’. Essi allora gridavano più forte: ‘Sia crocifisso!’” (Mt 27,20-23).

La scelta corale di Barabba, il duplice “Sia crocifisso”, gridato da “tutti” e ripetuto più forte la seconda volta, stanno portando Pilato verso una sentenza ingiusta, verso un omicidio.

6. **L'estremo tentativo: Pilato si lava le mani.** “Pilato, visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto aumentava, prese dell'acqua e si lavò le mani davanti alla folla, dicendo: ‘Non sono responsabile di questo sangue. Pensateci voi’. ²⁵E tutto il popolo rispose: ‘Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli!’” (Mt 27,24-25). Il gesto di lavarsi le mani è una dichiarazione di innocenza: “Lavo nell'innocenza le mie mani” (Sal 26,6; Dt 21,6-8). “Pensateci voi”, cioè prendetevi tutta la responsabilità. “Il suo sangue ricada su di noi...”, solo sui presenti, i responsabili di quanto stanno gridando.

7. **Consegna Gesù perché sia crocifisso.** “Allora rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso” (Mt 27,26). Pilato non pronuncia una sentenza formale; secondo Matteo si rassegna a cedere alla richiesta dei capi dei sacerdoti e degli anziani. Tutte le generazioni cristiane – per infamia e senza lodo (Dante, *Inf.* 3,36) – ripeteranno nel Credo: Gesù, “patì sotto Ponzio Pilato”.

Conclusione. Imitiamo Gesù nella sua umiltà e nel dono di sé. “Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, ... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce” (Fil 2,5-6.8).

La passione cruenta

137. GESÙ DERISO E INSULTATO: 27,26b-32

Leggiamo Mt 27,26-32. Riprendiamo anche 17,26a che si lega col nostro brano.

1. **Gesù flagellato e poi consegnato per la crocifissione.** “Allora rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto **flagellare** Gesù, lo **consegnò** perché fosse crocifisso” (Mt 27,26a).

Era d'uso che il condannato alla crocifissione fosse prima flagellato, per procurargli dolore e – in contrario – per diminuirgli il tempo da passare sulla croce in quanto vi saliva fisicamente prostrato. Di conseguenza, la flagellazione veniva praticata con la massima durezza e brutalità. Matteo qui ne fa solo un cenno, forse per risparmiare al lettore il ribrezzo che essa procurava. La *flagellatio* romana, eseguita da una o più coppie di soldati, veniva inflitta con un bastone corto che terminava con cordicelle alle quali erano legati o ossicini o pezzetti di piombo, in grado di provocare subito vaste lacerazioni. La Sindone di Torino documenta le devastazione che una flagellazione provocava sul corpo umano. E' da ritenere che la flagellazione che Gesù subì dovette essere particolarmente violenta, il che si deduce dal poco tempo che egli ha passato in croce, cioè, secondo Marco, dall'ora terza all'ora nona (Mc 15,25 e 15,23), dalle 9 del mattino alle 3 del pomeriggio. Matteo pensa, forse, a un tempo più breve.

“Lo **consegnò**” riceve un particolare rilievo nel racconto della passione secondo Matteo. All’inizio Gesù aveva detto: “Voi sapete che fra due giorni è la Pasqua e il Figlio dell’uomo sarà *consegnato* per essere *crocifisso*” (26,2). Nei capitoli 26-27 “consegnare” (*paradídōmī*) ricorre ben 15 volte. Ora Gesù, mosso da amore infinito e misericordioso, permette che questa sua consegna si realizzi. Paolo dirà: “Mi ha amato e ha consegnato sé stesso per me” (Gal 2,20). Tutto il brano deve essere letto in questa luce.

2. **Gesù deriso è insultato.** “Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel **pretorio** e gli radunarono attorno tutta la **truppa**. ²⁸Lo **spogliarono**, gli fecero indossare un **mantello scarlato**, ²⁹intrecciarono una **corona** di spine, gliela posero **sul capo** e gli misero una **canna** nella mano destra. Poi, inginocchiandosi davanti a lui, lo deridevano: ‘**Salve, re dei Giudei!**’” (Mt 27,27-29).

Si ripete la scena avvenuta la notte precedente in casa di Caifa (puntata 133) da parte dei connazionali ebrei; qui da parte di soldati pagani. Il **pretorio** era il luogo dove il pretore, qui il governatore Pilato, risiedeva, cioè Cesarea Marittima. Però, in occasione della Pasqua egli si portava a Gerusalemme.

La scena evangelica si svolge nella fortezza Antonia di Gerusalemme, contigua alla spianata del Tempio, da dove Pilato poteva controllare meglio il movimento dei pellegrini. Si tratta di una crudele parodia di Gesù presentato con le sue finte insegne regali. Matteo dice che essa si svolse davanti a **tutta** la coorte (truppa), cioè la *spèira*, che contava dai 500 ai 600 soldati: una esagerazione! I soldati spogliano Gesù e gli fanno indossare **un mantello scarlato**, che essi indossavano e che, col suo colore rosso, richiamava il manto regale; gli pongono sul capo una **corona** regale, ma di spine; gli mettono in mano una **canna**, che vorrebbe simboleggiare lo scettro regale; poi gli rendono l’omaggio regale: **Salve, re dei Giudei**, sull’analogia di “Ave, Caesar”, e accompagnano il tutto con la derisione. Matteo aveva presentato Gesù in quanto giudice universale e divino in questi termini: “il Figlio dell’uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. ³²Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli” (Mt 25,31-32). Illuminaci con la luce di verità che sei tu stesso, o Signore; sii nostro giudice misericordioso!

3. **Gesù viene sputacchiato.** “Sputandogli addosso, gli tolsero di mano la canna e lo percuotevano sul capo. ³¹Dopo averlo deriso, lo spogliarono del mantello e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero via per *crocifiggerlo*” (Mt 27,30-31). Luca si rifiuta di riportare questo episodio.

4. “**Mentre uscivano**, incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a portare la sua croce” (Mt 27,32). Gesù non è in grado di portare il palo orizzontale (*patibulum*) della sua croce. Marco dice che Simone era “padre di Alessandro e di Rufo” (Mc 15,21), il che fa pensare che padre e figli erano diventati cristiani (ricordati anche Rm 16,13). La croce portata con Cristo è sempre luce e salvezza.

Conclusione. “Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, /.../ il Signore fece ricadere su di lui l’iniquità di noi tutti. / ⁷Maltrattato, si lasciò umiliare. / ¹²il giusto mio servo giustificherà molti, / egli si addosserà le loro iniquità” (Is 53, 6-7.12).

139. GESÙ IN CROCE È INSULTATO E DERISO: 27,37-44

Leggiamo Mt 27,37-44 riguardante le sofferenze fisiche e morali di Gesù mentre è sulla croce.

1. **Il titulus crucis.** La prassi giuridica romana voleva che il capo d’accusa della condanna fosse scritto su una tavoletta e messo in mostra per chi voleva

leggerla. Tutti e quattro gli evangelisti riportano tale iscrizione e tutti e quattro in modo in po' diverso.

Giovanni scrive: «Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: “Gesù il Nazareno, il re dei Giudei”». (Gv 19,19). Nella traduzione latina la formula suona così: «Jesus Nazarenus Rex Iudaeorum», abbreviata in INRI e messa nei nostri crocifissi poco sopra il capo di Gesù. Aggiunge anche: «Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco». Sono le due lingue dell'impero romano: è la lingua ebraico-aramaica del popolo ebraico. Si vuole dire che Gesù muore per tutti. *Marco* ha: «Il re dei Giudei» (Mc 15,26). *Luca*: «Costui è il re dei Giudei» (Lc 23,38). *Matteo* ha: «Costui è Gesù, il re dei Giudei» (Mt 27,37). Si noti che, tra i Sinottici, solo Matteo ha il nome “Gesù”. A Giuseppe l'angelo aveva comandato: «lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (1,21). Con la sua morte Gesù salva l'umanità.

2. **Gesù in mezzo a due altri crocifissi.** «Insieme a lui vennero crocifissi due ladroni, uno a destra e uno a sinistra» (Mt 27,38). Anche Marco e Luca parlano di questa posizione centrale di Gesù; gli evangelisti vedono in essa proprio quella regalità di Cristo che gli avversari deridono. Si compiva in lui anche la profezia del Servo di Jahvè: «È stato annoverato fra gli empi» (Is 53,12).

3. **Gesù è insultato e deriso da tre gruppi.** Questa scena, tanto dolorosa, completa quella che era avvenuta durante il processo religioso davanti a Caifa e ne richiama alcuni motivi (cf Mt 26.37-66).

- **I passanti.** «Quelli che **passavano** di lì lo insultavano, **scuotendo** il capo ⁴⁰e dicendo: “Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!» (Mt 27,39-40). Sono i falsi testimoni che ripetono, compiaciuti, le loro false accuse. Scuotere il capo era segno di disprezzo: «Si fanno beffe di me quelli che mi vedono, / storcono le labbra, scuotono il capo» (Sal 22,8). Immaginiamo la scena del Calvario come quella che viene descritta per Gerusalemme che giace distrutta da Nabucodonosor, nel 586 a.C. «Contro di te battono le mani / quanti **passano** per la via; / fischiano di scherno, **scrollano** il capo / sulla figlia di Gerusalemme: / “È questa la città che dicevano bellezza perfetta, / gioia di tutta la terra?”» (Lam 2,15).

- **Le autorità.** «Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi e gli anziani, facendosi beffe di lui dicevano: ⁴²“Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È **il re d'Israele**; scenda ora dalla croce e crederemo in lui”. ⁴³“Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene”. Ha detto infatti: “Sono Figlio di Dio!”» (Mt 27,41-43). Si richiamano al Salmo 22,9: «Si rivolga al Signore; lui lo liberi, / lo porti in salvo, se davvero lo ama!» (Sal 22,9). Matteo dice non di re dei Giudei, ma di **re d'Israele**, perché «Israele» rimanda alla nazione nella sua realtà *religiosa*; quindi a Gesù in quanto re messianico.

- **I due ladroni.** «Anche i ladroni crocifissi con lui lo insultavano allo stesso modo» (Mt 27,44). Solo Luca, lo *scriba mansuetudinis Christi*, lo scrittore della mansuetudine misericordiosa di Cristo, aggiunge questa notizia sul secondo condannato: «L'altro invece lo rimproverava dicendo: “Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? ⁴¹Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male”. ⁴²E disse: “Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”. ⁴³Gli rispose: “In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso”» (Lc 23,40-43). La porta del paradiso è sempre aperta; siamo noi a chiudercela davanti.

Conclusione. Ecco le parole dure della lettera agli Ebrei sul peccato che rinnova la crocifissione e gli insulti contro Gesù. «Quelli, infatti, che sono stati una volta illuminati [con il battesimo] e hanno gustato il dono celeste [l'Eucaristia], sono diventati partecipi dello Spirito Santo ⁵e hanno gustato la buona parola di Dio e i prodigi del mondo futuro. ⁶Tuttavia, se sono caduti, è impossibile (*adýnaton*) rinnovarli un'altra volta (*anakainízein*) portandoli alla conversione, dal momento che, per quanto sta in loro, essi crocifiggono (*anastauroúntas*) di nuovo il Figlio di Dio e lo espongono all'infamia (*paradeigmatízontas*)» (Eb 6,4-6). Quell'*adýnaton*, è iperbolico (cf 6,9); i verbi al presente rimandano a peccatori che stanno continuando a peccare. L'autore torna sulla gravità del peccato ancora in Eb 10,26-31 e 12,17.

140. GESÙ MUORE IN CROCE: 27,45-56

Leggiamo Mt 27,45-56 riguardante la morte di Gesù e i fenomeni che la precedono e la seguono.

1. **Il grande buio.** «A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio» (Mt 27,45). Questo buio, ricordato da tutti e tre i Sinottici, di certo non proviene da un'eclissi, in quanto si è nel plenilunio di primavera. Forse sta a indicare che si è al culmine dell'opera negativa di satana che ha il suo vertice nelle ore finali di Gesù. E' quanto aveva detto Gesù in occasione della sua cattura: «Ogni giorno ero con voi nel tempio e non avete mai messo le mani su di me; ma questa è l'ora vostra e il potere delle tenebre» (Lc 22,53), cioè il tempo dell'effimera vittoria di satana con la mia crocifissione. Certo, satana era decisamente all'opera, in quanto «entrò in Giuda» (Lc 22,3), in quanto «Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano» (Lc 22,53).

2. **L'ultima frase di Gesù.** «Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «Eli, Eli, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, **perché mi hai abbandonato?**». ⁴⁷Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Costui chiama Elia». ⁴⁸E subito uno di loro corse a prendere una spugna, la inzuppò di aceto, la fissò su una canna e gli dava da bere. ⁴⁹Gli altri dicevano: «Lascia! Vediamo se viene Elia a salvarlo!»» (Mt 27,46-49).

Il grido «a gran voce», *fonē megálē*, e le parole che Gesù pronuncia hanno sempre suscitato stupore, curiosità, affetto. In realtà egli cita il Salmo 22 e così fa conoscere il grande dolore fisico e spirituale che sta sopportando. Non è un grido di disperazione, ma di preghiera in quanto sta rivolgendosi a Dio. Citandolo all'inizio egli intende fare suo tutto il Salmo, quindi anche la seconda parte nella quale il salmista esprime la sua totale fiducia in Dio: «Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli, / ti loderò in mezzo all'assemblea...» (Sal 22,23-31). Gesù riassume così la sua preghiera al Getsemani. La sua sofferenza e la sua fiducia diventano grazia perché possiamo imitarlo.

3. **La morte di Gesù e il dono dello Spirito.** «Ma Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito» (Mt 27,50).

Gesù emette di nuovo un grido e a gran voce, ancora *fonē megálē*, ma inarticolato. Con questo «a gran voce», che si ha anche in Marco e Luca, si vuole forse dire che Gesù muore dando sé stesso liberamente. «Io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. ¹⁸Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo» (Gv 10,17-18).

Emise lo spirito. Marco si limita a dire che Gesù «spirò», *exépneusen*, expiravit (Mc 15,37). Matteo, invece, lui solo fra i Sinottici, ha: «emise lo spirito», *afēken tò pnéuma* (27,50). Ora *pnéuma* in Matteo sta a indicare la terza persona della Trinità: Battezzate «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt

28,19); Spirito che era sceso su di lui nel battesimo del Giordano (3,16) e che lo accompagnava nella sua attività messianica: «Io scaccio i demòni per mezzo dello Spirito di Dio» (12,28). Gesù aveva detto: «E 'bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito» (Gv 16,7). «E, chinato il capo, consegnò lo spirito» (Gv 19,3); «emise lo Spirito» (Mt 27.50).

4. **Ti saluto, o croce santa, / che portasti il Redentor.** L'unione con Cristo morto e risorto contrassegna radicalmente l'esistenza dei cristiani: «Con lui **sepolti nel battesimo**, con lui siete anche **risorti** mediante la **fedè**» (Col 2,12). La celebrazione eucaristica ci dà sacramentalmente il Cristo morto e risorto (cf Mt 26,26-29). «Annunciamo la *tua morte*, Signore, proclamiamo la *tua risurrezione*, ...».

Pietro esorta i "domestici" (*oikétai*), in realtà gli schiavi cristiani, che soffrono per la loro fede e per la loro situazione di schiavi, a impostare la loro vita sul modello di Cristo. «Anche Cristo patì per voi, / lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: / ²²egli non commise peccato / e non si trovò inganno sulla sua bocca; / ²³insultato, non rispondeva con insulti, / maltrattato, non minacciava vendetta, /.../ ²⁴Egli portò i nostri peccati nel suo corpo / sul legno della croce, / perché, non vivendo più per il peccato, / vivessimo per la giustizia; / dalle sue piaghe siete stati guariti» (1Pietro 2,21-24). Si veda G. Crocetti, *Prima Lettera di Pietro*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2007, 94-100.

Conclusione. Facciamo nostre le parole di Gesù quali si hanno in Luca: «Poi, a tutti, diceva: "Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce **ogni giorno** (*kath'éméran*) e mi segua"» (Lc 9,23). Il segno della croce del mattino e della sera ci aiuti a stampare Cristo in croce nei nostri corpi e nella nostra vita.

Il velo del Tempio si squarciò, il nuovo culto, la nuova comunità

141. EVENTI CHE ACCOMPAGNANO LA MORTE DI GESÙ: 27,37-44

Leggiamo Mt 27,37-44. Il brano riferisce alcuni fenomeni legati al fatto della morte di Gesù; poi l'atto di fede del centurione e dei suoi soldati e la presenza delle donne che osservano quanto avviene.

1. **Il velo del Tempio si strappa.** «Ed ecco, il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo» (27,51a). E' il primo fenomeno che si accompagna alla morte di Cristo.

Nel descrivere il Santuario del deserto, chiamato in ebraico *Mi*kḥn*, l'autore sacro parla di due veli (Es 26,31-37); quello «di porpora viola e di porpora rossa, di scarlatto e di bisso ritorto» che «costituirà per voi la separazione tra il Santo e il Santo dei Santi» (vv. 31.33); quello all'ingresso del Santo che separava il Santo dall'ambiente esterno (v. 36). Il primo velo, quello che introduceva nel Santo dei Santi, è ricordato anche nella descrizione del Tempio di Salomone (1Re 6,16); veniva oltrepassato solo dal sommo sacerdote e solo una volta all'anno per il solenne rito dello Yôm Kippur (cfr. Lv c. 16; Eb 9.6-14).

Alcuni studiosi si sono chiesti: a quale velo si riferisce Mt? Se si trattò del velo che separava l'atrio del Tempio dall'ambiente esterno, allora lo strappo significò che anche i pagani, da quel momento, potevano accedere al Tempio: il valore universale della morte di Gesù. Se si trattò del velo che separava il Santo dal Santo dei Santi allora significò la cessazione del sacerdozio e dello stesso culto del Tempio.

Mt 27,51 però non specifica; segno che la distinzione non lo interessa. Si limita al fatto che il velo «si squarciò» e si prende cura di indicare l'entità di tale strappo, «in due da cima a fondo». È tutto preso da quel fatto sorprendente e significativo!

Vuole in concreto dire che la morte e risurrezione di Cristo ha significato la fine del culto ebraico con i particolarismi che lo accompagnavano. La lettera agli Ebrei fa notare ai cristiani che «abbiamo piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù» (Eb 10,19-20). Giovanni rileva: «Ma egli parlava del tempio del suo corpo» risorto da morte (Gv 2,21). Quindi, con la sua morte Gesù ha creato un nuovo culto, una nuova comunità, un nuovo rapporto con Dio, cioè ha abbattuto «il muro di separazione» (Ef 2,14), è morto per tutti (Mt 20,28), ha esplicitato tale universalismo con il comando dato alla Chiesa di fare suoi discepoli «tutti i popoli» (28,19).

2. **Altri eventi simbolici.** «La terra tremò, le rocce si spezzarono, ⁵²i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono. ⁵³Uscendo dai sepolcri, **dopo la sua risurrezione**, entrarono nella città santa e apparvero a molti» (27,51b-53).

Il linguaggio escatologico di questo testo e i suoi richiami biblici richiederebbero lunghe spiegazioni, che qui non possiamo dare. Diciamo che Matteo, con questo testo, che gli è proprio, presenta ancora i frutti della morte di Gesù e della sua risurrezione, come fattori fondamentali della nostra salvezza, come fonti della nuova vita. Rivelatrice è la frase: «**dopo la sua risurrezione**». Giovanni scriverà: «Viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce ²⁹e usciranno,» (Gv 5,28-29).

3. **L'atto di fede del centurione e dei soldati.** Altro frutto prelibato della morte-risurrezione di Gesù è quello della nascita della Chiesa. Diversamente da Mc 15,39, Matteo redige il fatto in chiave comunitaria e cristologica: «**Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, alla vista del terremoto, e di quello che succedeva, furono presi da grande timore. e dicevano: "Davvero costui era Figlio di Dio!"**» (27,54). Come si vede, Matteo associa all'atto di fede del centurione anche quello dei suoi soldati. Presenta il terremoto, le tombe che si aprono, i morti che risorgono e il modo con cui Gesù muore, come segni rivelatorii che conquistano il centurione e i suoi all'esterno e all'interno e così emettono coralmemente l'atto di fede nella divinità del Figlio di Dio: «*Veramente costui era Figlio di Dio*».

Questo ristretto gruppo di persone costituisce la piccola *q@h@l* o chiesa di ex pagani che emettono ciò che è il più specifico del cristianesimo, l'atto di fede nel Figlio di Maria in quanto «Figlio di Dio».

4. **Le donne.** «Vi erano là anche **molte** donne, che **osservavano** da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla **Galilea** per **servirlo**. ⁵⁶Tra queste c'erano Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo» (Mt 27,55-56). Matteo dà un quadretto stupendo di queste sante donne; dice che erano **molte**, che **osservavano** quanto avveniva, che erano con Gesù già della **Galilea**, che lo seguivano per **servirlo**. Giovanni ci dice che anche la Madre di Gesù era ai piedi della croce (Gv 19,25-27).

Conclusione. La croce viene raffigurata anche come un albero rigoglioso e con frutti. Che essa fruttifichi nei nostri cuori

Il silenzio del Sabato Santo

142. LA SEPOLTURA DI GESÙ: 27,57-66

Leggiamo Matteo 27,57-66. Il brano riguarda la sepoltura di Gesù e fa da cerniera tra il racconto della passione, che abbiamo letto, e il racconto della risurrezione, che ci terrà occupati per alcune volte.

1. **Giuseppe di Arimatea chiede di seppellire il corpo di Gesù.** «Venuta la sera, giunse un uomo **ricco**, di **Arimatea**, chiamato Giuseppe; anche lui era

diventato **discepolo** di Gesù. ⁵⁸Questi si presentò a Pilato e chiese il **corpo** di Gesù. Pilato allora ordinò che gli fosse consegnato» (Mt 27,57-58).

Venuta la sera. Quella del venerdì che concludeva, col sole al primo tramonto – in ebraico: *bên hā'arabaim*, tra le due sere (Es 12,6) – il giorno di Pasqua. Occorreva fare in fretta perché, col sole tramontato, anche se ancora venerdì, iniziava il giorno di sabato col suo riposo obbligatorio. La legislazione ebraica non permetteva che il corpo di un condannato rimanesse sul patibolo lungo la notte: «ma lo seppellirai lo stesso giorno» (Dt 21,22-23). Si poteva ricorrere alla fossa comune; ma questo ripugnava ai discepoli, perché, nonostante la vicenda dolorosa del Calvario, la stima per Gesù rimaneva intatta.

Provvidenziale risultò la persona e la dinamicità di **Giuseppe di Arimatea**, un personaggio che Matteo presenta solo qui. Dice che era **ricco**, quindi in grado di dare una sepoltura gloriosa a Gesù; che era di **Arimatea**, probabilmente l'antica Ramataim, luogo natale di Saul, oggi l'odierna Rentis, a una trentina di km a nord-ovest da Gerusalemme; che era **discepolo di Gesù** (ma di nascosto, come specifica Gv 19,40). Marco dà altre informazioni. Giuseppe era «membro autorevole del sinedrio,... con coraggio andò da Pilato e chiese il corpo di Gesù.⁴⁴Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, gli domandò se era morto da tempo. ⁴⁵Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe» (Mc 15,43-45). Una richiesta del genere richiedeva coraggio perché il richiedente poteva essere coinvolto con il reato di Gesù stesso. La morte di Gesù avvenuta così in fretta fu dovuta probabilmente alla selvaggia flagellazione che aveva ricevuto. Tale morte viene attestata quindi ufficialmente.

2. **Gesù deposto nel sepolcro.** «Giuseppe prese il corpo, lo avvolse in un **lenzuolo** pulito ⁶⁰e lo depose nel suo **sepolcro** nuovo, che si era fatto scavare nella roccia; rotolata poi una grande pietra all'entrata del sepolcro, se ne andò» (Mt 27,59-60). Matteo attribuisce il vario lavoro richiesto per la sepoltura al solo Giuseppe di Arimatea, che certo lo fece con devoto entusiasmo, ma che pur ebbe bisogno di aiutanti. Lo toglie dalla croce, operazione non facile. Lo avvolge in un **lenzuolo**, *syndôn*, in greco, e da qui la nostra parola "sindone", che significa precisamente «lenzuolo». Lo avvolge, in quanto non si usava la cassa funebre. Cosa notevolissima: **lo depose nel suo sepolcro nuovo**. Quindi tributa al corpo di Gesù grande stima, venerazione affettuosa, disinteresse. **Scavato nella roccia** di una parete rocciosa che non aveva fessure. La **grande pietra** era a forma di una macina di mulino che veniva fatta rotolare all'ingresso per ostruirlo. Poi veniva occultata con un pavimento – o altro – sovrastante che ricopriva il tutto. La Anastasi del Santo Sepolcro di Gerusalemme custodisce la tomba sacrosanta di Gesù.

3. **Le donne davanti alla tomba.** «Lì, sedute di fronte alla tomba, c'erano Maria di Màgdala e l'altra Maria» (Mt 27,61). Mentre Gesù soffriva in croce le donne «osservavano da lontano» (27,55); ora, morto, si sono avvicinate e sostano **di fronte alla tomba**. Vogliono stare vicine a quell'individuo che le aveva spiritualmente conquistate e che potremmo qualificare come «discepole», anche se questo termine non ricorre. Appena passato il riposo sabatico le stesse andranno «a visitare la tomba» (28,1).

4. **Le guardie custodiscono il sepolcro.** «Il giorno seguente, quello dopo la Parasceve, si riunirono presso Pilato i capi dei sacerdoti e i farisei, ⁶³dicendo: 'Signore, ci siamo ricordati che quell'impostore, mentre era vivo, disse: 'Dopo tre giorni risorgerò'. ⁶⁴Ordina dunque che la tomba venga vigilata fino al terzo giorno, perché non arrivino i suoi discepoli, lo rubino e poi dicano al popolo: 'È risorto dai morti'. Così quest'ultima impostura sarebbe peggiore della prima!'. ⁶⁵Pilato disse

loro: *'Avete le guardie: andate e assicurate la sorveglianza come meglio credete'*.
 66*Essi andarono e, per rendere sicura la tomba, sigillarono la pietra e vi lasciarono le guardie*» (Mt 27, 62-66). Così, loro malgrado, dovranno constatare, personalmente e in modo inequivocabile, la risurrezione di Gesù (cf 28,12-15).

Conclusione. «Ricordati dei nostri fratelli che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti...; ammettili a godere la luce del tuo volto» (Messa, Canone II). Alla preghiera liturgica uniamo anche quella nostra individuale. E' un atto di amore spirituale per i nostri cari dell'al di là.

Risurrezione e presenza del Risorto nella Chiesa

Alcune parole di introduzione

143. LA FEDE NELLA RISURREZIONE AL TEMPO DI GESÙ

La rivelazione biblica si inserisce nella storia; di conseguenza essa *progredisce* man mano che l'uomo è in situazione adatta per accoglierla. E' questo un principio fondamentale da tenere sempre presente, soprattutto quando si discute con i Testimoni di Geova.

1. **Nel lungo periodo antico.** Si crede che Dio ricompensa il giusto, ma solo su questa, con abbondanti beni terreni, con una vita lunga e serena; poi il tutto si conclude con la morte e col riunirsi agli antenati nella *sheol*, il soggiorno indistinto di tutti i defunti. Questo fu il caso di Abramo e di tutti gli altri giusti. «Abramo spirò e morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni, e si riunì ai suoi antenati» (Gen 25,8). Buona parte dell'Antico Testamento offre solo questa dottrina.

2. **Nell'ultima parte dell'Antico Testamento.** Durante gli anni 167-164 avanti Cristo il popolo ebraico subì una feroce persecuzione da parte del re di Siria Antioco IV Epifane che dominava anche nella Palestina, persecuzione raccontata in 1 Maccabei e 2 Maccabei. Se prima valeva in principio: sii fedele a Jahvè e vivrai a lungo, nella nuova situazione di persecuzione avrebbe dovuto valere il principio blasfemo: rinnega la fede in Jahvè vivrai a lungo; altrimenti, sarai stroncato. In simile situazione il pio israelita è ben facilitato per accogliere la dottrina della ricompensa nell'al di là e la risurrezione beata.

Ciò avviene sia nella Bibbia ebraica che in quella greca. In Daniele, libro biblico scritto mentre infieriva la persecuzione di Antioco, la dottrina della risurrezione corporale viene presentata in questi termini: «Molti di quelli che dormono nella regione della polvere *si risveglieranno* [risorgeranno]: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna» (Dan 12,2). Dopo la morte c'è la risurrezione universale, sia per il fedele che per l'apostata; c'è però anche la diversità essenziale: «alla vita eterna» i martiri; «alla vergogna e per l'infamia eterna» gli apostati.

Nella Bibbia greca (LXX) la dottrina sulla risurrezione, sempre nello stesso periodo, viene presentata con maggiore frequenza. Si pensi all'epopea dei sette fratelli che muoiono martiri pronunciando la loro professione di fede nella risurrezione corporale: «Si misero a straziare il quarto [fratello] con gli stessi tormenti. 14Ridotto in fin di vita, egli diceva: «È preferibile morire per mano degli uomini, quando da Dio si ha la speranza di essere da lui *di nuovo risuscitati*; ma per te non ci sarà davvero risurrezione per la vita»» (2Mac 7,13-14; si legga tutto il brano 2Mac 7,21-41) e il libro della Sapienza cc. 3-5.

3. **Al tempo di Gesù.** I farisei erano risurrezionisti, i sadducei, no; e si accapigliavano volentieri fra di loro. Paolo ne approfittò. «Paolo, sapendo che una parte era di sadducei e una parte di farisei, disse a gran voce nel sinedrio: «Fratelli, io sono fariseo, figlio di farisei; sono chiamato in giudizio a motivo della

speranza nella *risurrezione dei morti*». ⁷Appena ebbe detto questo, scoppiò una disputa tra farisei e sadducei e l'assemblea si divise. ⁸I sadducei infatti affermano che non c'è risurrezione né angeli né spiriti; i farisei invece professano tutte queste cose» (At 23,6-7).

Oltre che i due gruppi ricordati, vi erano anche ebrei che non conoscevano la dottrina della risurrezione, compresi gli stessi Apostoli. Gesù chiese ad essi che non parlassero della sua trasfigurazione «se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. ¹⁰Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi **che cosa volesse dire risorgere dai morti**» (Mc 9,9-10). Si capisce perché si trovano impreparati a credere alla risurrezione di Gesù una volta che questa avverrà.

4. **Nella predicazione di Gesù.** Come sappiamo (puntata n. 111) Gesù difende la risurrezione nella discussione che ebbe con i sadducei, ma nello stesso tempo, la corregge, dicendo che essa non è un ritornare alla vita precedente, perché «Alla risurrezione infatti non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo» (Mt 22,30), cioè fuori della condizione terrestre.

Gesù non fa neppure la posizione dei farisei. Perché egli radica la risurrezione alla sua persona e alla sua missione, risurrezione annunciata insieme alla sua morte (cf 16,21; 17,22; 20,18-19) e realizzate il venerdì santo e la domenica di Pasqua.

5. **Nella Chiesa apostolica.** «Dio lo ha risuscitato dai morti» è il grande tema della nuova fede.

Conclusione. Se Cristo è risorto, risorgeremo anche noi (1Cor c. 15). L'Eucaristia è il pegno della risurrezione: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,54). Gesù chiede: «Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria» (Gv 17,24). Quindi, risurrezione e vita beata.

Il lieto annuncio dell'angelo alle donne

144 GESÙ NON È QUI, È RISORTO: 28,1-8

Passiamo a presentare i 20 versetti che Matteo riserva alla risurrezione di Gesù. Questa volta leggiamo Mt 28,1-8 dove l'evangelista riferisce il lieto annuncio che l'angelo ne fa alle pie donne.

1. **L'andata delle donne al sepolcro.** «Dopo il sabato, all'alba del **primo giorno della settimana**, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a **visitare la tomba**» (Mt 28,1).

Dopo il sabato, cioè terminato il sabato che imponeva un rigido riposo e limitava tassativamente i movimenti – “il cammino permesso in giorno di sabato” (At 1,12) era di 200 passi –, le donne possono muoversi liberamente. Matteo indica il tempo con la frase che rimanda alla liturgia, cioè **il primo giorno della settimana**, la domenica (Ap 1,10) quando la comunità cristiana si riuniva “per spezzare il pane” eucaristico (At 20,7). Le donne vanno **a visitare** la tomba. Cioè vogliono intrattenersi nel luogo dove è stato deposto il loro Maestro che esse avevano seguito dalla Galilea “per servirlo” (27,55). Il loro amore supera l'ostacolo della morte. «Mettimi come sigillo sul tuo cuore,... perché forte come la morte è l'amore, /... / le sue vampe sono vampe di fuoco, / una fiamma divina!» (Cantico dei Cantici 8,6).

2, **Il terremoto e l'angelo rotola la pietra.** «Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un **angelo** del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, **rotolò** la pietra e si pose a **sedere** su di essa. ³Il suo aspetto era come folgore e il suo vestito **bianco** come neve» (Mt 28,2-3).

Il **terremoto** altrove accompagna le manifestazioni di Dio (Es 19,18); qui segnala il grande evento della risurrezione corporale di Gesù. Al terremoto segue la venuta di un **angelo del Signore**, cioè di un angelo che ha alcune proprietà divine: era come **folgore** e con un abito bianchissimo. Matteo ci rimanda al Gesù della trasfigurazione: “le sue vesti divennero candide come la luce” (17,1) e al Figlio dell’uomo che verrà “con grande potenza e gloria” (24,30). Questo angelo, maestoso e possente, **rotolò** la pietra, non per far uscire il Signore risorto dalla tomba, dalla quale, col suo corpo di risorto, era già uscito; ma per far vedere alle donne che l’interno del sepolcro era completamente vuoto. Maestosamente si mette a sedere sulla pietra che ha rotolato.

Matteo sta facendo il teologo, il catechista, l’informatore. Vuole dire, mediante il grande terremoto e l’angelo del Signore che in quel sepolcro è avvenuto un evento strettamente divino.

3. **L’angelo dice: Gesù crocifisso è risorto.** «Per lo spavento che ebbero di lui, le **guardie** furono scosse e rimasero come morte. ⁵L’angelo disse alle **donne**: “Voi non abbiate paura! **So** che cercate Gesù, il **crocifisso**. ⁶Non è qui. È **risorto**, infatti, come aveva detto; venite, guardate il **luogo** dove era stato depresso”» (Mt 28,4-6).

Le **guardie** sono coloro che i sommi sacerdoti hanno messo a custodia del corpo di Gesù.

L’angelo sa che le donne cercano «**Gesù, il crocifisso**»; non il cadavere, ma la persona di **Gesù** che è il **crocifisso** del venerdì santo. Dà ad esse la lieta notizia: non è qui, **è risorto**. Stabilisce anche l’identità tra il «**crocifisso**» e il «**risorto**». Così fa anche Marco; «Gesù Nazareno, il **crocifisso**. È **risorto**, non è qui» (Mc 16,6); così fa anche Luca: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? ⁶Non è qui, è risorto» (Lc 24,5-6). In Giovanni il gruppo delle donne è rappresentato dalla sola Maria Maddalena. Ad essa il Risorto si fa riconoscere chiamandola per nome: «Gesù le disse: “Maria!”. Ella si voltò e gli disse in ebraico: “Rabbuni!” – che significa: “Maestro!”» (Gv 20,16). Con la sua risurrezione, come già con la sua morte, Gesù comunica il suo amore: da Persona a persona, da Risorto a Maria... e a ognuno di noi.

4. **Le gioiose annunciatrici del Risorto.** «Presto, andate a dire ai suoi **discepoli**: “È **risorto dai morti**, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l’ho detto”. ⁸Abbandonato in fretta il sepolcro con **timore e gioia** grande, le donne corsero a dare **l’annuncio** ai suoi discepoli» (Mt 28,7-8).

Le donne devono ricordare ai discepoli la promessa di Gesù, di riunirli intorno a sé: «Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea» (26,32); là mi vedrete. Ancor più, devono annunciare ad essi; **È risorto dai morti**. Il primo annuncio cristiano della risurrezione parte dalle donne!

Conclusione. «*Raccontaci, Maria, che hai visto sulla via? / La tomba del Cristo vivente, la gloria del risorto; / e gli angeli suoi testimoni, il sudario e le vesti; / Cristo mia speranza è risorto e precede i suoi in Galilea. / Siamo certi che Cristo è veramente risorto. Tu, Re vittorioso, abbi pietà di noi. Amen. Alleluia*» (Sequenza, *Victimae paschali laudes*, del giorno di Pasqua).

Ancora nella prima domenica cristiana

145. GESÙ APPARE ALLE DONNE E AD ALTRI: 28,9-15

Leggiamo Mt 28,9-15 e facciamo anche qualche accenno ad altre apparizioni.

1. **L’apparizione di Gesù.** «Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: ‘Salute a voi!’. Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono» (Mt 28,9).

Dopo le parole dell'angelo e mentre le donne stanno lasciando il sepolcro Gesù va incontro ad esse e le saluta: *cháirete*, rallegratevi, con valore di semplice saluto (cf 26,49: Giuda usa lo stesso verbo per salutare Gesù). I gesti che esse compiono esprimono fiducia (si avvinarono), affetto riverente (abbracciarono i piedi), adorazione in senso stretto, come atto di latria (lo adorarono). Ricordiamo che in Matteo *proskynéō* ha questo significato latreutico.

2. **Il comando del Risorto.** «Allora Gesù disse loro: “Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno”» (Mt 28,10). Gesù ripete nella sostanza le parole dell'angelo. Dà alle donne il comando per i «miei fratelli», per i Dodici che sono scappati lasciandolo, includendo anche Pietro che lo ha rinnegato. Ha accordato loro il perdono. Ora vuole riunirli e ricostituire così il nucleo originario, che, nonostante la perdita di un elemento, di Giuda, conserva il valore dei Dodici, dei capostipiti del nuovo popolo di Dio, come i dodici Patriarchi lo erano stati per Israele. La ricomposizione si avrà ufficialmente in Galilea, dove era risuonato il primo annuncio della Buona Novella, e tutto verrà autenticato con la cristofania che Gesù accorderà ad essi: **là mi vedranno**.

3. **Le guardie informano del fatto i capi dei sacerdoti.** «Mentre esse erano in cammino, ecco, alcune guardie giunsero in città e annunciarono ai capi dei sacerdoti tutto quanto era accaduto. ¹²Questi allora si riunirono con gli anziani e, dopo essersi consultati, diedero una buona somma di denaro ai soldati, ¹³dicendo: “Dite così: I suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo. ¹⁴E se mai la cosa venisse all'orecchio del governatore, noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni preoccupazione”. ¹⁵Quelli presero il denaro e fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questo racconto si è divulgato fra i Giudei fino ad oggi» (Mt 28,11-15). L'«oggi» è quando Matteo scriveva, cioè negli anni 70-80, e la polemica tra ebrei e cristiani era ancora in atto.

4. **Altre apparizioni.** Ben nota è l'apparizione del Risorto ai due discepoli Emmaus, dove Luca sottolinea il fatto che i due riconobbero il Signore “allo spezzare del pane” eucaristico (Lc 24,13-35). Nella sua apparizione lo stesso giorno di Pasqua il Risorto dona agli apostoli lo Spirito Santo e il potere di perdonare i peccati (Gv 20,22-23); in un'altra conferisce il primato a Pietro: «Pasci le mie pecore, pasci i miei agnelli» (Gv 21,15-19). Attestando il fatto della risurrezione Paolo riferisce un'apparizione a moltissime persone: «In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. ⁷Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli» (1Cor 15,6-7). Nel resto del lunghissimo capitolo 15 Paolo presenta la risurrezione di Cristo come causa della nostra risurrezione. «Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto!» (1Cor 15,13).

5. **Le formule di fede.** «Dio lo ha risuscitato dai morti» (At 2,24; e spessissimo fino a At c. 13). «Crediamo che Gesù è morto e risorto» (1Ts 4,14); «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che ⁴fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture» (1Cor 15,3-4); «è stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione» (Rm 4,25); ecc.

6. **La nostra vita è plasmata dalla morte e risurrezione di Cristo.** Vita soprannaturale che nasce dal battesimo. Ecco la straordinaria sintesi di Paolo: «Con lui sepolti nel battesimo, con lui siete anche risorti mediante la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti» (Col 2,12). Ecco quanto Paolo dice riguardo la Messa e la comunione: «Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga» (1Cor 11,26).

7. **Il Risorto vive e opera nella sua Chiesa.** «Egli, posando su di me la sua destra, disse: “*Non temere!* Io sono il Primo e l’Ultimo, ¹⁸e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi” (Ap 1,17-18).

“Io [il Risorto] sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20). «Io credo, risorgerò; questo mio corpo vedrà il Salvator». Credo, Signore!

Vertice e sunto del Vangelo di Matteo

146. GESÙ APPARE AGLI UNDICI IN GALILEA: 28,16-20

Leggiamo Mt 28,16-20. Questo brano, di voluta e ben manifesta solennità, è la conclusione e il culmine di tutto il Vangelo di Matteo. In esso la cristologia e l’ecclesiologia sono in totale simbiosi.

1. **Gli undici in Galilea.** «*Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato*» (Mt 28,16). Il gruppo dei Dodici, nonostante il fatto che ora sono **undici**, per la perdita di un elemento, cioè Giuda, continua nella sua funzione di simboleggiare la Chiesa di Cristo le cui mura «poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell’Agnello» (Ap 21,14). Essi tornano in Galilea, dove era nata e si era approfondita la loro avventura spirituale.

2. **L’apparizione, l’adorazione, il dubbio.** «*Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono*» (Mt 28,17). Il “*brevis esse volo, obscurus fio*” si realizza qui anche per Matteo, la sua brevità lascia a noi alcune difficoltà per ben capirlo. Egli indica l’apparizione del Risorto da morte, quindi Gesù il nostro redentore, col solo «lo **videro**» (*idóntes autòn*). In Matteo è questa l’unica apparizione che il Risorto riserva agli Apostoli. **Si prostrarono**, (*prosekýnesan*); la Sacra Bibbia Nuova Riveduta, 1994, protestante e in italiano, ha: «E, vedutolo, l’adorarono». Quando scriveva, negli anni 70-80, Matteo dava a *proskynêô* il significato forte di culto di latria dovuto a persona divina. Ben inafferrabile è quel **dubitarono** (*oi dè edístasan*, da *distázô*). Chi sono? Si pensa ad alcuni tra gli Undici. Ma perché allora Matteo prima ha detto che essi adorarono il Risorto? Si forza *edístasan* traducendolo “avevano dubitato”, cioè precedentemente alla apparizione; ma sembra una scappatoia. Si ritiene che il loro dubbio riguardava l’informazione ricevuta dalle donne. Forse è bene allargare lo sguardo. Altrove Matteo prende in considerazione individui che sono passati dalla loro antecedente «incredulità», *apistía* (13,58), alla fede ancora fragile e sono i «piccoli» (18,6) nella fede; continuano a essere cristiani di «poca fede», *oligópistoi* (6,30: 14,31); quindi c’è bisogno di farli uscire dalla loro «poca fede», *oligopistía* (17,20). In quel «ma essi dubitarono» Matteo forse persegue intenti catechetici e esortativi nei loro riguardi.

3. **Il Risorto da morte nella sua dignità divina.** «*Gesù si avvicinò e disse loro: “A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra”*» (Mt 28,18). Si tratta di onnipotenza divina – “ogni potere in cielo e sulla terra” – preannunciata nel Figlio dell’uomo predetto da Daniele 7,13-14. Ancor più si realizza quanto Gesù disse rispondendo a Caifa: «Vedrete il *Figlio dell’uomo* / seduto alla destra della Potenza / e venire sulle nubi del cielo» (26,64; puntata n. 133). Ebbene, questa sua onnipotenza il Risorto la mette a servizio della sua Chiesa, affidandole un triplice impegno e assicurandole la sua perenne presenza.

4. **Il Risorto da morte affida ai discepoli un triplice impegno.** «*Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, / battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, / ²⁰insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato*» (Mt 28,19-20a). - **Fate discepoli** (*mathetèusate*) **tutti i popoli**. E’ questo il compito principale, *mathetèusate*, aor. di *mathtèuô*. Il Vangelo deve

raggiungere tutto il mondo umano (*oikouméne*) (24,14). Cade la limitazione iniziale «alle sole pecore d'Israele» (10,5-6; 15,24). Nasce l'universalismo della Chiesa. - «**Battezzandoli** (*baptisantes*) nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». Quindi, «la mia Chiesa» (16,18), mediante il battesimo, è il popolo partecipe della vita della Trinità, si nutre e vive del cibo eucaristico: «Prendete, mangiate: Questo è il mio corpo»; «Bevetene tutti: Questo è il mio sangue...» (26,26-29). - «Insegnando loro a **osservare** (*terèin*) tutto ciò che vi ho comandato». Bisogna costruire sulla Parola di Cristo (7,24-27) perché: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (24,35).

5. Il Risorto da morte assicura alla Chiesa la sua perenne presenza. «Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). I compiti che ho affidato alla Chiesa sono realizzabili perché «io sono», *egô eimi*, con essa per sempre. Cristologia e ecclesiologia si mescolano insieme! Diversamente da Lc 24,50-53), il Gesù di Matteo non ascende in cielo; rimane sulla terra; si rende presente nelle comunità riunite nel suo nome mediante le celebrazioni liturgiche: «Perché **dove** sono due o tre riuniti nel mio nome, **li** sono io in mezzo a loro» (18,20). Egli è «l'Emmanuele» (1,23); Figlio di Maria che porta il nome di Gesù in quanto «salverà il suo popolo dai suoi peccati» (1,21).

Siamo giunti all'ultima frase del Vangelo di Matteo! Deo gratias!

Matteo ci rivolge questa duplice esortazione conclusiva: Innamoratevi di Cristo e innamoratevi della Chiesa, perché Cristo vive nella Chiesa.

Giuseppe Crocetti sss

San Benedetto del Tronto, 14 gennaio 2014, ore 9,17.

INDICE

«*Euangélion*» e la persona di Gesù, la predicazione apostolica, Matteo 1

01. IL SIGNIFICATO DI "EVANGELO"	1
02. L'"EVANGELO" E LA PERSONA DI GESÙ	2
03. L'EVANGELO VIENE PREDICATO	3
04. L'EVANGELO LUNGO LE SUE TRE FASI	5
05. IL VANGELO SECONDO MATTEO	6
<i>Il Vangelo dell'Infanzia di Gesù</i>	7
06. GLI ANTENATI DI GESÙ: 1,1-17	7
07. GIUSEPPE IL PADRE LEGALE, MARIA, L'EMMANUELE: 1.18-25	8
08. I MAGI SI PROSTRARONO E LO ADORARONO: 2,1-12	9
09. FUGA, SOGGIORNO IN.....	10
EGITTO, RITORNO: 2,13-23	10

<i>Il trittico preparatorio del ministero di Gesù.....</i>	12	
10. GIOVANNI BATTISTA PREDICA E BATTEZZA: 3,1-12	12	
11. IL BATTESIMO DI GESÙ E LA VOCE DEL PADRE: 3,13-17	13	
12. LE TENTAZIONI DI GESÙ NEL DESERTO: 4, 1-11	14	
13. ADORERAI IL SIGNORE, DIO TUO	15	
14. IL RITORNO DI GESÙ IN GALILEA: 4,12-17.....	16	
15. LA CHIAMATA DEI PRIMI DISCEPOLI: 4,18-25	17	
<i>Il Discorso della Montagna: Gesù Maestro.....</i>	19	
16. LE BEATITUDINI SECONDO MATTEO: INTRODUZIONE.....	19	
17. BEATI I POVERI IN SPIRITO: 5,3	20	
18. BEATI QUELLI CHE SONO NEL PIANTO: 5,4	21	
19. BEATI I MITI: 5,5	22	
20. BEATI GLI AFFAMATI E ASSETATI DELLA GIUSTIZIA: 5,6.	24	
21. BEATI I MISERICORDIOSI: 5,7.....	25	
22. BEATI I PURI DI CUORE: 5,8	26	
23. BEATI GLI OPERATORI DI PACE: 5,9	27	
24. BEATI I PERSEGUITATI PER LA GIUSTIZIA: 5,10.....	28	
25. BEATI VOI SE PERSEGUITATI PER CAUSA MIA: 5,11-12..	30	
26. I DISCEPOLI SALE DELLA TERRA E LUCE DEL MONDO: 5,13-20	31	
27. NON UCCIDERE. MA IO VI DICO: 5,21-26	32	
28. NON COMMITTERE ADULTERIO. MA IO VI DICO: 5,27-30	33	
29. IL RIPUDIO E IL LIBELLO DI RIPUDIO. MA IO VI DICO: 5,31-32	35	
30. NON GIURARE IL FALSO. MA IO VI DICO 5,33-37 ..	36	
31. OCCHIO PER OCCHIO. MA IO VI DICO: 5,38-42.....	37	
32. ODIERAI IL TUO NEMICO. MA IO VI DICO: 5.43-48	38	
33. L'ELEMOSINA, LA PREGHIERA, IL DIGIUNO: 6,1-6.16-18	40	
34. PREGANDO, NON SPRECALE PAROLE. IL PADRE NOSTRO: 6,7-15	41	
35. LE PRIME TRE DOMANDE DEL PADRE NOSTRO: 6,9-10	42	
36. LE ALTRE QUATTRO DOMANDE DEL PATER: 6,11-15	43	
37. L'OCCHIO SEMPLICE, MAMMONA, LA PROVVIDENZA: 6,19-34	45	
38. NON GIUDICATE. PRATICATE LA REGOLA D'ORO: 7,1-12	46	
39. LE DUE VIE. I FALSI PROFETI. SIGNORE, SIGNORE!: 7,13-23	47	
40. COSTRUIRE SULLA ROCCIA CHE È CRISTO: 7,24-27	48	
41. GUARIGIONE DI UN LEBBROSO: 8,1-4.....	49	
42. IL CENTURIONE DI CAFARNAO: 8,5-15	51	
43. LA SUOCERA DI PIETRO. LE ESIGENZE DELLA VOCAZIONE: 8.14-22	52	
44. LA TEMPESTA CALMATA. I DUE INDEMONIATI: 8,23-34	53	
45. GUARIGIONE DI UN PARALITICO: 9,1-8	54	
46. GESÙ CHIAMA MATTEO. DISCUSSIONE SUL DIGIUNO: 9,9-17	55	
47. L'EMORROISSA E LA RISURREZIONE DI UNA FANCIULLA: 9,18-26	57	
48. LA GUARIGIONE DI DUE CIECHI E DI UN MUTO: 9,27-34	58	
<i>Il Discorso Missionario: Gesù sceglie i suoi collaboratori</i>	59	
49. LA MESSE E GLI OPERAI. I DODICI APOSTOLI: 9,35-10,4	59	
50. PREDICATE CHE IL REGNO DEI CIELI È VICINO: 10,5-15	60	
52. NON ABBIATE PAURA DI LORO: 10,16-33.....	62	
53. CHI ACCOGLIE VOI ACCOGLIE ME: 10,34-11,1.....	63	
54. ANDATE A RIFERIRE A GIOVANNI: 11,2-6	64	
55. IL BATTISTA È PIÙ CHE UN PROFETA: 11,7-15 ...	65	
56. COME I BAMBINI IN PIAZZA. POI I TRE "GUAI": 11,16-24	66	
57. TI RENDO LODE, O PADRE: 11.25-30.....	68	
58. IL FIGLIO DELL'UOMO È SIGNORE DEL SABATO: 12,1-8	69	

59. IN GIORNO DI SABATO: "TENDI LA TUA MANO": 12,9-21	70
60. GESÙ E BEELZEBÙL, IL PRINCIPE DEI DEMÒNI: 12,22-28	71
61. IL FORTE LEGATO E IL PECCATO IMPERDONABILE: 12,29-32	73
62. L'ALBERO E I SUOI FRUTTI. IL SEGNO DI GIONA: 12,33-42	74
63. LA RICADUTA. LA VERA FAMIGLIA DI GESÙ: 12,43-50	75
<i>Il terzo grande discorso.....</i>	
64. IL DISCORSO IN PARABOLE: 13,1-2.....	76
<i>Il Discorso in Parabole: le sette parabole del Regno</i>	
65. L'INTERPRETAZIONE DELLA PARABOLA.....	78
66. LA PARABOLA DEL SEMINATORE: 13,3-9.....	79
67. PERCHÉ A LORO PARLI CON PARABOLE?: 13,10-17	80
68. GESÙ SPIEGA LA PARABOLA DEL SEMINATORE: 13,18-23	81
69. LA ZIZZANIA FRA IL GRANO: 13,24-30.....	83
70. IL GRANELLO DI SENAPE, IL LIEVITO 13,31-35	84
71. GESÙ SPIEGA LA PARABOLA DELLA ZIZZANIA: 13,36-43	85
72. TESORO NASCOSTO E LA PERLA PREZIOSA: 13,44-46	86
73. LA RETE GETTATA NEL MARE, CONCLUSIONE: 13,44-52	88
74. GESÙ VISITA NAZARET: 13,53-58	89
75. ERODE FA UCCIDERE GIOVANNI BATTISTA: 14,1-12	90
76. LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI: 14,13-21	92
77. GESÙ CAMMINA SULLE ACQUE; ADORATO DAI SUOI: 14,22-36	93
78. DISPUTA SULLA TRADIZIONE E SULLA PURITÀ LEGALE: 15,1-20	94
79. LA CANANEA, LA DONNA DI GRANDE FEDE: 15,21-28	95
80. GUARIGIONI E ALTRA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI: 15,29-39	97
82. I SEGNI DEI TEMPI, IL LIEVITO DEI FARISEI: 16,1-12	98
83. TU SEI IL FIGLIO DEL DIO VIVENTE: 16,13-20	99
84. GESÙ ANNUNCIA LA SUA PASSIONE E RISURREZIONE: 16,21-23	100
85. SEGUIRE GESÙ DALLA CROCE ALLA GLORIA: 16,24-28	102
86. FU TRASFIGURATO DAVANTI A LORO: 17,1-9	103
<i>Il Discorso Ecclesiale</i>	
89. IL PIÙ GRANDE NEL REGNO DEI CIELI: 18,1-4....	105
90. I PICCOLI NELLA FEDE E LO SCANDALO: 18,5-9	106
91. LA PECORA CHE SI È SMARRITA: 18,10-14.....	107
92. LA CORREZIONE FRATERNA: 18,15-18.....	109
93. LA PREGHIERA IN COMUNE E IL PERDONO: 18,19-22	110
94. PARABOLA DEL SERVO IMPIETOSO: 18,23-35....	111
<i>Gesù lascia la Galilea e si avvia verso la Giudea.....</i>	
95. IL MATRIMONIO NELLA SUA VERA DIGNITÀ: 19,1-9	112
96. MATRIMONIO, CELIBATO PER IL REGNO, I BAMBINI: 19,10-15	114
97. IL GIOVANE RICCO E LA POVERTÀ PER IL REGNO: 19,16-22	115
98. LE RICCHEZZE E LA RINUNCIA VOLONTARIA: 19,23-30...	116
99. GLI OPERAI DELL'ULTIMA ORA E LA RICOMPENSA: 20,1-16	118
100. PREANNUNCIO DELLA PASSIONE-RISURREZIONE: 20,17-19	119
101. VENUTO PER SERVIRE E DARE LA VITA: 20,20-28.....	120
102. I DUE CIECHI DI GERICO: 20,29-34	122
103. ENTRATA MESSIANICA IN GERUSALEMME: 21,1-11	123
104. I VENDITORI CACCIATI DAL TEMPIO: 21,12-17	124
105. GESÙ MALEDICE IL FICO CHE NON HA FRUTTI: 21,18-22	125
106. I CAPI CHIEDONO A GESÙ SULLA SUA AUTORITÀ: 21,23-27	127
107. LA PARABOLA DEI DUE FIGLI: 21,28-32	128
108. LA VIGNA E I VIGNAIOLI MALVAGI: 21,33-46....	129

109. IL BANCHETTO DI NOZZE E GLI INVITATI: 22,1-14	130
110. SE È LECITO DARE IL TRIBUTO A CESARE: 22,14-22	132
111. I SADDUCEI E LA RISURREZIONE: 22,23-33	133
112. IL COMANDAMENTO PIÙ IMPORTANTE: 22,34-40	134
113. IL CRISTO, FIGLIO DI DAVIDE E SUO SIGNORE: 22,41-45	136
114. DICONO E NON FANNO: 23,1-7	137
115. MA VOI SIETE TUTTI FRATELLI: 23,8-12	138
116. GESÙ LANCIA I SETTE "GUAI": 23,13-28	139
117. IL CASTIGO E IL LAMENTO SU GERUSALEMME: 23,29-29	141
<i>Il Discorso Escatologico: fine di un mondo (Gerusalemme) e fine del mondo</i>	
..... 142	
118. IL DIALOGO INIZIALE TRA GESÙ E I DISCEPOLI: 24,1-3	142
119. CIÒ DEVE AVVENIRE, MA NON È LA FINE: 24,4-22	143
120. IL FIGLIO DELL'UOMO CON POTENZA E GLORIA: 24,23-41	145
121. BEATO QUEL SERVO CHE È FEDELE E SAGGIO: 24,37-51	146
122. LE VERGINI VIGILANTI E LE VERGINI STOLTE: 25,1-13	147
123. IL DOVERE DI TRAFFICARE I PROPRI TALENTI: 25,14-30	149
124. IL GIUDIZIO FINALE: L'ATTENZIONE ALL'ULTIMO: 25,31-46	150
<i>Passione Morte Sepoltura.....</i>	
<i>151</i>	
125. PASSIONE-RISURREZIONE: SGUARDO D'INSIEME: cc. 26-28	151
126. GESÙ SARÀ CONSEGNATO PER ESSERE CROCIFISSO: 26,1-5	153
127. L'UNZIONE A BETANIA E IL TRADIMENTO DI GIUDA: 26,6-13	154
128. L'ULTIMA CENA DI GESÙ NEL CENACOLO: 26,17-25	155
129. L'ISTITUZIONE DELL'EUCARISTIA: 26,26-29	157
130. PREANNUNCIO DEL RINNEGAMENTO DI PIETRO: 26,30-35	158
131. LA PREGHIERA DI GESÙ NEL GETSEMANI: 26,46-46	159
132. IL TRADIMENTO E L'ARRESTO DI GESÙ: 26,47-56	161
133. IL FIGLIO DELL'UOMO DAVANTI AL SINEDRIO: 26,57-68	162
134. PIETRO RINNEGA GESÙ E SI PENTE: 26,69-75; 27,1-2	163
135. LA TRISTE FINE DI GIUDA: 27,3-10	164
136. PILATO CONSEGNA GESÙ ALLA CROCIFISSIONE: 27,2-26A	166
137. GESÙ DERISO E INSULTATO: 27,26B-32	167
139. GESÙ IN CROCE È INSULTATO E DERISO: 27,37-44	168
140. GESÙ MUORE IN CROCE: 27,45-56	170
141. EVENTI CHE ACCOMPAGNANO LA MORTE DI GESÙ: 27,37-44	171
142. LA SEPOLTURA DI GESÙ: 27,57-66	172
<i>Risurrezione e presenza del Risorto nella Chiesa.....</i>	
<i>174</i>	
143. LA FEDE NELLA RISURREZIONE AL TEMPO DI GESÙ	174
144. GESÙ NON È QUI, È RISORTO: 28,1-8	175
145. GESÙ APPARE ALLE DONNE E AD ALTRI: 28,9-15	176
<i>Vertice e sunto del Vangelo di Matteo.....</i>	
<i>178</i>	
146. GESÙ APPARE AGLI UNDICI IN GALILEA: 28,16-20	178